Anno XXV - Fasc. I-II Gennaio - Giugno 1972

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

Tipografia del Sud - Bari

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

ORGANO DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PER LA PUGLIA
BARI, PALAZZO DELL'ATENEO

COMITATO DI REDAZIONE

Franco Biancofiore - Giovanni Battista Bronzini - Antonio Caterino - Carlo Colella - Giuseppe Coniglio - Francesco M. de Robertis - Matteo Fantasia - Meluta Marin - Giovanni Masi - Giosuè Musca - Michele Paone - Tommaso Pedìo - Mario Sansone - Giuseppe Signorile Bianchi - Mauro Spagnoletti - Nicola Vacca - Pasquale Villani - Michele Viterbo

SOMMARIO

articoli

LIDIA FORTI, *Questioni di ceramica messapica* (con 21 fig.) pag. 3
OLGA ELIA, *Civiltà e cultura dei Messapi* . . . . . » 29
ATTILIO STAZIO, *Per una storia della monetazione dell'antica Puglia* . . . . . » 39
GIUSEPPE DE GENNARO, *Produzione e commercio delle lane in Puglia dall'epoca federiciana al periodo spagnolo* . . » 49
MICHELE VITERBO, *Vito Nicola De Nicolò deputato di Bari (1851-1902)* (con 14 fig.) . . . . . » 81

note

BIAGIO FEDELE, *Insediamenti neolitici a Sud-Est di Taranto* (con 28 fig. ed 1 pianta) . . . . . » 127
NICOLA VACCA, *Breve nota sulle origini e sulla lingua dei Messapi* » 193
CIRO SANTORO, *Nuovi testi inediti di lingua messapica* (con 7 fig.) » 197
ARCANGELO FORNARO, *Due iscrizioni messapiche della masseria Vicentino (Grottaglie)* (con 9 fig.) . . . . . » 213
ELENA LATTANZI, *Nuove iscrizioni messapiche dall'antica Gnathia* (con 4 fig.) . . . . . » 227
GIUSEPPE ANDREASSI, *Note sull'ipogeo «Varrese» di Canosa* (con 15 fig.) . . . . . » 233
ANNA MARIA TRIPPUTI, *Le tavolette votive del Santuario della Madonna della Libera a Rodi Garganico* (con 6 fig.) . » 261

rassegna bibliografica

(a cura di MICHELE PAONE, CRISTANZIANO SERRICCHIO, P. M. MICCOLIS) . . . . . » 277

ABBONAMENTI

Italia: L. 5000 - Estero: dollari 12, sterline 5

Annate arretrate L. 7000, da versarsi sul c.c. postale della Società n. 13/6674, o da inviarsi per vaglia od assegno alla sede di essa, Bari, Palazzo dell'Ateneo

QUESTIONI DI CERAMICA MESSAPICA

L'argomento di questa mia relazione è indicato chiaramente nel titolo: questioni di ceramica messapica; non mi occuperò quindi di tutta la produzione della ceramica messapica, ma affronterò solo qualche problema, indicandone la soluzione sia pure a carattere provvisorio. Infatti la ceramica della Messapia resta sotto molti aspetti ancora un problema insoluto; gli interrogativi che ci si pone investono le questioni essenziali per chi voglia determinare le caratteristiche di una categoria di vasi e trarne poi le deduzioni che costituiscono gli elementi più importanti che può fornire un simile studio. E cioè la cronologia, il luogo o i luoghi di produzione, gli influssi esterni, se sussistono, la diffusione; elementi da cui scaturiscono altre osservazioni di carattere più generale che investono la vita economica e sociale del paese, come il livello di vita, gli scambi commerciali e i rapporti tra determinate popolazioni.

Ho detto problema insoluto e non perché sia sconosciuto questo tipo di ceramica, che qualcuno vorrebbe chiamare piuttosto salentina (ma ritengo sia preferibile lasciare la denominazione alla produzione di questa regione in epoca moderna, in cui continuò e continua fiorente) poiché essa attrasse già nel lontano 1881 la sempre vigile attenzione del Lenormant in occasione di un suo viaggio in Terra d'Otranto [1]. Successivamente troviamo impegnati più o meno direttamente nello studio dei vasi messapici altri nomi illustri dell'archeologia quali il Furtwängler, il Patroni, il Mayer, il Petersen, il Quagliati, il Pryce, il Randall MacIver, il Romanelli [2];

---

[1] I risultati del viaggio compiuto dal Lenormant sono esposti nella « Gazette Archéologique, 1881-82 »: *Notes archéologiques sur la Terre d'Otrante*; ma un accenno ai vasi messapici egli lo aveva già fatto due anni prima (cfr. « The Academy », 3 gennaio 1880, p. 14).

[2] La lista potrebbe essere più lunga se si volesse elencare tutti gli studiosi che si sono occupati più o meno direttamente della ceramica messapica, ma molti si sono limitati a ripetere quanto era stato già affermato precedentemente, né qui è il luogo per fermarci troppo a lungo in questa ricerca, cosa che intendiamo fare in altra sede. Comunque ricorderemo una

non voglio allungare un elenco così del tutto sterile, fermandomi brevemente sulle tappe più significative.

Fu dunque il Lenormant il primo a riconoscere nei piccoli vasi di color grigiastro o bianco con decorazione geometrica resa in color bruno scuro (parafraso le sue parole) che si trovano in tutta la Puglia, la produzione indigena contrapposta alla ceramica importata, che costituiva il vasellame di lusso, riservato soltanto ai ricchi, e che durò per tutto il V secolo. Nei secoli successivi (IV e III) questi vasi vengono sostituiti dalla trozzella, caratterizzata dai dischi che ornano le anse, da una argilla chiara non ricoperta da vernice, ma da una ingubbiatura giallastra e opaca, con decorazione per lo più geometrica in marrone prima e successivamente in nero e rosso, mentre molto raramente appare la rappresentazione figurata. Questo tipo di vaso è caratteristico del Salento [3].

Di ceramica messapica si occupò anche il Patroni, studioso acuto e pugnace, sempre in polemica con i suoi colleghi; dopo aver pubblicato nel 1895 un numero limitato di vasi del Museo Nazionale di Napoli, dove era ispettore, e che egli chiama vasi arcaici delle Puglie [4], prende in considerazione tutta la classe nel suo lungo studio sulla ceramica antica dell'Italia Meridionale, che è il primo tentativo di una classificazione della produzione vascolare in Magna Grecia [5]. Egli ritiene il più antico prodotto dell'Apulia preellenica i vasi del deposito di Borgo Nuovo, datati all'epoca anteriore alla colonizzazione greca di Taranto, in cui la città era abitata da genti venute da Creta. A questi fa seguire, come proprie delle popolazioni indigene, due classi, l'una derivata direttamente dalla precedente, con una decorazione molto semplice limitata a linee, con divisioni per lo più in senso verticale, ispirata ai vasi ciprioti e cario-asiani ed è propria degli Japigi (questa è la classe

---

delle accurate relazioni sugli ultimi scavi e rinvenimenti in Italia meridionale fatte dal Petersen nelle « Römische Mitteilungen », vol. XIV, 1899, pp. 163 ss. in cui viene presa in considerazione tutta la ceramica apula indigena. Si cfr. anche per una storia del problema fino al 1921: M. Gervasio, *Bronzi arcaici e ceramica geometrica nel Museo di Bari*, 1921, pp. 277 ss. Per il periodo successivo cfr. le note seguenti.

[3] *Op. cit.*, pp. 105 ss.

[4] *Vasi arcaici delle Puglie nel Museo Nazionale di Napoli*, in « Monumenti antichi dei Lincei », VI, 1895, pp. 348 ss.

[5] *La ceramica antica nell'Italia Meridionale*, in « Atti dell'Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti di Napoli », 1897, pp. 5 ss.

ora considerata dauna); l'altra con decorazione più complessa, con ornati compresi tra fasce, che dividono in zone il corpo del vaso, che sarebbe di derivazione micenea specialmente da esemplari cretesi-egei e viene chiamata messapica (la serie comprende la attuale « listata canosina »). Un posto a parte spetta alle trozzelle, la cui forma derivata da vasi greci si sarebbe costituita in Lucania nelle colonie greche del versante tirrenico e mostra nella decorazione influenze cipriote rodie e melie; appare nel III-II secolo [6].

Contemporaneo a questo lavoro del Patroni è il primo articolo di Maximilian Mayer nelle Römische Mitteilungen, a cui fanno seguito, negli anni successivi altri tre [7]. Il Mayer, venuto come ispettore nel Museo di Bari e cominciando a riordinare le collezioni, viene attratto subito dalla produzione propria della Puglia. Frutto delle sue ricerche è il suo volume Apulien vor und während der Hellenisierung [8], che comprende i suoi primi quattro articoli, ampliati e rielaborati con l'aggiunta di molto nuovo materiale e non soltanto ceramico e con molte dotte osservazioni sulla storia della Puglia. Si deve al Mayer il riconoscimento delle tre diverse classi di ceramica (messapica, peucetica e dauna), con l'aggiunta della più recente listata canosina, il tentativo di dare ad esse una sistemazione, sia topografica che cronologica e la determinazione delle influenze dei prodotti di regioni del Mediterraneo vicine e lontane. La sua opera è una preziosa miniera di informazioni, poiché in essa il Mayer ha versato tutta la sua vasta conoscenza nel campo archeologico, e, sotto determinati aspetti, utile anche oggi, nonostante sia stata pubblicata nel 1914 (e scritta parecchi anni prima); il suo principale difetto è che manca di sintesi e si disperde in minuziose analisi, in raffronti « ammessi e non ammessi », ma i vari rivoli raramente confluiscono in un unico fiume. Comunque rimane sempre la base ed il punto di partenza per chi voglia intraprendere una ricerca in un campo ancora poco conosciuto come quello della ceramica indigena apula ed in special modo quella messapica.

---

[6] *Ivi*, p. 27.

[7] *Ceramica dell'Apulia preellenica*, I. *La Messapia*, in « Römische Mitteilungen », XII, 1897, pp. 202 ss. Gli altri articoli sono comparsi negli anni 1899, 1904, 1908 e prendono in esame le altre fabbriche di ceramica indigena.

[8] Il titolo completo è: *Apulien vor und während der Hellenisierung, mit besonderer Berücksichtigung der Keramik*, Leipzig, 1914.

Infatti, sostanzialmente basati sull'opera del Mayer, sono i capitoli che il Randall MacIver nel 1927 dedica alla ceramica geometrica della Puglia [9], in cui in un breve sunto, con un buon senso del tutto britannico, vengono lumeggiate e messe in evidenza le caratteristiche delle tre categorie di vasi.

Qualcosa di più si può trovare nei lucidi capitoletti introduttivi a ciascuna sezione, che nel 7° fascicolo del British Museum nel Corpus Vasorum Antiquorum precede la descrizione dei singoli esemplari [10]. Il Pryce, pur rifacendosi sostanzialmente a quanto scritto dal Mayer, per la ceramica messapica distingue nettamente tre fasi di produzione, caratterizzata ciascuna da un diverso uso del colore e da influssi di diverse fabbriche di vasi greci; rialza anche la cronologia alla metà del VI secolo. Inoltre tenta di datare i singoli pezzi.

Infine il Romanelli, che già nella guida del Museo Castromediano nel 1932 aveva tracciato un breve schizzo della ceramica messapica [11], torna nel 1952 in una relazione al Congresso storico pugliese [12] sull'argomento, mettendo soprattutto in evidenza la necessità di riprendere da capo lo studio di questa categoria di vasi alla luce delle nuove conoscenze acquisite nel campo della ceramica, e indica i problemi su cui in special modo deve esser rivolta la ricerca dello studioso: « L'origine della forma più caratteristica, la trozzella, e dell'elemento decorativo che le ha dato il nome, la formazione del repertorio decorativo, la successione cronologica dei pezzi ».

Da questo breve accenno alle principali opere dedicate alla ceramica messapica risulta che già circa un secolo fa gli archeologi erano convinti, come del resto è ovvio, che in Puglia in un periodo anteriore e poi parallelamente alla produzione massiccia dei vasi italioti a figure rosse vi fosse una produzione indigena, e che questa poteva risalire all'epoca anteriore alla fondazione della colonia di Taranto, produzione attestata dai vasi rinvenuti nel deposito di Borgo Nuovo. Ma ora per una fabbrica locale di vasi

---

[9] *The Iron Age in Italy*, Oxford, 1927, pp. 211 s. e 237 ss.

[10] C. V. A., *Great Britain 10, Brit. Mus., 7*, IV D a.

[11] ROMANELLI-BERNARDINI, *Il Museo Castromediano di Lecce*, Roma, 1932, pp. 24 ss.

[12] *Problemi di Archeologia Salentina*, in « Atti del II Congresso Storico Pugliese, e del Congresso Int. Studi Salentini », 1952.

si sale ancora più in alto; il Taylour [13] non esita a riconoscere allo Scoglio del Tonno ed in altre località una imitazione locale della ceramica submicenea nella tarda fase del Mic. III C (1125-1075), e di là sarebbe stata portata a Torre Castelluccia e a Porto Perone. Recenti scavi, seguiti da accurate relazioni, hanno permesso inoltre, non solo di far precedere la ceramica di Borgo Nuovo da un altro tipo con decorazione più semplice e grossolana, ma anche di mettere in evidenza una più ampia diffusione dei vasi del tipo Borgo Nuovo [14]. Queste categorie denominate rispettivamente protogeometrico e geometrico japigio (è la denominazione che dà il Lo Porto [15] sostituendola parzialmente al geometrico japigio, classe a e b, proposta dal Taylour) hanno potuto avere una loro cronologia piuttosto precisa in seguito alla stratigrafia ed alle associazioni messe in evidenza negli scavi di Saturo dal Lo Porto, e confermata da ritrovamenti al di fuori del suolo apulo.

E questo sarà un altro argomento da dover tener presente quando si approfondirà la ricerca: la diffusione di questa ceramica al di fuori del territorio messapico. Vasi o frammenti di vasi del tipo Borgo Nuovo sono stati rinvenuti in Lucania, a Serra di Vaglio e a Sala Consilina, e in Sicilia negli scavi di Megara Hyblaea con una sicura stratigrafia [16]. Si ha così per questo tipo di ceramica una cronologia compresa tra il nono e l'ottavo secolo (che viene a confermare quella proposta con felice intuizione dal Patroni, che allora non possedeva nessun elemento su cui fondarla). Si è giunti con questa data all'epoca della coloniz-

---

[13] *Mycenean Pottery in Italy and adjacent areas*, Cambridge, 1958, pp. 164 ss. e passim.

[14] Il primo studio approfondito sulla ceramica di questo deposito tarantino è dovuto al MAYER, in « Röm. Mitt. », 1908, pp. 232 ss., e *Apulien* (cit., pp. 1 ss.) ma anche altri prima di lui se ne erano occupati (cfr. ivi precedente bibliografia). Cfr. inoltre RANDALL MACIVER, *op. cit.*, pp. 239 s.; TAYLOUR, *op. cit.*, pp. 152 ss. e passim; DEGRASSI, in *Metropoli e colonie di Magna Grecia*, « Atti del III Convegno di studi sulla Magna Grecia », Taranto, 13-17 ottobre 1963 (1964), pp. 155 ss.

[15] « Not. di Scavi », 1964, pp. 209 ss.

[16] Per i rinvenimenti di Sala Consilina cfr. J. DE LA GENIÈRE, *Recherches sur l'âge du fer en Italie Meridionale - Sala Consilina*, Institut Français de Naples, 1968, pp. 41 ss. e passim; per gli scavi di Megara Hyblaea cfr. VALLET e VILLARD, *Megara Hyblaea*, 2. *La ceramique archaïque*, Parigi, 1964, tav. 121, n. 6-9, p. 135. Sulla questione in genere cfr. DE LA GENIÈRE, *op. cit.*, pp. 45 ss.

zazione greca a Taranto; cessa la produzione del geometrico japigio nel golfo di Taranto, dove soprattutto è stato rinvenuto (a Torre Castelluccia, a Porto Perone, a Saturo) e nel resto della Puglia.

Segue ora la produzione di quello che vien chiamato geometrico apulo o ceramica messapica, appellativo che sostituisce la più antica denominazione di ceramica rustica o indigena.

Ma se per il periodo precedente si è arrivati ad una determinazione cronologica ben fondata si può affermare lo stesso per questa categoria di vasi molto più numerosa e che si estende per un arco di tempo molto maggiore? Si è visto che studi su questa ceramica non mancano e che in essi non si poteva prescindere da un inquadramento nel tempo, ma le conclusioni a cui si è arrivati sono spesso contrastanti. Si è già visto che per il Patroni le trozzelle si datano al III-II secolo, per il Mayer non si può salire oltre il V secolo, mentre il grosso della produzione appartiene al IV-III secolo; della stessa opinione è il Randall MacIver e sostanzialmente il Bernardini [17], che attribuisce alcuni esemplari della Messapia settentriônale allo scorcio tra il VI ed il V secolo mentre la maggior parte della produzione sarebbe avvenuta tra la metà del IV ed il III secolo. Per il Pryce invece si trova questa ceramica già nel VI secolo e ad una origine ancora più antica, cioè al VII secolo, accenna il Romanelli.

Ancora più incerto è il periodo in cui sarebbe cessata la produzione, poiché, oltre alla affermazione che dura nel III secolo, vi è solo un accenno del Franco ad una trozzella attribuita vagamente ad epoca romana, ma senza alcun serio fondamento [18].

Lo studio del vaso più caratteristico, la trozzella, può offrire elementi utili per la datazione. È noto che questa denominazione di origine popolare si è ormai definitivamente affermata nel linguaggio archeologico, in luogo di quella di origine dotta proposta dal Lenormant: anfora japigia e che anche il Mayer sostituisce a quella da lui in un primo momento usata: Spitzhenklige Rotellenamphora. Anche sull'origine di questo vaso i pareri sono discordi; mentre è certamente da scartare la derivazione, proposta dal Pa-

---

[17] *Panorama archeologico dell'estremo Salento*, 1955, pp. 10 ss.

[18] *Una postilla sulla ceramica salentina*, in « Faenza », Bollettino del Museo Internazionale delle Ceramiche di Faenza, XXXVIII (1952), p. 85, tav. XX, 2.

troni, dalla nestoris [19] (che appare, anche nella prima fase del suo sviluppo morfologico, in un'epoca più tarda), qualche analogia si può invece trovare tra la ceramica rinvenuta a Sala Consilina [20], e anche nella ceramica della Peucezia, come già proponeva il Gervasio [21]. Ma le analogie si riducono per lo più alla comparsa delle trozze cioè dei dischi che sono applicati alla attaccatura e alla curva delle anse, nei vasi messapici, ma soltanto, a mia conoscenza, nella curva delle anse nei vasi peucezi e lucani. Del resto, e non dico niente di nuovo, questi dischi si trovano già, ad imitazione di forme metalliche, nella ceramica corinzia e rodia, con le quali sono stati postulati rapporti ed influssi.

La trozzella ha avuto una sua evoluzione morfologica che si può facilmente seguire, che è stata già parzialmente indicata dal Mayer, e che può dar luogo ad una cronologia. Cronologia relativa beninteso, quando non è suffragata da alcun altro elemento; inoltre poiché i vasi provengono da locilità diverse, saranno stati anche prodotti da diverse fabbriche, e ciascuna di queste potrà avere caratteristiche proprie.

Ancora bisogna tener presente che la trozzella essendo un vaso adibito esclusivamente ad uso funerario (e lo dimostra tra l'altro la presenza di parecchie di esse in tombe con più deposizioni e l'assenza tra il vasellame rinvenuto tra i resti di abitazioni) tende per sua natura a conservare a lungo il suo aspetto e la sua decorazione e può anche esser soggetta a ritorni a forme più antiche.

Finora però tutti gli studi e le affermazioni fatte sono restati piuttosto nel vago, specialmente per quel che riguarda la cronologia, poiché mancavano gli elementi concomitanti che potevano offrire argomenti sicuri e cioè in maniera specifica i corredi funebri. Ma da parecchi anni in qua corredi funebri con ceramica

---

[19] *Op. cit.*, p. 27. Cfr. inoltre anche del PATRONI, *L'ossuario tipico di Villanova e le anfore a rotelle Lucano-Apule*, in « Bull. Paletnologia Italiana ». 1898, XXIV, n. 1-3, e IDEM, *Ancora l'ossuario di Villanova e le anfore a rotelle lucano-apule*, ivi, 1899, XXV, n. 1-3. Contro l'opinione del Patroni cfr. MAYER, *op. cit.*, p. 246.

[20] J. DE LA GENIÈRE, *op. cit.*, p. 156, tav. 51, fig. 4-5.

[21] *Bronzi arcaici e ceramica geometrica nel Museo di Bari*, Bari, 1921, p. 296, tav. V, 1 e 3; e p. 27 e fig. 23 bis. Cfr. anche: *La collezione Polese nel Museo di Bari, Catalogo a cura della Soprintendenza alle Antichità delle Puglie*, Bari, 1970, tav. XXVII, n. 125. Sulla questione cfr. anche PETERSEN, in « Röm. Mitteilungen », 1899, pp. 179 ss.

messapica, e specialmente per le zone di Manduria, Oria, Francavilla Fontana, e inoltre Rocavecchia, Rudiae, Valesio, Egnazia, per nominare solo i centri più importanti, ne sono venuti alla luce molti; di questi purtroppo ben pochi sono editi e editi con il dovuto rigore scientifico e con la necessaria documentazione grafica. Per impiantare una ricerca che abbia delle salde basi occorre l'esame di tutti questi corredi, che purtroppo non sono sempre molto accessibili agli studiosi; si spera nel futuro nella benevola collaborazione della Soprintendenza.

Intanto dai pochi elementi a mia disposizione ho potuto fare



Fig. 1 - Trozzella dalla Coll. de Leo - Brindisi, Museo.



Fig. 2 - Trozzella da Oria Taranto, Museo.



Fig. 3 - Trozzella da Oria Taranto, Museo.



Fig. 4 - Trozzella dalla Coll. de Leo - Brindisi, Museo.

qualche osservazione che presento ora come una semplice ipotesi di lavoro e che potrà anche esser soggetta a revisione quando potrò giovarmi di una maggiore quantità di materiale.

Bisogna innanzitutto tener presente quanto già aveva osservato il Mayer [22], la lenta evoluzione della trozzella, che nella sua fase iniziale si presenta senza il suo elemento caratteristico, cioè le « trozze »; in seguito queste « trozze » vengono accennate con delle pastiglie attaccate sulle anse, poi sono indicate con una compressione dell'angolo che fa l'ansa e che da ottuso è diventato acuto, su questo ancora sono appena accennati i dischi (figg. 1-4), dischi che poi appaiono decisamente sulla ripiegatura dell'ansa, che è ridiventata ad angolo ottuso, e poi al suo innesto sul corpo del vaso.

La più antica trozzella presenta un corpo quasi globulare su



Fig. 5 - Corredo funebre da Oria
Taranto, Museo.

cui si inserisce senza un netto distacco un breve e largo collo a tronco di cono con imboccatura piuttosto larga e con un labbro scarsamente aggettante, il piede è piccolo e molto basso; le anse a nastro, inserite a metà del corpo, prima di saldarsi alla imboccatura, salgono al di sopra di questa con un angolo ottuso. Un esemplare che corrisponde a queso tipo più antico è venuto re-

---

[22] *Apulien*..., cit., pp. 251 ss., tav. 25 ss. Cfr. anche ROMANELLI-BERNARDINI, *Il Museo Castromediano di Lecce*, 1932, fig. a p. 27 esemplari che sono riprodotti anche in C. V. A., *Lecce*, I, IV, Dfd, tav. 1, 1-3 e 7.

centemente alla luce in una tomba di Oria (fig. 5), con un corredo di cui alcuni elementi servono a determinarne la cronologia, cioè alcune fibule a navicella con lunga staffa che termina con un bottone (e su di una si trova un bottone anche sulla sommità dell'arco) ed un piccolo skyphos, che deriva come forma dal geometrico corinzio; questi elementi ci possono portare all'ultimo quarto del VII secolo [23]. Un'altra trozzella di forma uguale proviene da una tomba di Manduria [24] associata ad un aryballos mesocorinzio (fig. 6), che ci dà quindi una datazione al primo terzo del VI secolo. Ancora un esemplare della stessa forma soltanto con la ripiegatura delle anse più arrotondata, è stata trovata già

---

[23] Di questa tomba è stata data una breve notizia dal LO PORTO (in « Atti dell'VIII Convegno di studi sulla Magna Grecia », 1968 [1969], p. 195, tav. XXI, 1). Il corredo comprende anche « qualche oggetto di ambra e di bronzo, come un pendaglio, alcuni anelli ». Ritengo che la datazione qui proposta (fine VII inizio VI secolo) possa però esser rialzata: un piccolo skyphos del tutto simile a quello della tomba di Oria è stato rinvenuto a Corinto appartenente al periodo più antico della ceramica corinzia e databile quindi all'ultimo quarto del VII secolo (S. WEINBERG, *The geometric and orientalizing Pottery*, Corinth, VII, p. 55, fig. 282); né contrasta con questa datazione il tipo di fibule che appare frequentemente in Italia meridionale (cfr. SUNDWALL, *Die älteren italische Fibeln*, 1943, e specialmente gli ultimi lavori ben documentati sui rinvenimenti in Lucania; DE LA GENIÈRE, *op. cit.*, passim, e *Popoli anellenici della Basilicata, Catalogo della mostra allestita a Potenza da parte della Soprintendenza alle antichità della Basilicata*, ottobre-dicembre 1971); W. JOHANNOWSKY mi ha gentilmente informato che fibule di questo genere sono state trovate recentemente in due tombe di Capua che possono essere con certezza datate al 640-20.

Purtroppo per questo corredo debbo soltanto basarmi sulla fotografia pubblicata negli « Atti del Convegno di Taranto » poiché non me ne è stata concessa la visione diretta; non posso quindi neanche dire quale colore è stato usato per decorare la trozzella.

Notevole è l'affinità che si può osservare tra la trozzella di questo corredo di Oria ed un'altra proveniente da Mottola e che si trova in una collezione privata, pubblicata dal MAYER, (*Apulien*, cit., fig. 63); uguale è la forma tettonica e quasi uguale è la sintassi ornamentale, per quanto ottenuta con motivi un po' diversi. Il MAYER (*op. cit.*, pp. 248 s.) riteneva che questa fosse la più antica trozzella che può risalire oltre il 500 a. Cr., periodo da lui indicato come quello iniziale per la produzione della ceramica messapica.

[24] Dalla contrada Guardioli. Scoperta nel settembre del 1963. Il corredo si trova al Museo di Taranto. Riprodotto in *La città ed il suo territorio*, « Atti del VII Convegno di Studi sulla Magna Grecia », Taranto, 8-12 ottobre 1967, Napoli, 1968, tav. XVI, 2.

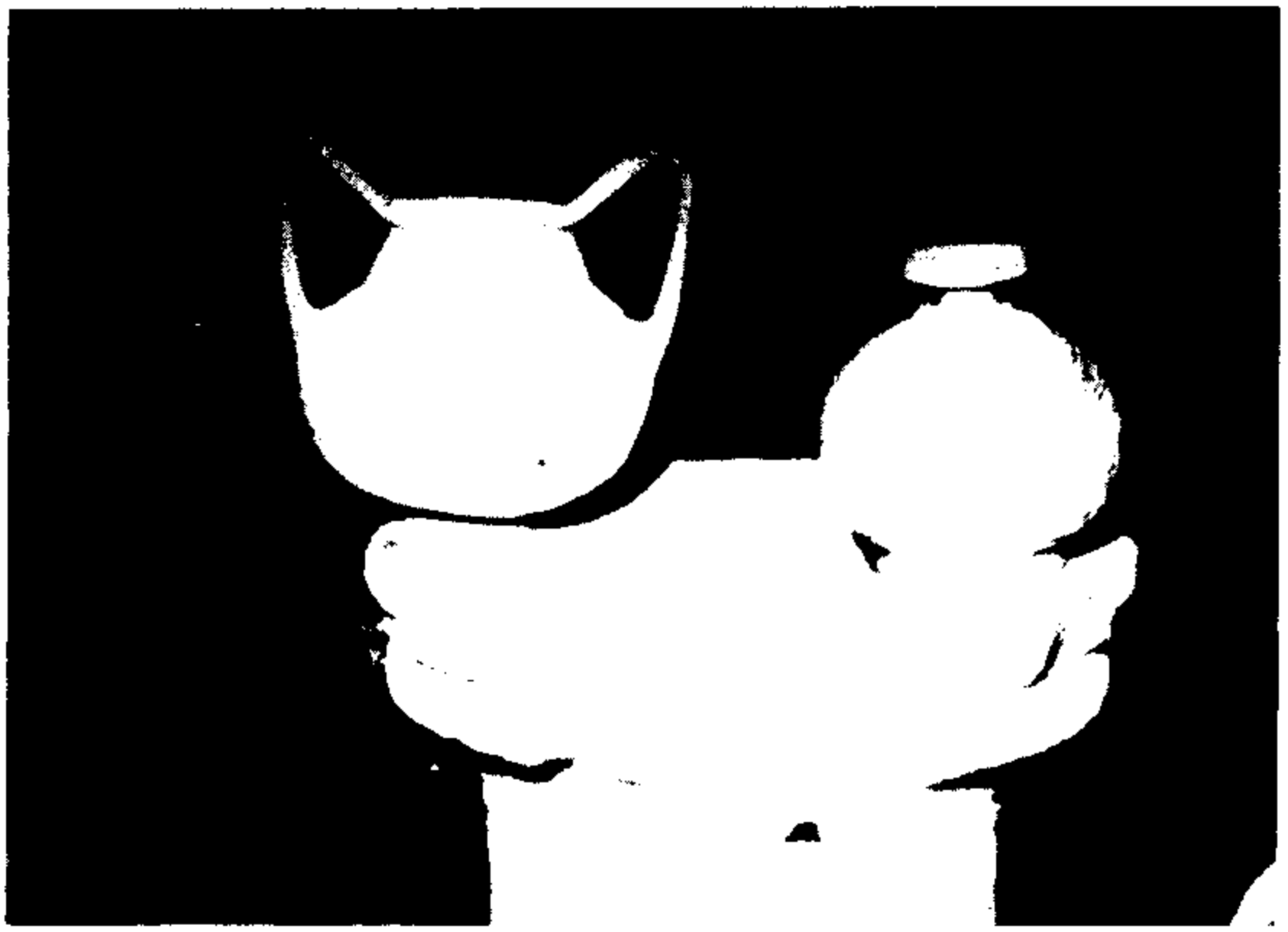


Fig. 6 - Corredo funebre da Manduria - Taranto, Museo.



Fig. 7 - Trozzella da Taranto - Taranto, Museo.

da anni in una tomba di via Nettuno a Taranto (fig. 7), anche questa accompagnata da ceramica meso e tardo corinzia [25].

La decorazione di queste trozzelle è più complessa nella prima, molto più sobria nelle altre due. Nella prima la imboccatura è sottolineata da una larga striscia scura ed una simile, accompagnata da una più sottile, si trova sull'ampio collo; tra queste tre cerchietti circondati da una serie di punti. Sul corpo si ripetono le stesse larghe strisce anche in senso verticale, creando una divisione metopale in due riquadri più ampi separati e incorniciati da uno più stretto; quelli più larghi sono riempiti da una serie di linee a zig-zag sovrapposte; in quelli più piccoli una serie di rombi, con reticolo interno è disposta verticalmente. Molto chiari sono qui gli influssi della ceramica rodia e corinzia.

Come si diceva molto più sobria è la decorazione delle altre due trozzelle: in quella da Manduria due cerchi con uno più piccolo all'interno sono disegnati all'altezza delle anse; al di sotto una larga fascia è compresa tra due più sottili, una linea segna l'attaccatura del collo; in quella di Taranto fra i due cerchi di maggiori proporzioni e con una croce all'interno è rappresentata una svastica, una linea grossa nella parte inferiore del corpo, tre più sottili all'altezza dell'attaccatura delle anse, su cui se ne inseriscono due verticali, che comprendono tra loro tre punti e servono per delimitare la zona decorata; sul collo una linea ondulata. Una forma press'a poco simile soltanto un po' più sviluppata (il collo si è un po' allungato e le anse sono diventate più alte con un angolo più accentuato) presenta una trozzella dalla tomba 1033 di Manduria [26]; abbastanza simile anche la decorazione: sul collo tra linee in nero e rosso una serie di piccoli cerchi con un punto centrale. Lo stesso motivo si ripete sul corpo del vaso, ma qui due linee verticali delimitano la superficie rettangolare da decorare; associata è una coppa ionica del tipo B2 secondo la classificazione data da Vallet e Villard [27]; quindi soltanto di poco più recente (580-540) (fig. 8).

Accanto alla tomba di Manduria possiamo ricordare un rin-

---

25 Cfr. Lo Porto, *Ceramica arcaica della necropoli di Taranto*, in « Annuario della Scuola Archeol. di Atene », N. S., XXI-XXII (1959-1960), p. 189, fig. 162.

26 Rinvenuta in contrada Pozzi il 21.4.1960, inedita. Museo di Taranto.

27 In « Mélanges d'archéologie et d'Histoire », LXVII, 1955, pp. 14 ss.

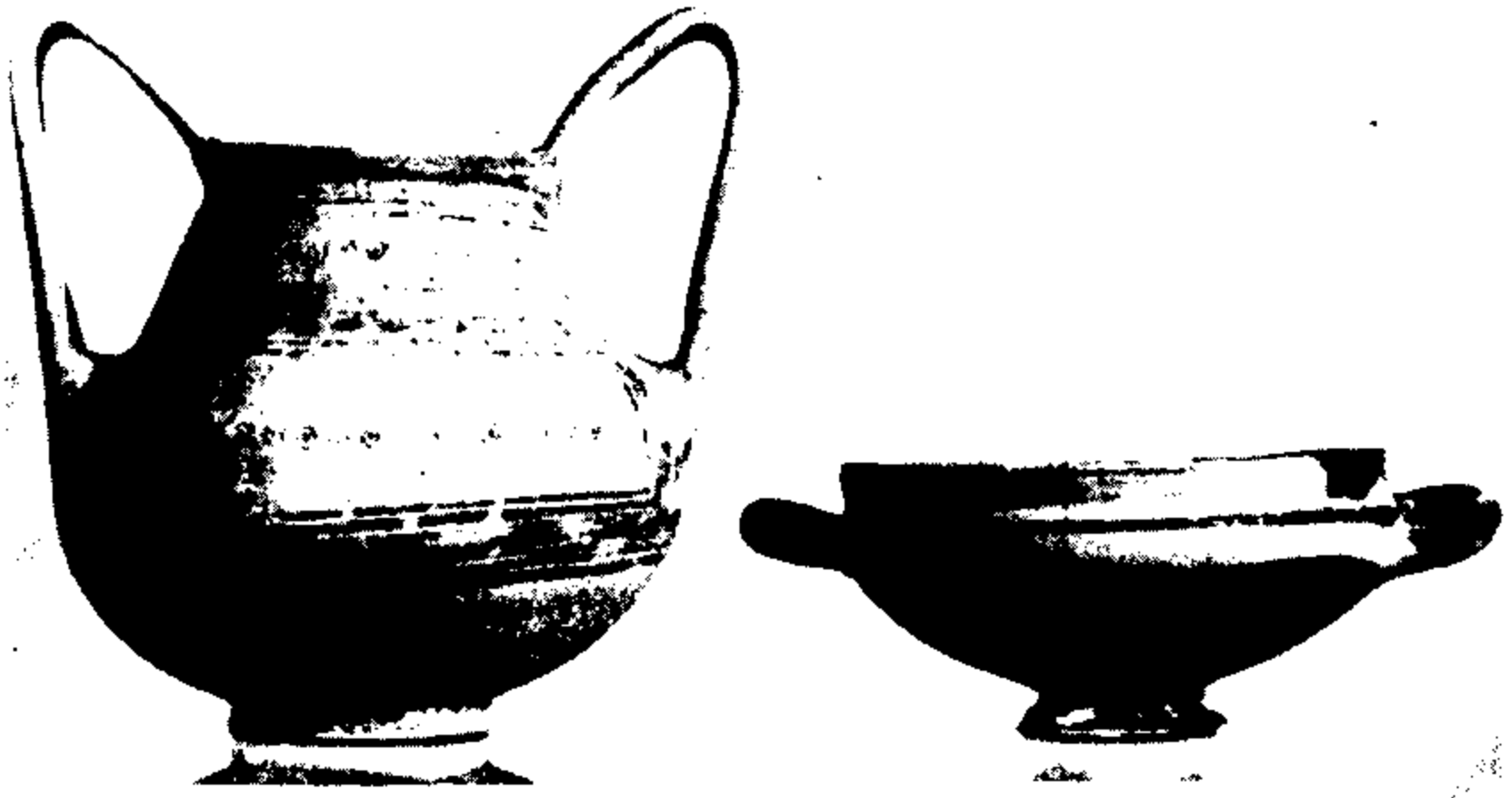


Fig. 8 - Corredo funebre da Manduria - Taranto, Museo.

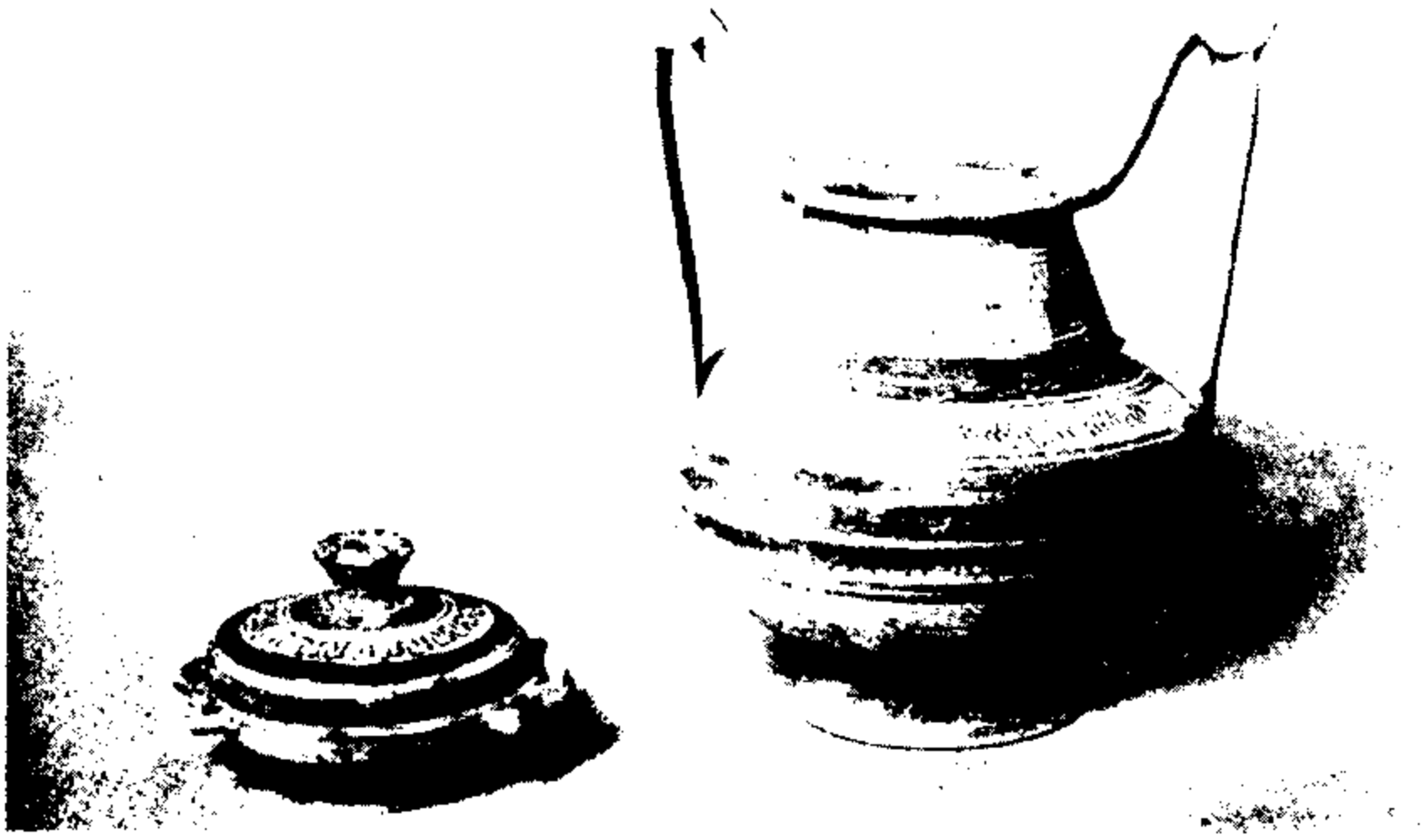


Fig. 9 - Corredo funebre da Tor Pisana - Brindisi, Museo.

venimento molto recente di una tomba di Oria [28] in cui insieme ad una coppa jonica uguale a quella della tomba 1033 di Manduria, e a fibule a navicella con staffa lunga terminante con un bottone, è venuta alla luce una trozzella, morfologicamente uguale a quella della tomba or ora nominata, con una decorazione limitata a strisce di color marrone scuro sotto l'imboccatura e lungo il corpo. Qui però vi è una novità: appaiono per la prima volta due piccole trozze o dischi nella piegatura delle anse. La cronologia di questa tomba di Oria attestata sia dalla coppa jonica che dalle fibule, è circa il secondo quarto del VI secolo.

È inutile mettere in evidenza quanto siano importanti questi rinvenimenti poiché possono offrire elementi concreti per l'inizio della ceramica messapica, che può essere, almeno per ora, assegnato all'ultimo quarto del VII secolo. In questo periodo la trozzella non può ancora esser definita realmente tale poiché è ancora priva di trozze; queste (almeno per quello che si può per il momento affermare) cominciano ad apparire, come si è visto or ora, verso il secondo quarto del VI secolo. Di nuovo troviamo i dischi in una trozzella dalla necropoli di Tor Pisana presso Brindisi. Lo sviluppo morfologico dal tipo più antico appare chiaro: il collo pur conservando il suo aspetto a tronco di cono e la sua ampiezza, si è allungato e maggior importanza ha assunto anche il piede, le anse, sempre a nastro, si innalzano di più al di sopra della bocca e sulla loro ripiegatura appare la rotella. La decorazione in rosso e nero ha caratter puramente geometrico; oltre a fasce più larghe e sottili in colori alternati, sul collo c'è un motivo a metope e triglifi ed una serie di zig-zag puntinati, motivo quest'ultimo che si ripete sul corpo all'altezza delle anse. Nella stessa tomba era associata una piccola lekanis definita di produzione locale, ma che è certamente ispirata allo « stile bianco » (White style) del « corinzio convenzionale » [29]. Io sarei propensa quindi a rialzare la datazione proposta (V secolo) e collocarla verso la fine del VI (fig. 9).

---

[28] Anche di questo corredo purtroppo le notizie che posso dare non sono complete; vi erano anche altri elementi; la mia conoscenza si basa soltanto sugli appunti presi durante una relazione nel XI Convegno di Taranto, (è un altro dei tabù della soprintendenza).

[29] Lo Porto, *Ceramica della necropoli arcaica di Tor Pisana a Brindisi*, in « Atti e Mem. Società Magna Grecia », Roma, 1964, p. 126, n. 62, riprodotta anche in B. Sciarra, *Brindisi e il suo Museo*, 1966, fig. 52.



Fig. 10 - Corredo funebre da Grottaglie - Taranto, Museo.



Fig. 11 - Corredo funebre da Brindisi - Brindisi, Museo.

Una successiva fase di evoluzione mostra una trozzella da una tomba di Grottaglie [30]: il corpo è divenuto più tondeggiante, il collo si è un po' allungato, il labbro appena leggermente più aggettante, le anse, divenute più alte, assumono un andamento curvilineo e sono munite della doppia coppia di dischi [31], il piede è diventato più largo e più alto. La decorazione consiste in file di piccole losanghe, con un punto al centro, separate da strisce larghe e sottili che ricoprono il corpo del vaso fino a due terzi dell'altezza. Sulla parte inferiore invece compaiono delle « clessidre » disposte orizzontalmente, alternate con dei cerchi concentrici che terminano con un'appendice, in modo da dar l'impressione di un gomitolo che si svolge. Anche questa trozzella può esser datata dai due vasi a cui è associata: si tratta di due prodotti attici, una lekythos a figure nere ed una kylix (fig. 10). La forma della lekythos è quella che compare nei due decenni intorno al 500 e che fu fra l'altro usata dal pittore di Teseo [32]; la kylix che presenta una fila di palmette su di una fascia risparmiata all'altezza delle anse, fa parte della categoria delle « floral band cups » [33] che è un

---

[30] Rinvenuta nel maggio 1953. Museo di Taranto. Riprodotta in « Atti del VII Convegno di Studi sulla Magna Grecia », cit., tav. XVI, 1.

[31] Bisogna però osservare che non sempre la mancanza dei dischi posti alla attaccatura dell'ansa indica una fase antica di produzione; talora trozzelle anche del periodo più recente o non hanno questi dischi oppure sono appena accennati; cfr. ad esempio: C. V. A., *Lecce*, I, IV Dfd, tav. 5, 1-2, 7, 9, 10, 12, ecc.

[32] Cfr. HASPELS, *Attic Black-figured lekythoi*, 1936, pp. 141 ss., tav. 44, 2-3; BEAZLEY, *Attic Black-fig. Vase-Painters*, 1956, pp. 518 ss. Non escludo che si tratti proprio di un'opera di questo pittore.

[33] Cfr. R. M. COOK, *Greek Painted Pottery*, II ediz., 1966, pp. 80 s. Ritengo che questa kylix appartenga al gruppo delle « Floral Band Cups », piuttosto che a quello delle « Droop cups » più diffuso, perché in queste è molto raro l'intreccio di palmette e di fiori di loto e la parte inferiore della vasca ornata soltanto da una linea risparmiata, mentre quest'ultima è una caratteristica delle coppe dei « Piccoli maestri », così come è una caratteristica la parte vuota interna dello stelo, lasciata senza vernice. Inoltre nella serie prima nominata la parte superiore dello stelo, è riservata e presenta una decorazione (sia una scanalatura, sia una serie di linee in senso orizzontale (cfr. P. N. URE, *Droop Cups*, in « Journ. of Hellenic Studies », 1932 [LII], pp. 55 ss.; IDEM, in « Studies presented to D. M. Robinson », II, pp. 72 ss. Cfr. anche per ulteriore bibliografia, ARIAS, *Storia della ceramica...*, in « Enciclopedia Classica », Sez. III, vol. XI, pp. 146 ss.). Comunque la datazione non cambierebbe.



Fig. 12 - Corredo funebre da Rudiae - Taranto, Museo.



Fig. 13 - Corredo funebre da Rocavecchia - Taranto, Museo.

attardamento delle coppe a fascia decorata dei piccoli maestri e ci porta alla fine del VI secolo, cioè alla stessa data suggerita dalla lekythos. Dunque in questa epoca si trova la trozzella munita della doppia coppia di trozze.

La rotondità del corpo è ancora più accentuata in una trozzella che proviene da una tomba di Brindisi [34], che pur mostrando una forma un po' particolare non si allontana sostanzialmente dalle precedenti. Qui è cambiato il rapporto delle proporzioni, la larghezza del corpo prevale sull'altezza, il piede è più alto e risulta più piccolo in confronto all'ampiezza del corpo, per la stessa ragione appare più stretto il collo, ancora sempre a tronco di cono, ma nettamente differenziato dal corpo, le anse che presentano una ripiegatura ad angolo acuto, sono munite di una doppia coppia di trozze. La decorazione è purtroppo molto evanida, ma restano tracce di colore rosso e nero: alcune fasce rosse e nere sul corpo ed una corona di foglie nere sul collo. Il corredo della tomba di Brindisi è molto ricco e comprende parecchi vasi attici, di cui il più importante è un cratere a colonnette attribuito al Pittore di Efesto (fig. 11). Questo ci permette di datare la trozzella agli inizi della seconda metà del V secolo, data con cui concordano anche gli altri vasi attici del corredo [35].

Con gli elementi che abbiamo per ora a nostra disposizione bisogna che passi circa un secolo per trovare trozzelle databili per mezzo di associazioni. Ma mentre prima il dato cronologico ci veniva offerto da vasi greci importati, ora è invece la produzione apula che ci può offrire degli elementi. In qualche corredo infatti insieme al vaso messapico compare ceramica apula a figure rosse, ma sempre della fase tarda, con pezzi che appartengono alla produzione dozzinale e fatta a serie. Una eccezione che presenta una tomba da Vaste in cui con una trozzella è venuto alla luce un vaso protoitaliota da attribuirsi alla scuola del Pittore di Amykos, non è da prendere in considerazione, poiché il resto del corredo (e cioè ceramica del tipo Gnathia e anche piuttosto recente)

---

[34] Rinvenuta nel gennaio del 1955, cfr. G. MARZANO, *Il corredo della tomba messapica di via Bari a Brindisi*, in « Ricerche e Studi ». Quaderno n. 3 del Museo F. Ribezzo, Brindisi, 1957, pp. 35 ss., fig. 1. Cfr. anche SCIARRA, *op. cit.*, fig. 54-55.

[35] BEAZLEY, *Attic Red-fig. Vase Painters*, 1969, pp. 1113 ss. Cfr. anche « Enciclopedia dell'Arte Antica », s. v. L'attribuzione è del MARZANO, *op. cit.*, l. cit.



Fig. 14 - Corredo funebre da Manduria - Taranto, Museo.



Fig. 15 - Corredo funebre da Egnazia - Taranto, Museo.

deve spingerci a ritenere che per l'esemplare protolucano si tratti di quei vasi conservati nelle famiglie per più generazioni e poi messi infine nelle tombe. Infatti anche la forma della trozzella è quella che appare in altri corredi (a cui subito accenneremo) unita sia a ceramica apula a figure rosse, sia a ceramica del tipo Gnathia.

Da una tomba da Rudiae unita con un lebes gamikòs a figure rosse, che si può datare per ragioni stilistiche all'ultimo terzo del IV secolo ed a una epichysis Gnathia c'è una trozzella [36] la cui tettonica ci appare propria di quella che possiamo considerare l'ultima fase del suo sviluppo morfologico; il corpo globulare è unito all'ampio piede a disco per mezzo di uno stelo piuttosto sottile, il collo si è ristretto, ha perso la sagoma a tronco di cono, non si differenzia più dal corpo, ma crea con questo una linea di contorno continua, le anse hanno un andamento leggermente ricurvo, specialmente nella parte superiore che sale dalla bocca verso la ripiegatura, le trozze sono piccole e specialmente quelle all'attaccatura dell'ansa col corpo sono poco accentuate. La decorazione presenta una divisione metopale sul corpo, con palmette capovolte ai lati ed un cespo con viticci e fiori al centro, una treccia sciolta alla base del collo e molte fasce diritte ed ondulate (fig. 12). Un esemplare molto simile (appena qualche particolare diverso nella decorazione) è presente in una tomba a Rocavecchia con una oinochoe Gnathia, che può esser datata allo scorcio del IV secolo [37] (fig. 13).

D'altra parte la trozzella ci appare anche sotto un altro aspetto: il corpo presenta la sua massima ampiezza alla attaccatura delle anse e poi va rastremandosi verso il piede a cui si congiunge senza alcun elemento intermedio, il collo è piuttosto largo, ancora con contorno a tronco di cono, la spalla è segnata, l'imboccatura è ampia. Anche qui le trozze inferiori sono di piccole dimensioni. Una fila di losanghe con reticolato interno orna per lo più il collo e le spalle. Un esemplare di questo tipo in una tomba di Manduria [38] è unito con una epichysis ed una piccola pelike a figure

---

[36] Faceva parte della collezione Aversini ora al Museo di Taranto.

[37] È la tomba n. 11, rinvenuta in contrada « Muraglia Castello » il 26.11.1934. Cfr. BERNARDINI, *Gli scavi di Roca dal 1928 al 1944*, in « Atti del II Congresso Storico Pugliese », 1962, p. 52 e IDEM, « Not. Sc. », 1934.

[38] Tomba n. 365, rinvenuta in contrada Cappuccini il 29.9.1957, il corredo è riprodotto in L. FORTI, *La ceramica di Gnathia*, 1965, tav. XV, a.



Fig. 16 - Corredo funebre da Manduria - Taranto, Museo.



Fig. 17 - Corredo funebre da Rocavecchia - Lecce, Museo.

rosse, un bacino Gnathia ed un unguentario del tipo 2 secondo la classificazione da noi proposta [39]; anche qui dunque la datazione sarà l'ultimo terzo del IV secolo per quanto la sagoma del vaso ci potrebbe far pensare ad un periodo più antico (fig. 14). Ma la datazione è confermata da un altro esemplare dello stesso tipo che in una tomba di Egnazia è associato con vasi apuli a figure rosse e di Gnathia che si possono attribuire appunto a questa epoca [40] (fig. 15).

In una fase successiva di questo tipo, il collo, pur conservando il contorno a tronco di cono, si allunga e si restringe, le spalle sono accentuate, il corpo tende ad arrotondarsi e si restringe maggiormente verso il piede, a cui è congiunto per mezzo di un basso anello, le anse spesso molto alte presentano una ripiegatura ad angolo acuto, la decorazione ha per lo più carattere geometrico e l'elemento principale è molto spesso costituito dalle losanghe con reticolato. Esemplari di questo tipo compaiono in tombe di Manduria (fig. 16), Francavilla Fontana, Rocavecchia (fig. 17) con unguentari e ceramica di Gnathia, che indicano una data solo di poco posteriore, cioè il primo quarto del III secolo [41].

Una trozzella che sembra segnare una fase intermedia fra i due tipi prima accennati è quella di una tomba di Valesio, che ha il collo allungato ma ancora di proporzioni più ampie ed il contorno del corpo pur tendendo ad arrotondarsi è meno rastremato verso il basso [42]. Però il corredo della tomba (tra cui ceramica di Gnathia ed un unguentario) indica contemporaneità con le tombe precedenti se non addirittura seriorità (fig. 18). Infine si può ancora ricordare una serie di trozzelle di dimensioni molto modeste con una decorazione tirata giù alla buona, che per la sagoma si

---

[39] *Gli unguentari del primo periodo ellenistico*, in « Rendiconti dell'Accademia di Archeologia di Napoli », 1962 (1963).

[40] Si tratta di un corredo eccezionalmente ricco proveniente da una tomba a camera, rinvenuto ad Egnazia il 10.9.1952. Cfr. NEUTSCH, in « Archäol. Anzeiger », 1956, col. 251.

[41] Per Manduria cfr. ad esempio il corredo della tomba 943 rinvenuta in contrada Scegno, ora al Museo di Taranto, inedita; per Francavilla Fontana il corredo di una tomba in contrada S. Francesco rinvenuta nel febbraio 1914 (« Not. Scavi », 1914, pp. 434 ss.) Museo di Taranto; per Rocavecchia il corredo di una tomba (« Not. Scavi », 1957, p. 414, fig. 23), che si trova al Museo di Lecce.

[42] Tomba inedita; si trova al Museo di Taranto (Fot. Soprintendenza n. 14.759).

possono rifare al tipo classico dell'anfora mentre della trozzella conservano solo le caratteristiche anse e le trozze [43]; sono, come dicevo, prodotti molto modesti per i quali non conosco nessun elemento esterno di datazione, che quindi per ora sarà molto approssimativa (figg. 19-20).



Fig. 18 - Corredo funebre da Valesio - Taranto, Museo.



Fig. 19 - Trozzella - Lecce, Museo.

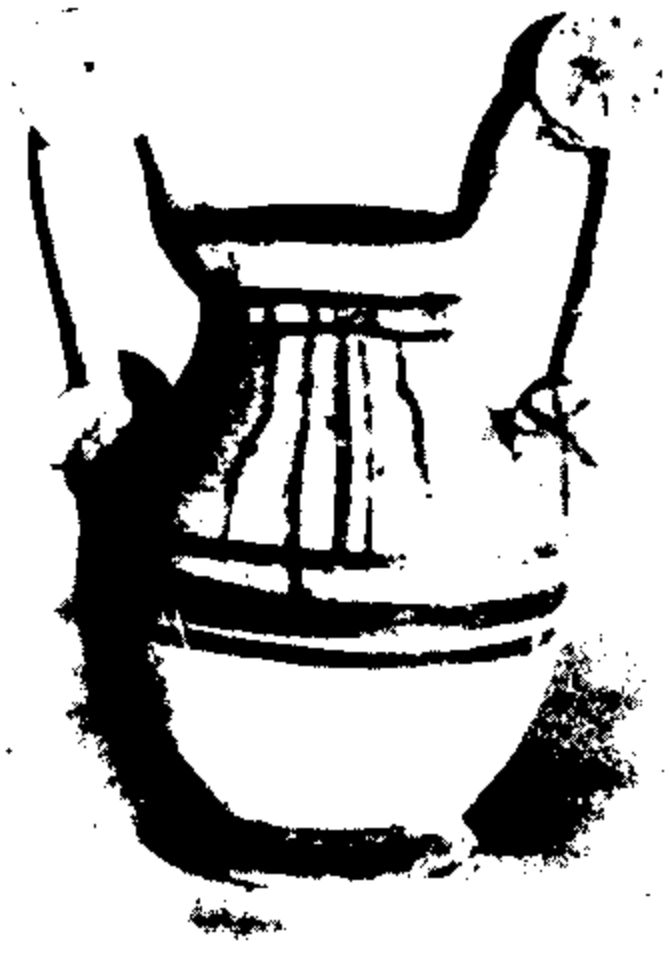


Fig. 20 - Trozzella - Lecce, Museo.



Fig. 21 - Vaso da Borgo Nuovo Taranto, Museo.

[43] Cfr. ad es. i nn. 3752, 3821, 4519 e 4684 del Museo di Lecce.

Da questi scarsi elementi a nostra disposizione possiamo per il momento affermare che la trozzella comincia ad apparire nel ultimo quarto del VII secolo e dura fin verso la metà del III secolo. Non abbiamo nessun argomento per una cronologia finale, poiché anche la trozzella attribuita vagamente all'età romana è affine per la sagoma e per la decorazione a quelle che le associazioni ci permettono di datare al primo terzo del III secolo. Né d'altra parte abbiamo prove per una cronologia più alta, tranne una osservazione che abbiamo fatto, ma che richiede ancora un esame più approfondito che potrebbe anche dare un risultato negativo.

Vi è un tipo di vaso del deposito di Borgo Nuovo (fig. 21) che richiama singolarmente come tettonica la trozzella nella sua prima fase, simile è anche la sintassi ornamentale. mentre un po' diverso il repertorio decorativo [44]. Questo costituirebbe un anello di congiunzione, che attualmente manca, con il geometrico japigio, farebbe risalire di più di un secolo l'inizio della ceramica messapica e indicherebbe verso Taranto o per lo meno nei suoi dintorni uno dei luoghi di produzione di questa serie vascolare (bisogna ricordare che proprio in una tomba di Taranto con ceramica meso e tardo corinzia è venuta fuori una trozzella nella sua fase morfologica più arcaica). Ma, come si è detto, questa è per ora solo una ipotesi che ci porta ad un'altra questione ancora da risolvere in maniera soddisfacente, cioè i luoghi di produzione della ceramica messapica. Per il Mayer i due principali centri sono Egnazia e Rudiae, oltre a officine minori come Manduria [45], né gli altri studiosi, quei pochi che affrontano l'argomento, si allontanano da questa affermazione. Affermazione che però risulta solo parzialmente confermata da quanto si è detto poco prima e cioè dai risultati di alcuni più recenti scavi: i più antichi esemplari trovati con associazioni provengono da Manduria e da Taranto, mentre esemplari molto simili, ma di cui non ci risultano elementi concomitanti che possano datarli, provengono da Oria. D'altra parte trozzelle che per forma e decorazione dobbiamo ritenere molto antiche, ma di cui ci sono ignoti i dati di scavo, provengono verosimilmente dal territorio brindisino e da Rudiae.

---

[44] In modo specifico alludiamo al vaso riprodotto in MAYER, *Apulien*, tav. III, 4; cfr. anche: von DUHN-MESSERSCHMIDT, *Italische Gräberkunde*, 1939, tav. 40, k.

[45] *Op. cit.*, p. 244 e passim.

Non si può quindi per ora affermare nulla di certo, ma riterrei che per lo meno all'inizio si sia avuto in tutto il territorio messapico una produzione simile e quasi contemporanea e le fabbriche potrebbero esser situate per la parte orientale a Rudiae, territorio molto fecondo di prodotti vascolari, e per la parte occidentale a Manduria oppure a Oria. Successivamente, ma in un periodo molto più tardo, tra l'ultima parte del IV secolo e la prima del successivo si può notare nella parte orientale (nei corredi di Rudiae, Rocavecchia, Lecce) una preferenza per la forma col corpo globulare, a cui prima si è accennato, mentre in quella occidentale (nei corredi di Manduria, Francavilla Fontana) per la forma col corpo a tronco di cono; preferenza ma non esclusività. Allo stesso modo nella parte orientale ricorre più spesso la decorazione con elementi fitomorfi, mentre l'altra si mantiene più fedele alla decorazione geometrica.

A proposito di decorazione, da questa nostra indagine, sia pure così parziale, è scaturita anche un'altra osservazione: non è esatto quanto fino ad ora si è affermato che la decorazione inizia come monocroma; anzi nei primi esemplari, quelli della fase pretrozzella (mi si perdoni il neologismo un po' ardito) o se si preferisce, nella « Urtorzella » (per dirla col Mayer) è usato insieme il rosso ed il nero; nella fase successiva appare solo il bruno o il marrone per dar luogo di nuovo al bicromatismo (e soprattutto nella parte orientale), infine l'ultima produzione è decisamente monocroma.

Concludendo ripeto che gli scarsi risultati a cui siamo arrivati hanno carattere del tutto provvisorio, non potendo esser sufficiente un materiale così esiguo e come si è visto più che delle soluzioni si son posti qui degli interrogativi, per risolvere i quali non posso che rinnovare l'augurio che il materiale venuto ormai numeroso alla luce, sia reso accessibile agli studiosi e sia convenientemente pubblicato.

LIDIA FORTI

PER UNA STORIA DELLA MONETAZIONE DELL'ANTICA PUGLIA

Fra le regioni dell'Italia meridionale l'antica Puglia è certamente fra le più ricche di centri di emissione monetale, ma è anche, dal punto di vista numismatico, la meno conosciuta. Se si eccettua, infatti, Taranto, la cui origine e la cui posizione geografica — al margine meridionale della regione — la inquadrano nell'ambito della monetazione magno-greca, le altre città della regione che emisero moneta in età classica sono, per l'area più propriamente apula: Arpi, Ausculum, Azetium, Barium, Butuntum, Caeliae, Canusium, Grumum, Hyrium, Luceria, Neapolis, Rubi, Salapia, Sidis, Teate, Venusia; e per l'area salentina: Baletium, Brundisium, Graxa, Orra, Neretum, Sturnium, Uxentum.

Fra queste una sola, Baletium, coniò esclusivamente monete d'argento, altre sei, Arpi, Caeliae, Canusium, Rubi, Teate, Neretum, coniarono sia l'argento, sia il bronzo, mentre tutte le altre, in numero di sedici, limitarono le loro emissioni al bronzo.

Delle città che coniarono argento Arpi e Teate, nellApulia settentrionale, e Baletium nel Salento emisero nominali di peso alto (stateri e dramme), mentre le altre si limitarono a coniare monete divisionali (dioboli e oboli), destinate evidentemente, così come le monete di bronzo, a un'area commerciale ristretta e a scambi al minuto.

Dal punto di vista epigrafico-linguistico, la massima parte delle emissioni in questione presenta la leggenda, nella forma normale dell'etnico, in caratteri greci; a Teate, invece, una prima serie di emissioni ha una leggenda osca, sostituita poi, nelle emissioni successive, dalla leggenda latina; in latino è inoltre la leggenda sulle monete di Luceria, Venusia, Brundisium; una leggenda messapica figura infine sulle emissioni di Baletium, Orra e Uxentum.

La prima difficoltà per l'inquadramento e lo studio di queste monete risiede nella estrema incertezza dei dati disponibili per l'identificazione di alcuni dei centri cui le emissioni si riferiscono. Sicure, o sufficientemente attendibili, risultano le localizzazioni di

Arpi (presso Foggia), Ausculum (Ascoli Satriano), Azetium (tra Noicattaro e Rutigliano, a Sud di Bari), Butuntum (Bitonto), Canusium (Canosa), Luceria (Lucera), Rubi (Ruvo), Salapia (presso il lago di Salpi, in agro di Trinitapoli), Teate (presso S. Paolo Civitate), Venusia (Venosa), per la Apulia; per il Salento, di Brundisium (Brindisi), Orra (Oria), Uxentum (Ugento); incerte, o addirittura ignote, sono invece le identificazioni di Caeliae (Ceglie del Campo, presso Bari, o Ceglie Messapico nel Brindisino?), Grumum (Grumo Appula, presso Bari?), Hyrium (Rodi Garganico?), Neapolis (Polignano a mare?), Sidis (la romana Silvium, cioè Gravina?), Baletium (Valesio, tra Brindisi e Lecce, o Alezio?), Neretum (Nardò?); delle monete a leggenda ΓΡΑ e ΣΤΥ è soltanto ipotetica l'attribuzione rispettivamente a Graxa e a Sturnium, a parte il fatto che la localizzazione di questi due centri è assolutamente ignota, nonostante alcuni ingegnosi tentativi di identificazione.

Per quanto riguarda più specificamente le monete, è da tener presente anzitutto che, salvo pochissime eccezioni, il numero e il volume di emissioni di ciascuno dei centri elencati dovette essere assai scarso, probabilmente determinato da occasionali circostanze, e circoscritto pertanto a brevi periodi. Di conseguenza, limitato dovette essere il prestigio goduto da tali monete, dal momento che la loro presenza nei tesoretti monetali risulta assai rara: infatti solo pochissimi isolati esemplari di Arpi, Luceria, Salapia e Brundisium sono citati come sicuramente provenienti da tesoretti, ma è assai probabile che anche altri esemplari, soprattutto quelli d'argento, conservati in collezioni pubbliche o private, facessero parte di tesoretti smembrati e dispersi all'atto del ritrovamento.

In ogni caso, è notevole, e significativa, la scarsezza — e in alcuni casi la estrema rarità — di esemplari noti per ciascuna delle varie città. Ma quel che rende notevolmente più difficile la possibilità di inquadramento, di classificazione, di datazione e di analisi di queste monete è la impossibilità di conoscere, anche per gli esemplari isolati o sporadici (cioè non in tesoretto), i dati esterni di ritrovamento, quali ad esempio la località e le circostanze della scoperta, l'eventuale associazione con materiale archeologico di genere diverso, o, nel caso di regolari scavi, dati stratigrafici sicuri e accurati.

D'altra parte, anche la conoscenza dei dati intrinseci relativi alle singole emissioni è estremamente precaria: incerta è la lettura di molte fra le leggende, generica l'interpretazione e la valutazione dei tipi, per lo più ignoti i pesi esatti dei singoli esemplari. Infatti

nei pochi cataloghi di collezioni pubbliche nei quali le nostre monete sono elencate mancano generalmente le relative illustrazioni e talvolta nemmeno i pesi sono indicati.

In tale stato di cose la classificazione e l'inquadramento delle monete in questione sono ancora sostanzialmente basati sul lavoro — prezioso per la grande accuratezza nella raccolta di dati e per i suoi tempi validissimo, ma ovviamente oggi superato — di F. Carelli, *Nummorum veterum Italiae descriptio*, edito a Napoli nel 1812 e ripubblicato postumo in 2ª edizione a Lipsia, con prefazione di F. M. Avellino e a cura di C. Cavedoni, nel 1850, o sulla più recente, ma meno attendibile opera di R. Garrucci,*Le monete dell'Italia antica*, Roma 1885, recentemente riprodotta in edizione anastatica.

A quest'ultimo, infatti, fa costantemente riferimento un recente articolo di V. A. Sirago, *L'Apulia dall'indipendenza all'occupazione romana*, pubblicato in *Etudes étrusco-italiques*. Lovanio 1963, con la conseguenza che l'intento — tanto più apprezzabile in quanto piuttosto infrequente — di utilizzare i dati numismatici ai fini dell'indagine storica, viene limitato a vaghe, parziali e spesso inconsistenti notazioni di natura esclusivamente tipologica.

Le conclusioni del Carelli e del Garrucci, insieme a quelle di altri analitici e spesso occasionali contributi, nati per lo più da notizie o edizioni di rinvenimenti (l'unico lavoro a carattere monografico può considerarsi quello di Grueber, *The Coinage of Luceria*, in *Corolla Numismatica* 1906) sono praticamente confluite nel manuale, ormai classico, di B. Head, *Historia Numorum*, Oxford, 1ª ed. 1887, 2ª ed. 1911 (ristampata anastaticamente nel 1963), dopo il quale si può dire che nessun significativo progresso si sia verificato in questo settore degli studi numismatici.

Eppure l'argomento non è privo di interesse, poiché la monetazione delle città dell'antica Puglia nacque e si sviluppò, sia pur senza una prolungata e consistente produzione, nell'ambito e sotto l'influsso delle due massime potenze, che appunto in questa regione si affrontarono e si scontrarono nel corso del III sec. a. C.: Taranto e Roma.

È quindi dal confronto costante delle emissioni monetali dei centri antichi della Puglia con le monetazioni di Taranto e di Roma, dai reciproci rapporti, dagli stimoli e dalle influenze che le une hanno indubbiamente ricevute dalle altre, che una storia monetale della nostra regione può essere delineata.

Quando, sul finire del VI sec. a. C., Taranto dette inizio alle sue emissioni monetali, nella tecnica « incusa » caratteristica delle altre città della Magna Grecia e secondo il sistema ponderale in uso nell'area achea di Sibari, Crotone, Metaponto e Caulonia, nessun altro centro della regione pugliese coniava moneta. Tuttavia sin dall'inizio del secolo successivo in alcune zone della Puglia è documentata la presenza di monete della Magna Grecia, giuntevi evidentemente per il tramite di Taranto, la cui costante rivalità con le popolazioni indigene confinanti non impedì certamente rapporti di scambio, come non impedì — e in un certo senso, anzi, favorì — influssi culturali spesso profondi e determinanti sul piano linguistico, religioso, artistico, ecc. E a questo proposito può essere significativo ricordare che i più antichi tesoretti monetali della regione sono stati rinvenuti a Sava e a Valesio, cioè lungo quella naturale via istmica di collegamento tra il mar Ionio e il mar Adriatico, che poi, in età romana, sarà la via Appia.

A partire dal V sec. a. C., quindi, è frequente la presenza nella regione pugliese, e soprattutto nella parte più meridionale di essa, di tesoretti costituiti da monete magno-greche, principalmente e prevalentemente tarantine, sintomo questo, e prova evidente, dell'influenza economica e dei rapporti di scambio esercitati da Taranto in quell'area.

Non credo sia il caso di dilungarsi su quest'argomento, che io stesso ho già trattato nel precedente Convegno [1]; occorre però ricordare e sottolineare che i tesoretti monetali — connessi come sono a circostanze occasionali e di natura eccezionale, quali guerre, rivolgimenti interni, ecc. — forniscono dati parziali e discontinui e non consentono quindi di prendere in esame quelle aree geografiche e quei periodi nei quali la presenza di tesoretti non è documentata: nella nostra regione, infatti, nessun tesoretto è conservato, o ricordato, per la parte centrale del IV sec. a. C.; mancano inoltre tesoretti nella Puglia centrale prima della fine dello stesso secolo e, nella Puglia settentrionale, prima dell'epoca romana.

Né sopperiscono a tale deficienza, o integrano i dati in nostro possesso, gli esemplari isolati e sporadici, che, come ho già detto all'inizio, anche se in qualche caso conservati, non sono stati mai

---

[1] Cfr. *Monetazione e circolazione monetale nell'antico Salento*, in « Atti del Convegno dei Comuni messapici peuceti e dauni », Bari, Società di Storia Patria per la Puglia, 1970, pp. 61-90.

corredati dalle indispensabili notazioni di provenienza e di rinvenimento.

Di conseguenza, le nostre conoscenze sulla circolazione monetale in Puglia anteriormente all'inizio delle emissioni autonome dei centri indigeni si limitano alla generica affermazione di una presenza di moneta tarantina, documentata per l'area salentina dai tesoretti ivi rinvenuti e intuita più che dimostrata, nella parte più settentrionale, per via di ipotesi e di analogie.

Quando, poi, nel corso del III sec. a. C., e in qualche caso, forse, già alla fine del IV, in numerose città della regione ha inizio l'emissione di monete, è possibile constatare che mentre le coniazioni in argento risentono, nella scelta del metallo, dei tipi e dei sistemi ponderali, dell'influsso greco-italiota, prevalentemente, ma non esclusivamente, tarantino, le serie in bronzo, invece, sono da inquadrare nell'ambito della monetazione di Roma.

Per quanto riguarda le emissioni in argento, è necessario anzitutto precisare che l'Italia meridionale, in quest'epoca, era caratterizzata dalla esistenza di due diversi sistemi ponderali e monetali, di cui l'uno, diffuso nella Campania (da cui prende il nome) e nell'Apulia settentrionale, si fondava su uno statere del peso di gr. 7,25 ca., mentre l'altro, presente nel Bruzio, nella Lucania e nel Salento, si basava su uno statere di gr. 7,80 ca., che più tardi (probabilmente al tempo della spedizione di Pirro) fu ridotto a gr. 6,60 ca.

Senza entrare in merito ai complessi problemi relativi all'origine e all'evoluzione di questi sistemi, è sufficiente constatare che la loro presenza è chiaramente rivelatrice dell'esistenza di due aree economiche ben distinte, dominate l'una dall'influenza campana e più propriamente neopolitana, l'altra dall'influenza tarantina.

Ed è estremamente interessante rilevare che, quando Roma, per le necessità di rapporti con le popolazioni greche dell'Italia meridionale, dette inizio alla sua prima monetazione in argento (c. d. romano-campana), per la prima serie adottò il sistema dell'ambiente nel quale tale moneta era destinata ad agire, il sistema cioè dell'area campana ed apula settentrionale; le serie successive, invece, appaiono allineate col sistema più meridionale nella sua fase ridotta (statere: gr. 6,60), anche se non è ben chiaro se sia stata Roma a determinare tale riduzione ponderale nelle emissioni di Taranto e del gruppo meridionale, o non sia invece avvenuto il contrario.

Non è possibile, in questa sede, non dico affrontare, ma nem-

meno delineare nei loro termini essenziali, i problemi relativi alla prima monetazione di Roma, la cui cronologia e di conseguenza l'inquadramento storico sono ancora al centro di una vivace e assai intricata polemica. Ed è questa un'altra, e direi la principale, difficoltà per un'indagine approfondita sulle monetazioni dei centri dell'antica Puglia, in quanto la possibilità di un loro inquadramento risiedendo, come ho detto all'inizio, nel costante riferimento alle emissioni monetali di Taranto e di Roma, l'estrema incertezza di uno dei termini di riferimento (né è a dire che l'altro, cioè la monetazione tarantina, sia sempre stabile e incontrovertibile) inficia in partenza qualsiasi tentativo di ricostruzione.

Per rimanere, quindi, nell'ambito di una impostazione generale e programmatica del problema (che è precisamente il tema di questa relazione), la monetazione in argento della Puglia antica deve essere inquadrata, dal punto di vista ponderale, in due gruppi, corrispondenti alle due aree economiche sopra indicate: infatti, possono essere attribuite all'area campana le serie di Arpi e di Teate, all'area tarantina quelle di Baletium e di Neretum. In realtà l'attribuzione all'uno o all'altro dei sistemi ponderali in questione presuppone una sicura determinazione dei pesi per ognuna delle emissioni dei singoli centri, il che, per i motivi più sopra esposti, è lungi dall'essere acquisita. Ma, mentre in alcuni casi la presenza di nominali di peso elevato (stateri di Arpi, di Teate, di Baletium) rende attendibili dette attribuzioni pur nella scarsità e nell'incertezza dei dati in nostro possesso, nel caso di emissioni consistenti soltanto in frazioni di peso assai ridotto (dioboli e oboli), come è il caso infatti delle monetazioni della zona centrale della regione, Caeliae, Rubi, Canusium, l'appartenenza a un sistema piuttosto che a un altro risulta assai meno evidente e attende la conferma di un maggiore e più accurato apporto di dati.

Più vari e significativi si presentano gli elementi derivati dall'esame tipologico, che rivelando una diffusa imitazione dei tipi di Taranto da parte dei vari centri, documenta l'influsso culturale di questa città e la presenza della sua moneta sui mercati della intera regione. A questo proposito è estremamente interessante notare che, mentre la immagine tipica dello statere tarantino, il giovane Falanto (o Taras) sul delfino, compare soltanto nella moneta di Baletium, che di Taranto adotta anche il sistema ponderale e il nominale stesso (lo statere), nella zona più settentrionale della regione l'imitazione della moneta tarantina da parte dei centri locali si limita ai

nominali minori, alla dramma coi tipi della testa di Athena e della civetta (Teate) e soprattutto al diobolo coi tipi della testa di Athena e di Herakles in lotta col leone (Arpi, Teate, Rubi, Caeliae). Ciò rende, a parer mio, plausibile l'ipotesi che l'emissione di questi nominali minori e in particolar modo quella dei dioboli, verificatasi con eccezionale abbondanza a Taranto e ad Eraclea tra la fine del IV e il III sec. a. C., sia stata determinata specialmente per le esigenze di scambio con gli ambienti indigeni dell'Apulia centro settentrionale e del Sannio (anche in questa zona si nota l'imitazione dei tipi del diobolo, in una emissione d'argento dei misteriosi Pitanatae) nei quali dette monete erano destinate a circolare e che pertanto ivi furono imitate allorché anche quei centri indigeni iniziarono la loro autonoma monetazione.

In questa stessa prospettiva mi sembra possa essere inquadrata l'imitazione, da parte di Teate, di una controversa serie di stateri, c. d. campano-tarantini, che la commistione di elementi campani (soprattutto peso e tipo della testa femminile al diritto) e tarantini (tipo del cavaliere che incorona il cavallo al rovescio) ha fatto di volta in volta attribuire a Napoli o a Taranto, ma che in ogni caso va interpretata come una emissione destinata ai mercati di quella zona, al confine tra l'influenza campana e quella tarantina, quale era l'Apulia settentrionale, tra la fine del IV e l'inizio del III sec. a. C. [2].

Del resto, la esistenza di una forte componente campana in questa zona emerge in maniera significativa dalla monetazione della stessa Teate, che nella prima delle sue serie, rappresentata unicamente da emissioni di bronzo, per l'iscrizione in caratteri osci e per i tipi caratteristicamente campani (testa di Apollo e toro androprosopo, come nelle monete di Neapolis, Teanum Sidicinum, Larinum) sembra rivelare, più che una generica influenza, una vera e propria presenza sannitica in questa parte della Daunia.

Fu proprio nel contrasto tra l'elemento sannitico prevalente nelle campagne e l'aristocrazia cittadina ellenizzata dominante nelle città e dedita ad attività di tipo commerciale (come ad esempio

---

[2] Per alcuni fra i principali problemi relativi alla monetazione di Taranto cfr. la mia relazione al X Convegno di Studi sulla Magna Grecia (1971) su *Aspetti e momenti della monetazione tarantina*, pubblicata, in attesa degli Atti del Convegno, in « Annali della Università di Lecce », Facoltà di Lettere e Filosofia, IV (1967-1969), Lecce 1971, pp. 5-31.

in Arpi), che s'inserì Roma, nel corso della seconda guerra sannitica, per intervenire nella regione pugliese. L'alleanza con gli Apuli (forse proprio con quelli di Arpi) nel 326 a. C., la conquista di Teate (217 a. C.), la deduzione delle colonie di Luceria (315 a. C.), Venusia (291 a. C.) e infine di Brindisi (245 a. C.) segnano i momenti salienti di tale intervento e costituiscono altresì, per quanto ci riguarda, altrettanti termini di riferimento cronologico per le emissioni monetali con leggenda latina di queste città.

A partire dalla conquista romana, ed evidentemente proprio per effetto di questa, si verificò nella regione pugliese un notevole incremento dei centri di produzione monetale; la loro attività, tuttavia, fu limitata esclusivamente all'emissione di moneta in bronzo, la cui aderenza al sistema romano si deduce dall'uso del segno del valore (pressoché ignoto, invece, alla monetazione greca) e dal costante adeguarsi alle riduzioni ponderali verificatesi a più riprese, nella moneta bronzea di Roma, tra il III e il I sec. a. C. Per quanto riguarda la tipologia, invece, l'influsso di Roma appare sempre piuttosto limitato rispetto a quello di Taranto e delle altre città greche dell'Italia meridionale.

È evidente che l'unificazione della regione sotto il dominio romano, il potenziamento del porto di Brindisi e il conseguente incremento dei traffici con l'Oriente, inserendo quest'area fino allora marginale in una via commerciale di primaria importanza, stimolarono lo sviluppo economico dei vari centri. Ne è conferma — per rimanere sempre nel campo numismatico — la composizione dei tesoretti attribuibili al III sec. a. C., in cui, accanto alle solite monete di Taranto e di altre città italiote, compaiono per la prima volta in misura significativa monete di città campane (Neapolis, Nola, ecc.), di Roma, a partire dalle più antiche serie romano-campane, e anche « pegasi » di Corinto e delle sue colonie sulla sponda adriatica orientale.

Ma è altrettanto evidente che queste emissioni monetali di epoca romana, pur documentando varietà di influssi, di rapporti e di contatti, non conservavano più carattere di autonomia, in quanto circoscritte nella funzione, limitata e modesta, di moneta sussidiaria dell'argento romano, che si avviava ormai a diventare il vero e unico dominatore dei mercati. Perciò, a poco a poco, le zecche locali cominciarono a decadere e ad estinguersi, per scomparire definitivamente ancor prima della fine del I sec. a. C.

Purtroppo, come ho già avuto occasione di lamentare, l'in-

certezza di alcuni dati di riferimento fondamentali (quali ad esempio quelli relativi alla cronologia della primitiva monetazione romana) e l'estrema carenza della documentazione specifica attinente ai singoli centri di emissione monetale rende il quadro che ho tentato di delineare niente altro che uno schema di impostazione, ricco di suggestioni e di stimoli, ma bisognoso di una puntuale verifica su elementi di solida concretezza.

Tali elementi possono derivare da una sistematica ricognizione del materiale conservato nelle collezioni pubbliche o disperso (ed è la massima parte) nelle raccolte private. Raccoglierlo, analizzarlo e valutarlo non è impresa facile, né breve, ma è ormai indispensabile intraprenderla.

Io mi auguro che la Società di Storia Patria per la Puglia e l'Associazione dei comuni dauni, peuceti e messapici vogliano assumerne il patrocinio e offrire il loro concreto contributo perché uno studio sulla monetazione della Puglia antica possa essere finalmente realizzato.

ATTILIO STAZIO

PRODUZIONE E COMMERCIO DELLE LANE IN PUGLIA DALL'EPOCA FEDERICIANA AL PERIODO SPAGNOLO *

SOMMARIO: 1. *Oggetto e termini geografici della ricerca.* — 2. *Le lodi romane delle lane di Puglia non s'addicono all'età di mezzo.* — 3. *Testimonianze sulle qualità prodotte e sul commercio delle lane nella Puglia federiciana.* — 4. *E nella Puglia angioina.* — 5. *Materia prima e manufatto; il ruolo di alcuni mercanti stranieri nel commercio locale.* — 6. *I luoghi di produzione del greggio.* — 7. *Cenni sulla produzione ionica: la località detta del « Battendiero ».* — 8. *L'introduzione delle lane gentili.* — 9. *Alcuni prezzi e costi di produzione.* — 10. *Conclusione.*

1. — Questa ricerca sulla vicenda della lana prodotta e negoziata nella regione e sui mercati pugliesi dall'età di mezzo a quella moderna interessa un'area ben precisa della Puglia. Ho inteso escludere, difatti, dal campo di indagine la zona del Tavoliere, e cioè la Puglia Nord, dalla linea dell'Ofanto ai confini con l'antico Apruzzo, sulla cui produzione laniera esiste non solamente tutta una letteratura ma anche una eccezionale dovizie di fonti documentali, quasi tutte accentrate nell'Archivio di Stato di Foggia, alla Serie appunto « Dogana delle pecore ». È vero che da quelle carte è il problema doganale quello che riaffiora più insistentemente, ma non vi mancano documenti e dati precisi sulla materia prima dell'industria tessile, sul numero dei capi e, con opportuni calcoli della entità della *fida*, sul loro rendimento per medie abbastanza significative. D'altronde è noto a tutti che, volendo esaminare alla luce dei riferimenti storici il problema delle lane foggiane, è giocoforza parlarne avendo come punto di partenza l'istituzione della Dogana, introdotta dall'aragonese Alfonso o da qualcuno dei suoi ministri, la mancanza di fonti non consentendo trattazioni relative ad epoche anteriori. Occorre qui avvertire che su 1.200.000 mog-

---

* Testo, riveduto ed ampliato, della comunicazione presentata alla Settimana di studio del Centro « Francesco Datini » di Prato (1969) sul tema: *La lana, materia prima dell'industria tessile.*

gia di superficie a pascolo, e cioè 493.800 Ha, quanti il Tavoliere ne misurava [1], ben 25.000 Ha interessavano vasti tratti della provincia di Bari, ove — occorre pure precisare — al pascolo di transumanza si aggiungeva quello stazionario soprattutto nei territori compresi tra Barletta, l'antica Canne e Canosa, e poi tra Minervino (il cosiddetto *Parco*) e Spinazzola, Altamura, Gravina, e inoltre tra Andria, Corato e Ruvo, fino a Terlizzi [2], la zona quindi delle Murge e la fossa premurgiana, ma anche l'immediato entroterra del litorale di Barletta, siccome meglio si vedrà in seguito.

E pertanto chi voglia avere un quadro preciso delle caratteristiche della fascia laniera pugliese, tenuto conto della diversità dei terreni e dei pascoli, non potrebbe sottrarsi al compito di un esame distinto e particolareggiato dei centri di produzione della provincia di Bari, come di quelle di Taranto e Lecce, per le quali ultime poi non ci sono problemi di connessione e dipendenza né dall'istituto doganale né dalle lane (qualità) foggiane. La natura delle fonti, asistematiche, ha reso gravoso l'accennato compito, specie per quanto riguarda l'accertamento delle correnti di esportazione della materia prima dai porti pugliesi, a cominciare dal regno fridericiano e fino al consolidarsi, nella regione, del monopolio veneziano prima e fiorentino poi. Nel tratto di tempo ora menzionato la lana di Puglia fu considerata *vile derrata*, portata via a vilissimo prezzo da mercanti incettatori di materia prima e dagli stessi riportata sui mercati della regione, dopo i trattamenti negli stabilimenti veneti e fiorentini, sotto forma di pannilani prezosi.

Il che vedremo successivamente, allorché sarà preso in esame il ruolo di alcuni mercanti stranieri nel commercio locale.

2. — Di ingenti greggi di pecore che svernano e s'allevano in Puglia si ha precisa notizia nel *De re rustica* di Varrone [3]

Ma su questo tipo di allevamento nomade o seminomade non difettano, come abbiamo accennato, testimonianze assai più eloquenti e a noi più vicine, che saranno prese in esame allorché si cercherà di stabilire i legami tra allevamenti stazionari murgiani e

---

[1] DELFICO M., *Discorso sul Tavoliere di Puglia*, Napoli 1788, p. 39.

[2] DI STEFANO ST., *Della ragion pastorale*, to II, Napoli, F. Ricciardo, 1736, cap. XXVI, pp. 29 e 31, e MASI G., *Strutture e società nella Puglia barese del secondo Settecento*, Matera 1966, p. 19.

[3] VARRONE M. T., *De re rustica*, a cura di G. Schneider, to II, Torino 1829, lib. II, p. 9. in « Coll. Scriptores rei rusticae ».

pascoli transumanti. Una questione che presenta tutto il suo interesse a partire dalla seconda metà del '400, quando si introdurranno nel Tavoliere nuove razze di ovini, esperimento che vedremo seguito nel primo '500 dagli allevatori baresi con scarso successo. Qui interessa notare che, in provincia di Bari, Canosa, lambita dalla transumanza delle greggi sull'attivo tratturo che la fasciava a sud-ovest, degradata ormai a centro commerciale di secondo ordine sin da quando, sotto Roberto il Guiscardo, resosi possibile l'attraversamento dell'Ofanto verso la foce, l'itinerario dell'antica via romana venne sostituito dalla strada litoranea, sia già stata celebrata da Plinio per la produzione e la qualità delle sue lane [4], e che nel VI secolo « il maggior commercio che vi era, lo si era delle pecore e delle lane » [5]. Tutto lascia prevedere che, essendo sconfinati sulla costa adriatica in questo stesso secolo, siano stati i canosini a consegnare ai barlettani i segreti dei loro allevamenti e forse anche del lanificio [6]. Certo è che già sul finire del XII secolo, sotto re Tancredi, i Barlettani, ai quali re Ladislao concederà nel 1405 di avere acqua ed erba in comune nel territorio canosino, avevano introdotto vasti allevamenti di ovini a sede fissa nel territorio dei cosiddetti *Muralia*, di 60 carra, da cui l'alterazione di *Musciali*, avuto riguardo più alla qualità del vello delle pecore che al sistema di allevamento. È accertato così che le lane di questo periodo fossero mosce e che « sovr'al qual Territorio ogni Barlettano possessor di tali pecore potea menarle a pascolar a suo bell'agio, con la condizione però di dare latte, merci e lana alla Città, per cui negl'antichi Capitoli della medesima si leggono queste cose vendersi a vil prezzo » [7]. Una produzione, quindi, quella di Barletta medievale, che non eccedeva i consumi locali e non usciva fuori della cerchia del mercato cittadino, contribuendo così a contenere i prezzi dei prodotti delle pecore nostrane, fra cui la lana, che sarebbe servita — lo riferisce chiaramente il nostro ben accorto cultore di memorie patrie — principalmente a *vestire i cittadini* [8].

---

[4] PLINIO, *Historiae naturalis libri XXXVII*, to I, Venezia, Bettinelli, 1784, lib. VIII, cap. 73 (48), p. 323.

[5] DE LEON F. P., *Memoria ragionata su i principi di economia civile*, Napoli, D. Campo, 1772, pp. 224-225.

[6] *Ibid.*, p. 224, nota n. 160.

[7] *Ibid.*, p. 225.

[8] *Ibid.*, p. 224.

A sud-ovest di Bari, sulla direttrice ionica, scostandoci quindi per il momento dalla regione adriatica, la ricerca delle sorgenti del prodotto, di consolidata tradizione storica, costringe ad una prima tappa d'obbligo, lungo la strada di Taranto: i pascoli di *Cupersano* (Conversano), centro di rinomata produzione laniera.

> *Ab oleo et lanificio, quibus nostra haec abundat Regio, colendae Minervae ansam desumebant; quod cum haec olearum plantationem et ex olivis succum exprimere invenerit, nec non lanarum texendarum princeps et parens haberetur, iure Apulis et nostris praecipue Cupersanensibus colenda fuit omnibus* [9].

La nostra fonte, un autore che scrive in latino nella prima metà del '600 e che non disdegna il soccorso evidente degli scrittori dell'antichità classica, aggiunge genericamente che « abundat Peucetia lanis laudatissimis » [10], ma si fa più degna di credito e, perché no, più interessante, allorché fa ricorso ai risultati delle inchieste geografico-economiche di Giovanni Botero:

> *De quibus geographi consulantur et in primis Ioannes Boterus. Tantaque tandem rerum omnium copia excellitur, ut ex ea* [*dalla Puglia*] *negotiatores frumentum, oleum, vinum,* lanas, *et huius modi innumera alio transferant: iisque plurimas et pingues reddant et pascant regiones* [11].

Che in verità è la prima chiara testimonianza, dopo quelle relative all'epoca medioevale, che io sia riuscito a trovare sulla esportazione di lane dalla regione pugliese ad opera di mercanti, che ne facevano carichi assieme alle derrate tipiche del posto: frumento, olio, vino. Ed anche le ragioni della preferenza dei pascoli pugliesi in generale qui sono chiaramente enunciate: « ob regionis enim planitiem et caliditatem alendo pecori hibernis mensibus maxime utilis » [12], mentre da un Marziale tarentino, citato dal nostro autore, si fanno celebrare specificatamente le lane di Aulone (nei pressi di Taranto) e le sue pecore, i cui velli sarebbero da classificare innanzi a quelli di Parma e a quelli, più pre-

---

[9] De Tarsia P. A., *Historiarum Cupersanensium libri tres*, Mantova, I. de Paredes, 1649, lib. I, p. 27.

[10] *Ibid.*, id.

[11] *Ibid.*, p. 11.

[12] *Ibid.*, id.

giati, di Altino (Veneto) [13]. Interessante e curiosa, seppur rapida, geografia della lana italica, che prende le mosse dalla Puglia verso le cui lane in verità lo stesso Plinio nella sua *Storia* aveva avuto parole di apprezzamento: « Lana autem laudatissima Apula, et quae in Italia graeci pecoris adpellatur, alibi Italica » [14].

Simili apprezzamenti non avremo nell'età di mezzo, allorché, non permettendo gli allevamenti di pecore nostrane — prima della istituzione dei pascoli del Tavoliere — altra produzione che non fosse quella di fibre ruvide, si sarà costretti, già dai tempi dello Svevo, ad importare partite di lana fina d'oltremare, la lana cioè *ultramarina*. Anche Plinio, del resto, volendole qualificare, aveva esplicitamente avvertito che le lane pugliesi, essendo generalmente di fibra corta, erano adatte solamente alla confezione di mantelli: « Apulae breves villo, nec nisi paenulis celebres », tranne quelle di Canosa e di Taranto « quae summam nobilitatem habent », e che si distinguono le prime pel colore fulvo e le altre perché scure [15].

3. — Esaminando il repertorio delle merci di importazione italiana, quelle che si riscontrano dallo studio della *Pratica* della mercatura datiniana del sec. XIV, di recente pubblicata dalla Scuola del Prof. Melis [16], due sole voci ho trovato che fanno esplicito riferimento alla lana e che, se non denotano obbligatoriamente — come giustamente avverte il Melis nel presentare la *Pratica* — correnti di circolazione in atto di quella merce [17], ne spiano certamente la provenienza e ne agevolano la localizzazione dei centri di produzione e di alcuni approdi. Una di esse si riferisce alla lana agnellina d'Inghilterra, misurata in cantari [18], che, dagli studi anteriori e integrativi dello stesso Melis, sappiamo quanto fosse appetibile dai mercanti lanaioli fiorentini e « lombardi », spintisi, lungo la via dei mercanti fiamminghi, sino a Londra, alla ricerca

---

[13] *Ibid.*, id.

[14] Plinio, *op. cit.*, p. 323.

[15] *Ibid.*, id. Per i requisiti delle lane tarantine in epoca romana, cfr. Scoditti L., *Le famose lane tarantine dell'età romana*, in « Rivista di Storia dell'agricoltura », 1963, I, p. 74.

[16] Ciano C., *La « pratica di mercatura » datiniana (sec. XIV)*, Milano, Giuffrè, 1964.

[17] *Ibid.*, p. X.

[18] *Ibid.*, p.74.

della materia prima e di privilegi per organizzarne sin'anco la raccolta [19]. Sempre dal Melis sappiamo quanto il porto di Genova fosse prescelto dalle società fiorentine per l'approdo e la susseguente diffusione di quella merce sui mercati mediterranei [20]. La seconda voce ricorda la lana di Tunisi, misurata in sacchi, ed un altro porto, un porto meridionale, quello di Napoli [21]. Le preoccupazioni di ordine cronologico che investono la fonte stessa e di cui il Melis si fa, a tratti, portavoce, mi ha convinto ad approfondire natura e tempi di quest'ultimo rapporto commerciale, che — come si può facilmente immaginare — ha i suoi riflessi sui problemi della produzione pugliese della lana, con specifico riferimento alle sue qualità. Quali i pregi di questa lana di importazione? Perché da Tunisi? Quali i rapporti con la lana pugliese: la qualità migliore, la convenienza dei prezzi?

Una serie di interrogativi ai quali cercherò di rispondere con l'aiuto delle fonti disponibili, che non sono della natura delle fonti archivistiche toscane, doviziose, complesse e pure omogenee.

Or bene dalla fitta trama di relazioni commerciali, che hanno come punto di partenza e di arrivo delle merci, oggetto di quelle relazioni, le coste pugliesi di Federico II, stralcio le destinazioni dei trafficanti locali. Esse sono, come quelle dei trafficanti genovesi e veneziani, in unico senso: le piazze di Romania e di Levante. Vi esportano vettovaglie, frumento soprattutto, per importare lane e assieme alle lane droghe e tutto il repertorio delle merci orientali. Siamo nei primi decenni del '200 [22]. Ma sappiamo di più e meglio in ordine ai mercati d'approvvigionamento della lana ed in particolare di quello tunisino. Lo Svevo alternava agli impegni politici gli esercizi mercantili che talvolta curava personalmente. Nel 1206 — eccoci alla radice del commercio delle lane tunisine — aveva firmato un vero e proprio trattato commerciale col principe saraceno Abd-al-Ouahid, re di Tunisi, riconfermato poi

---

[19] MELIS F., *Firenze*, in *Città mercanti dottrine nell'economia europea dal IV al XVIII secolo. Saggi in memoria di Gino Luzzatto*, Milano, Giuffrè, 1964, pp. 139-140.

[20] *Ibid.*, p. 140.

[21] CIANO C., *op. cit.*, p. 90.

[22] CARABELLESE F., *Saggio di storia del commercio della Puglia e più particolarmente della Terra di Bari*, Trani, Vecchi, 1900, p. 33.

nel 1231 [23], che prevedeva fra l'altro, con reciprocità di franchigie nei porti pugliesi ed africani, scambi di vettovaglie. C'era dunque, assieme al greggio tunisino, la lana e i *panni fini* che provenivano dall'Oriente e servivano i consumi locali [24].

Mancava in Puglia la lana o solamente e soprattutto quella fina? Mancava del tutto, oppure — perché è innegabile, come si vedrà, che produzione di lana ci sia stata, disponendo di testimonianze sicure su fiorenti allevamenti di ovini — la lana prodotta, anche di tipo forte, non era sufficiente all'impiego che se ne faceva?

Ho l'impressione che la mancanza di lane si facesse sentire soprattutto nel settore della materia prima più ricercata per l'industria tessile, ossia nel settore delle lane da cardo. Due motivi mi inclinano a siffatta congettura: 1) la ricorrente, sintomatica e significativa classificazione, operata dai doganieri, di lana *gerosolimitana* o, in genere, di lana *ultramarina*, che sbarca nei porti pugliesi di Trani e Barletta per esservi infondacata, dietro corresponsione dei diritti di magazzinaggio nella misura di 1 tarì per oncia, e — ciò mi sembra degno di nota — per uscirne di nuovo, ad opera dei mercanti, locali o forestieri [25].

Ho detto degno di nota, perché chiaro risulta che quelle lane, estratte dai porti pugliesi da mercanti stranieri assieme al cacio, al bambace, al pepe, all'incenso, al mastice, all'indico, e sottoposte ad un dazio che era il doppio di quello imposto al lino, 4 tarì per ogni cantaio di lana [26], facessero un primo scalo in quei porti. Non centri di produzione, quindi, ma di distribuzione e di consumo di lane soffici, empori perciò fra i più ricercati dagli incettatori di greggio. Quale miglior comodo per i mercanti e gli industriali italiani ducenteschi (alludo specialmente ai veneziani) di approvvigionarsi agli scali pugliesi? È, del resto, il ruolo commerciale ampiamente riconosciuto della Puglia, cerniera fra Oriente Occidente.

E la lana *grossa*?

Testimonianze inequivocabili sono a favore della produzione locale del greggio ruvido. I diritti di fondaco, sopra ricordati, ri-

---

[23] HUILLARD-BREHOLLES, *Historia diplomatica Friderici Secundi*, Parigi, Plon, 1852-1861, to III, p. 277.

[24] CARABELLESE F., *op. cit.*, pp. 33 e 34.

[25] *Ibid.*, p. 38.

[26] *Ibid.*, id.

guardano le lane che uscivano fuori del regno. Ma tra gli *iura cantarii* stabiliti nel 1231 dallo Svevo per merce destinata a circolare sui mercati interni figurano quelli « de caseo, lardo, cannape, *lana grossa* et aliis grossis mercibus » [27]. Non è che nel repertorio delle merci commerciabili all'interno, immagazzinate nei fondachi di Trani e di Barletta, vi manchi la lana *ultramarina*, ma giova qui precisare, non foss'altro che per meglio comprendere le direttive della politica commerciale di Federico, che mentre le partite di lana *ultramarina* destinate all'estero sono sottoposte, come s'è detto, al dazio di ben 4 tarì per cantaio, le stesse partite destinate ai mercati locali sono gravate del dazio di un tarì a cantaio, mentre per le *lane grosse*, anch'esse acquistate da mercanti locali, si pagano solo 10 grana a cantaio [28].

Dopo di che, a fugare ulteriori dubbi sulla produzione locale di lana grossa, mi sembra superfluo accennare all'eccezionale cura posta dallo Svevo nelle istruzioni dirette ai capi delle *masserie di Puglia* per l'allevamento del bestiame, tra cui figurano al primo posto le norme *de grege porcorum* e, subito dopo, quelle *de grege ovium* e *de fructibus eorum* [29], intendendo recare più fondate argomentazioni e documentazioni precise sul mercato della materia prima con l'aiuto e le indicazioni di altra fonte, il cui contenuto esaminerò tra breve. Per ora, riferendomi sempre al periodo fridericiano, finisco con l'osservare che in occasione dell'apertura al traffico, avvenuta il 1239, dei nuovi porti di S. Cataldo in Bari e di Torre a Mare, si consentivano in quelle piazze, per la durata di un quinquennio, libere contrattazioni di bestiame ovino, « animalia non prohibita », da parte di mercanti sia locali che forestieri, quale che fosse la loro provenienza, esclusi i veneti, con i quali le relazioni commerciali riprenderanno subito dopo, sotto Manfredi [30].

4. — Testimoniate così produzione e correnti di circolazione di lana grossa sui mercati pugliesi dell'età fridericiana, prendo in esame il secondo motivo che mi fa escludere, per il momento, dai cicli della produzione locale le lane tessili, mentre piena e de-

---

27 *Ibid.*, id., nota n. 4.
28 *Ibid.*, id.
29 *Ibid.*, pp. 36-37, nota n. 2.
30 *Acta Imperii*, I, p. 609, cit. da CARABELLESE, *op. cit.*, p. 39, nota n. 3.

finitiva conferma ricevo da una fonte particolare sulla produzione di lane nostrane e sulla loro esportazione: per Venezia e per un arco di tempo che, muovendo dagli ultimi decenni del '200, investe l'intero secolo successivo.

Un codice cartaceo rettangolare, scoperto una settantina di anni fa da Bartolo Colangelo nella Ricciardiana di Firenze e assegnato alla fine del sec. XIII o al più agli inizi del secolo successivo, specifica a carte 24 e 25 alcuni rapporti commerciali del tempo tra Venezia e la Puglia [31]. Una *pratica*, dunque, di *mercatura*, di quelle che già si conoscono per tutto il '300. E difatti il titolo dato dalla Ricciardiana al predetto codice è quello di *Pratica di aritmetica e geometria*. Si tratta però di un documento che si discosta dagli altri, oltre che per la datazione anteriore, in un punto essenziale e di fondamentale importanza per gli studi storico-economici, in particolare per la conoscenza diretta che ci fornisce di alcuni aspetti relativi al problema della produzione pugliese della materia prima dell'industria tessile e della sua esportazione. Non quindi, come il Melis ha prudentemente avvertito a proposito della ricordata edizione della pratica datiniana, solamente « semplice sussidio per il nostro operare fra le congerie di sistemi di misura dell'epoca » [32], ma valido punto di osservazione delle molteplici operazioni commerciali *in atto* dalla Puglia per Venezia e viceversa. L'anonimo autore della nostra pratica fa sistematicamente precedere al solito ragguaglio di pesi e misure (corrispondenze sulle piazze pugliesi e di Venezia) un breve ma prezioso ed esplicito cenno sulla natura delle merci che si esportano dalla Puglia e su quelle che in essa arrivano da Venezia.

E così veniamo a sapere che, assieme alla carne e al formaggio, alla bambagia e al seme di senape e all'olio, dalla Puglia si esportano alla volta di Venezia (con imbarco al porto di Trani, mentre nella *pratica* datiniana si ricorda il porto di Barletta) [33] non solamente lane *maggiorine* ma anche quelle *agnelline*: « De Puia s'aduse a Venesia *lana grossa* e *agneline*. La *lana grossa de Puia*

---

[31] COLANGELO B., *I pesi, le monete e le misure nel commercio veneto-pugliese alla fine del XIII e principio del XIV secolo. Da un documento inedito*, in « Rassegna Pugliese », vol. XVIII, n.ri 8 e 9, Trani-Bari, 1901, pp. 250 segg., 285 segg.

[32] *La « pratica di mercatura »*, cit., p. X.

[33] *Ibid., Indici di località*, p. 96 segg.

se vende a questo mier grosso de Pulia. Lo quale mier de' avançar a Venesia » [34].

La lana pugliese si vendeva, dunque, a mieri grossi pugliesi [35], la cui equivalenza in rotoli (il rotolo è meno di 1 kg., essendo il cantaro di cento rotoli, ancora in uso nei primi decenni di questo secolo, di 89 kg.) ci viene fornita dallo stesso sconosciuto autore della nostra *pratica*: « In Puia se vende la charna, ello formaio a pexo de mier grosso de Puia lo qual mier grosso est III pesi e l'uno peso pexa II rotoli, toncha [dunque] pexa lo mier de Puia VI rotoli e questo mier de charne e de formaio faxe uno mier grosso a Venesia avanti plu cha men » [36]; laddove la bambagia veniva venduta « a pexo de lo mier sottille de Puia », corrispondente a 4 rotoli [37].

Si è detto che dal nostro documento si rilevano anche cenni precisi sulla importazione in Puglia di merci veneziane. Tra le altre, quelle che qui più interessa segnalare sono pannilani naturalmente colorati, in grigio e marrone, « grievi e matarelli », acquistati in Venezia « a mesura de centenar de braça » e venduti in Puglia a *torselli*, in balle cioè involtate con feltro e tela doppia contenenti ciascuna 60 canne pugliesi di panno [38].

Siffatto movimento di importazione di lane lavorate da Venezia, mentre esclude un'eguale importazione in Puglia di *lana grossa*, che abbiamo visto uscir fuori dal porto di Trani, annoverata esplicitamente dall'autore della nostra *pratica* tra le merci di esportazione dalla Puglia, rende vieppiù valido il discorso accennato sulla necessità, avvertita già nella prima metà del '200 dai mercanti pugliesi, di importare partite di lana fina, quella che i documenti

---

[34] « Rassegna Pugliese », cit., vol. XVIII, n. 9, *Cart. 24 B de Pulia*, cit., p. 287. E se dalla Puglia spostassimo la nostra attenzione su Venezia, e dall'osservatorio veneziano ci mettessimo a spiare tra le merci in arrivo, ravviseremmo agevolmente le partite di lana *grossa* pugliese, che per norma costante viene sottoposta a speciali trattamenti, prima di entrare nel comune ciclo lavorativo. Cfr. al riguardo il documentato studio di FANO N., *Ricerche sull'arte della lana a Venezia nel sec. XIII e XIV*, estr. dall'« Archivio Veneto », s. V, vol. 18, 1936.

[35] È il *mirro* pugliese che non è conosciuto dal mercante di Prato. Cfr. CIANO, *La « pratica »*, cit., *Indici di misure*, p. 209.

[36] « Rassegna Pugliese », cit., vol. XVIII, n. 9, *Cart. 24 de Pulia*, cit.

[37] *Ibid.*, id.

[38] *Ibid.*, *Cart. 24 de Pulia*, p. 296. « E l'una Kanna de Puia est 8 palmi longo » (*ibid.*).

chiamano *ultramarina*, e dall'Oriente e dagli stati barbareschi, fonte comune di approvvigionamento ai mercanti toscani del '300 [39]. Ritengo che la mancanza di industrie tessili sul posto, se si esclude la lavorazione delle lane nell'ambito familiare, per le quali citerò qualche testimonianza, abbia contribuito a determinare, senza mai innovarli, almeno fino all'Aragonese, gli orientamenti qualitativi delle lane locali. Ancora sotto Roberto d'Angiò l'impianto di alcuni telai per la lavorazione della lana a Molfetta veniva considerato come di eccezionale portata e tale da richiedere idonea licenza dal sovrano [40]; mentre in Napoli, al tempo in cui i mercanti lombardi e fiorentini si spingevano in Inghilterra fino alle sorgenti della materia prima, alla « tosa » delle pecore, gli sforzi di Carlo II, spintosi a promettere 50 once al mercante Giovannino di Milano, perché introducesse nel regno l'arte dei drappi con la lana inglese, francese e tunisina (1308), dimostratisi vani alla prova dei fatti [41], ci confermano quanto le lane straniere fosse più apprezzate e ricercate delle nostrane. Al tempo stesso non è possibile escludere da esse qualsiasi pregio in considerazione della richiesta, che s'è registrata sui mercati pugliesi.

Come i fiorentini, acquirenti di lana fina dagli stati barbareschi, paesi di produzione della lana, vi introdurranno sistematicamente panni pratesi [42], così si comportarono i mercanti veneziani prima e gli stessi fiorentini poi sui mercati pugliesi di importazione e di esportazione.

5. — È mancata, dunque, in Puglia per tutto il Medio Evo la lana fina e sono mancate le industrie tessili e non solamente per difetto di materia prima pregiata.

Riprendendo adesso il discorso già accennato a proposito delle importazioni di pannilana in Puglia, dirò che esse si registrano più frequentemente nel '300, sotto cioè la dominazione angioina, proprio quando le più potenti società mercantili fiorentine dei Peruzzi, degli Scali, dei Bardi, degli Acciaiuoli non solo dominano,

---

[39] MELIS F., *La formazione dei costi nell'industria laniera alla fine del Trecento*, in « Economia e Storia », 1954, I, p. 36.

[40] CARABELLESE F., *op. cit.*, p. 46.

[41] FARAGLIA N. F., *Storia dei prezzi in Napoli dal 1131 al 1860*, Napoli 1878, p. 93.

[42] MELIS F., *La formazione dei costi*, cit., p. 36.

da Barletta e da Bari, tutto il commercio della Puglia, ma ne monopolizzano addirittura la produzione delle derrate agricole, fino ad arrivare a collocare di propria iniziativa in Dalmazia e nella stessa Venezia il grano pugliese [43]. Quanto alla lana, non dovrebbero esserci dubbi sulla continuità del processo produttivo per il Tre e Quattrocento, se hanno qualche senso le esportazioni di *migliaia* [44] di formaggio dai porti di Trani, Bisceglie, Molfetta, Giovinazzo, nei primi decenni del '300, sempre alla volta di Venezia [45], che continua ad approvvigionarsi per questo secolo anche di lane di Cipro e di velli barbareschi [46], dalle sponde occidentali, cioè, del Mediterraneo, che il Melis, con riferimenti precisi alle correnti di scambio avutesi nel '300, ha definito il « bacino della lana » [47] e dal quale, stando almeno alle testimonianze da me raccolte per il secolo precedente ed a quelle che in aggiunta verrò citando per i seguenti, non può escludersi la Puglia.

E ci sono poi i primi modesti impianti di tessitura, alimentati dalle lane locali [48], che non possono competere però nella qualità del prodotto, tenuto anche conto della qualità delle lane, con i panni che i veneziani Bragadino, con sede a Trani, ma con diramazioni a Bari e in tutta la Puglia, introdurranno abbondantemente nella regione a cominciare dal '400, nemmeno con le *terzarole*, panni di lana di uso comune, importate assieme ai panni fini di Fiandra, specialmente di Bruges, dai fratelli Marioni, Antonio e Bernardo, veneziani anch'essi, l'ultimo dei quali ben conosceva i mercati di Puglia per esservi stato più anni come console [49].

Le correnti di importazione del prodotto industriale sono facilmente individuabili ed io le ricorderò sommariamente non senza una precisa ragione. Gli Ondedei di Venezia, anch'essi dimoranti a Trani, si spingono fino a Taranto, riconosciuto centro di produzione di velli più pregiati, a collocarvi panni vicentini e veronesi, dei quali ultimi avevano la rappresentanza commerciale in Puglia

---

[43] CARABELLESE F., *op. cit.*, pp. 44-45.

[44] Sulla piazza di Barletta un *migliaio* corrisponde a 6 cantari. Cfr CIANO, *La « pratica »*, cit., p. 60.

[45] CARABELLESE F., *op. cit.*, *Appendice*, pp. 48-49.

[46] CIANO C., *La « pratica » di mercatura*, cit., p. 66.

[47] MELIS F., *La formazione dei costi*, cit., in « Economia e Storia », 1954, II, p. 168.

[48] CARABELLESE F., *op. cit.*, p. 53.

[49] *Ibid.*, id.

anche ditte veronesi, come quelle degli Allegri, dei Timedeo, dei Dentarino [50]. Importatori di panni di lana sono pure i Marino di Venezia, che risiedono a Bari, e Gian Vittorio Contarini che, socio nel 1466 di un mercante e banchiere bitontino, Palmo di Domenico Scaraggi, estende la sua attività dalla Puglia fino in Calabria e alla fiera di Salerno [51]. A collocare i prodotti dell'industria laniera, proprio nelle zone di antica e più recente produzione della lana, sono, nella seconda metà del '400, i mercanti fiorentini e toscani prima, milanesi e bergamaschi poi. Giovanni Strozzi vendeva panni di lana in Trani e Molfetta rispettivamente agli Urso e ai Coppolecchia e, nel 1486, Francesco Dugnano e il socio Giovanni da Pistoia, i più notevoli rappresentanti della colonia milanese a Bari, fanno anch'essi affari d'oro soprattutto con la importazione di pannilani bergamaschi e veronesi [52].

Sarei certamente più tranquillo se appropriate fonti mettessero definitivamente in chiaro, così come è avvenuto per i mercati di approvvigionamento della materia prima e di collocamento dei prodotti toscani — valga per tutti l'esempio della Spagna e della Barberia, per il quale cito ancora il Melis [53] —, la dipendenza del mercato pugliese di collocamento del prodotto industriale straniero da quello di acquisizione della materia prima. Questo per il nesso che, in vista del maggior profitto, lega simultaneamente i due atti mercantili.

Bisognerà d'altronde riconoscere che, indipendentemente dai nomi che ho ricordato, non senza motivo, di mercanti importatori del prodotto lavorato e dal legame presunto, per il momento, di

---

[50] *Ibid.*, id.

[51] *Ibid.*, id.

[52] *Ibid.*, p. 54. Ciò non toglie che, assieme alla materia prima dell'industria tessile, si continuassero a negoziare i prodotti tipici della regione, alcuni dei quali sono stati menzionati dal citato Botero, che li ha appunto associati alla lana. Per un elenco dettagliato delle merci di esportazione dalla Puglia in questo periodo, cfr. KARL OTTO MÜLLER, *Welthandelsbräuche (1480-1540)*, in *Deutschen Handelsacten des Mittelalters und der Neuzeit*, Stuttgart-Berlin 1934, vol. V, pp. 49-56 (introduzione), pp. 160-172, e pp. 247-256 (*Driffas von Kauffmanschaft*). Devo queste indicazioni alla cortese benevolenza del Prof. Franco Borlandi, direttore dell'Istituto di Storia Economica dell'Università di Genova, che ringrazio sentitamente.

[53] MELIS F., *La formazione dei costi*, cit., in « Economia e Storia », 1954, I, p. 36.

acquisizione della materia e smercio del manufatto nella medesima zona, testimonianze chiare per altra via, che non fosse quella di spiare nei collocatori del prodotto tessile gli incettatori del greggio, non mancano sulla produzione e sul commercio delle lane di Puglia per il Tre e Quattrocento. Dalla quale, come ho avvertito agli inizi, resta esclusa la zona del Tavoliere, le cui aziende, con l'introduzione, nella seconda metà del '400 e ancor di più nel secolo successivo, delle lane tessili segneranno un momento importante nella vicenda laniera pugliese, quello in cui i velli foggiani prevarranno sulle lane mosce sia altamurane che leccesi.

Ma vediamone esattamente i luoghi di produzione.

6. — Accertate così le correnti di traffico cui la lana *de Puia* diede alimento, cercherò di localizzarne i centri di produzione più notevoli, tenendo conto di un'area pastorale ben precisa, l'*agrum barianum* e *hidruntinum* che si stende « ab Aufido [l'Ofanto] ad Salentinos inter Adriaticum mare a septentrione et appenninos montes a meridie ». È questa la linea di demarcazione delle provincie di Bari e Lecce dal territorio foggiano, segnata dai funzionari aragonesi della *Dohana Menaepecudum Apuliae* [54].

Resta esclusa da questa linea la striscia di terra che si allunga a ridosso della costa, fiancheggiando la cosiddetta conca di Bari, che e per la ristrettezza del territorio e per la mancanza di erbaggi non si è mai prestata alle attività della pastorizia [55]. Sono allineate su questa striscia, in ordine da nord a sud, le località di Trani, Bisceglie, Molfetta, Giovinazzo. Ciò non toglie che esse abbiano svolto il loro ruolo nel commercio delle lane prodotte dagli allevatori dell'entroterra. Sul mercato di Trani ducentesca ho già detto; vorrei adesso aggiungere, a confermare la mia precedente asserzione, che correnti migratorie di lane come si sono avute verso Venezia, così si possono facilmente individuare all'interno della regione. Inconfutabile è la presenza, sotto Roberto d'Angiò, di commercianti di lane sulla piazza di Molfetta, dal cui fondaco le prelevano, dopo averne pagato il dazio, i *vetturali* su carri tirati da

---

[54] Di Stefano, *op. cit.*, cap. XXIX, par. 2, pp. 96 e 98.

[55] Cfr. De Gennaro G., *Le « chiusure » nella storia agraria pugliese*, Università di Padova, Facoltà di Economia e Commercio in Verona, estr. dagli « Annali », Serie I, vol. III, 1967-68, p. 7, e Molfetta, Biblioteca Civica, *Stato dell'agricoltura*, ms., 1792, c. 2.

bestie da soma [56]. E che Molfetta non fosse centro di produzione della lana e nella sua economia prevalessero interessi d'altra natura, può essere dimostrato dal fatto che richieste di terreni, per costruirvi ovili, vengono avanzate dagli allevatori di Terlizzi ai proprietari di Molfetta, che quei terreni possedevano nell'entroterra. Ben 24 ducali dové sborsare, nel 1154, Iacob di Nicola di Terlizzi al proprietario terriero molfettese Leone di Pietro de Maria per venire in possesso di una pezza di terra *vacua* da trasformare in ovile [57]. Da osservare ancora che dallo stesso fondaco di Molfetta quei viaticari, assieme alla lana, estraevano anche pannilani, sulla cui provenienza ho già fermato la mia attenzione non tanto e non solamente perché si potesse essere certi della mancanza di fabbriche di panni nella Puglia medioevale quanto della mancanza, altrettanto provata, di lane adatte all'industria tessile.

Per il momento è la individuazione delle grosse aziende di allevamento delle pecore quella che interessa maggiormente. Procedendo indietro nel tempo, ho cercato, indagando massimamente tra i documenti del *Chartularium* di Conversano, conferma alle attestazioni sia dell'autore secentesco De Tarsia che del Botero, da lui citato, circa l'abbondanza di lane in quel territorio. Ebbene sono i grossi greggi di ovini del monastero benedettino di Conversano quelli che, più di tutti, ci rassicurano sulla produzione di lane locali. Già dal 1193 Nicola, vescovo di Dulcigno, che ha ottenuto il monastero in amministrazione, può estendere i pascoli di quelle greggi, *franco e libero*, nelle terre di Bari (luogo di mercato degli allevatori conversanesi), Rutigliano, Casamassima, Acquaviva, Gioia, Mottola, Ceglie, Ostuni, Monopoli e Taranto [58]: una area pastorale che, comprendendo i territori che si estendono dalle attuali provincie di Bari e Brindisi sino alla costa ionica, non si presenta da meno della fascia delle lane del Tavoliere, successivamente prescelto a singolare parco di allevamento di bestiame ovino, sì da attirarvi pecore nere e allevatori dalla lontana Murgia di Gravina [59].

---

[56] CARABELLESE F., *La città di Molfetta dai primi anni del sec. X ai primi del XIV*, Trani, Vecchi, 1899, p. 47.

[57] CARABELLESE F., *op. cit.*, p. 14.

[58] *Chartularium Cupersanense* (che continuerò ad indicare con *Ch. C.*) *annotato dal Sac. D. Morea*, vol. I, Montecassino 1892, Doc. n. 138, Conversano, 1193, p. 269.

[59] DI STEFANO, *op. cit.*, cap. XXVIII, par. I, p. 287.

È lo stesso monastero, nella persona dell'abate Eustachio, che tra le clausole di un contratto enfiteutico sottoscritto da due coloni otrantini, Nicola e Costa, nel 1172, si riserva esplicitamente quella della riscossione della decima delle lane tosate alle pecore di sua proprietà [60]. Che il monastero avesse avuto, da antica data, la possibilità di ingrossare le sue greggi e di pensare ai redditi della lana, è dimostrato da una donazione di ben 500 capi di ovini fattagli nell'anno 915 dai coniugi Grimoaldo e Adelgrima, figlia del castaldo Madelfrid, possessori di ingenti beni sia nel territorio di Conversano che in quello di Bari, e dalla successiva donazione di « octoginta capita de pecura » fatta nell'anno 1024 dall'abate di S. Benedetto di Polignano [61]. E che la lana prodotta in loco subisse alcune trasformazioni anche nell'ambito delle famiglie, viene chiarito dalla frequenza con la quale strumenti da lavoro, quali la *telata* (= telaio) e il *cardaturo* [62] ricompaiono tra le principali componenti di corredi nuziali [63].

Eppure, nonostante l'accertata produzione locale delle lane e la lavorazione di esse nell'ambito delle famiglie, Conversano sarà, nel '300, il mercato che più insistentemente reclamerà dall'estero i prodotti dell'industria. I fornitori di essi prodotti sono sempre i mercanti grossisti veneziani di cui sono riuscito a rintracciare qualche nome e qualche particolare della loro attività proprio sul mercato di Conversano. Se è fuor d'ogni dubbio che le due balle di panno « que mittebantur comitisse Cupersani », e per le quali Pietro Arimundo ottiene il permesso di discarico nel porto di Venezia, operazione questa cui erano di frequente costretti i mercanti armatori veneziani tutte le volte che la loro merce fosse stata devastata o deteriorata dalle insidie della traversata marina [64], deb-

---

[60] *Ch. C.*, Doc. n. 122, Conversano e Castellana, 1172, p. 255.

[61] *Ch. C.*, Doc. n. 38, Polignano, 1024, p. 83.

[62] Annota il Morea: « Così chiamano tuttora in dialetto quello strumento con denti di fili di ferro uncinati, col quale si raffina la lana = scardasso » (*Ch. C.*, Doc. n. 65, Conversano, 1110, p. 145, nota n. 23).

[63] *Ch. C.*, Doc. n. 42, Monopoli, 1054, pp. 93 e 95, e *Ibid.*, Doc. n. 65, cit., 1110.

[64] *Senato Misti. Indici 1389-1413, Apulea et rex*, n. 62, in CARABELLESE F., *Le relazioni commerciali fra la Puglia e la repubblica di Venezia dal secolo X al XV. Ricerche e documenti*, Trani, Vecchi, 1897, p. 89. Esempi inequivocabili di materiale di lana che torna indietro nel porto di Venezia, prima di essere giunto a destinazione, perché mal ridotto dalle acque, *ibid.*, p. 90, n. 82: « Concessum ser Marino Gioii quod possit facere reduci Ve-

bano intendersi fabbricate nel Veneto o in altro posto che Conversano non sia, è ugualmente fuori d'ogni sospetto che lane si esportassero da Conversano, come prova il sequestro, per non so quali motivi, di partite di lana pugliese bloccate nel porto di Venezia e che, per disposizione del Senato, devono essere reintegrate e consegnate all'ambasciatore di re Ladislao [65]. Ma qui interessa conoscere anche qualche nome dei mercanti veneti che alla fine del '300 hanno operato sulla piazza di Conversano, come i Fiorentini, nel corso dello stesso secolo, operarono principalmente sulle località della costa adriatica e dell'immediato entroterra [66].

Preceduti da idonee credenziali, spedite alle città pugliesi, operarano sul mercato di Conversano in questo scorcio di secolo Marco Barbaro e soci, che hanno ragioni sociali anche su Bitonto [67], e Francesco Martino. I soci di Marco Barbaro sono tre suoi fratelli: Antonio, Matteo e Francesco. Gli ultimi due, sopravvissuti ad Antonio, svolgono ancora la loro attività commerciale in Puglia sotto la regina Giovanna [68].

E dacché ci troviamo in provincia di Bari, completerò la rassegna dei luoghi di produzione, con uno sguardo alle lane mosce altamurane che provengono anch'esse da pecore nostrali. Pecore derivanti dall'incrocio di razze comuni e merine, stando alle testimonianze da me raccolte, le vedremo introdotte dagli allevatori di Barletta in quei pascoli solamente nella prima metà del '500 e sono certamente da mettere in relazione con l'introduzione di montoni gentili dalla Spagna, dati primieramente in custodia ai pastori d'Abruzzo e poi fatti scendere nel Tavoliere proprio nel tempo in cui gli stessi montoni varcavano l'oceano per il Perù [69].

Caratteristica principale che emerge dall'esame del paesaggio altamurano cinquecentesco e del suo territorio è la presenza di *parcori vecchi*, demaniali e privati, per l'allevamento di bestiame

---

necias unam ballam pannorum devastatam et balneatam in partibus Franchaville et ipsam postea possit extrahere de Venetiis libere », e n. 140: « Concessum Francisco Martini quod tres ballas pannorum lombardorum quam misit in Apuleam ipse possit reduci facere Venetias, non solvendo datium ».

[65] *Ibid.*, n. 192, p. 91.

[66] CARABELLESE F., *Saggio di storia del commercio*, cit., p. 45.

[67] *Senato Misti, Indici*, cit., n. 45, p. 88.

[68] *Ibid.*, n. 191, p. 96.

[69] DI STEFANO, *op. cit.*, cap. XXX, par. 2, p. 146.

ovino [70]. I capitoli daziari di questo secolo prevedono l'esistenza nel territorio di masserie private di oltre 500 pecore, affidate alla cura degli stessi proprietari, i *massari de bestiame* [71], e di *morre* di ovini condotte al pascolo, ognuna delle quali è formata da un numero di capi che varia da 25 a 50 [72], mentre una specifica gabella, quella delle pecore, che « è solita ab antiquo », stabilisce gravami nella misura di 25 carlini per ogni centinaio di pecore, fossero esse possedute da altamurani o da forestieri dimoranti in città [73].

Ma testimonianze più precise e prove dirette sul prevalente regime pastorale dell'economia di Altamura si possono addurre per le precedenti età. Un'idea dei maggiori bisogni generati dall'incremento dei suoi allevamenti ci viene suggerita dalla premura con la quale le sue rappresentanze municipali, nel 1278, chiedono a re Carlo I, cui nel 1273 avevano donato in speciale prestazione 140 capi di ovini [74], la conferma dei diritti di erbaggi ed acqua nel tenimento di Binetto, goduti dai tempi di Federico Imperatore [75]. Nel 1292 rivediamo i pastori altamurani in territorio di Binetto [76]; nel 1296 li vediamo sconfinare in quello di Matera [77], mentre fanno scortare i loro greggi di ovini da cani mastini, « deputati ad custodiam ovium », per i quali s'erano provvisti di regolare licenza di Carlo II [78]; nel 1301 li vediamo servirsi ancora dei pascoli di Matera e poi di quelli di Laterza, Castellaneta, Gioia, ai limiti della provincia di Taranto, e di Corato [79]; nel 1336 tra gli allevatori altamurani scorgiamo gli Spinelli di Giovinazzo, proprietari di ovini in territorio di Altamura [80]; e finalmente nel '400

---

[70] *Capitoli seu statuti municipali della città di Altamura, fatti nell'anno 1527*, a cura di G. de Gemmis, in « Altamura, Bollettino dell'Archivio-Biblioteca-Museo Civico », 1954, 2, p. 23.

[71] *Capitoli*, cit., VI, p. 25.

[72] *Ibid.*, p. 43.

[73] *Ibid.*, p. 20.

[74] *Codice Diplomatico Barese* (d'ora in avanti *C. D. B.*), vol. XII, *Le carte di Altamura, 1232-5102* per Angelantonio Iannuzzi, Bari 1935, Doc. n. 10, Corato, 1273, p. 12.

[75] *C. D. B.*, XII, 23, Lucera, 1278, p. 22.

[76] *C. D. B.*, XII, 40, Melendugno, 1292, p. 38.

[77] *C. D. B.*, XII, 64, Napoli, 1296, p. 64.

[78] *C. D. B.*, XII, 88, Napoli, 1299, p. 92.

[79] *C. D. B.*, XII, 94, Bari, 1301, p. 225.

[80] *C. D. B.*, XII, Altamura, 1336, p. 302.

abbiamo chiaro il quadro dei grossi allevamenti di ovini altamurani, ascendenti nel 1496 ad oltre 80.000 capi, distribuiti nelle « maxarie de pecore » del posto, quattro delle quali *maxerie* prendevano ogni anno la via dei pascoli di Mottola, in provincia di Taranto [81]. Quadro che è ulteriormente rischiarato dalla conoscenza sicura che abbiamo della estrema indigenza, nella quale il Comune e i cittadini erano caduti a seguito delle guerre, proprio per la perdita del bestiame, fonte di vita e sostegno principale dell'economia quattrocentesca altamurana. Vale la pena di sentire direttamente la voce delle popolazioni, colpite soprattutto nella perdita del patrimonio zootecnico:

> *Item dicta università fa intendere ad V(ostra) Maestà come quella cità per le turbulencie paxate se retrova in grandissima necessita et poverta che perse quanto havea*, perché in quella cità non se vive de altro che de bestiame *quale perse in dicte guerre..., attesa loro extrema poverta, che tanto seria quanto intucto farla deshabitare et la Maesta V(ostra) seria quella che più ce perderia, che levandoseli questo poco bestiame tene non porria havere li pagamenti soi: perche come V(ostra) Maestà se po informare che* quella cità non have altra intrata ne modo de vivere et supplire ali vostri fiscali foncioni che de dicto poco bestiame [82].

Una produzione, quindi, copiosa, almeno nel '400, se badiamo alla superficie dei pascoli ed alle 80.000 pecore denunciate dal Comune. Anche per Altamura, come per Conversano, sono riuscito a trovare prove convincenti sulla lavorazione delle sue lane nell'ambito delle famiglie, quando esse non prendevano, come avverrà nel '500, la via dei lanifici dei conventi del Tarentino, che pure avevano la possibilità, come si vedrà meglio in seguito, di approvvigionarsi di materia prima su mercati ubicati nelle immediate vicinanze delle località sede di manifattura. Il prodotto principale che si ricava dalla lavorazione del greggio, negoziato sul mercato locale, è rappresentato dalle *sariche* altamurane, pannilani ordinari [83], destinati a servire i bisogni della cittadinanza e dei soldati, che di quelle lane si vestivano nel '400 [84], come delle lane del

---

[81] *C. D. B.*, XII, *Capituli et gratie che se domandano alla maestà dela Serenissima Sig.ra Regina*, Doc. n. 405, Napoli, 1498, p. 588.

[82] *C. D. B.*, XII, *Capituli*, cit., Doc. cit., p. 589.

[83] *Capituli seu statuti municipali della città di Altamura*, cit., p. 16.

[84] *C. D. B.*, XII, 392, Napoli, 1498, p. 575.

Tavoliere si vestiranno nel Cinque e Seicento i soldati spagnoli e di lane bianche e nere, pure del Tavoliere, gli Ordini mendicanti, protetti dal re Cattolico [85].

7. — Mentre, lungo tutto il '200, siamo risaliti dai porti commerciali del basso Adriatico, ove affluiva la materia prima, verso l'interno, ove quella materia si produceva, per la provincia ionica, soprattutto nel '500, è dalle gualchiere dei Cappuccini che dobbiamo muovere per arrivare alla « tosura ».

Che l'industria della lana sia stata esercitata, già nel Tre e Quattrocento, nei conventi o nelle aree di loro pertinenza, è cosa ormai nota a tutti, dopo gli studi e le precisazioni che ci sono state fornite in merito ai centri di lavorazione del greggio sia di Firenze [86] che della Lombardia e del Veneto [87].

Ebbene i primi centri di raccolta e di deposito della lana che siamo riusciti a localizzare per il Cinquecento nell'ambito della provincia ionica e ai suoi limiti con quella barese e con l'attuale provincia di Brindisi sono rappresentati dai lanifici dei conventi de frati Cappuccini di Francavilla Fontana, di Putignano, di Conversano e poi di Manduria. Da tutti indistintamente tali conventi parte la lana greggia sudicia per una preventiva battitura e lavaggio alla volta di una località dal nome significativo, *Battendiero*. Essa si trova a sei miglia da Taranto ed è attraversata dal fiume Cervaro, che scarica le sue acque fra il canale di Levrano e il piano di Diulo, nel secondo seno del Mar Piccolo. Sulle sue sponde, nei pressi dell'orto del Convento, sorge nel '500 l'officina con gualchiera dei padri francescani. Di qui riparte la lana lavata per i lanifici dei conventi, dai quali proveniva, come s'è detto, ancora sudicia [88].

E se quella lana, dato che siamo già nel '500, veniva da Foggia?

Obiezione alla quale ritengo di poter adeguatamente rispondere facendo rilevare che solo nei primi decenni del '700 si porrà

---

85 Di Stefano, *Della ragion pastorale*, cit., Dedica, p. I e cap. XXVI, p. 47.

86 Doren A., *Le arti fiorentine*, vol. II, Firenze, Le Monnier, 1940, pp. 158-159.

87 Barbieri G., *Origini del capitalismo lombardo*, Milano, Giuffrè, 1961, pp. 26-58 e passim.

88 P. Salvatore da Valenzano, *I cappuccini nelle Puglie. Memorie storiche, 1530-1926*, Bari 1926, pp. 100, 109, 123, 183.

dichiaratamente per i cappuccini di Puglia il problema della convenienza del mercato foggiano di approvvigionamento della materia prima e della qualità delle lane, tant'è che proprio allora, esattamente nel 1722, i lanifici si ridurranno a due soli conventi, quelli di Andria e di Barletta, vicini per l'appunto alle sorgenti del Tavoliere [89].

Che se le lane tarentine non fossero bastate, c'erano quelle leccesi, tra le quali includo la lana, moscia anch'essa, delle pecore d'Otranto, *che non sono mai calate nel Tavoliere* [90], e che, nel 1609, di fronte ai 600.000 capi del Tavoliere, raggiungevano da sole la cifra di ben 96.000 capi, destinati ad assottigliarsi nel corso del secolo, essendo passati a 61.000 nel 1639 e a 28.000 nel 1667 [91].

E che produzione di lana ci sia stata ed abbia sorpassato il fabbisogno delle popolazioni locali, mi pare sia dimostrato dal fatto che, prima ancora che in Terra d'Otranto, come in Terra di Bari, s'affacciassero, nella seconda metà del '500, le lane gentili (dico le lane e non le pecore), portatevi dai *locati* di Foggia, che godevano di speciali franchigie nel collocamento e della materia prima e del prodotto lavorato [92], sul mercato della capitale, già nel 1506, circolavano, assieme alle *tarantole* d'Abruzzo e ai panni di Aquila, che erano i migliori, i *ferrantini* del leccese [93].

---

[89] *Ibid.*, p. 434.

[90] Di Stefano, *op. cit.*, cap. XXX, p. 179.

[91] *Ibid.*, p. 180. Le *pastorizze*, estese superfici a pascolo, ricoprono in lungo e largo, per tutto il '500, il territorio della contea di Castro (Castro, Marittima, Diso, Vigna ecc.), in Terra d'Otranto, come si può ricavare dalla lettura della Platea della stessa contea. Cfr. Boccadamo V., *Diso, ricerche storiche*, Molfetta 1966, p. 43 e passim. Dalla viva voce degli allevatori otrantini, che tuttora ricordano alcune delle antichissime masserie, quali la *Muzza, Masseria Grande, Masseria dei monaci, S. Nicola in Casole, Frassanito,* apprendo che essi tessevano sino a poco tempo fa, in mancanza di lane gentili, le lane mosce, destinate prevalentemente ad imbottire i materassi, se pure l'uso di questi, imbottiti di lana, non fosse tanto frequente; da essi apprendo pure i segreti di un'arte tintoria, esercitata, come la tessile, tra le pareti domestiche, secondo cui per l'ottenimento di panni colorati s'adoperavano bucce di melograno (per il colore giallo) e il mallo delle noci (per il marrone), mentre per i tessuti scuri si allevava apposta in famiglia la pecora nera.

[92] Di Stefano, *op. cit.*, cap. XXX, p. 156.

[93] Faraglia N. F., *Storia dei prezzi*, cit., p. 167.

8. — S'è già accennato, allorché si sono voluti fissare i limiti dell'area pastorizia, oggetto di questa ricerca, al prevalere nel territorio barlettano di allevamenti di pecore mosce, « sicché da queste sole se ne fosse potuto ritrarre per i cittadini alimento, e vestire » [94]. Aggiungiamo adesso che tutta la produzione laniera doveva restare « alla città, per cui negli antichi Capitoli della medesima si leggono queste cose [lane e latte] vendersi a vil prezzo » [95]. Dei *Musciali* si ha notizia precisa sin dal 1190, allorché il re Tancredi ne confermava l'uso a favore dei cittadini possessori di pecore [96]. Siamo pure informati della vitalità di questi allevamenti dalla *fida* che gli allevatori pagavano, 2 pecore per ogni 100, e nel 1468 e nel 1480; e del loro estendersi ed incrementarsi, nel 1514, essendo passata la superficie a pascolo, sempre di pecore moscie, da 60 a 80 carra, e il numero degli ovini da 12.000 a 16.000 [97]. Finalmente nel 1551 abbiamo l'introduzione, col consenso del Comune e della Dogana di Foggia, di pecore gentili al posto delle moscie. Il cambio seguito danneggiò le casse del Comune barlettano, che venne a perdere la grassa della lana, giacché la fida adesso bisognava pagarla a Foggia, pure se da quell'anno la locazione di Barletta, divisa in 5 *poste*, ognuna delle quali aveva di pascolo un miglio e mezzo di lunghezza ed un miglio di larghezza [98], fu considerata distinta dalle 43 locazioni del Tavoliere [99].

Faccio notare qui che delle locazioni *ordinarie* ed *antiche*, che erano 23, già facevano parte i pascoli di Andria e di Canosa [100], che ho ricordato come fonte primigenia degli allevamenti barlettani. E se pure tale svolta nell'indirizzo produttivo laniero non dové favorire il mercato e la cerchia degli interessi locali, entro cui la vecchia lana moscia circolava abbondantemente, i pregi superiori della nuova lana avendo aperto nuovi sbocchi [101], la produzione di lane gentili non subì arresti per tutta la seconda metà del '500, se è vero che nella sola *defensa* della Trinità pascolavano nel 1596

---

94 De Leon F. P., *op. cit.*, p. 224.
95 *Ibid.*, p.225.
96 *Ibid.*, p. 212, nota n. 40.
97 *Ibid.*, p. 217, nota n. 150.
98 Di Stefano, *op. cit.*, cap. XXVI, p. 30.
99 De Leon F. P., *op. cit.*, p. 226.
100 Di Stefano, *op. cit.*, cap. XXVI, p. 29.
101 De Leon F. P., *op. cit.*, p. 217.

ben 91.393 pecore [102], per i di cui pascoli la corte napoletana si trova a pagare agli antichi padroni, nel 1635, dc. 160 [103].

Al difetto di razze originarie ed antiche sopperiva adesso la introduzione di nuove razze (e conseguenti incroci) ma anche la rinnovata qualità dei pascoli, requisito principale « ob gentilitatem ovium », di quelle pecore che gli allevatori pugliesi, restii al pagamento della fida, continueranno a denunciare come *carfagne*, *mosce*, *canine*, *rustiche*, *trifone* [104].

L'introduzione delle nuove lane e la loro produzione su larga scala resero necessario l'estendersi dei già dilatati pascoli della zona del Tavoliere. Ho già accennato alle locazioni e agli allevamenti di Andria e di Canosa. Nel 1473 Alfonso I d'Aragona provvedeva ad acquistare, mercè la prestazione annua di 500 ducati, il diritto di pascolo dell'erba vernotica a favore dei locati del Tavoliere per tutta la superficie del bosco feudale di Ruvo che, estendendosi tra i poderi di Calentano e delle *Strappete* e il demanio murgiano, raggiungeva i 2.400 ettari [105]. Agli allevamenti ruvesi s'aggiungevano ora le greggi dei locati foggiani che, discesi dapprima per il solo *ristoro* o *erbaggio insolito*, all'inizio del nuovo secolo, il '500, ben pensarono di stabilizzare i loro allevamenti nei nuovi pascoli, persuadendo la corte ad acquistare a loro favore anche il diritto di *riposo* su tutto il territorio di Ruvo [106].

Siffatto particolare allargamento di diritti, concesso nel 1509, testimonia che l'introduzione di pecore foggiane nei *riposi* di Ruvo precede di mezzo secolo circa l'ammodernamento delle aziende de-

---

[102] *Codice Diplomatico Barlettano*, a cura di S. Santeramo, vol. II, Barletta, 1931, p. 364.

[103] Di Stefano, *op. cit.*, cap. XXVI, p. 46.

[104] *Ibid.*, cap. XXIX, p. 129. Sarebbe imperdonabile errore ritenere che la lana bianca e fina abbia del tutto e per sempre soppiantato in Puglia la lana moscia. Nelle stesse località del Tarentino vedremo alternarsi, nel '700, grossi allevamenti di pecore *gentili*, come quelli curati dal duca di Martina nel suo possedimento di S. Basile e che raggiungevano i 3.000 capi, a greggi di pecore mosce, preferite dai pastori della provincia, che badavano più alla quantità del latte che alla qualità delle lane. Dalle quali invece il predetto duca, che tosava le sue pecore a lana lunga due volte nell'anno, una in primavera e l'altra in estate, ricavava il maggior profitto (De Salis Marschlins C. U., *Nel Regno di Napoli*, Trani, Vecchi, 1906, pp. 45, 47, 49).

[105] Jatta A., *L'istituto della bagliva nel feudo di Ruvo*, Trani, Vecchi, 1891, p. 13.

[106] *Ibid.*, p. 15.

gli allevatori barlettani dei *Musciali* che, come si ricorderà, introdussero le nuove lane sul mercato barese nel 1551.

9. — È possibile adesso — mi si chiederà — una elaborazione di dati che consentano, per il periodo e la regione considerati, una valutazione dei costi di produzione della lana?

La causa dell'estrema difficoltà di approntare un quadro prospettico di spese e ricavi è da ricercare nella mancanza di scritture contabili elementari, specialmente in riguardo ad alcune operazioni particolari, quali quelle del lavaggio, della tosa, della cernita. Che se dalle testimonianze da me raccolte si può ricavare qualche dato relativo alle spese d'allevamento, mi riferisco all'entità della fida, all'affitto temporaneo dei prati e alle tariffe fiscali, resterebbero fuori del nostro prospetto dati di estrema importanza, come quelli che dovrebbero riflettere le spese per il governo del bestiame, per le culture a prato, per i salari al personale ecc.

L'orientarsi degli allevatori verso lane dianzi sconosciute e soprattutto il concomitante atteggiamento dei governanti, rivolti a trarre dall'industria pastorizia le fonti di reddito più rilevanti, sono all'origine del progressivo aumento della *fida*.

Prezzo, come ognuno sa, dell'erba che gli animali pascolano per un dato tempo, essa s'è intonata alle accresciute disponibilità monetarie e agli altri prezzi delle derrate agricole e quindi delle stesse pecore, delle lane e dei formaggi [107]. Nell'ambito dei territori comunali, non legati alla Dogana del Tavoliere, è la gabella delle pecore quella che, applicata dallo stesso Comune, prende il posto della fida. In Altamura essa gabella, che è di antica data, comporta il pagamento per ogni 100 pecore di 35 carlini e cioè di 3 ducati e mezzo [108]. Un particolare degno di rilievo: non si paga dunque in natura, come avviene per i locati del Tavoliere, ed in particolare per gli allevatori di Barletta che, proprio al momento del cambio di pecore da moscie a gentili, si videro aumentare la fida da 2 a 3 pecore per ogni centinaio [109]. Ammessa una certa equivalenza tra i prezzi dei pascoli altamurani e quelli regii (i dazi altamurani nella loro stesura definitiva sono anch'essi del '500), potremmo anche avanzare qualche considerazione sul prezzo

---

[107] Delfico M., *Discorso sul Tavoliere di Puglia*, cit., p. 73.
[108] *Capitoli seu statuti municipali della città di Altamura*, cit., p. 20.
[109] De Leon F. P., *op. cit.*, pp. 225 e 226.

della pecora in questo periodo che, come s'è visto, viene rischiarato dal rapporto: 2 o 3 pecore = dc. 3 ½, un rapporto cioè, che fa arrivare in media il valore di ogni capo ad oltre un ducato. Di qui a valutare, sempre in ducati, la *morra* di 100 pecore e il tasso d'incidenza della *fida* il passo è breve.

Il solo costo dell'erba incide, dunque, sul valore-capitale di 100 capi di ovini dal 2 al 3%. Ai pastori ruvesi è consentito, volta a volta, un accordo di massima con i *baglivi*, sempre sulla base di 100 pecore [110], mentre per il secolo seguente, il '600, la fida salirà in provincia di Lecce, ma su suolo baronale, ad una pecora per ogni 9 [111]. E come per gli allevatori del Tavoliere furono disposte agevolazioni riguardanti lo smercio dei loro prodotti [112], così il Comune altamurano escluse dal dazio gli acquirenti di lane destinate alla lavorazione nell'ambito delle famiglie o delle botteghe artigianali, allo stesso modo che erano esclusi i compratori di grani destinati alla panificazione in Altamura [113].

Cerchiamo adesso, facendo un passo indietro nel tempo, di prendere in esame qualche dato relativo agli oneri fiscali che, come la *fida*, incidono sul costo della materia prima. Qualche cenno al riguardo è stato fatto allorché s'è parlato della Puglia come mercato di approvvigionamento e di smistamento della materia prima nel '200, e s'è ricordato che mentre — siamo nella prima metà del secolo — per le partite di lana *ultramarina* la tariffa doganale all'uscita era di ben 4 tarì per cantaio, le stesse lane destinate al mercato interno erano gravate di 1 tarì a cantaio e le *lane grosse* di appena 10 grana. Aggiungiamo adesso che le indicazioni che promanano dalle predette tariffe doganali sono più preziose di quanto a prima vista possano apparire, perché ci danno contemporaneamente un'idea esatta del valore di un cantaio di lana, come di altre merci di esportazione. Difatti accanto al valore di 1 cantaio di bambace filato, che è indicato in 100 tarì, e cioè 3 once (moneta di conto) e 10 tarì, secondo la divisione, introdotta proprio da Federico II, dell'oncia in 30 tarì e del tarì in 20 grana [114],

---

110 JATTA A., *op. cit.*, *Capitoli della bagliva*, II, p. 29.

111 BOCCADAMO V., *op. cit.*, p. 46.

112 DI STEFANO, *op. cit.*, cap. XXX, p. 156.

113 *Capitoli di Altamura*, cit., p. 16.

114 DE GENNARO G., *Il « Liber appretii » di Molfetta dei primi del Quattrocento*, Premessa di G. Barbieri, Università di Bari, Istituto di Storia Economica, 1963, p. 47.

e per il quale si paga un dazio del 10%, abbiamo anche quello di un cantaio di lana, che risulta di 40 tarì, cioè 1 oncia e 10 tarì e per il quale il dazio incide nella stessa misura del 10%; e quello di 1 cantaio di lino, che è valutato esattamente la metà, e cioè 20 tarì, che sono i 2/3 dell'oncia [115].

Non disponiamo di dati che mettono in condizione di vagliare, per questo periodo, l'entità della spesa per le operazioni di dissodamento del terreno, né credo che se ne possano tanto facilmente trovare, essendo risaputo che, mentre per le altre regioni dell'Italia centrale e settentrionale l'età dei Comuni è caratterizzata dal rinnovarsi dell'agricoltura e della foraggicoltura, in Puglia, se si eccettui la feconda parentesi di Federico II, sotto il cui regno assistiamo ad una notevole fioritura di iniziative tecnico-agrarie — ricordo, fra tutte, la diffusione dell'ulivo — non avremo mai, per la resistenza soprattutto dei feudatari. i cui redditi derivavano principalmente dalle colture « non a fieno », una vera e propria coltura di piante foraggere. E, più tardi, nell'età rinascimentale, alla resistenza dei feudatari si aggiungerà la pressione delle masse, contrarie alla riduzione dei pascoli collettivi ed aperti, e tolleranti si e no un primo taglio da parte dei proprietari [117]. Si rifletta, per un momento, al fatto che si è giunti a dimostrare che finanche gli ulivi, non solamente non danneggiassero i pascoli — ciò che si può anche ritenere per certo — ma che li accrescessero « somministrando quel pascolo sussidiario ch'è reso necessario per le circostanze locali »; « giacché — è stato affermato — le fronde dell'ulivo sono un cibo ghiotto e sano per le pecore; ed in tempo di nevi, le quali sono pur frequenti e durevoli nel litorale d'Apruzzo, tali frondi ed altri simili foraggi servono ad esse di nudrimento » [118].

Non priva di interesse è, invece, qualche notizia sulla stima di valore e sul reddito annuo di un allevamento di 50 capi di

---

115 Carabellese F., *Saggio di storia del commercio*, cit., p. 38.

116 De Gennaro G., *Le « chiusure » nella storia agraria pugliese*, cit., p. 16.

117 Cfr. Cavazza L., *Aspetti agronomici della produzione foraggera nel Mezzogiorno*, estr. dal vol. *Strutture e mercati dell'agricoltura meridionale*, Roma, s. d., p. 5.

118 Delfico M., *Memoria per l'abolizione o moderazione della servitù del pascolo invernale detto dei regi « stucchi » nelle provincie marittime di Apruzzo*, Venezia, 1792, p. 24, nota C.

ovini, valore e reddito che non sono espressi in natura, cosa che avrebbe consentito di sapere meglio e di più sui prodotti della pecora, ma in danaro. Nel 1227 un gregge di 50 pecore, offerto in dote da Leone e Giovanni di Guglielmo Cimino, allevatori di Matera, alla nipote Gaia, che va sposa ad Eustasio di Maraldo, abitante in Terlizzi, viene valutato 3 once d'oro di tarì siciliani [119].

La stessa valutazione abbiamo nel 1258 per il solo usufrutto di un armento di un eguale numero di capi, compresi gli agnelli (*cum fetibus eorundem*), sempre sul mercato di Terlizzi. Ma per quanti anni? Si tratta di una donazione fatta alla chiesa di S. Angelo da Betta Martinella, figliola di Fortunato, cittadino terlizzese, che delle 3 once decide di sborsarne 2 mentre è in vita e la rimanente alla sua morte [120].

Mentre per i primi del secolo successivo, il Trecento, abbiamo notizia di un singolare contratto di locazione: è quello che Giovanni *Gallicus*, cittadino di Salpi, nel territorio di Barletta, stipula, nel 1309, con Gualtiero Guastavilla, pure lui di Salpi, cui dà in fitto la sua azienda di allevamento, un armento di 200 pecore, per lo spazio di 6 anni a ragione di 4 once per ogni anno [121].

L'introduzione della lane gentili nel Tavoliere e, di riflesso, nell'area pastorale della provincia barese dové certamente svegliare negli aragonesi, almeno agli inizi dell'esperimento, l'idea di promuovere o incrementare l'industria tessile, accrescendone la produzione della materia prima per gli usi locali.

In questa prima fase dell'esperimento laniero, cioè prima che, come dice il Delfico, « lasciammo agli altri la cura di vestirci, diemmo loro le lane *gratuitamente*, pagammo così doppiamente la manopera, ed invitammo i stranieri a succhiare le nostre poche sostanze; mentre aggravassimo di Dogane e di altre costrizioni le lane e le manifatture di esse nell'interno del Regno » [122], assieme ai prodotti dell'industria si vollero proteggere la materia prima e

---

[119] *C. D. B.*, III, *Le carte di Terlizzi*, Doc. n. 216, Terlizzi, 1227, p. 236: « Quinquaginta capita ovium extimatarum a bonis hominibus ab utraque parte electi pro tribus unciis auri tarenorum bonorum Sicilie ».

[120] *C. D. B.*, III, Doc. n. 273, Terlizzi, 1258, p. 295.

[121] *Codice Diplomatico Barlettano*, cit., Doc. n. 24, 1309, p. 305: « Iohannes Gallicus civis Salparum pro se ipso et suis heredibus locavit Gualterio de Guastavilla ad custodiendum et augmentandum de bono in melius oves ducentas sanas bonas et salvas hinc ad annos sex ».

[122] DELFICO M., *Discorso*, cit., p. 54.

i mercati nazionali. Una prammatica di Ferdinando I del 5 dicembre 1465 offre un notevole esempio di protezionismo industriale e commerciale, essendo stata da essa proibito l'uso di pannilana forestieri, mentre nel 1480 lo stesso re accordava a spagnoli, fiorentini, bolognesi e milanesi speciali privilegi per l'esercizio delle manifatture che valorizzassero la lana grezza locale [123]. E se partite di lana fina si importarono, esse si introdussero più « per cambio di merci, che per supplire ai nostri bisogni » [124]. In definitiva è da presumere che i prezzi delle lane in questa seconda metà del '400 non fossero quelli di *vilissime merci*, come saranno considerate nella fase centrale e culminante dell'esperimento le lane pugliesi, allorché — cito ancora le parole del Delfico — « senz'alcun dazio doganale le lasciammo liberamente uscire » [125].

Siffatto quadro sommario della politica di produzione della lana ci offre il destro per passare a valutare l'iter formativo dei prezzi della merce in questione per tutto il '500.

Come si formano i prezzi delle lane? Sono essi prezzi di mercato o di calmiere?

La risposta a questi interrogativi servirà a rischiarare alcuni aspetti di un mercato della lana che, tutto sommato, appare regolato da interventi moderatori esterni.

Abbiamo visto che per il Medio Evo le lane pugliesi si raccolgono per lo più nei centri di produzione ove sono sottoposte alle prime contrattazioni. Specifiche disposizioni contenute nelle *istruzioni* del re Ferrante I del 5 dicembre 1470 disciplinano il commercio delle lane pugliesi, delegando il governatore della Dogana a « stabilire e prescrivere in ciascun'anno il prezzo delle lane e del cacio, sentendo i magnifici deputati della Generalità, ed i mercadanti, ed altri compratori, che ne fanno industria, affinché non si commettano fraudi e monopoli » [126]. Prezzi, quindi, di calmiere cui, come tutte le derrate alimentari alle quali viene assimilata, non sfugge la lana; e ciò in conformità alle leggi municipali del regno « ed in virtù d'un'antica consuetudine », secondo

---

123 FARAGLIA, *op. cit.*, pp. 99 e 167, nota 167.

124 DELFICO M., *Discorso*, cit., p. 54. Sulla politica di protezione dell'industria laniera e nello stesso tempo della lana grezza, adottata dal principe sia nel medioevo che nella rinascenza, cfr. FANFANI A., *Storia Economica*, Pt. I, Torino, U.T.E.T., 1965, p. 553.

125 DELFICO M., *Discorso*, cit., p. 54.

126 DI STEFANO, *op. cit.*, cap. XL, p. 473.

cui « il jus di imporre prezzi, e tassar il valore alle cose commestibili appartiene a catapani, grassieri, e ad altri ofiiciali che per tal'effetto da ciascuna comunità si eleggono », e affinché « i prezzi non rimanghino ad arbitrio de' venditori e de' compratori » [127].

Questi criteri generali di disciplina del mercato laniero doganale e pugliese in generale prevedono peraltro — è stato già accennato — delle agevolazioni fiscali per gli allevatori, i prodotti dei quali, allorché essi sono impossibilitati a recarsi di persona nella città o nelle fiere, sono prelevati direttamente dei *bassettieri* nelle campagne. Alla fiera di maggio di Foggia cinquecentesca, nei cui magazzini affluiscono ormai i prodotti selezionati delle *razze regie* [128], farà capo in seguito la domanda di lane di tutta indistintamente la regione pugliese, come testimonia la richiesta dei lanifici dei conventi di Andria e di Barletta, che alle spese di acquisto della materia prima, pagata nei primi del '700 a dc. 26 il cantaio, devono aggiungere quelle del trasporto della lana da Foggia in dc. 4 per 12 cantara [129]. Né è a dire che l'offerta del mercato foggiano abbia seguito sempre di pari passo la domanda. Le crisi degli allevamenti foggiani sono frequenti a cominciare soprattutto dalla fine del '500. Nel 1582 le pecore del Tavoliere ammontavano alla cifra rilevante di 4.471.496 e, cinque anni dopo, la mortalità le ridusse alla metà.

Nel 1612 il solo duca di Vietri (Potenza) disponeva nel Tavoliere di 1.851.460 capi di ovini, ridotti poi, per la gran mortalità che ne seguì, a 570.400 [130]; e finalmente, allo scadere del secolo, siamo avvertiti che i cappuccini della Provincia di Bari, « ritrovandosi in grande bisogno di lana per gli abiti stante la scarsezza che v'è in quella Provincia », si vedevano costretti a chiedere licenza al loro Procuratore Generale per inviare due frati in Ispagna a « supplicare Sua Maestà Cattolica di abbondante limosina di lana del suo Regio Patrimonio » [131].

Se ben si ricorda, i dati relativi ai prezzi della materia prima dell'industria tessile, che siamo riusciti a cavar fuori dalle nostre

---

[127] *Ibid.*, id.
[128] *Ibid.*, cap. XXX, p. 138.
[129] P. SALVATORE DA VALENZANO, *op. cit.*, p. 440.
[130] DI STEFANO, *op. cit.*, cap. XLI, pp. 498-499.
[131] P. SALVATORE DA VALENZANO, *op. cit.*, Appendice I, Documenti, n. XLI, 1688, p. 436.

fonti, sono distanti fra di loro e intervallati nel tempo; calcolando l'oncia dello Svevo 30 tarì [132] e raffrontando il prezzo della lana della prima metà del '200, che è di 40 tarì il cantaio, a quello dei primi del '700, che è di 26 ducati a cantaio, tenuto conto che un ducato si compone di 10 tarì [133], ci troveremmo di fronte ad un aumento del prezzo del greggio di 6 o 7 volte, ma preferiamo semplicemente richiamare l'attenzione sul perseverare attraverso i secoli dell'unità di misura della merce-derrata pugliese: il cantaio. Che è un dato costante ed anche significativo.

10. — È giunto il momento di trarre dal nostro studio alcuni motivi conclusivi. La localizzazione dei centri di produzione della materia prima, al tempo stesso in cui rende un utile servigio alla geografia della lana pugliese, anzi di una sua area particolare, non ancora influenzata da direttive sovrane e dal mercato del Tavoliere, ci rassicura sulla stabilità e sulla continuità delle sorgenti del prodotto nonché sui mercati di collocamento del manufatto, i quali ultimi sono certamente in relazione con quelli di approvvigionamento del greggio. Che dai porti pugliesi si esportasse lana grezza nel '200 è pure storicamente documentato, né possono revocarsi in dubbio correnti di traffico della merce all'interno e fuori del regno, nelle direzioni che abbiamo indicato, nei secoli immediatamente successivi. Soggetta ai mercati stranieri del Levante e del bacino occidentale del Mediterraneo (stati barbareschi), per i rifornimenti *diretti* di lana fina, la regione pugliese, specialmente sotto lo Svevo, assunse anche la funzione di punto di approdo e di smistamento delle lane ricercate prevalentemente da mercanti veneziani e toscani. Quanto costoro fossero direttamente interessati all'incetta del greggio e al collocamento del manufatto, attraverso la fitta trama delle relazioni commerciali trattenute anche con i mercanti locali [134], è stato pure ricordato. Un momento importante nella vicenda della lana di Puglia è certamente quello che coincide con l'introduzione delle pecore gentili nel Tavoliere nella seconda metà del '400. È il mercato foggiano che s'impone d'ora in avanti su tutta la regione e ne condiziona produzione e qualità, pur in mezzo a crisi ricorrenti e nella condotta degli allevamenti

---

[132] Carabellese F., *Saggio*, cit., p. 36.
[133] De Gennaro G., *Molfetta nel sec. XVI*, Trani, Vecchi, 1951, p. 42.
[134] Carabellese F., *op. cit.*, pp. 52-53.

e nella generale economia della regione. Le misure protezionistiche di Ferdinando I, intese a salvaguardare la produzione del greggio ed il mercato nazionale, non raggiunsero lo scopo, né lo raggiunsero per le età successive misure analoghe, essendosi ormai rivelati illusori gli antichi apprezzamenti di una merce che, non dando luogo a ulteriori processi lavorativi, assimilata sul mercato interno e, peggio ancora, su quello internazionale a *vile* derrata, fu in ultima analisi considerata contraria agli interessi dell'economia locale.

GIUSEPPE DE GENNARO

VITO NICOLA DE NICOLO'

DEPUTATO DI BARI

(1851 - 1902)

I

Un uomo di Destra, che nelle ore decisive votava con l'Estrema Sinistra. — Contraddizione apparente. — Sedicenne fuggì di casa per raggiungere Garibaldi. — A Napoli fu discepolo di Francesco De Sanctis, che lo battezzò poeta. — Versi dell'età romantica. — Teodoro Mommsen tradusse in tedesco una lirica di De Nicolò.

Vito Nicola de Nicolò, deputato del collegio uninominale di Bari dal 1892 al 1902, fu oratore trascinante e avvocato di fama nazionale; fu uomo politico, giornalista, poeta, autore di conferenze di storia, di letteratura, d'arte; e fu soprattutto un'ardente anima d'italiano, nella quale si riflettevano le passioni e gli ideali del Risorgimento. Negli ultimi mesi di sua vita, essendo a Bologna per l'eterno processo Polizzolo, che si svolgeva presso quella Corte di Assise, si fermava estatico a rimirare, nella chiesa di San Domenico, l'arca famosa di Mastro Nicolò e la Madonna col putto che è sulla porta del palazzo del Comune, anch'essa opera di Niccolò d'Apulia o dell'Arca. E diceva al suo collega avv. Venturini [1] ch'egli riteneva di discendere, « per li rami », da quel Nicolaus dalle mani fatate. Non era — intendiamoci — uomo da tenerci, anzi notoriamente rifuggiva dalle solite vanità; ma la di-

---

[1] *In memoriam*, num. unico pubblicato a Bari, a cura dell'avv. Augusto Cerri, il 2 agosto 1904 — secondo anniversario della morte di V. N. De Nicolò —, in occasione della commemorazione svoltasi al Teatro Piccinni, ove parlarono prima il presidente del Comitato per le onoranze avv. Giuseppe Re David, ex sindaco della città, e poi il grande oratore leccese on. avv. Francesco Rubichi. Cfr. pure C. VILLANI, *Scrittori ed artisti pugliesi*, Vecchi, Trani, 1905: *Vito Nicola de Nicolò*, p. 681.

scendenza, sia pure soltanto ipotetica, dal grande Niccolò era tema che lo ammaliava (non risulta tuttavia che avesse a suo sostegno consultato carte e documenti). Peraltro sapeva che il nonno ed omonimo, Giuseppe, aveva fatto parte del « Comitato di municipalità » che governò Bari durante la rivoluzione del 1799 [2], e che inoltre il cognome De Nicolò era anche una variazione di quello Nicolai: reso glorioso, come è noto, da Domenico Nicolai Marchese di Canneto, che fu uno dei più forti e coraggiosi oratori del Parlamento Partenopeo del 1820-21, e morì in esilio e in miseria per amor d'Italia, egli che era il più ricco signore della Provincia, al quale i Borboni avevano implacabilmente confiscato i beni.

Ma non è il caso di smarrirci in una indagine storica su « li maggior sui ». Contentiamoci quindi di sapere che il padre, « Don Peppino », buon patriota e persona assai stimata, era medico e incaricato di ostetricia presso la facoltà — una delle prime effettive facoltà universitarie — che era annessa al Liceo classico (da principio al Real Convitto) sin dai tempi di Giuseppe Bonaparte, e che ora aveva sede nel palazzo dell'Ateneo; e del resto anche lui, Vito Nicola, insegnò da giovane storia e diritto prima al Liceo e poi all'Istituto Tecnico, onde nelle prime annate della « *Rassegna Pugliese* », si parla del « professor De Nicolò », che pubblicava versi e s'era impegnato a scrivere un romanzo passionale dal titolo *Lucciole*, poi non pubblicato.

Tutti lo chiamavano familiarmente Vito Nicola, e la firma « Nicolò de Nicolò », che dopo la sua morte gli fu attribuita dai suoi ammiratori, e con cui la Casa Laterza pubblicò nel 1905 il volume *Versi, conferenze e discorsi parlamentari*, non fu mai sua [3].

Era una figura maschia con l'aggiunta di due folti baffoni propri della sua età, cioè dell'età umbertina, tutta risonante di inni e fanfare nell'euforia della raggiunta Unità e nella illusione che la nostra rivoluzione nazionale potesse dirsi esaurita col nuovo Stato che era sorto; e ciò proprio in un Paese che aveva una delle più schiaccianti eredità feudali e una delle società più arretrate sotto il profilo economico-sociale, e quindi doveva sentire, e pur-

---

[2] M. VITERBO, *Bari prima, durante e dopo la rivoluzione del 1799*, Bari, Laterza, 1970, p. 82.

[3] N. DE NICOLÒ, *Conferenze, discorsi parlamentari, versi*, Bari, Laterza, 1905, pp. 401 (i cittadini baresi, con pubblica sottoscrizione, contribuirono alle spese di stampa per questo volume).

troppo non sentiva abbastanza, la necessità assoluta di disincagliarsi dal suo passato. E ormai sanno anche i sassi che questo gretto senso del limite, comune un po' allora alla politica europea in genere, e che i nostri governi, di destra o di sinistra, si facevano scrupolo di rispettare per la pressione esercitata dai ceti ricchi e per le esigenze elettorali dovute al suffragio ristretto, pesò enormemente sul nostro divenire politico, economico e sociale. Uno che se ne intendeva, Saint Just, aveva detto ai suoi tempi che le rivoluzioni non si fanno all'essenza di rose. Forse egli esigeva troppo o troppo presto dalla Francia di allora. Però la rivoluzione nazionale italiana fu fatta, dopo i tanti eroismi e martirii del Risorgimento, proprio all'essenza di rose; fu contenuta, arginata, fuorviata. Fu insomma la rivoluzione del *Gattopardo*, cioè del « tutto come prima ».

Vito Nicola de Nicolò lo capì — sull'esempio degli uomini della scuola repubblicana, da Cattaneo a Giuseppe Ferrari, nonché di Villari, Iacini, Sonnino, Pantaleoni ecc. —, ma lo capì a modo suo, essendo uomo di destra, anzi di estrema destra. Però alla Camera disse una volta che, pur senza adulare le folle, egli si spiegava e anzi giustificava il socialismo [4], che era allora — beninteso — il socialismo di Costa, di Turati e di Bissolati. Così questo esaltatore di Carlo Alberto, di Vittorio Emanuele II, di Umberto I, era ad un tempo un fiero ribelle contro ogni cortigianeria e fu il primo a difendere Ruggero Bonghi, quando questi scrisse il suo celebre articolo sulle funzioni del Principe; non era disposto ad aggiogarsi a nessun ministro, si chiamasse Crispi o Giolitti o Pelloux, e, invece era sempre pronto a levare la voce contro ogni loro sopruso e, in campo più stretto, a censurare dalla tribuna parlamentare i prefetti che esorbitassero dal loro mandato. In conclusione, sedeva a destra, ma concepiva la Monarchia su per giù come oggi la concepiscono i laboristi britannici o i socialisti belgi e scandinavi: cioè come garanzia d'indipendenza e di con-

---

[4] *Ibid.*, p. 329: discorso di De Nicolò alla Camera dei Deputati nel bilancio dell'Interno, 21 giugno 1901. L'ordine del giorno da lui presentato e svolto era il seguente: « La Camera, approvando l'attuale indirizzo della politica interna, che, tutelando le pubbliche libertà, meglio contribuisce a compiere opera di giustizia sociale, passa alla discussione dei capitoli ». Ministro dell'Interno era Giolitti, e Presidente del Consiglio Zanardelli. L'anno prima, sotto Pelloux, il 28 febbraio 1900, De Nicolò aveva chiuso il suo combattivo discorso con le parole: « Sempre con la libertà e per la libertà ».

tinuità per la Nazione, di libero svolgimento della vita nazionale, e come supremo organo moderatore. Niente dunque soffocamento delle pubbliche libertà, o delle aspirazioni popolari, o dell'anelito di rinnovamento che agitava il Paese. Finì in conseguenza col trovarsi a disagio sui banchi della Destra, e l'anno innanzi alla sua morte, nella tornata della Camera del 20 maggio 1901, egli, tra la sorpresa generale, si levò a parlare dai banchi di sinistra [5], scusandosi col dire che s'era trovato lì come per caso, e parlava di lì. C'era contraddizione nei suoi atteggiamenti? Apparentemente sì. Ma sin dal primo suo discorso alla Camera, il 24 febbraio 1893, aveva detto chiaramente: « Credo sia conveniente l'asserire, specie da questi banchi, che qui non sedettero mai e non siedono cortigiani della prima e dell'ultima ora, ma amici fedeli e devoti delle istituzioni consacrate dai plebisciti »: frase che sollevò, come risulta dal verbale, « applausi vivissimi a destra e al centro; commenti a sinistra ». Queste dunque le sue premesse; e non sarà certo colpa sua se la destra scivolerà, con Di Rudinì, negli stati d'assedio e nelle repressioni sanguinose e con Pelloux in aperta reazione politica.

Tutto questo occorreva dire fin da principio per inquadrare bene nel suo tempo la figura di Vito Nicola De Nicolò, un uomo ora completamente dimenticato dai suoi concittadini, mentre ebbe un posto a sé — inconfondibile — nella storia politica barese del primo cinquantennio dopo il Risorgimento. E a commemorarlo solennemente al teatro Piccinni, venne, nel 1904, Francesco Rubichi in persona [6], cioè un uomo di scuola repubblicana, che non esitò — si badi bene — a porlo accanto ad Imbriani e a Bovio nella venerazione dei pugliesi, sia perché il suo patriottismo, come il loro, non era una vuota astrazione ma si concretava nella elevazione degli umili e nella giustizia per tutti, di cui era strenuo paladino, e sia perché aveva votato come loro, alla Camera, in momenti decisivi per la vita politica del Paese. Zanardelli stesso, Presidente del Consiglio quando De Nicolò si spense, nel lungo bellissimo telegramma, scritto di suo pugno e diretto al Sindaco di Bari, mise in rilievo « la vigorosa eloquenza » e « l'energia fervida e costante » con cui De Nicolò in Parlamento si era battuto « per la causa del diritto e della libertà ».

De Nicolò era nato a Bari nel 1851, e a sedici anni, nel 1867,

---

[5] N. De Nicolò, *Conferenze, discorsi parlamentari, versi*, cit., p. 299.
[6] *In memoriam*, cit.



Vito Nicola De Nicolò.

era fuggito di casa per andare ad arruolarsi, a Napoli, tra i volontari pronti a seguire Garibaldi al grido di « *Roma o morte* »; ma il primo corpo di spedizione era già partito per il Lazio. Egli e i suoi giovani amici attesero che si formasse il secondo corpo, ma nel frattempo giunse notizia della tragedia di Mentana e dovettero tornare indietro. Completati a Bari gli studi liceali, si iscrisse all'Ateneo napoletano, che allora teneva il primato su tutti gli altri d'Italia. I grandi nomi di Francesco De Sanctis, di Enrico Pessina, di Luigi Settembrini, di Paolo Emilio Imbriani davano un particolare prestigio a quell'antico e illustre Ateneo. De Nicolò, pur iscritto alla facoltà di legge, divenne uno dei discepoli prediletti del De Sanctis. L'empito di sincerità e di fede che sempre lo distinse gli derivava prima dal suo stesso temperamento e poi dall'insegnamento del suo grande Maestro, che non fu soltanto il rinnovatore della critica, ma il maggiore suscitatore di energie giovanili che allora avesse l'Italia. Tuttavia nelle conferenze del De Nicolò si cerca invano quella che degnamente illustri la scuola del De Sanctis, e la gara di studi letterari e storici cui essa dava vita; forse non fece a tempo a scriverla. Solo in un articolo nel primo numero della *Rassegna Pugliese* — da lui scritto in morte di un suo condiscepolo, il pittore De Chirico, che finì pochi giorni prima del grande Maestro, il De Sanctis [7] —, c'è un espressivo cenno a quel movimento che ritemprava gli spiriti.

Eppure quella scuola aveva un particolare significato per i meridionali e specie per i pugliesi. De Sanctis si era formato alla scuola di Basilio Puoti e Basilio Puoti alla scuola del barese Giordano de' Bianchi Dottula Marchese di Montrone: dunque la Puglia aveva contribuito a tenere a battesimo quella scuola, che derivava dai « puristi ». Furono, tra gli altri, condiscepoli del De Nicolò, intorno alla cattedra del De Sanctis: Antonio Salandra e Giustino Fortunato, Francesco Torraca e Giorgio Arcoleo, Roberto Mirabelli e Alberto Marghieri, Raffaele Garofalo e il pittore De Chirico. La scuola del De Sanctis era la scuola della libera discussione, in cui l'indole dei giovani poteva rivelarsi senza infingimenti di sorta. De Sanctis lasciava ch'essi si « producessero a volontà » e faceva leggere in classe i loro scritti; però esigeva che l'autore accettasse la critica dai suoi condiscepoli su quanto aveva scritto e controbattesse ad essa. Giustamente osserva Luigi Russo che quelle eser-

---

[7] « Rassegna Pugliese », num. 1, gennaio 1884.

citazioni e discussioni realizzarono in forma geniale e con anticipazione storica quel tipo di seminario che solo alcuni anni dopo doveva diventare la metodica aspirazione di ogni rispettabile accademia. Un altro insigne docente operò quasi nello stesso senso in un campo tutt'affatto diverso; e fu, due decenni dopo, il prof. Salvatore Cognetti, anch'egli nativo di Bari, col suo famoso « Laboratorio di economia politica », istituito presso l'Università di Torino, e che ha poi avuto in Luigi Einaudi, cioè nel maggior discepolo del Cognetti, il suo illustratore [8]. Fu detto che nella scuola del De Sanctis non si rifletteva già l'incerta luce degli albori della terza Italia, ma il sole folgorante del suo primo mattino; ed è frase un po' retorica ma rispondente a verità.

Un giorno, quando più i discepoli facevan ressa intorno alla cattedra dell'amato Maestro, un giovane sin allora ignoto e ancora esile gli chiese di poter leggere alcuni suoi versi dal titolo suggestivo: San Marco. E poiché il De Sanctis fece un paterno cenno col capo assentendo, egli, con voce emozionata, cominciò a leggere; anzi l'emozione fu tanta che gli si velarono gli occhi per le lacrime. Certo è che ad un dato momento Francesco De Sanctis abbracciò commosso quel giovane, che era Vito Nicola De Nicolò, gli tolse di mano lo scritto e lo lesse in sua vece. Così sorse la fama, fra i suoi condiscepoli, del De Nicolò poeta. Il De Chirico, che poi doveva raccogliere così meritati successi con i suoi dipinti (ma purtroppo finì in manicomio), era fra i condiscepoli quegli che più gli era vicino col cuore e più lo incoraggiava a perseverare. Scriveva il De Nicolò, in morte del De Chirico e del Sanctis, a fine '83:

> « Povero De Chirico! Si andava insieme alle lezioni del De Sanctis; lui faceva le prime prove, io scrivevo dei versi — che il De Sanctis lodava in iscuola — e andava ripetendo per ogni dove fuori, formandomi così d'attorno, fra la scolaresca, un certo ambiente di gloria e di invidia, immeritata l'una e l'altra del pari. In verità io mi cullavo un po' nella poesia, senza peraltro entusiasmarmici molto; ma per me ci pensava il De Chirico. Era lui che insuperbiva dei miei successi poetici, ed era lui che si mostrava inesorabile contro i miei invidiosi; né si sarebbe proprio detto allora che io mi sarei sepolto, con tutta la mia poetica, sotto i processi e le pratiche forensi e che invece lui avrebbe spiccato volo così alto e sicuro per gli azzurri campi dell'arte. È vero, peraltro,

---

[8] M. VITERBO, *Salvatore Cognetti De Martiis*, Bari, Cressati, 1952.

> che egli vi ha rimesso la ragione dapprima, e la vita in seguito: mentr'io posso ancora campare i miei cent'anni nella beata taccagneria del mestiere. E mentre io pensavo al mio povero De Chirico, ecco che un telegramma mi annuncia che è morto Lui, il Maestro, Francesco De Sanctis... ».

De Nicolò poeta, dunque, per battesimo del De Sanctis; e tutti i suoi versi recano l'impronta dell'epoca postrisorgimentale. Quelli per San Marco non erano i primi; aveva cominciato (febbraio 1871) con i versi in morte di Giorgio Imbriani, che tanto commossero il fratello di questi, Matteo Renato, col quale sin d'allora si strinse in forte amicizia, nonostante la differenza del colore politico. E poi seguirono quelli per i Cairoli, per il XX Settembre, per Garibaldi, per i morti di Mentana:

dai rami delle acacie
canta la capinera
e batte di Caprera
sul lido irato il mar.

Versi semplici, versi dell'età romantica ed eroica, che oggi svanisce nella lontananza. E poi versi di amore, serenate a belle dame innamorate (egli, nel mondo pagano, sarebbe stato uno dei più fervidi osservanti del culto di Venere Afrodite), serventese « come usava prima del guelfo e sdolcinato madrigale », e che

volava alata come falco ai venti
su i castelli turriti;
e pietosa calava in fra i romiti
tuguri delle genti...

perché il pensiero dei tuguri toccò sempre il cuore di De Nicolò, poeta nella vita quotidiana più ancora che nell'arte.

La Puglia, la Puglia natia, è da lui sempre evocata ed esaltata:

... Forse allora ai fertili
lidi d'Apulia mia
le greche sorti profughe
si schiusero la via...

cantava ricordando gli albori della civiltà appula. E innanzi alla gran mole di Casteldelmonte « *baluardo di Puglia* », sogna « *donzelle dal crine aurato* » affacciarsi ai « *binati veroni* », riode « *soavi can-*

NICCOLÒ DE NICOLÒ

CONFERENZE

DISCORSI PARLAMENTARI · VERSI



1905
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
BARI

Copertina del volume postumo di V. N. De Nicolò pubblicato dalla Casa Editrice Laterza nel 1905.

zoni », vede « *paggi stillanti di baci* », « *trovatori del languido aspetto* », « *giullari dai detti mordaci* », « *saraceni dal lucido elmetto* », vede grandi scene di caccia, falconieri e falconi, il « *ponte percosso dall'ugna dei cavalli* »:

Dove son le tue veglie, o maniero,
delle cacce il tuo fremito antico?
Dove l'eco del passo guerriero
degli Svevi di re Federico?

E poi eleva l'auspicio e il vaticinio alla sua Bari:

... E questa di Peucezia
città regina, Bari,
che si sospinge intrepida
a trionfar sui mari...

Non aveva dunque torto Francesco De Sanctis, a parlare della spontanea vena poetica del De Nicolò, poi quasi soffocata dalla sua intensa vita professionale, dalle accese lotte politiche, dalle necessità dell'esistenza. Così la poesia affogò nella prosa. Però una sua lirica intitolata *Qualcuno...* (*leggenda calabrese*) ebbe l'onore di richiamare l'attenzione di Teodoro Mommsen, che la tradusse e pubblicò in tedesco [9].

II

Veemente critica di De Nicolò ai versi del futuro magistrato Raffaele Garofalo, fatti leggere dal De Sanctis. — Misurato intervento del giovane Salandra. — De Nicolò avvocato di fama nazionale. — Le sue perorazioni erano veri e propri capolavori. — Tante volte studiava le cause durante il processo. — Un giudizio di Enrico Pessina. — Lotte politiche a Bari: Destra e Sinistra di fronte. — La commemorazione del musicista De Giosa e un trionfo oratorio di De Nicolò. — L'elezione a deputato nel 1892 e i sistemi polizieschi del primo Ministero Giolitti.

Nella scuola del De Sanctis, l'insigne Maestro aveva l'abitudine di dare, una volta per settimana, un tema da trattare agli al-

---

[9] N. De Nicolò, *Conferenze, disc. parl., versi*, cit., p. 354.

lievi ch'egli stesso presceglieva. Il compito poi, in versi o in prosa, era affidato all'esame di un relatore, per la critica da esercitare nella stessa scuola. Sulla relazione si apriva la discussione, e tutti potevano prendere la parola. Così dunque si giunse una volta alla lettura e alla critica di alcuni versi del giovane barone Raffaele Garofalo, poi Procuratore Generale della Cassazione e Senatore del Regno. Il relatore fu Vito Nicola De Nicolò, ben capace, come sappiamo, di piangere nel recitare i suoi propri versi, ma che in questo episodio ci è stato descritto per « giovane di vivido e violento ingegno ». Non violento, ma impulsivo egli era come tutte le nature generose; facondo e imaginoso, con la voce baritonale e il gesto tribunizio. E fece una vera requisitoria contro i poveri versi del Garofalo e il concetto che li inspirava, sì da ridurre in polvere il lavoro.

Non aveva torto, e tutti ne convenivano, ma eccedette nella forma: eccessi che alla scuola del De Sanctis non piacevano. Ed ecco sorgere a contraddirlo un suo corregionale, che con parole cortesi e pacate ma ferme gli rimproverò questa mancanza di misura, e portò, nella concitazione che nell'aula si era determinata, una nota di serenità e di equilibrio, sì che l'amor proprio del Garofalo fu pienamente salvo. Il contraddittore di De Nicolò fu Antonio Salandra. E De Sanctis commentò: « Tu, Salandra, porti in te e nel tuo spirito il germe d'un uomo politico. Tu dici quel che vuoi dire, e fai comprendere quello che credi di non poter dire ». Questo episodio si trova nelle biografie di Salandra. *Rastignac* (Vincenzo Morello), autore di una tra esse [10], diceva che così Salandra rivelava, di colpo, quella che il Taine aveva chiamato la « faculté maitresse » dei vari politici. Ma occorrerebbe un lungo studio per poter confermare che lo stesso Salandra si attenne sempre, nelle tante manifestazioni della sua vita politica, al senso di misura così lodato dal De Sanctis.

Il quale peraltro, avvezzo a guardare al De Nicolò come ad un poeta più o meno scapigliato, quasi certamente non imaginava che da quell'ardore poetico e da quella tempestosità di eloquio stesse per sbocciare l'uomo politico non mai freddo e compassato, ma dalle fervide e vibranti passioni, e che riuscì via via a moderare i suoi impeti prima irrefrenabili, sì che, alla fine, si ebbero

---

10 V. MORELLO (RASTIGNAC), *Antonio Salandra*, Milano, in « La Lettura », giugno 1915.



V. N. De Nicolò giovane
(quando frequentava, a Napoli,
la scuola di Francesco De Sanctis).

due diversi De Nicolò: il De Nicolò avvocato, che « stritolava » la tesi avversaria e nella perorazione commuoveva ed esaltava l'uditorio, onde i suoi successi nel campo forense furon continui e, possiamo dirlo, trionfali; e il De Nicolò parlamentare, che seppe levigare la sua parola, adattarla alle necessità ambientali, e alla Camera pronunciò discorsi forti ma misurati, essendo ad un tempo felicissimo nelle apostrofi e nelle interruzioni. Si tenga anche conto che egli morì poco più che cinquantenne, ed era già stato in predicato di divenir ministro. Quindi la prova più alta delle sue qualità politiche non fece a tempo a darla. Solo può dirsi che si differenziò nettamente da altri grandi avvocati, Rubichi e Vecchini p. es., che alla Camera rimasero in disparte, come in un ambiente che non era il loro. De Nicolò invece vi si ambientò sin dal primo giorno, e, se qualche analogia si può a suo riguardo stabilire, è con Salvatore Barzilai e con Orazio Raimondo, che anch'essi seppero adattare benissimo la loro eloquenza forense alle esigenze parlamentari.

Ma come entrò nella vita pubblica e quali furono le sue prime battaglie? Queste prime battaglie si svolsero nella sua Bari, ove sin da giovane ebbe, può dirsi, un ruolo a sé. Suo maestro di diritto, nella cattedra di notariato annessa al Liceo (che allora aveva sede nell'edificio poi destinato ad Ospedale consorziale, vicino a S. Pietro) fu Giandomenico Petroni, del quale sarebbe poi divenuto acerrimo avversario politico. Le sue prime cause al Tribunale, alla Corte d'Assise di Bari e alla Corte d'Appello di Trani furono altrettanti successi. Dice Giuseppe Lembo nel suo volume *Il Foro di Bari* [11] che De Nicolò ebbe temperamento persistentemente goliardico e che erano caratteristici il suo cappello a cencio e la particolare continua movimentazione, mentre parlava, dei suoi grandi baffi alla Umberto I. sicché pareva che parlassero anch'essi: baffoni in netto contrasto con quella che a poco a poco divenne la più simpatica e lucente calvizie.

Giuseppe Suppa, uno dei maggiori avvocati baresi del tempo, che amava analizzare i processi e studiarli pagina per pagina, confidava agli amici che De Nicolò non aveva invece alcuna pazienza nel prepararsi, ma che le sue perorazioni erano tutte le volte veri e propri capolavori, capaci di capovolgere una situazione, anche

---

[11] G. Lembo, *Il Foro di Bari* (*figure scomparse*), Bari-Roma, ed. Casini, 1931, p. 126.

se egli stesso l'aveva compromessa con la mancata conoscenza delle carte processuali.

Giovane ancora, già contava significative vittorie in cause ritenute deboli e claudicanti. In una di esse si trovò a lato di Enrico Pessina, la cui fama era allora al suo apogeo. Ebbene: Pessina rimase scosso dalla forma nuova di difesa adottata dal De Nicolò: argomentazioni ispirate a un umorismo irresistibile, che contribuirono moltissimo all'assoluzione dell'imputato. E Pessina, al termine dell'arringa, si levò di scatto e abbracciò e baciò il giovane avvocato barese [12].

Lo scrittore Vincenzo Capruzzi — figlio al Sindaco di Bari Giuseppe Capruzzi che citeremo varie volte più innanzi —, gli dedica alcune incisive pagine nel suo volume *Erme nel Foro*, e lo ricorda così:

« Giureconsulto, giurista? ma no, né l'uno né l'altro, ma un avvocato felicemente estemporaneo, fino al punto che, una volta, dimenticò del tutto un processo che l'indomani aveva alle Assise: grave: omicidio. Aveva passato la notte in giocondi ludi con boccacceschi amici, era l'alba e rincasava quando, cascava dal sonno, si ricordò del processo d'omicidio che lo attendeva alle Assise. Non aveva letto una parola: ignorava tutto. Uno, due caffè per svegliarsi e tonificare i rilassati nervi, una rapidissima lettura degli atti, e si recò alla Corte. Il dibattimento fu estremamente breve. De Nicolò si levò a parlare, e dopo dieci minuti era trasfigurato dall'eloquenza: la giuria attonita, il successo clamoroso, irresistibile ».

« L'estemporaneità felice, irresistibile per spontanea simpatia,

---

[12] *In memoria dell'on. Nicolò de Nicolò*, volumetto pubblicato a cura del Comitato esecutivo per le onoranze a N. V. de Nicolò e così composto: *Presidente*, avv. comm. Giuseppe Re David; *componenti*: Cerri avv. Augusto, Chiaia ing. Vittorio; Di Cagno avv. Giacomo; Fiorese prof. Sabino; Nannei prof. Enrico; Petrera avv. Filippo; Revest cav. Michele; Romanazzi marchese Giuseppe; Sbisà Giuseppe; Starita avv. Saverio; Veccia ing. Arrigo. L'edizione fu curata dallo stabilimento Avellino e C., Bari. In questo opuscoletto si leggono: la cronaca del funerale del De Nicolò, il 3 agosto 1902, i discorsi pronunciati sul feretro, le commemorazioni svoltesi alla Camera dei Deputati e al Consiglio Comunale di Bari, i giudizi della stampa italiana ed estera sulla figura di V. N. De Nicolò, scritti vari di amici ed ammiratori e infine il testo stenografico della mirabile orazione pronunciata da Francesco Rubichi il 2 agosto 1904. Questa orazione fu stenografata e raccolta dall'avv. Raimondo Canudo-Stampacchia, che militava nel partito socialista.

ecco la sua grande dote, potenziata dalle qualità fisiche proprie dell'oratore (voce, gesto, calore, simpatia, forza di attrazione e penetrazione) e di una prontezza intellettuale veramente eccezionale: l'occhio riso e sfavillante, il gesto sobrio e magniloquente, quella meravigliosa colorata girandola di parole. e poi, soprattutto, il sapersi essere egli, sempre e dovunque, il paladino della causa giusta, il difensore degli oppressi contro gli oppressori: ch'è sempre la più alta nota per il sentimentale amore del popolo delle grandi figure » [13]. Ritratto ottimamente dipinto: ecco il vero De Nicolò.

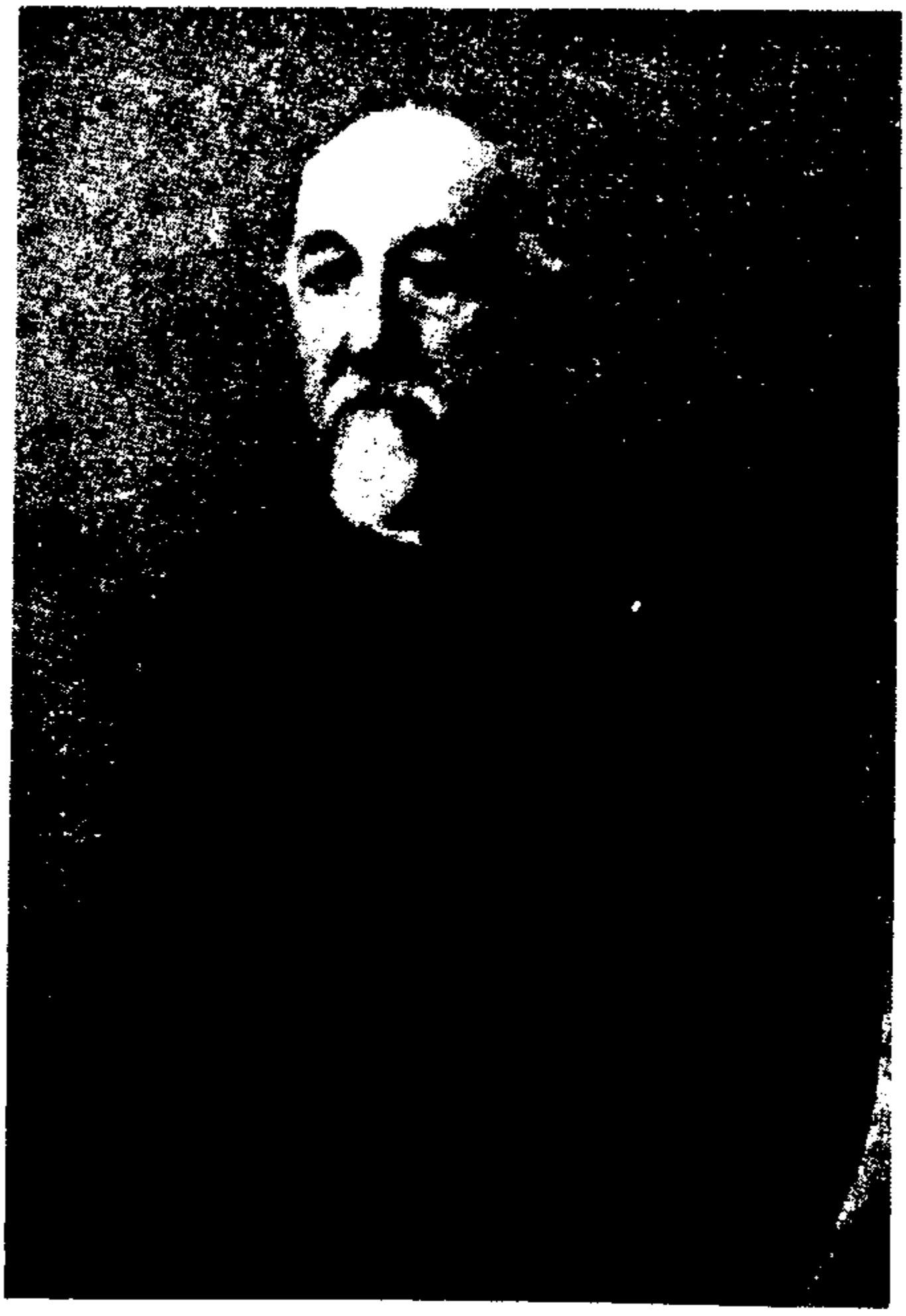
Le interruzioni di De Nicolò eran tutte le volte argute e frizzanti, la sua frase tagliente, e si diceva che gli avversari si scoraggiassero per la sola sua presenza in una causa. Presto la sua reputazione superò la provincia e la regione ed egli passò dalle Assise pugliesi a quelle di Napoli, di Roma, di Palermo, di Bologna. A Roma, durante un celebre processo, sostenne un duello e intanto sempre più lo circondava l'aureola di gran sacerdote del culto di Venere. Circolavano attorno a lui storie di avventure amorose che gli conferivano una certa aria romanzesca, e degne rappresentanze del sesso femminile non mancavan mai, in aula, durante i processi penali in cui egli prendeva la parola. Di Francesco Rubichi e di Arturo Vecchini sono state raccolte alcune tra le arringhe più memorabili; di De Nicolò, niente: ed è un vero peccato perché la sua eloquenza era tale se spontanea, se arroventata dalla polemica e dal dibattito, se no perdeva tono e mordente.

Infatti nelle sue conferenze da lui lette a Bari ed in altre città su argomenti vari, a preferenza storici e letterari, e che certo denotano il suo grado di cultura e di erudizione oltre che la versatilità del suo ingegno, manca il colpo d'ala delle sue improvvisazioni, quella vibrazione di spontaneità che invece, in Corte d'Assise, faceva fremere gli uditorii, onde la folla si accalcava per ascoltarlo ed applaudirlo, ed era folla di gente eletta e anche di popolo vero e proprio. Ed egli, si legge in una cronaca del tempo, dopo ogni successo « restava mite, affabile, democratico come natura lo aveva creato e come lo serbava l'educazione ».

La prima delle sue conferenze fu detta al Circolo Unione di Bari, che allora aveva la sua ampia sede in Via Latilla, nel gennaio

---

13 Vincenzo Capruzzi, *Erme nel Foro*, Milano, Giuffrè, 1958, con una premessa del Ministro della P. I. Aldo Moro e un articolo introduttivo di M. Viterbo (*Peucezio*).



Il dott. Giuseppe De Nicolò
padre di Vito Nicola

1878, in morte di Vittorio Emanuele II. Già sin d'allora molti giovani si andavano raccogliendo intorno a lui, come all'uomo dal sicuro avvenire. Aveva sposato una colta dama, Ida Capriati, che poi fu autrice del volume *Nella terra di Manfredi* [14], e che lo legò quindi alla famiglia che a Bari capeggiava la Destra, cioè, come allora si diceva, la « Consorteria ». E lui era, appunto, il campione della Destra, che dopo il '76 si organizzò nell'« Associazione Costituzionale » e metteva capo a Giuseppe Massari e ad Ottavio Serena, e a Bari a Giuseppe Capriati, ch'era stato sindaco borbonico al tempo della venuta a Bari di Ferdinando II nel 1859, ed era tornato ad esserlo sotto vittorio Emanuele.

Nicola Balenzano, Vito Nicola De Nicolò, Vito Nicola Di Tullio, Giuseppe Signorile, Andrea Petruzzelli erano tutti iscritti alla « Costituzionale », e durante le elezioni la voce di De Nicolò tuonava dal palazzo Capriati, oggi abbattuto, all'angolo tra il Corso Vittorio Emanuele e Via Argiro. Sicché la bandiera della Destra veniva sollevata nella Bari nuova, mentre la bandiera della Sinistra, cioè dell'« Associazione Progressista », sventolava da Bari vecchia, cioè dalla casa avita di Giandomenico Petroni.

De Nicolò fu una prima volta candidato politico nel 1882, e raccolse 462 voti: « Se è vero — egli si consolava, in un manifesto agli elettori — che chi trova un amico trova un tesoro, chi più ricco di me che di tesori, ossia di amici, nel fondo dell'urna ne ritrovai sino a 462? ». La nota ironica era sempre in lui schietta e genuina, e il primo giornale politico-letterario e garbatamente umoristico, il *Manfredi*, sorto a Bari, che poi ne ebbe tanti e tutti ottimamenti redatti, fu fondato e diretto da lui, che fu giornalista della penna facile e scorrevole, collaboratore anche del quotidiano *Corriere delle Puglie*, che da principio lo aveva combattuto e poi ne ospitò gli scritti. Il *Fra Melitone*, il *Figaro*, il *Caronte* furono i suoi settimanali, diretti da lui o dai suoi amici, e in cui, firmandosi o non firmandosi, c'era sempre la *verve* di De Nicolò; e il *Figaro* e, più tardi, il *Don Ferrante* pubblicavano le famose e geniali caricature di Frate Menotti (Menotti Bianchi). Anche a Roma, da deputato, scrisse in taluni giornali, nei momenti di lotta, note polemiche vivacissime, specie nel *Fracassa*, che aveva collaboratori di primo ordine nel mondo politico e in quello delle lettere.

---

[14] Ida De Nicolò-Capriati, *Nella terra di Manfredi*, Trani, Vecchi, 1907.

Nel marzo 1884 morì Giuseppe Massari e Bari rese alla sua salma, giunta da Roma ove egli si era spento, un grandioso funerale. Dal feretro parlò lui, De Nicolò, e la sua fu una vera orazione, che esaltò e commosse i baresi.

Nel 1886 fu nuovamente candidato durante le ultime elezioni di Depretis, a scrutinio di lista circoscrizionale, ma fu nuovamente sconfitto. A Bari il maggior suffragato fu il Petroni, che infatti fu eletto, e che, specie nell'angoscioso periodo della crisi economica, determinata dalla « guerra di tariffe » con la Francia, svolse opera davvero fattiva, che va debitamente citata, e intanto provvedeva a « potenziare », come oggi si direbbe, la Società di Navigazione « *Puglia* », senza la quale la nostra sudatissima ripresa commerciale forse non sarebbe stata possibile. Ma le virtù civili del Petroni eran come velate dalla sua parola vecchio stile, alla Basilio Puoti, pur essendo dignitosa e solenne; e il raffronto tra lui e il De Nicolò, come oratori, il pubblico potette farlo quando fu scoperta la lapide in onore di Nicola De Giosa sulla via omonima, con l'epigrafe di Bovio in cui si dice che la « *nota gaia* » del musicista barese « *fu l'espressione postrema — d'una generazione — cui fu possibile ridere — e sotto il riso coprire — la miseria — e la vendetta imminente* » [15]. Oratore ufficiale fu l'on. Petroni, inappuntabile col suo lucido cilindro, la giamberga con la relativa coda di rondine, il gilet a fiorami, la catena d'oro, il bastone con manico d'avorio, e il cui discorso fu tutta un'apologia del De Giosa e degli altri mucisisti di Puglia. Quand'ecco apparire De Nicolò col suo cappello a cencio, l'abito dimesso e trasandato. E quel giorno la sua eloquenza fu davvero un torrente in piena, con uno scintillio di frasi iridescenti che incantavano. Fu un trionfo, ma nella foga del dire e del gesticolare faceva intravedere, tra i calzoni e il gilet, il bianco della camicia.

Nel '90 le elezioni le fece Crispi e il Petroni fu rieletto deputato; ma di continuo i due uomini si scontravano in Consiglio comunale, ove però il campo era per il De Nicolò irto di difficoltà, non solo perché l'Amministrazione al potere, presieduta con ogni energia da Giuseppe Capruzzi, e che politicamente faceva capo al Petroni, stava dando a Bari il volto di una vera città,

---

[15] G. Bovio, *Discorsi*, Napoli, tip. Di Gennaro, 1900. Alla fine di questo volume sono riprodotte, in parte, le epigrafi dettate dal Bovio. Quella su De Giosa a Bari è a p. 469.

con la pavimentazione stradale che fu detta la migliore d'Italia, la nuova illuminazione a gas, le tante scuole aperte, le altre iniziative in gestione, ma anche perché, bisogna riconoscerlo, in fatto di dottrina e pratica amministrativa il Petroni era ben ferrato, mentre il De Nicolò non lo era per niente; tuttavia questi si prendeva tutte le volte la sua brava rivincita con la sua dialettica, il suo spirito caustico, i suoi « baffoni parlanti ». Il bello era che a Natale o a capo d'anno egli si recava di persona, con rispettosa cordialità, a porgere i suoi auguri, in Bari vecchia, al canuto Don Giandomenico, che era stato per lui come per gli altri il Maestro del giure; e i vecchi baresi ricordano ancor oggi il caloroso e deferente saluto rivolto dal De Nicolò (« o gran virtù dei cavalieri antiqui »!), prima di scontrarsi nelle elezioni, al suo competitore Petroni, e l'affettuosa risposta di quest'ultimo.

Finalmente si giunse alle elezioni del novembre 1892, fatte da Giolitti col collegio uninominale e con sistemi, disse Matteo Renato Imbriani, sin allora mai conosciuti. Furono battuti, perché avversari del Governo, Imbriani a Corato, Bonghi a Lucera, Indelli a Monopoli. Fu sinanche battuto Cavallotti nel suo collegio lombardo di Corteolona. Per comprendere quale fu l'impressione che di quelle elezioni ebbero il Paese in genere e i ceti dirigenti in particolare, basti scorrere il Diario del Presidente del Senato Domenico Farini. Molti dissero che era meglio nominare i deputati per decreto reale; e quando sarà fatta una storia finalmente veritiera del periodo che si chiuse al 1914-15 e, più ancora, al 1922, si dovrà convenire che in Italia a toglier fede nel regime rappresentativo era stato principalmente il Governo con le sue interferenze nei Comuni, nelle Province, nelle Opere Pie, e con l'aver trasformato le Prefetture in vere e trafficanti agenzie elettorali, a servizio beninteso dei soli candidati ministeriali. Era quindi perfettamente spiegabile la diffidenza dei giovani verso le Camere elette con le violenze e i soprusi, e giornali e riviste del tempo riecheggiavano questo senso di insopportazione, che via via andò generalizzandosi nel Paese.

La politica elettorale fu, come si sa, il tallone di Achille di Giovanni Giolitti, anche se ora i suoi apologisti ne tacciono e fingono di non accorgersi della deleteria influenza che essa ebbe nel determinare stati d'animo, che prima o dopo avrebbero avuto uno sbocco contrario al sistema parlamentare, o per dir meglio rappresentativo, come in Italia veniva inteso e praticato. E tac-

ciono anche, naturalmente, sulle elezioni del novembre 1892, che il Giolitti riuscì a fare a meno di due anni di distanza da quelle fatte da Crispi a fine 1890, cioè strozzando la legislatura con la scusa che si stava per tornare al collegio uninominale: ciò che il re non aveva consentito al suo predecessore Di Rudinì, che lo aveva chiesto. Dice lo storico britannico Seton-Watson: « Le elezioni del 1892 divennero proverbiali come esempio di corruzione e di pressioni governative... Giolitti destituì o trasferì 46 dei 69 prefetti, sciolse molti consigli comunali e nominò senatori una grande quantità di deputati governativi. Diciannove elezioni furono successivamente annullate e si trattò di un numero senza precedenti... » [16]. Insomma, un vero terremoto politico solo per creare una servile coorte di deputati intorno al Presidente del Consiglio!

Sonnino, il denigrato e avversato Sonnino, rimproverava sin dal 1891 al Giolitti di essere sempre pronto a consigliare o ad operare cedimenti sul terreno tattico e parlamentare innanzi alla estrema sinistra; e ciò mentre sarebbe stato stretto obbligo del partito liberale in tutte le sue gradazioni (questo il pensiero del Sonnino) di scendere tra le masse per animarle e sorreggerle nella lotta per la loro elevazione e per le loro giuste rivendicazioni economiche, dar loro il diritto di voto col suffragio universale, promuovere provvide leggi per garantire salari onesti, favorire contratti di mezzadria nell'esempio di quelli toscani, combattere l'usura — tutte cose concrete —: in parole povere render queste masse fedeli e devote allo Stato Unitario. Ed era stranissimo che lo stesso Giolitti così benevolo, in apparenza, verso l'Estrema Sinistra, si fregasse le mani per la gioia quando, con i suoi sistemi polizieschi, riuscì a battere nelle elezioni i maggiori campioni dell'Estrema [17]. Che politica era mai questa?

Orbene, Vito Nicola De Nicolò ebbe il fegato di presentarsi a Bari con programma audacemente antigiolittiano, e fu eletto in ballottaggio contro il Petroni, che era stato fedele crispino ma ora non era combattuto dal Governo. Bari vecchia accusò il colpo, tanto più duro in quanto per molti anni il suo partito, il partito Petroni, aveva vinto anche nelle elezioni amministrative. Invece esultò Bari nuova, e la sera in cui l'esito delle urne fu noto, men-

---

[16] C. Seton-Watson, *Storia d'Italia dal 1870 al 1925*, Bari, Laterza, p. 19.

[17] F. Martini, *Diario 1914-1918*, Milano, Mondadori, 1966, p. 969.



L'on. avv. Giandomenico Petroni
competitore del De Nicolò nelle lotte elettorali baresi (deputato di sinistra). Fu anche Presidente della Commissione Provinciale di Archeologia e Storia Patria, oggi Società di Storia Patria per la Puglia.

tre gli amici si raccoglievano nelle sale del palazzo Capriati intorno al neo eletto per felicitarlo, ci fu uno che gli domandò: « in qual settore della Camera siederai? ». « Ma come — rispose De Nicolò — c'è bisogno di domandarlo? a destra! ». « E allora devi divenire l'Imbriani della destra », replicò l'altro. E infatti lo divenne, come vedremo in seguito; e nelle lotte contro Crispi al tempo dei Fasci siciliani, contro Di Rudinì al tempo degli stati d'assedio, contro Pelloux al tempo dei decreti-legge e dell'ostruzionismo parlamentare, egli si schierò a fronte alta, alla Camera, col settore ove sedeva Imbriani. E dalla stampa fu chiamato, appunto, « l'Imbriani della Destra ». Virtualmente però dalla Destra si era staccato, e comunque quella nella quale egli militava era davvero una Destra *sui generis*.

III

Il volume Conferenze, discorsi parlamentari, versi. — *Lettere di Bovio e Cavallotti. — Il tumulto di Bari del 27 aprile 1898. — La venuta del Generale Pelloux quale Governatore militare. — Si minacciava l'arresto di G. D. Petroni. — Un mezzo comizio di De Nicolò al posto di un discorso funebre. — Durante l'ostruzionismo parlamentare si unì alla Estrema Sinistra. — Suo giudizio politico sui primi socialisti di Bari.*

Vito Nicola De Nicolò fece il suo esordio alla Camera dei Deputati — lo abbiam detto innanzi — dai banchi dell'estrema destra, nella tornata del 24 febbraio 1893. Presiedeva Giuseppe Zanardelli, ed era per la prima volta capo del Governo Giovanni Giolitti. Pesava già sull'Assemblea l'aria greve della Banca Romana.

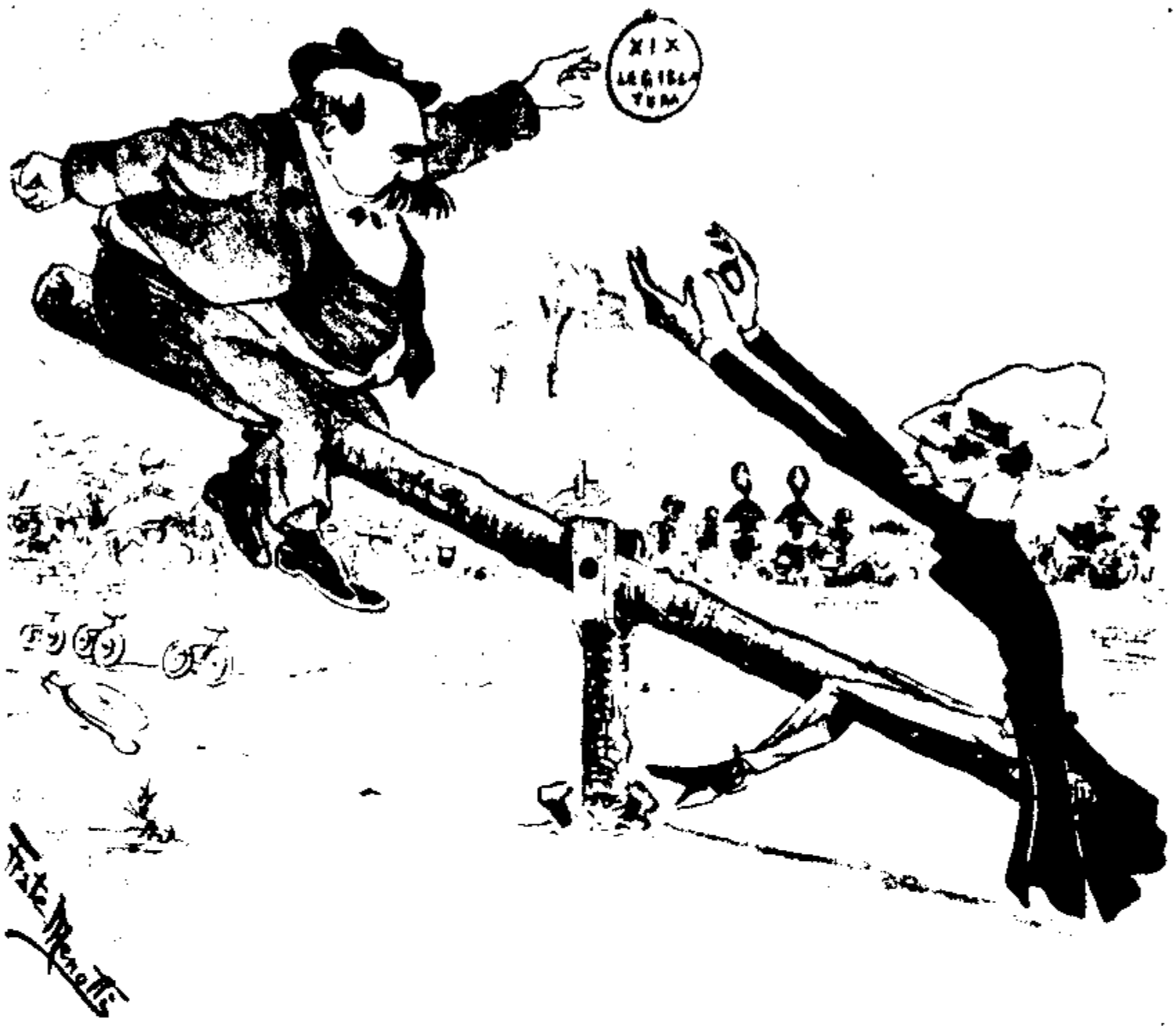
Ruggero Bonghi, « mandato prodigiosamente fuori della Camera », come disse Bovio, cioè fatto cadere con i soprusi nelle elezioni del novembre, aveva scritto nella *Nuova Antologia* l'articolo, che fece tanto rumore, sulla funzione del Principe, nonché, in un giornale straniero, un articolo pepatissimo contro il Governo. Giolitti lo aveva deferito al Consiglio di Stato con accuse che potevan portare, secondo si diceva, alla esclusione del Bonghi da quell'alto consesso. Alla Camera era sorto, in difesa di quest'ultimo, il Bovio, e a lui aveva risposto il Giolitti. De Nicolò intervenne nel dibattito con un discorso brevissimo, ma detto con tale foga, con tale

sincerità di convinzione, che, come si legge nel resoconto ufficiale, suscitò « applausi vivissimi a destra e al centro, commenti animati a sinistra ». Egli rivendicò con fierezza i titoli della vecchia destra, sui cui banchi « non sedettero mai e non siedono cortigiani della prima o dell'ultima ora, ma amici fedeli e devoti alle istituzioni consacrate dai plebisciti ». Prese subito, così, posizione contro Giolitti, che infatti lo cita due volte nelle sue *Memorie* [18] come suo deciso avversario e come uno degli « amici particolari di Crispi ». Purtroppo nel volume postumo di De Nicolò « *Conferenze, discorsi parlamentari, versi* » [19], pubblicato nei 1905 dal Laterza e ottimamente ordinato dalla vedova signora Ida Capriati, con la coadiuvazione di Armando Perotti, del prof. Enrico Nannei (l'ammirato *Parsifal* del *Corriere delle Puglie*), del prof. Nicola Modugno e dell'avvocato Filippo Petrera, sono omessi proprio i discorsi polemici da lui pronunciati contro Giolitti al tempo della Banca Romana e su altri argomenti. Eppure furon proprio quei discorsi a fare di De Nicolò « l'Imbriani della destra », come lo si cominciò a chiamare, e che consolidarono in breve la sua reputazione di efficace, pur se talvolta veemente, oratore parlamentare. « La vostra parola, sia carezza o flagello, ha diritto di essere creduta », gli scriveva Giovanni Bovio [20], e tra le sue carte fu trovato un biglietto di Felice Cavallotti: « Ti aspetto al più presto in Roma, dove la tua cara intrepida fibra di lottatore avrà nuovi doveri da compiere, e insieme a te si combatte tanto bene » [21].

Questo linguaggio dei capi dell'estrema sinistra nei riguardi di un deputato che sedeva a destra (e che si proclamava a chiare note monarchico-liberale), non deve sorprendere. Anche il capo della destra di allora, il Marchese di Rudinì, che aveva l'aspetto e le sostanze di un vecchio feudatorio siciliano, doveva in un certo senso legarsi, nel suo secondo Ministero, per un viluppo di circostanze su cui non è il caso di indugiarsi, all'estrema sinistra, e particolarmente al Cavallotti, anticipando così il graduale assorbimento di quella parte politica, che otto o dieci anni dopo fu operato con tanto successo: assorbimento che ai suoi tempi fu interrotto, come si sa, dai fatti del '98 e dalle conseguenze che ne

---

18 G. Giolitti, *Memorie della mia vita*, Milano, Treves, 1922, p. 111.
19 N. De Nicolò, *Conferenze, disc. parl., versi*, cit.
20 *In memoriam*, cit.
21 *Conferenze, disc. parl., versi*, cit., p. 199.



Caricatura di Frate Menotti (Menotti Bianchi) per le elezioni del 1895: De Nicolò e Petroni in gara al tempo di Crispi.

seguirono. Né si può dire che De Nicolò fosse un vero e proprio crispino, come potrebbero lasciar intendere le parole di Giolitti nelle Memorie; fu senza dubbio un ammiratore del virile patriottismo di Crispi, ma non seguì sempre la sua politica africana né quella interna (ce lo rivela, tra l'altro, il biglietto di Cavallotti) nei riguardi per es., dei Fasci siciliani, sui quali peraltro lo stesso Giolitti non aveva capito granché, tanto che i suoi discorsi quale capo del governo nel 1892-93 li ignorano [22]. Anzi Crispi una magra scusante l'aveva, ed era la temuta infiltrazione nei Fasci di agenti provocatori introdotti dallo spionaggio francese, allora in Italia molto attivo, mentre sotto Giolitti non erano che semplici leghe di sfruttatissimi lavoratori. De Nicolò, sentimentale, conce-

[22] G. Giolitti, *Discorsi parlamentari*, Roma, Tip. Camera dei Deputati, vol. I, pp. 487 e sgg.

piva la politica a modo suo: evocava i Vati d'Italia, citava le « *garrule canzoni* », e concludeva accorato: « *Quante menzogne e quante illusioni... Che triste realtà son gli affamati!* » [23].

E questo pensiero degli affamati, della giustizia per gli umili, delle masse ignare e ignorate lo tormentava come un'idea fissa. Sentiva, sia pure senza oltrepassare le concezioni del Villari e del Sonnino, l'immanenza del problema sociale, e non esitava ad addossare alle « classe consevatrici » la colpa di aver paura della realtà, di non sapere o voler comprendere le esigenze e le sofferenze dei lavoratori e quindi « di essersi lasciate prender la mano dall'estrema sinistra, consentendole di svolgere quel programma che doveva essere il loro ». Si spiega dunque, e risulta nettamente chiarita, la posizione del De Nicolò di fronte agli stati d'assedio decretati dal Di Rudinì dopo il maggio '98 e di fronte ai decreti legge del Pelloux.

Finì anzi con sentirsi come un isolato a destra, come si rileva da un suo forte discorso del febbraio 1900, che fu, si badi, applaudito soltanto dall'estrema sinistra: « Dagli amici mi guardi Iddio... » — esclamava, rivolto ai banchi di destra —; e Raffaele De Cesare, a lui legato da affettuosa amicizia ma che sosteneva Pelloux, gli rispondeva secco: « Lo diciamo reciprocamente ». Sicché sui banchi di destra fu tra i pochi che si schierarono contro i provvedimenti eccezionali di Pelloux, a fianco del quale sedeva, al Governo, il suo condiscepolo della scuola del De Sanctis, Antonio Salandra, allora Ministro di Agricoltura.

Il savoiardo Pelloux era certo un ottimo generale, che aveva un ben passato, e che, venuto in Puglia in qualità di Governatore militare dopo i tumulti del '98, era riuscito a ristabilire l'ordine senza stati d'assedio e senza pressioni violente: però bisogna ben chiarire questo punto essenziale della sua vita politica. De Nicolò diceva che la prima impressione da lui avuta di Pelloux, a Bari, era che egli fosse « un buon figliuolo », e Giolitti stesso lodava la prova da lui fatta nel capoluogo pugliese.

Questa prova è legata alle impressioni, che lui Pelloux ricevette sul posto, ove, dopo pochi giorni di permanenza, potette subito convincersi che i tumulti del 27 aprile erano stati giustamente battezzati « *tumulti della fame* », ed eran dovuti solo alla disperata miseria di quello che, con una punta di disprezzo, ve-

---

23 N. De Nicolò, *Conferenze, disc. parl., versi*, cit., p. 391.



Avv. Giuseppe Re David
Sindaco di Bari al tempo dei « tumulti della fame »: 1898.
(busto in bronzo scolpito da Cifariello).

niva chiamato « popolo basso ». I vecchi baresi ricordavano le apprensioni e i timori di quei giorni, all'arrivo di Pelloux. Due cannoni erano stati issati all'ingresso del giardino Garibaldi, con la bocca rivolta verso il Corso Vittorio Emanuele. L'uomo pubblico allora più discusso nella città era il competitore del De Nicolò, cioè l'ex deputato ed ex sindaco Giandomenico Petroni [24]. Poiché questi — che, come abbiamo detto innanzi abitava nella città vecchia e sapeva come realmente vivesse la plebe cenciosa — si era espresso a gran voce nella seduta del Consiglio Comunale che aveva preceduto il tumulto, contro ogni aumento del prezzo del pane (« *Ma volete forse che la povera gente si cibi, invece che di pane, di lattughe?* »), si era dichiarato apertamente solidale con i ceti proletari e aveva presentato pratiche proposte che, se tradotte subito in atto, avrebbero forse evitato il precipitare della situazione, lo si censurava quale fomentatore di disordini e si faceva correre insistentemente la voce di un suo arresto e di una sua traduzione nel carcere del Castello. E invece la frase delle lattughe, che ebbe larghissima eco e rimase famosa, rispondeva alla semplice e dura realtà dei fatti. I suoi amici gli consigliarono di fuggire o di nascondersi, ma il Petroni rispose secco che non si sarebbe mosso dalla sua casa, sull'arco di San Giuseppe, e qui avrebbe atteso serenamente i carabinieri.

I quali però si guardarono bene dal toccarlo perché in quel momento l'arresto del Petroni poteva voler dire nuova e massiccia insurrezione popolare. E del resto il Pelloux racconta in un suo Memoriale che fece di persona un certo esperimento detto « dei nichelini e soldini » [25]: cioè una manata di queste piccole monete

---

[24] M. VITERBO, *Discorso commemorativo di G. D. Petroni*, pronunciato nella sala consiliare del Municipio di Bari il 19 giugno 1968, pubblicato a cura del Comune di Bari, nel volumetto *Bari a G. D. Petroni*, Bari, Laterza, 1969. Però dell'episodio dei due cannoni issati in Piazza Garibaldi e sul minacciato arresto di G. D. Petroni scriviamo ora per la prima volta, in base a documentate notizie avute ultimamente, e che non conoscevamo quando, nel 1968, pubblicammo il discorso commemorativo sullo stesso G. D. Petroni.

[25] L. PELLOUX, *Quelques souvenirs de ma vie*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento, 1969. Il Pelloux scrive così, a p. 176: « *... C'est abors aussi que je mis nommè Commissaire Royal extraordinaire, à Bari, pour le Pouilles et les Calabres; Préfet de Bari et Commandant provisoire du XI Corps d'armée. J'ai déja dit che je repus ai d'y appliquer l'état de siège et les tribunaux militaires. Je me limitair a surprendre quelque journal.*

da lui lanciata in mezzo a un crocchio di donne e ragazzi e raccolte con una furia e una bramosia che confermavano come fosse stringente il bisogno e a qual grado fossero giunte la povertà e le privazioni. Quindi i cosiddetti ribelli non erano sovversivi, ma soltanto affamati, in mezzo ai quali si era purtroppo insinuata la malavita locale, di cui un famoso processo aveva qualche anno prima rivelato la deleteria efficienza.

Comunque il tumulto di Bari del 27 aprile 1898 può essere raffrontato a quello classico di San Martino a Milano, descritto dal Manzoni. La parte di Ferrer la fece un po' il Petroni, acclamatissimo dalla folla, e il vicario di provvisione fu il sindaco Giuseppe Re David, che a stento uscì incolume dal turbine di quella giornata e fu costretto a dimettersi.

De Nicolò, che trovavasi a Roma e tornò in fretta a Bari ove però era nel frattempo tornata una relativa calma, commise una *gaffe* connaturata al suo carattere impulsivo. Morì, proprio in quei giorni, la madre del Re David, e al funerale, imponente per numero di intervenuti, prese la parola lui, il deputato di Bari, il quale, invece di un discorso funebre, tenne un mezzo comizio e disse che dunque il Re David non era un isolato, non era stato abbandonato dai suoi amici, se tanta gente seguiva il feretro di sua madre; e si prestò in tal modo al rimprovero, che infatti gli fu mosso, di tentare la speculazione politica su un feretro. Ma quello era l'uomo, con i suoi impeti e le sue collere.

La verità era che l'aumento, sia pure di pochi centesimi, del prezzo del pane, in quel periodo di instabilità economica generale dovuta tra l'altro alla guerra tra Spagna e Stati Uniti d'America, e a Bari acuita da cause di ordine regionale e locale, era stato decretato con imprudenza e imprevidenza. Quindi il mezzo comizio funerario — l'ombra del De Nicolò ce lo perdoni — era stato a dir poco inutile: tanto è vero che, sciolto il Consiglio Comunale e convocati gli elettori alle urne, il partito De Nicolò-Re David ebbe un vero tracollo e quello Petroni riprese la guida della città

---

en application de la loi Communale et Provinciale; Je pis arrèter deux ou trois individus, qu'il valait mieux tenir a l'ombre pour le moment; je fis une proclamation assez réussie à la popolation; et... ce put tout ». Devo alla cortesia del prof. Gastone Manacorda, che ha curato la pubblicazione delle Memorie del Pelloux, se ho potuto aver conoscenza di un Memoriale inedito dello stesso Pelloux al Ministro dell'Interno sulla situazione da lui trovata a Bari; e in questo scritto è citato l'episodio dei nichelini.

col ritorno al Municipio, quale sindaco, dell'on. Giuseppe Capruzzi, ch'era a Bari il pubblico amministratore di maggior reputazione. Tuttavia il Re David, ch'era uomo di nobile operosità e di estrema correttezza in ogni campo, è ancor oggi ricordato con onore.

Ma Pelloux, capo del Governo seguì, specie col suo secondo Ministero, una politica ben diversa da quella conciliante svolta a Bari. E De Nicolò riprese la sua tesi che in questo modo, cioè con la reazione politica, si favoriva, senza volerlo, l'Estrema Sinistra. Era, se andiamo a vedere, la vecchia tesi di Sonnino, della sua *Rassegna Settimanale* e della sua Inchiesta sui contadini di Sicilia: lo Stato Unitario doveva avere un preciso e rinnovatore programma sociale, se no falliva al suo compito e nel contempo lasciava che, in linea pratica, avessero slancio e vigore i partiti estremi.

Ci furon certo, contro Pelloux, molte esagerazioni, come ha sostenuto, tra gli altri, Panfilo Gentile [26]. Per es. le famose modifiche al regolamento della Camera, che sollevarono tanto scalpore e parvero un attentato alla libertà — proposte da Sonnino — eran compilate sulla falsariga del regolamento della Camera dei Comuni, fatto approvare nel 1881, per vincere l'ostruzionismo dei deputati irlandesi, dal primo ministro britannico Gladstone, cioè, come tutti sanno, dal capo dei liberali inviso ai conservatori. Inoltre va ricordato che le elezioni politiche del giugno 1900 furon fatte da Pelloux con grandissima onestà e senza interferenze di sorta, contrariamente a quanto era avvenuto sotto Crispi e specialmente sotto Giolitti, quando, particolarmente nel nostro Mezzogiorno, la volontà degli elettori era stato nel fatto annullata. Nondimeno la politica generale del secondo Ministero Pelloux fu, proprio come si era preveduto, un terno al lotto per l'Estrema Sinistra. Per la prima volta riecheggiò a Montecitorio il grido: *Abbasso il re*, e peraltro i voti in aumento, affluiti ai partiti estremi, obbligarono alle dimissioni il Governo Pelloux. Novanta deputati di questi partiti entrarono a Montecitorio, al posto dei trenta che c'erano.

De Nicolò che, nelle tempestose tornate parlamentari di quel periodo, aveva pronunciato un fermo e coraggioso discorso di opposizione, era stato tra i pochissimi deputati di destra che per protesta uscirono dall'aula — con tutte le frazioni, medie ed estre-

---

26 P. GENTILE, *50 anni di socialismo in Italia*, Milano, Longanesi, pp. 79 e segg.

me, della sinistra, Zanardelli e Giolitti alla testa —, quando il Presidente della Camera Giuseppe Colombo, nella speranza di porre fine all'ostruzionismo di Enrico Ferri, Pantano, Bissolati ecc., dichiarò approvati i provvedimenti eccezionali proposti da Pelloux.

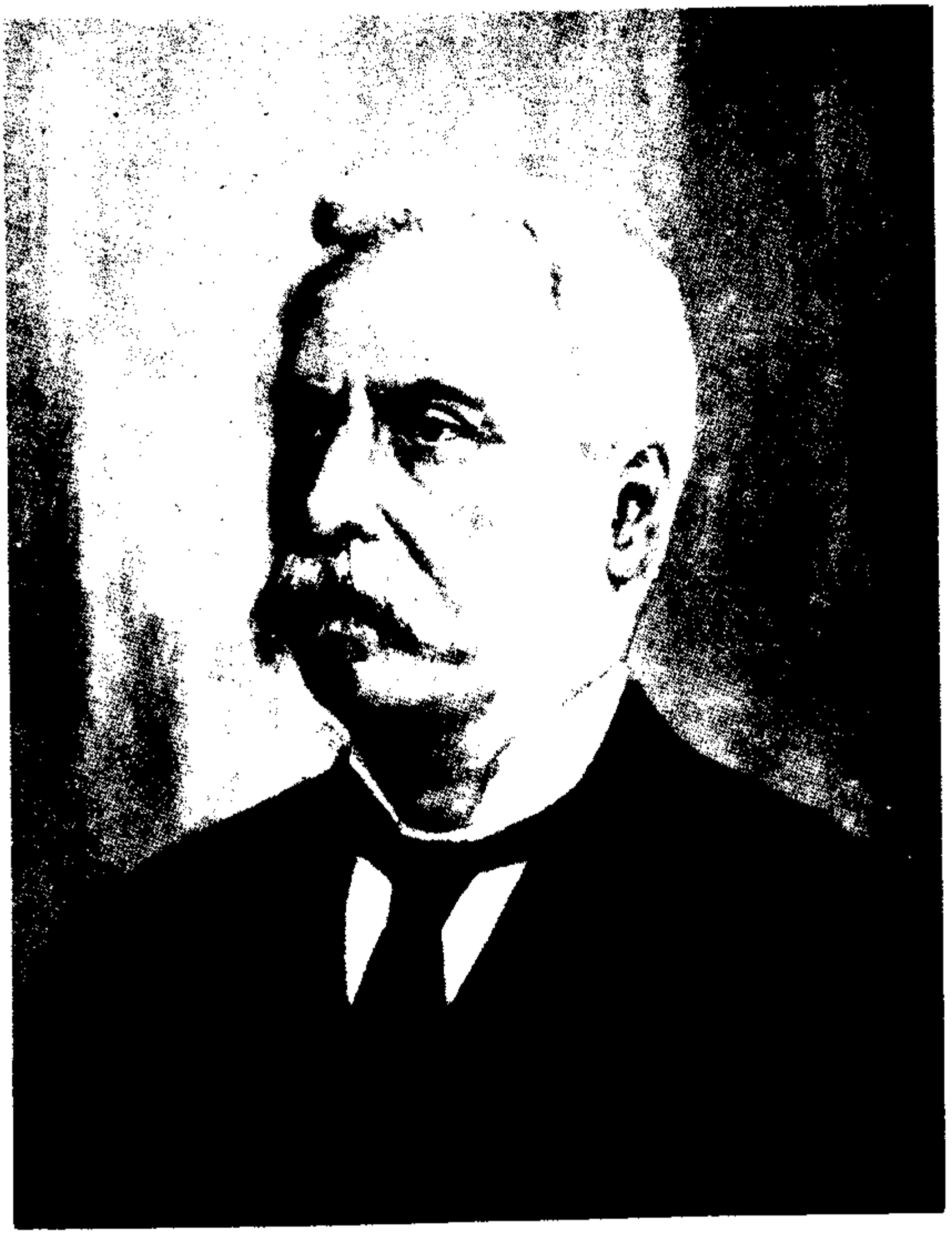
Un altro deputato di estrema destra, un giovane di gran nome, era uscito anch'egli dall'aula, dopo aver fatto un gesto clamoroso, cioè Gabriele d'Annunzio, eletto nel 1897 deputato della natia Pescara: « Dopo lo spettacolo di oggi — aveva detto il poeta dall'alto della destra —, io so che da una parte vi sono molti morti che urlano, e dall'altra pochi uomini vivi ed eloquenti. Come uomo d'intelletto vado verso la vita »: e ostentatamente aveva sceso gli scalini della destra e si era avviato verso l'estrema sinistra, fra i fragorosi applausi di quest'ultima.

De Nicolò, « l'Imbriani della Destra », era rimasto invece sempre fedele alle idee che sin dal 1882, quando per la prima volta si era presentato candidato politico, aveva coerentemente sostenuto. E appunto per difendere questo patrimonio ideale era stato fra i più eloquenti campioni di quella battaglia parlamentare del 1899-1900, cui Arturo Labriola ha tentato nella sua *Storia di dieci anni* [27], di toglier valore e consistenza, ma che, a parere di uno dei maggiori giornalisti dell'epoca, Luigi Lodi, ebbe invece una importanza politica quasi eguale alla caduta della Destra nel 1876; e non sappiamo dargli torto. Battaglia politica che ebbe, e non poteva non avere, la sua ripercussione anche a Bari, ove De Nicolò, nelle elezioni del giugno 1900, ebbe l'appoggio anche dei repubblicani e di parte dei socialisti, e riuscì ancora una volta a battere il Petroni, che si era presentato col solito e vecchio programma della Sinistra storica.

Dati questi suoi precedenti, De Nicolò — dopo la sconfitta di Pelloux — non poteva non appoggiare, come infatti fece, il Ministero pacificatore presieduto dall'ottuagenario senatore Saracco, e infine il Ministero Zanardelli, in cui Giolitti, la *bête noire* del tempo della Banca Romana, era ministro dell'Interno; e ne spiegò lealmente le ragioni. Non sentì per niente i brividi alla schiena da cui tanti pavidi conservatori furon presi allora, dinanzi al dilagare delle leghe socialiste. Per lui la lotta politica in Italia esigeva ben altra comprensione, ben altra duttilità, e far parte della

---

[27] A. LABRIOLA, *Storia di dieci anni (1899-1909)*, Milano, Casa Editr. « Il Viandante », 1910, pp. 54 e seg.



L'on. avv. Giuseppe Capruzzi
Sindaco di Bari al tempo di De Nicolò.

Destra non poteva significare appoggiarsi a tentacolari ed opprimenti egoismi di classe. Anche Pasquale Villari era uomo di Destra, ma la sua era una Destra aperta alle necessità popolari, alle nuove esigenze delle moltitudini che sino a ieri erano completamente fuori della storia. E sentite De Nicolò alla Camera, il 1° giugno 1901:

> « È inutile dire che io non sono e non posso essere socialista. Non solo, ma nella mia città, a Bari, dove il socialismo da poco tempo si è affacciato all'orizzonte, se non altro nella sua organizzazione, c'è un organo socialista che si chiama *la Ragione*, il quale ragionevolmente e apertamente mi combatte; posso dunque dire la verità e posso avere il diritto di essere creduto. Dico francamente che nella mia città l'organizzazione delle forze socialiste è stato un fenomeno che mi ha recato piacere. Sì, perché... il sorgere di una forza che, organizzando una classe, le infonde la coscienza della propria dignità, è un fenomeno che a me piace grandemente. E mi piace grandemente perché, dal momento in cui nella città di Bari, per esempio, si sono organizzate dalle trenta alle quaranta leghe, le bettole sono meno frequentate dagli operai, non succedono più risse, si risparmiano reati. Capisco che l'organizzazione socialista potrà avere i suoi invoncenienti, potrà non piacere a tutti; ma lasciate che io mi compiaccia di questo fenomeno... » [28].

Però bisognava chiamarsi De Nicolò per parlare, allora, del socialismo e dei socialisti con tanta serenità di giudizio. È vero che a Bari e Provincia quello era il tempo del socialismo educatore di Canio Musacchio, Francesco Jatta, Giovanni Colella, Antonio Lucarelli, Giacinto Francia, Rocco Giuliani, Giovanni Laricchia ecc., ma si può ben imaginare quali comenti suscitasse, nel nostro ambiente, un linguaggio così spregiudicato.

De Nicolò appoggiava il Governo Zanardelli-Giolitti anche per l'indirizzo che il Ministro Primetti, perseverando con minor cautela nella via tracciata dal Visconti-Venosta, dava alla politica estera del Paese: « Noi vogliamo — diceva De Nicolò — un Ministro degli Esteri del Regno d'Italia, e, senza essere decisamente avversi alla Triplice Alleanza, non vogliamo un Ministro degli Esteri della Triplice Alleanza » (l'allusione al Crispi era evidente). Da buon pugliese sentiva, attraverso il mare, la voce e il palpito di Trieste, e, rappresentante di Bari, si preoccupava ad un tempo del-

---

[28] N De Nicolò, *Conferenze, disc. parl., versi*, cit., pp. 328 e seg.

l'opposta sponda e della vicina Albania, al cui assetto aveva dedicato appunto un altro suo discorso alla Camera, nello stesso giugno 1901. Ma intanto « si contavano i giorni — scrive Giuseppe Lembo, che lo conobbe da vicino — in cui gli avanzavano dieci lire in tasca »[29]: *bohémien* rimasto impavidamente tale anche ora ch'era in predicato di divenir ministro, ed era uno dei più insigni avvocati del foro italiano.

IV

Conferenze varie e quella su Torquato Tasso a Sorrento. — Il rendimento di De Nicolò come deputato. — Un discorso di Salvatore Cognetti a suo favore. — Il problema della Chiese Palatine e quello della « cinta della strada ferrata ». — Elogia alla Camera l'Arcivescovo Vaccaro. — L'ultimo suo discorso sul problema più assillante: l'Acquedotto Pugliese. — Una beffa rimasta famosa. — La morte a Bari, il 2 agosto 1902.

Pietro Rosano, il grande avvocato napoletano che poi doveva finir suicida essendo ministro con Giolitti, aveva avuto De Nicolò per contradittore in un lungo processo presso la Corte d'Assise di Catanzaro e diceva in un suo scritto ch'era stato « soggiogato dal fascino del suo intelletto superiore e dalla sua parola forte e vibrata, come forte era la fibra fisica di lui, che pareva dovesse vivere cent'anni ». E continuava: « De Nicolò era uomo di larga cultura e erudizione vastissima, e aveva una potenza di assimilazione da sbalordire, che gli faceva in un baleno apprendere e meravigliosamente svolgere ogni più arduo concetto. A lui non era possibile meditare largamente quello che doveva dire, no. Egli doveva abbandonarsi alla foga oratoria del momento e metter fuori dall'anima commossa quello che dentro gli turbinava »[30]. Si spiega quindi — aggiungiamo noi — perché era felicissimo anche nelle interruzioni alla Camera, e ne seppero qualcosa Giolitti, Pelloux, Sonnino, ecc.: specialmente Pelloux ,che pur era verso di lui così riguardoso.

Date queste sue qualità, è naturale ch'egli dovesse riuscire

---

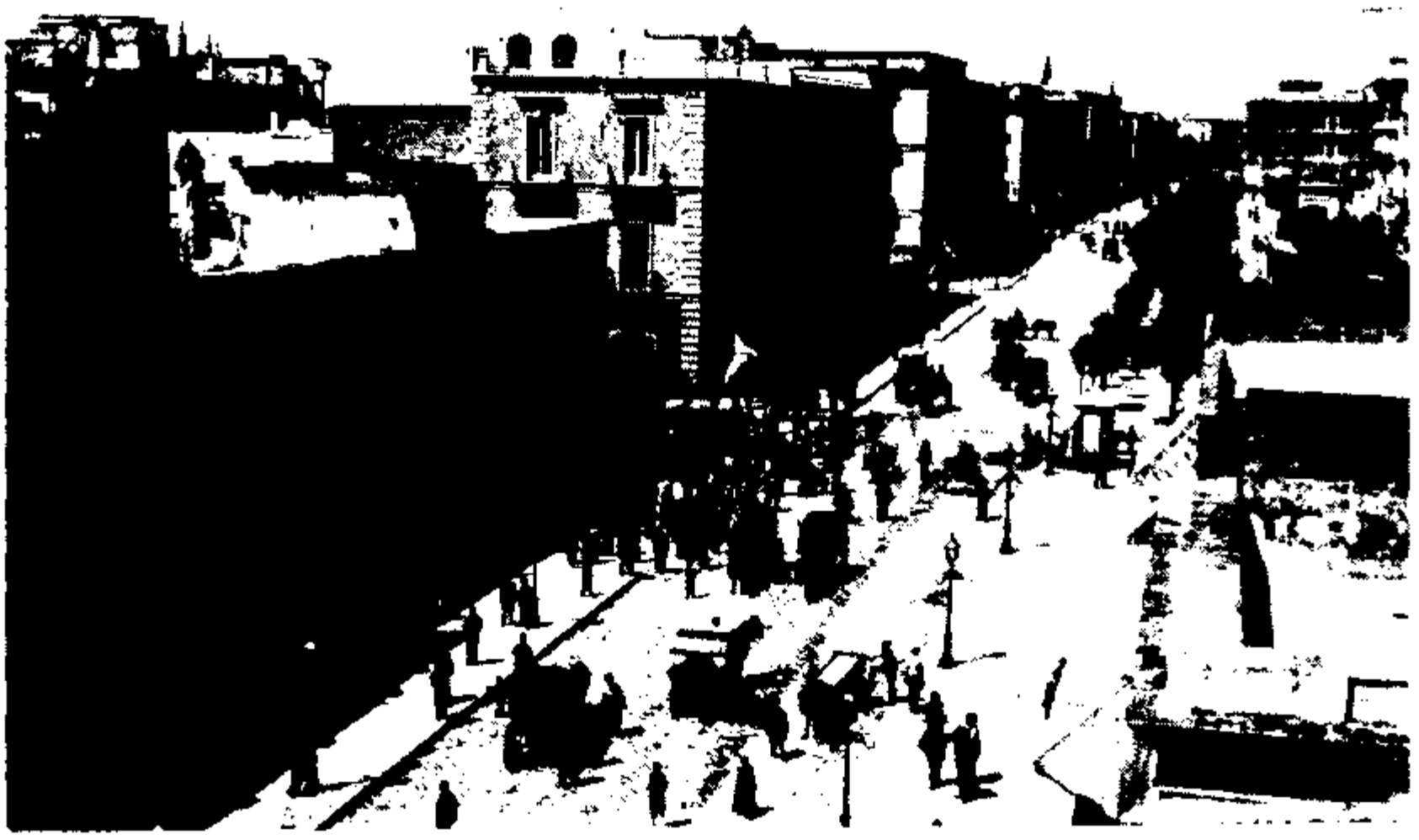
29 G. Lembo, *Il Foro di Bari*, cit., p. cit.

30 *In memoriam*, cit.



Il Corso Vittorio Emanuele di Bari, il tram a cavalli e le prime lampade elettriche.

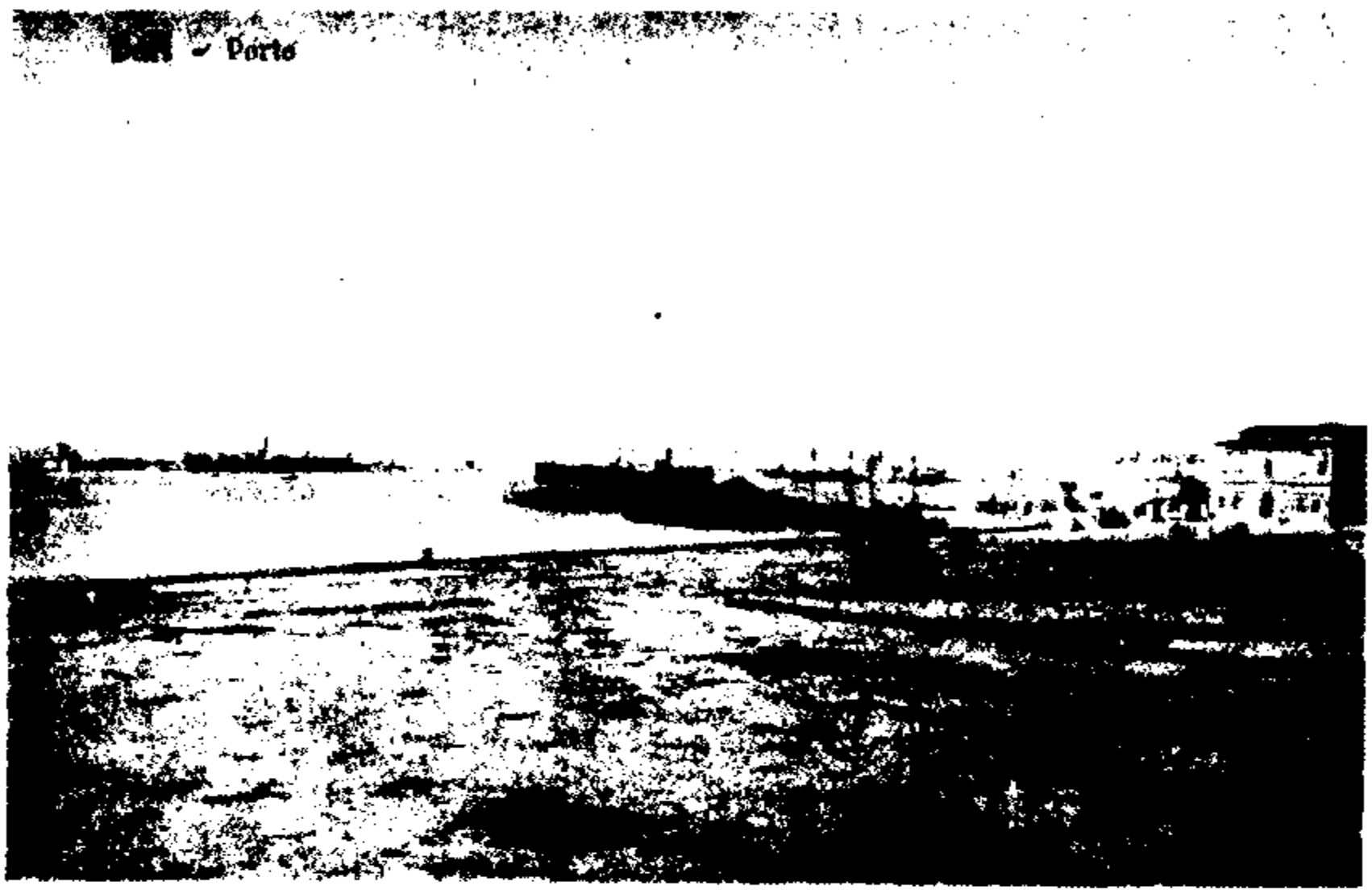
meno efficace nelle conferenze, sebbene in parte sostituisse, tante volte, al testo scritto la frase spontanea e vivace che gli sgorgava dal labbro in seguito ad un improvviso ricordo o ad una impressione qualsiasi. E nel leggere le fitte cartelle delle conferenze si lasciava talmente prendere dall'argomento, da dimenticare del tutto gli stessi ascoltatori. Quello era purtroppo il tempo delle lunghe, lunghissime conferenze (esempio classico quelle di Orsammichele a Firenze), durante le quali una buona metà del pubblico normalmente si appisolava; e si citano in proposito episodi esilaranti. Questo, beninteso, non poteva mai accadere durante le conferenze del nostro De Nicolò, e nel volume postumo che le raccoglie ve n'è di bellissime e smaglianti, come per es. quella su Garibaldi, che sollevò un grande entusiasmo, e le altre sul « Sentimento di nazionalità » — che allora pareva dovesse rinnovare l'Europa —, sulla « Sincerità nella vita », che è forse la più espressiva e in cui si ripercuoteva la stessa generosa anima dell'oratore, sulla « Mandragola » del Machiavelli, detta, prima della rappresentazione dell'opera, al Piccinni di Bari, e che egli iniziò scherzosamente



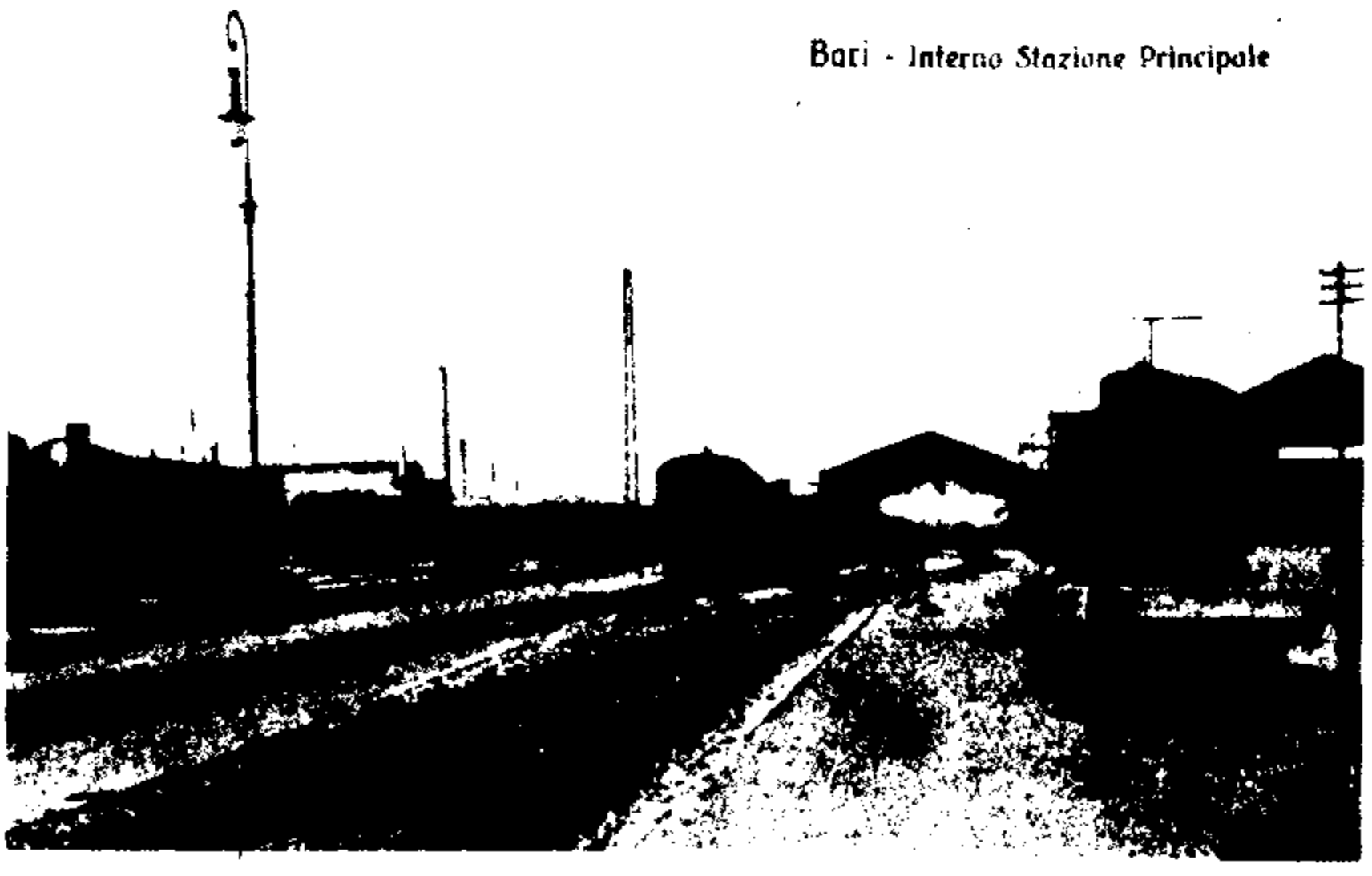
L'andirivieni delle carrozzelle al Corso Vittorio Emanuele.
(*Fot. Archivio tradizioni popolari baresi*)



La tranquilla Via Sparano dei primi anni del secolo



Il porto di Bari nell'anno 1900.



La stazione ferroviaria di Bari nell'anno 1900.

con le parole: « Signori e signore, io non sono il prologo... ». Ma una, la più dotta fra tutte, quella su Torquato Tasso, detta a Sorrento nell'inaugurare il monumento al Poeta nell'aprile 1895, alla presenza del Principe di Napoli, poi Vittorio Emanuele III, lo preoccupò appunto per la sua lunghezza, onde nel dirla saltò intere pagine. Era accaduto che, prima di lui, erano stati invitati a parlare del Tasso Giosuè Carducci, che non aveva accettato, e Ruggero Bonghi, che s'era ammalato (e morì pochi mesi dopo).

Ora questi nomi avevan messo in imbarazzo il De Nicolò, che aveva quindi fatto un vero e proprio studio critico, interessantissimo a leggersi — e infatti, pubblicato a cura del Comune di Sorrento, meritò elogi e plausi —, più che ad ascoltarsi. E peraltro la stessa presenza dell'erede al trono accrebbe il suo senso di disagio: sicché egli finì col dire che quella sul Tasso fu la conferenza che gli era costata più lavoro e lo aveva meno soddisfatto.

Non tutte le conferenze furon riprodotte nel volume pubblicato dal Laterza: se no sarebbe occorso un volumone. Mancano, per es., quella, che suscitò tante discussioni, su Majone, che egli tentò di riabilitare nei riguardi di Bari a cui voleva fosse intitolata una via della città, mentre il Perotti ed altri furon di contrario avviso, e la loro opinione prevalse; quella su Federico II, di cui un cortese amico ci ha inviato copia; quella su Andrea Angiulli, detta nel Palazzo dell'Ateneo a Bari quando fu scoperta una lapide in onore del pedagogista pugliese; e l'altra su Ruggero Bonghi, detta a Lucera nel 1899. E non le citiamo tutte. Conferenza un po' densa di retorica fu quella su Umberto I, detta un mese dopo il regicidio, cioè a fine agosto del 1900, nel cortile dell'Ateneo, a Bari; ma era la retorica del tempo, e comunque il senso di umanità e di sdegno contro il delitto non poteva non prevalere nell'animo di un uomo quale il De Nicolò. Il quale, ricordiamocene, era sempre un poeta (De Sanctis, dunque, aveva visto giusto). Anzi Vincenzo Capruzzi assevera che, se vogliamo esprimere un fondato giudizio del volume *Conferenze, discorsi parlamentari, versi*, dobbiamo convenire che « di De Nicolò resta proprio quello che si pensava non potesse restare », cioè « la fiammella della sua poesia »; e aggiunge che « bisognerebbe fare pur conoscere le sue 24 poesie e portarle decisamente sul piano della critica » [31].

---

31 V. Capruzzi, *Erme nel Foro*, cit., p. 17. Il testo integrale del discorso del De Nicolò su Andrea Angiulli, pronunciato per inaugurare la lapide in

Ma intanto la maggior parte del suo tempo era assorbita dal lavoro forense e dalla difesa degl'interessi di Bari. Bisogna onestamente riconoscere che il suo partito, l'« Associazione costituzionale », non diede alla città amministratori di polso, capaci di dare ad essa un impulso nuovo, come il Petroni, il Capruzzi e il Bottalico del partito « progressista ». I sindaci politicamente vicini al De Nicolò furono Giuseppe Re David e Vito Nicola Di Tullio, avvocati di grido e gentiluomini perfetti, ma che non legarono il loro nome ad opere pubbliche di rilievo. E il rimprovero che gli avversari facevano al De Nicolò era che — coi poteri dei deputati di allora, che col collegio uninominale e in quel clima politico, erano assai vasti — la sua opera non lasciasse segni tangibili a favore della città: il che derivava soprattutto dal fatto che egli, tempra di idealista, non era, non poteva essere un realizzatore, e non lo fu nemmeno per se stesso, tanto che, dopo trent'anni di battaglie forensi, morì senza lasciare risparmi di sorta. Però, se la sua indole non lo portava verso le cose concrete, gli interessi superiori di Bari ebbero sempre in lui un fervido eloquente sostenitore. Quella generazione di baresi fu grande perché seppe impostare con coraggio, con lungiveggenza, con fede i problemi essenziali della città, che allora era ancora una modesta cittadina, ma sentiva in sé, irresistibile, l'anelito del futuro. E De Nicolò non fu certo da meno degli altri.

Tra l'una e l'altra elezione — fu deputato per quattro legislature, dal 1892 al 1902 (allora le legislature non morivan mai di morte naturale) — subì anche lui, come il suo competitore Petroni, un attentato: un paranoico, un tale Gimma, ricoverato nel locale mendicicomio, gli si avventò contro, nel suo studio al palazzo Capriati, e lo ferì al collo con una lama; e De Nicolò, visto con chi aveva da fare, non permise che fosse arrestato. Una grande popolarità lo circondava, e le sue varie manifestazioni facevan di lui, assai più che un liberale, un acceso democratico: lo era per costume di vita e per temperamento. Il suo insigne concittadino Salvatore Cognetti, anche lui uomo di destra, aveva le stesse tendenze democratiche di De Nicolò. Nelle elezioni politiche del 1897, premurato a porre contro quest'ultimo la sua can-

---

memoria di questo insigne pedagogista pugliese nel palazzo dell'Ateneo, fu pubblicato in « Rivista del Sud » di Bari, diretta da Luigi Loizzi e Gennaro Venisti, nel num. del marzo 1911.

didatura, non solo rispose negativamente, ma volle parlare in suo favore; e poiché la sede del Comitato per De Nicolò, sotto al palazzo Fizzarotti al Corso Vittorio Emanuele, era angusta, pronunciò il suo discorso nell'ampio scalone dello stesso, donde si accede al primo piano. Dopo queste elezioni gli amici lo festeggiarono in un grande banchetto offertogli al ristorante Moro; ed è stato ultimamente ritrovato il testo del brindisi allora pronunciato da Armando Perotti in onore di De Nicolò: « Io bevo all'artista, all'oratore e al poeta... A due cose s'inchina il mio pagano spirito, alla bellezza e alla forza, e poiché onorai in te l'intelligenza che è la bellezza dell'anima, è giusto che onori anche il carattere che è la forza dello spirito »[32]. Poi i partigiani di De Nicolò si organizzarono nel Circolo « Margherita di Savoia », che ebbe vita battagliera e movimentata, e nelle elezioni del 1900 lo sostenne con ogni ardore nella sua lotta contro il governo Pelloux.

Il suo primo discorso alla Camera in fatto di problemi regionali e locali fu dedicato, nel 1894, alle Chiese Palatine pugliesi, di cui si era anteriormente occupato Matteo Renato Imbriani. La trattazione fatta dal De Nicolò era ugualmente coraggiosa, e con essa egli denunziava la « spoliazione iniqua e odiosa » che era stata operata a danno del clero e delle chiese palatine, ma assai più a danno delle popolazioni: una requisitoria densa di fatti, a carico dell'amministrazione civile instaurata anni prima. Poi, in un successivo discorso, fece un'altra denuncia: quella sulle condizioni della Pubblica Sicurezza in Puglia, che fu, oltretutto, una vera e quasi temeraria sfida contro la malavita, il che allora era pericolosissimo. E secondo lui era stata appunto la malavita a giovarsi della disorganizzazione della P. S. e a trasformare, in alcuni comuni, a cominciare da Bari, i tumulti della fame in veri eccessi di delinquenza collettiva, appiccando il fuoco agli edifici pubblici e tentando di aggredire sindaci ed assessori. Un'altra volta si levò a parlare sul servizio ferroviario e disse fra l'altro alcune frasi che meritano di essere ricordate: « Dal tempo delle ferrovie le cinte antiche delle varie città sono crollate, le strade si sono allargate e si sono estese. A Bari, invece, la ferrovia ha determinato un fenomeno perfettamente opposto, poiché alle vecchie mura medievali abbattute si è sostituita la cinta della strada ferrata ». Allora

---

[32] L. SADA, *I tabernacoli baresi dell'onesto peccato*, Bari, Centro Librario, 1972.

il più grave impedimento per il traffico tra la città e l'estramurale era il passaggio a livello in fondo al Corso Cavour, e De Nicolò portò alla Camera la questione, poi in parte risolta (dal ministro Balenzano e dal Petroni, quando tornò ad esser deputato) [33] col ponte o « passerella » che tutti conoscono: però la città soffocava e soffoca nellá « cinta della strada ferrata ». Una vera jattura per Bari.

I discorsi di De Nicolò sui bilanci di Grazia e Giustizia, degli Interni, degli Esteri, della P. I. (negli anni 1900 e 1901 la sua operosità parlamentare fu incessante), lo indicarono come un eventuale ministro. « Anche per le Università, mio carissimo amico Fortunato — diceva rivolgendosi a Giustino Fortunato, altro suo condiscepolo nella scuola del De Sanctis, e che sedeva al centro — esiste una questione del Mezzogiorno, perché in Italia è vero che vi sono molte Università inutili, ma è altresì vero che ne manca qualcuna necessaria ». E ricordava le parole di Gaetano Filangieri che per il Sud la sola Università di Napoli era insufficiente, onde ne proponeva altre tre: « quando certi germi sono gettati nel terreno, un giorno o l'altro dovranno fecondare ».

Dal punto di vista artistico ed archeologico — continuava, passando ad altro argomento — « il Mezzogiorno è a lungo rimasto ignorato e inesplorato », e censurava la burocrazia centrale per la pignoleria e la vuotaggine con cui talvolta rispondeva alle istanze dei comuni e del clero. Citava tra gli altri il fatto che la storica cattedrale di Bari aveva avuto bisogno mesi prima di urgenti lavori di riparazione che importavano la spesa (tempi beati!, aggiungiamo noi) di tremila lire: « Allora quell'Arcivescovo, di cui sono amico, su questa cifra di tremila lire ne chiese al Governo mille di contributo. Il Governo generosamente promise. Intanto col proprio danaro quell'Arcivescovo eseguì i lavori, che importarono la somma di ottomila lire. L'Acivescovo non domandava la terza parte delle ottomila lire, ma semplicemente le mille lire promesse. Sapete cosa ha risposto il Governo? Ha risposto: voi non siete stati ai patti, perché io avevo promesso mille lire sulle tremila; voi ne avete spese ottomila, quindi non vi dò nulla » (per la storia, l'Ar-

---

[33] Giandomenico Petroni, deputato del collegio circoscrizionale di Bari dal 1886 al 1892, fu rieletto deputato del collegio uninominale dalla stessa Bari il 6 novembre 1904 e morì il 18 giugno 1908, essendo rappresentante politico della città. Egli ricoprì, tra le altre cariche, quella di Presidente della Commissione Provinciale di Archeologia e Storia Patria, oggi Società di Storia Patria.

civescovo del tempo era Mons. Giulio Vaccaro, che ha lasciato a Bari così nobile traccia della sua opera). E la Camera, che seguiva De Nicolò con la più viva simpatia, fu presa da schiatta ilarità. Era uno degli oratori che più si facessero ascoltare e i deputati, se erano nei corridoi, tornavano in aula quand'egli parlava. Commuove il leggere l'ultimo suo appassionato intervento nelle discussioni parlamentari: 26 giugno 1901. Parlò sull'Acquedotto Pugliese [34], anche nella qualità di componente della Commissione reale per lo studio del grande problema; e fu una esortazione al Governo di agire senza nuovi indugi. Poi, pochi mesi dopo, Nicola Balenzano, anch'egli uomo di destra, a lungo deputato di Modugno e da poco senatore, fu chiamato al posto di ministro dei LL. PP. e l'invocata soluzione si ebbe, auspice il Presidente del Consiglio Giuseppe Zanardelli. E quel discorso fu, nell'aula di Montecitorio, il canto del cigno di De Nicolò.

Un anno, quando Zanardelli era Presidente della Camera e Rudinì capo del Governo, egli era stato relatore sul bilancio dell'Interno; e a questa relazione è legato uno dei tanti aneddoti che caratterizzano la sua figura. Ma qui dovremo passare, di un tratto, dal sacro al profano: dal De Nicolò fervido difensore degil interessi della sua Bari, dal De Nicolò che poteva vantar l'amicizia di un Arcivescovo dalla santa vita come Mons. Vaccaro, dal De Nicolò incapace per bontà d'animo di far arrestare un suo feritore, al De Nicolò sacerdote di Venere, cioè, in linguaggio volgare, gran cacciatore di donne. Il passaggio è troppo rapido e improvviso? Forse, ma non completeremmo il suo ritratto se non accennassimo, sia pur fugacemente, ai suoi amori, che furon tanti e vari, e, poiché in fondo ad alcuni di essi c'era una ottocentesca e schietta nota sentimentale, diedero alla sua vita un alone di continua poesia. L'aneddoto che stiamo per citare non è poetico, anzi è piuttosto prosaico, ma fece troppo rumore, a Roma e di riflesso a Bari, perché lo si possa tacere. Del resto i forti amatori son quasi sempre anime franche, aperte, generose, e lui lo era. Diremo dunque ch'egli aveva sempre con sé un taccuino su cui riportava, non mai i nomi, ma i titoli nobiliari, la professione, il mestiere delle donne

---

[34] N. De Nicolò, *Conferenze, disc. parl., versi*, cit., p. 338: fu l'ultimo discorso del De Nicolò alla Camera e reca la data del 26 giugno 1901. Cfr. M. Viterbo, *La Puglia e il suo Acquedotto*, Laterza, Bari, 1954, pp. 217-218, e *Bari dopo l'Unità*, Firenze, 1962

che si erano lasciate attrarre dai suoi « baffoni parlanti » e dai suoi occhi che pareva leggessero nell'anima: dalla marchesa e dalla contessa alla merciaia, alla sarta, alla stiratrice, alla levatrice, alla fioraia, alla casalinga, alla cameriera, all'ancella, alla contadina. E, accanto a questo particolare, la data. Una sola categoria di donne non era compresa in questo *carnet*, ed era quella, aureolata di abnegazione e sacrificio, delle suore: *le monache*, come comunemente le chiamavano. Ed egli aveva avuto la debolezza di leggere un giorno, tra una discussione e l'altra, questa lunga significativa elencazione a un crocchio di amici, nei corridoi di Montecitorio, tra i quali amici c'era Vito, anzi « Vituccio » De Bellis, che era alla sua prima legislatura come deputato di Gioia del Colle, e non era ancor passato alla storia come l'eletto dei mazzieri, ma che, malcostume politico a parte, era, a quanto pare, uomo di molto spirito (e va onestamente aggiunto che, dopo tanti anni di vita parlamentare, morì in condizioni di bisogno). Ordunque De Bellis giocò a De Nicolò uno scherzo che fece scalpore, anzi non fu uno scherzo ma una vera e propria beffa, che si svolse proprio nel giorno in cui — 1897 — si discuteva il bilancio dell'Interno. De Nicolò relatore. Una ciociara di Piazza di Spagna, e delle più esperimentate, fiorente e procace bellezza romanesca, fu fatta travestire da *monaca*, tutta compunta sotto il cappellone bianco svolazzante, e fatta passeggiare, all'ora prestabilita, nella piccola via delle Colonnette, vicino a Montecitorio, ove De Nicolò abitava in una modesta camera ammobiliata con ingresso indipendente, fin quando egli non passò per recarsi alla Camera, ove doveva leggere la sua relazione. Si può immaginare ciò che accadde: lei si fermò come per caso, con l'aria di una candida colomba, a domandargli una indicazione, essendo, diceva, nuova di Roma, e lui rimase ammaliato. La stanza di lui era lì a due passi... e il resto si può immaginare.

Certo è che il Presidente della Camera Zanardelli, entrato puntualissimo alle 15 nell'aula, scampanellò invano chiedendo del relatore, cui doveva dar subito la parola: De Nicolò era scomparso. Dice Giolitti nelle sue Memorie che per Zanardelli c'era sempre qualcuno ch'era « il peggiore fra tutti »; e quel giorno il « peggiore » fu Vito Nicola De Nicolò, al quale Zanardelli fece nel suo ufficio una paterna ma solenne intemerata, quando finalmente, verso le cinque, riapparve con i baffoni all'insù e fece la sua relazione con due ore di ritardo. Ma De Bellis sogghignava, e gli disse nei corridoi: « Hai segnato nel *carnet* la nuova conquista?... Ebbene:



Il grande oratore on. Francesco Rubichi
che commemorò De Nicolò a Bari nel 1904.

devi rettificare perché quella non è una suora, ma una fioraia di mia conoscenza... Si chiama Ersilia: vieni con me domattina a Piazza di Spagna e te la mostro: vedrai che ti offrirà delle rose ». Gli amici ridevano, intorno. De Nicolò dovette fare un violento sforzo su se stesso per dominarsi. Ma l'indomani, in Piazza di Spagna, ebbe la conferma delle parole del De Bellis e mangiò la foglia. Niente da fare: le suore rimasero fuori del suo elenco. Intanto il Presidente Zanardelli continuava ad essere su tutte le furie, e nessuno in quei casi riusciva a frenarne gl'impeti: sì, il « peggiore fra tutti » era lui, De Nicolò, e per alcuni giorni si sfogò con chi gli era vicino. Finalmente, dopo una settimana, parve a De Nicolò che fosse meno arcigno. E allora, durante una seduta della Camera, prese un foglio, scrisse su qualcosa e glielo mandò con un commesso. Era un versetto: « *Se le calunnie son venticelli — chi più calunniator di Zanardelli?* ». Zanardelli sorrise dall'alto del suo seggio e la pace fu fatta. E fermiamoci qui, ché le avventure amorose di De Nicolò e gli aneddoti che su questo argomento andavano ai suoi tempi sulla bocca di tutti ci farebbero andare per le lunghe, come nelle conferenze di fine Ottocento. Però va soggiunto che la relazione del De Nicolò sul bilancio dell'Interno fu giudicata dalla stampa del tempo « sobria ed accurata », ebbe il largo consenso della Camera e fu in Francia citata ad esempio. Infatti il deputato al Parlamento francese Albin Rozet gli espresse la sua ammirazione e scrisse di volerla tenere a modello, essendo stato egli stesso designato quale relatore sul bilancio dell'Interno al Parlamento di Parigi. E bisogna convenire — diciamolo sottovoce — che una parte di questo successo era dovuto alla bella Ersilia, che ne aveva placato gl'impulsi e rasserenato lo spirito: per modo che egli potette fare la sua relazione con tutta pacatezza e senza punte polemiche, il che contribuì certo al suo successo.

Ebbe alla Camera amici carissimi, e fra gli altri Luigi Luzzatti, Ferdinando Martini, Vittorio Emanuele Orlando, Giulio Prinetti, Ettore Sacchi, Nunzio Nasi, Giorgio Arcoleo, Emanuele Gianturco, Enrico Panzacchi: quest'ultimo anche per le comuni inclinazioni verso il gentil sesso. A Bologna, nella torrida estate del 1902, il processo contro l'ex deputato siciliano Raffaele Palizzolo, incolpato di aver fatto trucidare in treno il direttore del Banco di Sicilia Notarbartolo, si prolungava contro ogni previsione. Palizzolo faceva speciale assegnamento sulla trascinante eloquenza di De Ni-

colò, il quale, per suo conto, non perdeva il suo tempo. Poeta, si recava dal Panzacchi che gli leggeva i suoi versi più recenti; ma intanto — ultima avventura — trascorreva le sue ore libere con una ancor giovane e piacente giornalista allora molto in voga. Aveva però dei tristi presentimenti, e diceva al suo collega avv. Venturini, quello stesso cui aveva confidato la sua speranza di poter un giorno accertare la sua discendenza da Niccolò dell'Arca, che forse egli non avrebbe visto la fine di quell'interminabile processo [35]. Fu colto da una forma violenta di esaurimento, aggravata dal diabete sin allora non curato. Se ne tornò in fretta a Bari, alla sua Bari, ove aveva non solo la moglie — a lui, nonostante tutto, sempre legatissima —, ma il vecchio padre ottuagenario, e sperò di riprendere le forze in campagna, alla villa Capriati sulla via di Capurso, ove è ora l'Istituto della Prima Infanzia. Ma morì quindici giorni dopo, il 2 agosto 1902, poco più che cinquantenne, nel pieno delle sue forze, ch'erano state sino ad un mese innanzi esuberanti, e quando il Foro e la politica gli riservavano tutti i successi. Fu una vita stroncata e per Bari una perdita atroce. Il suo funerale fu un'apoteosi, in un opprimente pomeriggio di scirocco estivo.

Zanardelli, Capo del Governo, fu il primo a telegrafare con accento di viva commozione, e volle che una grande corona fosse deposta sul feretro e che il Ministro Balenzano rappresentasse ufficialmente il Governo ai funerali. La stampa di tutt'Italia rese fervido omaggio alla memoria di De Nicolò. *Cimone*, Emilio Faelli, nel suo *Capitan Fracassa*, di cui De Nicolò era collaboratore, sottolineò che con lui era scomparso uno dei pochi deputati giornalisti del mondo politico di allora: un giornalista nel senso più elevato e combattivo della parola. « *Si è spenta la nobile luce di un grande ingegno* »: così cominciava l'articolo. E lo stesso senso di accoramento era in tutti i giornali. Poche volte un uomo politico è stato rimpianto da tutti i partiti indistintamente, come avvenne per De Nicolò, e Bari vestì per lui le gramaglie, in un impeto di commozione e di affetto. Dirà due anni dopo Francesco Rubichi, nella sua alta e degna rievocazione al Teatro Piccinni:

> « ... Elevato e spirituale fu, o baresi, il patto che vi strinse a lui. Ed io che sono curioso osservatore di tutte le manifestazioni

---

35 *In memoriam*, cit.

dell'anima collettiva, ho spesso qui a Bari assistito, con emozione, a manifestazioni indimenticabili per le quali pareva che il Suo spirito e il vostro si fondessero nel turbine di un entusiasmo di amore. Egli, dominatore sulla tribuna, rivelando a voi la sua grande anima nei fiotti di una eloquenza che s'innalzava sonora come canto di poema, dove vibravano all'unisono la tenerezza e lo sdegno, la dolce bonarietà del suo carattere e la conscia fierezza di chi sente la propria missione; voi, intorno intorno, felici e superbi di lui, acclamanti, commossi, si che pareva si celebrassero mistiche nozze fra tutto un popolo e la Bellezza! Ripensando a quei momenti della vita di questa città, sacra ai trionfi del lavoro, tutta intenta ai commerci e alle industrie, e vedendola così vibrante innanzi ad un capolavoro d'arte qual'era l'eloquenza del suo figlio diletto ed illustre, io ricordavo un'altra città, che in una età in cui per essa era titolo di nobiltà appartenere al ceto dei commerci, delle industrie o delle banche o alle corporazioni operaie, seppe scrivere nella storia una pagina insigne per virtù cittadine e splendore di arti: Firenze repubblicana... ».

Ma, nei decenni successivi, Bari lo ha purtroppo quasi del tutto dimenticato [36].

MICHELE VITERBO
(Peucezio)

---

[36] Il Sindaco on. Giuseppe Capruzzi e il Consiglio Comunale di Bari deliberarono nel 1910 l'intitolazione di una via della città a *Vito Nicola De Nicolò*, un cui busto in bronzo fu collocato nel Palazzo di Giustizia per iniziativa del Foro di Bari. Poi la coltre del silenzio è scesa su De Nicolò.

INSEDIAMENTI NEOLITICI A SUD-EST DI TARANTO

La consapevolezza che spinge alla conoscenza di certi problemi storici e culturali antichi motiva questa indagine che, nell'intento di offrire un modesto contributo alle conoscenze paletnologiche del Sud-Est tarantino, è stata condotta da me in condizioni alquanto disagevoli e tra difficoltà di vario genere.

Risale a circa un quindicennio la costruzione della strada « litoranea salentina », che da Taranto corre lungo il litorale ionico della penisola salentina e, dopo aver doppiato il Capo S. Maria di Leuca, raggiunto il centro di S. Cesarea Terme, si innesta sulla strada statale per Otranto e Brindisi. Indubbiamente si offre al turista uno spettacolo suggestivo, come dice il Maiuri [1], in cui « lo Jonio sembra prendere il suo più tenero colore di stoffa setosa iridata di opalescenze perlacee, e la terra sembra riflettere anche essa, attraverso il verde smeraldo delle pinete, il magico colore delle acque ». Ma, se la costruzione di questa strada da un lato ha valorizzato tutto il litorale salentino, per il conseguente notevole apporto turistico, dall'altro il sorgere continuo di mastodontiche costruzioni in cemento armato, oltre a deturpare il naturale e ameno paesaggio, va dissipando quelle residue, rare vestigia di antiche civiltà, rendendo sempre più difficile la ricostruzione della storia più remota della nostra regione. È legittimo, pertanto, per chi assiste preoccupato e impotente di fronte a tanto scempio, correndo il rischio di perdere tutto, che si rassegni di salvare il salvabile.

I risultati delle mie ricerche, condotte nel tratto di costa sud-orientale di Taranto, compreso tra i noti insediamenti preclassici di Torre Castelluccia e Avetrana tendono a chiarire alcuni aspetti dell'attività agricola dei capannicoli « neolitici » che si stanziarono sulla fascia costiera ionica della penisola salentina tra il IV e il II millennio.

La morfologia della zona compresa nel tratto in questione è caratterizzata da insenature e piccoli promontori di roccia arida, brulla e corrosa dall'azione marina, cui si alternano banchi di sabbia che talvolta costituiscono vere e proprie dune. Le insenature, dove sono più accentuate e protette, costituiscono sicuri porti per piccole imbarcazioni, un tempo sicuramente frequentate da gruppi umani provenienti dall'oriente Egeo-anatolico e micro-asiatico.

L'immediato entroterra è costituito da terreni pliocenici, notoriamente fertili e attualmente coltivati per lo più a vigneti.

I dati che io ho rilevato con accurate e pazienti ricognizioni *in situ*,

---

[1] A. MAIURI, *Passeggiate*, cit., p. 203.

indicano l'evoluzione delle genti autoctone che, amalgamandosi con gruppi etnici allogeni di varia estrazione, attraverso un'osmosi di civiltà e tradizioni culturali diverse, pervennero ad una più progredita civiltà agricola di tipo *urbana aristocratica*, attestata dalla migliore produzione ceramica, da una più raffinata lavorazione litica e dalle più evolute forme di insediamento. I documenti in mio possesso, infatti, rivelano una successione di culture agricole in cui risulta chiaro come dalle più antiche, V-IV millennio, documentate dalla ceramica di impasto molto rozzo, con motivi ornamentali eseguiti ad impressione senza una particolare sintassi decorativa, e dagli oggetti litici, di chiara tradizione paleomesolitica, romanelliano-tardenosiano, si perviene ai successivi periodi della civiltà preclassica apulo-materana, documentati dalle note ceramiche e dai più noti motivi ornamentali comuni ai materiali provenienti dai numerosi insediamenti agricoli preclassici del territorio apulo-materano.

In particolare, tali dati consentono di trarre conclusioni sui rapporti esistiti in epoca preclassica tra l'entroterra e gli insediamenti costieri, i quali, per il tramite delle civiltà elladiche e microasiatiche, assursero a grande importanza nella storia della regione pugliese. Risultano più evidenti tali rapporti se si tiene conto che tutti i miei rinvenimenti si inseriscono topograficamente in un'area compresa tra i noti insediamenti di Torre Castellucca ed Avetrana, per i quali i rapporti con l'Oriente mediterraneo ed altri insediamenti della regione apulo-materana sono abbondantemente documentati [2].

Come è facile notare, tutti gli insediamenti qui presentati manifestano i caratteri di una certa omogeneità culturale, relativa al cosiddetto « neolitico » anche se non mi mancano, per alcuni di essi, i documenti di una seriazione stratigrafica che abbraccia anche le manifestazioni culturali della civiltà dei metalli della regione Apulo-materana e panmediterranea.

Gli insediamenti individuati, cui si riferiscono i reperti più significativi qui illustrati, sono circa una trentina, la cui distribuzione risulta dal grafico qui allegato, eseguito sulle carte al 25000 dell' I. G. M. Tali centri, nel testo, sono citati col nome della contrada in cui sono stati individuati e, quando sono più di uno, con l'indicazione numerica con la quale sono contrassegnati nella cartina distributiva.

Credo opportuno dare alcune notizie sulle circostanze relative al rinvenimento degli insediamenti e segnatamente ai materiali ivi rinvenuti.

Dell'insediamento di Torre Castelluccia non rilevo la necessità di parlare giacché è ampiamente nota la sua cultura in successione stratigrafica [3], anche se talvolta qui sono richiamati i suoi materiali per datare i coevi provenienti dai nuovi insediamenti da me rinvenuti.

Nei pressi di Torre Castelluccia, su di un pianoro poco distante dalla spiaggia, nella zona denominata « Morrone Nuovo », una occasionale esplorazione del terreno mi condusse al rinvenimento dei frammenti di ceramica

---

[2] F. BIANCOFIORE, *La civiltà micenea*, cit., e bibl. ivi rich.
[3] F. BIANCOFIORE, *La civiltà micenea*, cit., e bibl. ivi rich.

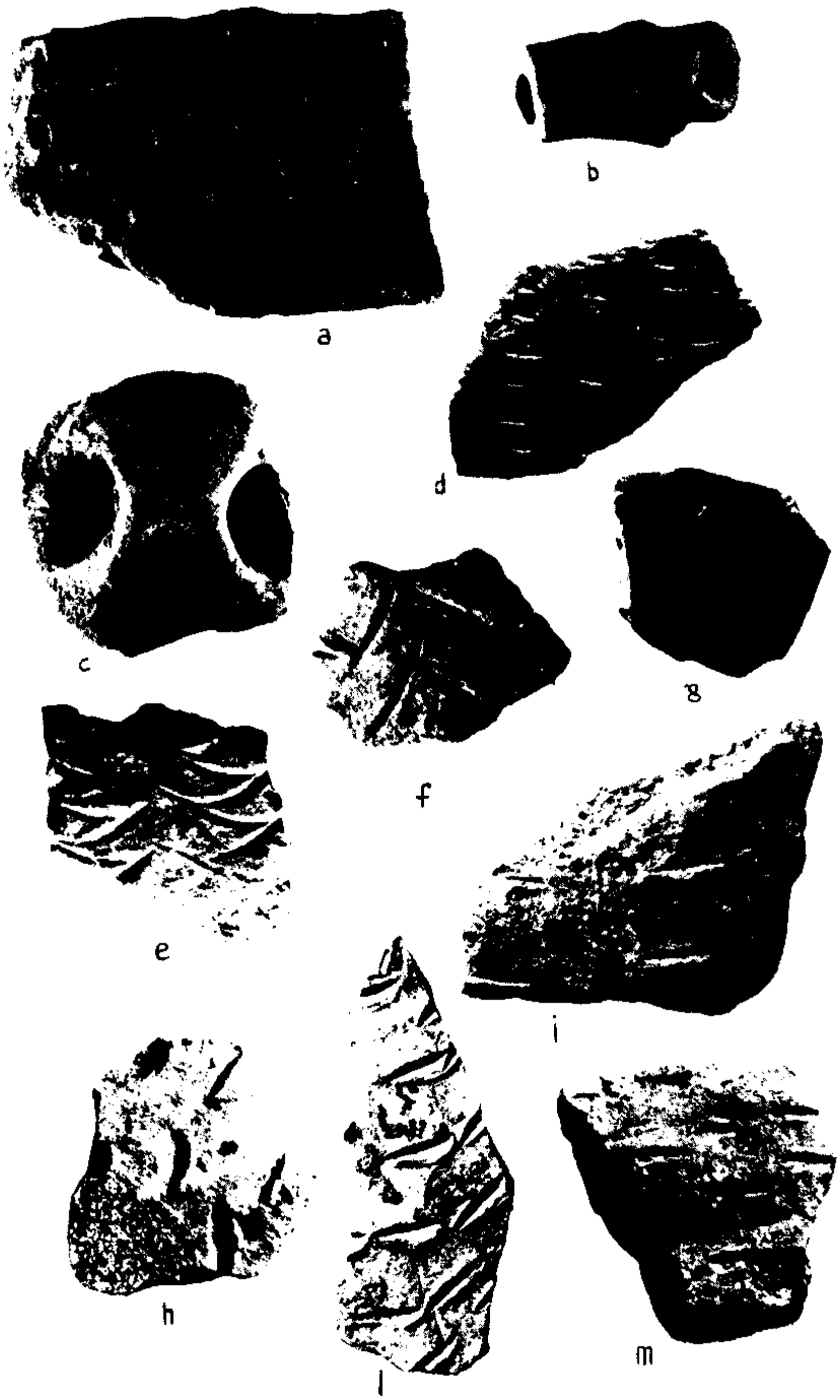


Fig. I - Frammenti di ceramiche protostoriche da:
a-g « Morrone nuovo »
i-m « Pozzella »

di fig. I: *a, d, e*. Il frammento *a* è la parte di un vaso di grosse dimensioni, in ceramica ad impasto grossolano e di notevole spessore; presenta una decorazione eseguita ad impressione di punta di stecca stondata, con gli ornati disposti su tutta la superficie del vaso. Il frammento *d* presenta delle differenze rispetto al precedente esemplare, costituite dall'impasto lievemente più fine, più depurato, e dalle impressioni decorative che sono disposte a fasce intorno al vaso. L'esemplare *e* presenta analoga fattura del frammento *a*, varia invece la decorazione, che è costituita dal motivo a « dente di lupo ».

Successive e più accurate ricerche mi condussero al rinvenimento di una cospicua quantità di materiale ceramico e litico, a poca distanza del precedente rinvenimento, a Sud della Mass. Morrone Nuovo, di cui la fig. I presenta alcuni tipici esemplari: *b, c, f, g*. I frammenti *f, e* per impasto e decorazione sono accostabili. Il frammento *f* presenta un impasto più grossolano e uno spessore notevole; anche la decorazione è diversa in questo frammento, che arieggia il motivo a « spina di pesce », è eseguita con impressioni ad unghiate.

Gli esemplari *b, c*, sono due tipi di anse molto note alla civiltà neolitica apulo-materana: *b* trova riscontri essenzialmente negli analoghi provenienti dagli insediamenti materani [4], si tratta di un noto tipo di ansa a rocchetto, in ceramica figulina giallastra, molto fine; *c* è un'ansa a nastro, in ceramica ad impasto inadorna, arieggiante le note prese ad occhiello subcutaneo. L'esemplare *g* è il frammento di un vaso di medie dimensioni, in ceramica ad impasto nerastro, con decorazione graffita e motivo a triangoli opposti al vertice pieni di facce di linee parallele rispetto alla base dei triangoli.

L'industria litica è qui presente con una discreta abbondanza di tipi di lame a sezione triangolare e trapezoidale e schegge eteromorfe, rifiuti di lavorazione. Misto al materiale ceramico e litico rinvenni frammenti del caratteristico intonaco di capanne, che palesa con certezza di dati l'esistenza *in loco* di un insediamento capannicolo. Tutt'intorno, per largo tratto, si possono raccogliere cocci ceramici di diversa cronologia, taluni dei quali alquanto fluitati dall'azione dilavante delle acque meteoriche e di conseguenza inclassificabili. È chiaro comunque che l'insediamento dovette avere una lunga vita, partecipando sicuramente a tutte le vicende storiche e culturali degli antichi abitati della costa sudorientale tarantina.

Anche questo, come amaramente ho dovuto constatare per diversi altri insediamenti qui segnalati, offre scarse possibilità per un saggio di scavo stratigrafico. Ho notato che la costruzione di alcune ville e il dissodamento del terreno per impianti agricoli hanno dissipato i già rari residui di quello che sicuramente fu un insediamento di capannicoli neolitici. Tenteremo più oltre di chiarire gli eventuali rapporti esistiti tra questo abitato e quello più noto di Torre Castelluccia, dopo un autoptico esame dei materiali e relativo confronto con i coevi. Comunque, anticipando alcune deduzioni, devo segnalare che l'assenza di materiale miceneo, di tipo miceneo, submiceneo,

---

[4] L. ZAMBOTTI, *Le antiche culture*, cit., tav. II, fig. 22.

ecc..., induce a pensare che i rapporti tra questi due insediamenti siano limitati al periodo anteriore agli apporti delle civiltà egeo-analotiche. Ciò viene confortato dal fatto che le ricerche, intensificate nelle zone viciniori, mi condussero ad individuare relitti di trattuti che, sebbene di difficile datazione, dato il loro orientamento, danno l'impressione che abbiano in antico collegato i due centri.

Tuttavia, prescindendo da ogni ipotesi o illazione, ritengo molto importante segnalare a poca distanza da Torre Castelluccia l'esistenza di un impianto capannicolo di tipo neolitico, che dimostra con dato di fatto l'attività agricola delle genti autoctone [5] della costa tarantina, anteriormente agli apporti delle civiltà egeo-anatoliche e micro asaitiche. E, il carattere agricolo e pacifico di queste genti risulta ancora più evidente se si considera il fatto che la gran parte di questi insediamenti scompaiono, spesso senza lasciare traccia della loro evoluzione, allorché entrano nella sfera degli interessi commerciali prima e militari poi delle potenze e delle civiltà orientali. Alcuni di tali motivi particolari risultano chiariti dalle vicende storiche culturali emerse dall'esame di tutti i complessi capannicoli rinvenuti nell'area cui si riferisce la presente indagine.

Le ricerche estese più oltre, nell'area interessata, mi portarono ad individuare una vasta zona in cui facilmente si possono raccogliere frammenti vascolari di diverso tipo e cronologia. Detta zona è nei pressi di Mass. La Torretta, a 40° 20′ 20″ lat. Nord e 4° 58′ 8″ long. Est.

La fig. II presenta alcuni esemplari di ceramica ad impasto, con i noti motivi decorativi ad impressione, altri invece sono inadorni e con chiare tracce di fuoco sulla superficie esterna. Il frammento *a* presenta incisioni eseguite ad unghiate, senza una precisa disposizione decorativa; *b*, in parte incrostato, una decorazione a fasce parallele di incisioni eseguite con punta di stecca; *f*, incisioni eseguite a pizzicate, disposte in fasce parallele.

Tutti e tre i precedenti esemplari sono di notevole spessore, l'impasto è poco depurato e spesso friabile; nel frammento *f* si osservano rari granuli di calcite.

Il frammento *e* è la parte superiore di un vaso in ceramica ad impasto grigiastro, acromo e inadorno; appartiene, probabilmente, ad un'olletta a fondo piano e orlo svasato e ingrossato a mo' di cordoncino, probabilmente sull'orlo erano impostate due anse a rocchetto pieno e fortemente insellate.

Altri frammenti sono in ceramica ad impasto nerastro e inadorni, con tracce di bruciatura sulla superficie esterna.

Tentai con successive esplorazioni di reperire altro materiale ceramico o litico, ma la natura del terreno, fortemente alluvionale ed esposto alle acque di dilavamento, in alcuni tratti dissodato e coltivato, mi permise solo di raccogliere pochi altri cocci della nota ceramica impressa e qualche oggetto litico in pietra levigata, qualche frammento di lama di selce bionda e varie schegge, probabile rifiuto di lavorazione.

Non molto distante da questa località, sulla sponda Nord di un paleofiume, ora del tutto in secca, nella contrada « Pozzella », a 40° 20′ 8″ di

---

[5] C. DRAGO, *Autoctonia*, cit., *passim*.



Fig. II - Frammenti di ceramiche protostoriche da:
a, b, e, f « La Torretta »
c, d, g, h « Fontana »

lat. Nord e 4° 59′ 4″ di long. Est, rinvenni i frammenti di ceramica ad impasto di fig. I. Si tratta di ceramica di fattura piuttosto grossolana e di notevole spessore (il frammento *i* misura circa cm. 1), con decorazione ad unghiate disposte orizzontalmente rispetto all'orlo del vaso negli esemplari *i, h, m,* mentre il frammento *l* presenta anche incisioni trasversali rispetto a quelle parallele, arieggiando il noto motivo a « spina di pesce ».

Il luogo, per la presenza di un corso d'acqua naturale e per la evidente fertilità dei terreni circostanti, mi sembrò degno di ulteriori esplorazioni, durante le quali rinvenni altri frammenti di ceramica ad impasto, non dissimili da quelli precedentemente descritti, una lametta a sezione trapezoidale, alcune schegge di selce bionda e bruna e tracce di stramaglie per intonaco di capanne. Esplorai per lungo tratto la sponda settentrionale del suddetto corso d'acqua, ma le ricerche non diedero altri risultati degni di particolare rilievo, e così, nei giorni successivi, presi ad esplorare la sponda meridionale. Nella contrada detta « Fontana », a 40° 21′ 10″ lat. Nord e 4° 59′ 2″ di long. Est, dove il « fiume » presenta un'ansa più accentuata, rinvenni una discreta quantità di frammenti ceramici ad impasto rozzo e con la nota decorazione ad impressione, di cui i più tipici esemplari sono presentati nella fig. II. Diversamente dal precedente insediamento, a « Fontana » sono presenti anche i motivi decorativi eseguiti ad incisione e a graffito, nonché alcuni esemplari di ceramica ad impasto dipinta in rosso ocra. L'esemplare *h* (tav. cit.), è caratteristico perché presenta la fusione della tecnica decorativa ad impressione con quella ad incisione, nota essenzialmente alla cultura di tipo materano[6]; il motivo decorativo è costituito di semplici impressioni ad unghiate disposte in senso obliquo rispetto all'orlo del vaso, che è decorato con una larga fascia di piccole losanghe ottenute mediante l'incisione di fasce di linee parallele incrociantisi tra di loro. Il motivo, costituito da piccolissime losanghe, è ripetuto nel framm. *g*, soltanto che qui la tecnica è quella graffita. Il framm. *d*, invece, presenta il motivo decorativo del graffito eseguito a tremolo. Singolari sono altri frammenti in cui l'impasto, poco consistente e di spessore notevole, presenta una ingubbiatura rosso ocra, che ne costituisce la decorazione. Raccolsi anche altri frammenti ceramici di varia distribuzione cronologica, qualche frammento di lama in selce bionda e degli oggetti litici in pietra dura levigata, come lisciatoi e frammenti di asce.

Più a Sud del rinvenimento di « Fontana », nei pressi della Mass. Bagnara, nella zona denominata Polignara, a 40° 20′ 25″ lat. Nord e 4° 59′ 30″ long. Est, rinvenni altri frammenti di ceramica che richiamano per impasto e decorazione, quelli rinvenuti a « Fontana ». La fig. III presenta i frammenti *a, c* in cui il motivo decorativo a losanghe interessa tutta la superficie del vaso, eseguito con la tecnica dell'incisione a semicotto, mentre il frammento *e* presenta una serie di piccole impressioni eseguite ad unghiate. Altri frammenti, sebbene si presentino alquanto fluitati, dall'impasto si deduce che dovettero essere decorati analogamente ai precedenti.

Le ricerche, intensificate nell'area circostante e particolarmente in un vi-

---

6 M. MAYER, *Molfetta*, cit., pp. 184 ss.



Fig. III - Frammenti di ceramica, ansa ed oggetti silicei da:
a-e « Polignana » (presso Bagnara)
f-n « S. Pietro »
o-q « Le Conche »

gneto, non mi condussero al reperimento di altri elementi utili per l'accertamento di un eventuale insediamento di capannicoli neolitici *in loco*, ma l'esplorazione mi condusse di nuovo sulla sponda meridionale del predetto corso d'acqua, dove rinvenni un'enorme quantità di ceramica ad impasto nero-lucido e rosso mattone, nonché esemplari di anse a cornetti, ad apici revoluti e a linguetta. Anche se esula dal presente assunto, a puro titolo informativo, devo dire che si tratta di un insediamento subappenninico, sicuramente di notevole importanza, in cui non mi è stato possibile reperire il pur minimo indizio che palesasse la presenza di culture neolitiche; infatti si può raccogliere ceramica che, in tutti i suoi aspetti, richiama quella coeva presente allo Scoglio del Tonno, a Porto Perone, a Torre Castelluccia, a Avetrana ecc.... Da qui proviene l'oggetto fallico di fig. III: *d*, che richiama chiaramente l'esemplare rinvenuto dal Biancofiore nella tomba n. 3 della necropoli di Laterza [7] e tutta la problematica a tale proposito ivi affrontata.

Percorrendo a piedi tratturi e sentieri, che corrono parallelamente alla costa, a circa Km. 5 dal precedente rinvenimento, in direzione Sud, precisamente a 40° 19′ 36″ lat. Nord e 5° 0′ 20″ long. Est, su una lieve altura poco distante dal mare e a ridosso della masseria detta « Le Conche », si giunge in una zona letteralmente cosparsa di frammenti ceramici e oggetti litici riconducibili ai Periodi IV-II della civiltà preclassica apulo-materana [8]. Una serie di accurate ricognizioni del terreno mi condussero a delimitare l'area di tre insediamenti di capannicoli neolitici, ma sicuramente dovettero essere molto di più. Mi resi subito conto della notevole importanza di questo ritrovamento, per la indubbia funzione storico-culturale cui dovettero assolvere, in epoca preclassica, queste genti nel Sud-Est tarantino. Infatti il materiale proveniente da qui presenta una ricca sintassi decorativa che, oltre a richiamare tutti i motivi dell'arte ornamentale e vascolare dei coevi insediamenti apulo-materani, rivela una caratteristica stilistica propria e attesta rapporti con la cultura dello stile di Serra d'Alto e di Diana-Bellavista, molto diffusa nei centri neolitici dell'area tarantina. La ceramica comprende esemplari di tipo impresso a crudo, che predomina con esemplificazione di svariati motivi. Ma anche abbondanti sono i cocci incisi a crudo o a semicotto, con semplice stecca. Rientra qui il rinvenimento dei due vasi illustrati nella fig. IV: *a*, *b*. La ceramica dipinta è rappresentata dai pochi cocci di tipo Serra d'Alto, nei consueti colori a tonalità gialliccio, camoscio e grigio-perla. Tra le forme, anche qui si rilevano le tazze ad alto collo e anello ornato di listello accartocciato e anse a rocchetto ornate di protome zoomorfica; in genere predomina la tricromia, composta di fasce rosse orlate di nero, ed è presente anche il motivo a spirale. Pure notevolmente rappresentata è la ceramica con decorazione graffita; spesso il graffito è riempito di sostanza bianca, con svariati ed originali motivi. L'industria litica è presente con una discreta abbondanza di manufatti in selce bionda e bruna, oggetti in pietra levigata e lamette in ossidiana. Notevole è la presenza del ciottolo dipinto

---

7 F. BIANCOFIORE, *La necropoli*, cit., p. 47, fig. 24.
8 F. BIANCOFIORE, *La civiltà dei cavernicoli*, cit., pp. 14 ss.



a



b

Fig. IV - Vasi della cultura di « Diana-Bellavista » da: « Le Conche »

di fig. VI: *c* o con incisi a motivo indecifrabile, che non trova alcun riscontro in analoghi noti esemplari.

Trattandosi di più rinvenimenti, i reperti presentati nelle figure sono stati raggruppati secondo la distribuzione indicata nell'annessa cartina, pertanto saranno esaminati prima i reperti provenienti da « Le Conche » 1, poi 2 e 3.

La fig. V presenta gli esemplari *b, e, i* in cui l'impasto è alquanto depurato e di colore giallastro; il motivo decorativo è vario e denota piuttosto un gusto ricercato ed estroso di questi vasai. Infatti, mentre il frammento *b* si ricollega alle consuete tecniche per l'impressione mediante l'uso di stecca, con gli ornati disposti in fasce parallele e ricoprenti tutta la superficie del vaso, il frammento *i*, per la sua decorazione eseguita mediante l'impressione di un pettine, probabilmente in osso, presenta una nota originale per le culture neolitiche dell'area interessata. Interessante è anche le decorazione del frammento *e*, eseguita ad archi di circonferenza disposti in liste verticali rispetto all'orlo del vaso. Altri esemplari provenienti sempre da « Le Conche » 1 sono in mio possesso, tuttavia, non presentando particolari caratteristiche, ho ritenuto opportuno escluderli dalla documentazione.

La ceramica incisa a semicotto è qui presente con esemplari variamente decorati. Il frammento *f* è la parte di un vaso di medie dimensioni, decorato con due linee parallele correnti lungo la parte globosa e riempite di trattini paralleli e disposti in senso obliquo. Diverso, invece, è il motivo del frammento *p*, che arieggia quello noto a « spina di pesce » ,arricchito però da una serie di punti disposti parallelamente all'orlo e correnti intorno al vaso. Il motivo dell'esemplare *b* si ripete nel frammento *c*, cambia solamente la tecnica, infatti qui è ad incisione, e la variante è costituita da una linea zig-zagante intorno alla parte globosa del vaso.

La ceramica graffita, a « Le Conche » 1, è presente con tipi di decorazione ricollegabili con lo « stile di Matera », a linee sottili graffite, formanti triangoli riempiti di tratti variamente disposti e reticolati come nell'esemplare *n*: a linee incise profondamente a graffitura, parallele e zig-zaganti, disposte intorno all'orlo; mentre troviamo nell'esemplare *l* che dall'ultima linea partono, in senso perpendicolare, fasce di linee col medesimo motivo. Il frammento *m* presenta il noto motivo a rombi ottenuti mediante la graffitura di linee parallele disposte in senso obliquo e intersecantisi; ciò che colpisce di questo esemplare è il geometrismo che è perfetto. Il motivo a fasce di linee eseguite con la tecnica a tremolo è ben rappresentato nei frammenti *g, h*, a linee zig-zaganti. L'impasto è alquanto depurato e la superficie esterna lisciata a stecca e di un bel nero o rosso mattone lucido.

La ceramica dipinta è costituita da elementi che richiamano inequivocabilmente le ceramiche dipinte nello stile di Serra d'Alto.

Dall'esame dei reperti risulta che tali elementi decorativi comprendono in generale: fasce, linee ziz-zag, triangoli pieni e limitati da linee parallele, spirali, prese ad occhiello con foro verticale e anse a rocchetto con protome zoomorfica.

Nel frammento *p* di fig. III è presentato il motivo a banda larga e linea sottile parallela, in rosso ocra e fondo gialliccio; la banda e la linea percorre-

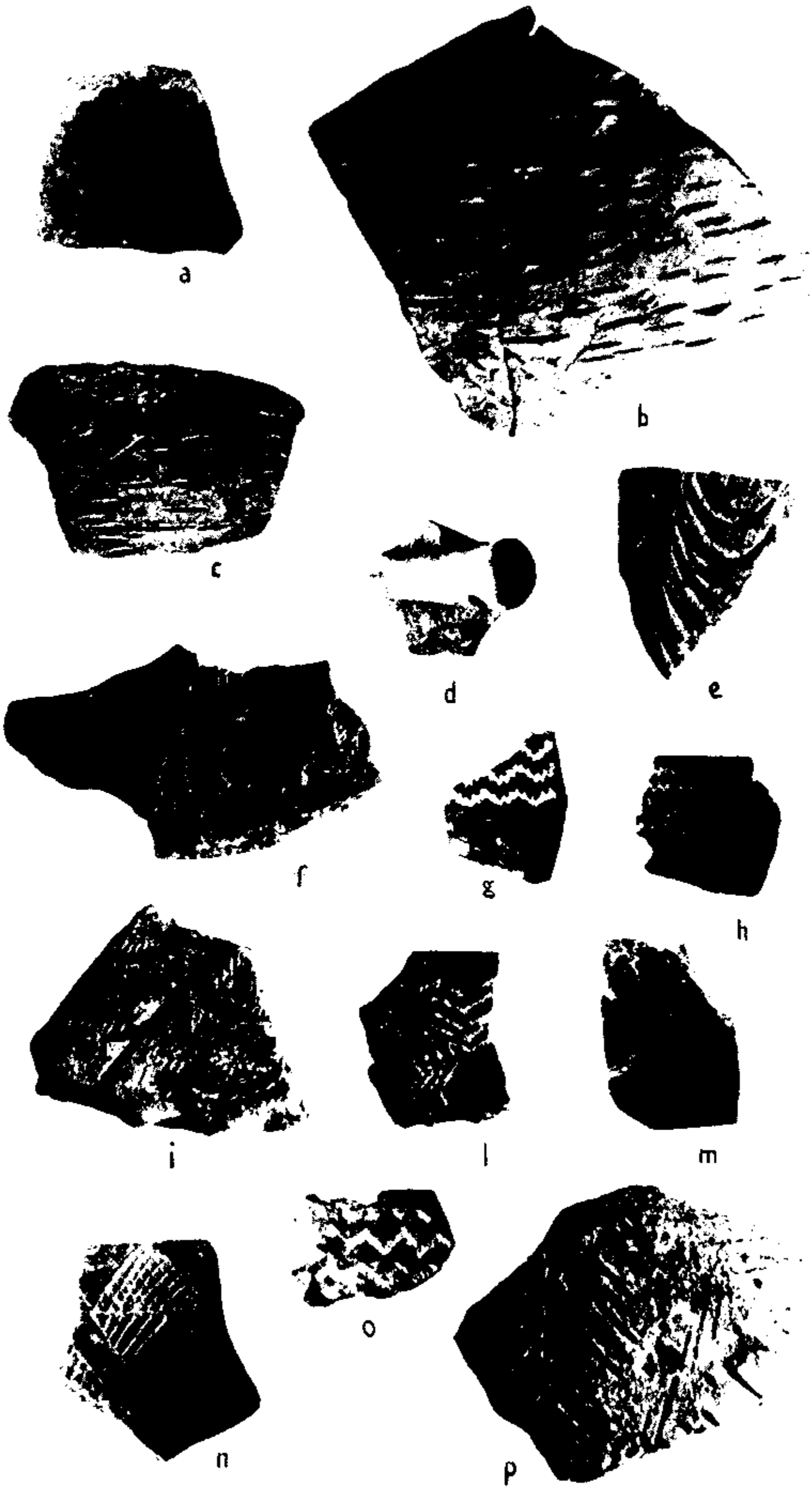


Fig. V - Ceramiche protostoriche da: « Le Conche »

vano sicuramente il vaso in tutta la sua circonferenza ed è difficile dire se si associavano altri elementi decorativi. Notevole è anche la decorazione a triangoli pieni disposti in senso trasversale del frammento *q*, che richiama la tematica delle ceramiche graffite, in cui spesso i triangoli sono reticolati o opposti al vertice; uno sviluppo di tale motivo è quello detto a « clessidra » che ricorre con una certa frequenza nei motivi decorativi della ceramica protogeometrica e geometrica. Nel frammento *a* di fig. V il motivo a triangoli pieni, limitati da linee sottili parallele correnti lungo il vertice e la base, è un accessorio dell'ornamento a grandi rombi ottenuti mediante l'incrocio di sottili linee parallele correnti in senso obliquo, dall'orlo al piede del vaso. Le linee, sottili, hanno un colore che va dal bruno scuro al bruno tendente al violetto o, talvolta, è di un bruno sbiadito. Analoga decorazione doveva avere il vaso cui apparteneva l'ansa dell'esemplare *o* di fig. III. È una ansa a rocchetto con protome zoomorfica, caratteristica dello stile decorativo materano, che differenzia queste ceramiche dipinte dalle coeve e da quelle dei periodi successivi, e trova riscontro negli analoghi esemplari provenienti da Porto Perone, dallo Scoglio del Tonno, da Grotta S. Angelo di Ostuni, dal Pulo di Molfetta [9] ecc... Un probabile accostamento agli esemplari provenienti da Scaloria è rilevabile dalla presenza, notevole, a Scaloria delle protomi zoomorfiche che, nella loro rozzezza, rivelano un carattere di arcaicità rispetto agli esemplari raffinati provenienti dalle stazioni sopra richiamate e al nostro esemplare *o* (fig. III).

La fig. VI presenta, nel frammento *a*, il motivo meandrospiralico che armonizza con il motivo a rombi vuoti ottenuti da serie di triangoli pieni opposti ai vertici. Le spirali, talvolta campite, ricorrenti, sono caratteristiche anche della decorazione di tipo appenninico [10] e le ritroviamo poi anche nelle ceramiche dello stile « Apulo », spesso unite a tralci con larghe foglie [11]. Negli esemplari *e* e *g*, troviamo il motivo a bande discendenti dall'orlo e dipinte in colore bruno; da rilevare come nell'esemplare *g* l'orlo è sottolineato da una larga banda. Diverso è il motivo del frammento *l*, in cui una larga banda, corrente intorno all'orlo, limita una serie di grandi rombi disposti sulla parte carenata del vaso e ottenuti dall'incrocio di fasce di linee parallele; sono adagiati, nella parte interna dei rombi, sui lati, altri piccolissimi rombi pieni di un colore scuro, analogo a quello delle linee.

L'esemplare *f*, probabilmente dovette essere decorato, presenta un tipo di ansa molto nota alla ceramica di tipo materano: ad occhiello con foro verticale; mentre nel frammento *g* c'è una presa a « linguetta » attaccata sotto l'orlo. Notevole è l'esemplare *d* che, presentando un caratteristico tipo di pintadera, inserisce i vasai di « Le Conche » nella cerchia dei numerosi coevi artigiani che amavano siglare le loro opere per evitare di essere confusi con la pletora di vasai di poco talento e gusto artistico.

L'industria litica è costituita da un copiosa quantità di schegge eteromorfe, in selce bionda e bruna, da lame a sezione trapezoidale e triangolare e qualche raschiatoio discoidale. Dò qui di seguito la descrizione analitica

---

9 RELLINI, *La più antica ceramica*, cit., *passim*.
10 S. PUGLISI, *La civiltà appenninica*, cit., tav. ivi rich.
11 C. V. A., *La ceramica apula*, *passim*.


a


b


c


d


e


f


g


h


i


l

Fig. VI - Ceramiche protostoriche e eggotto litico decorato (*e*) da: « Le Conche »

di alcuni esemplari, secondo i risultati dell'esame e dei confronti con gli analoghi provenienti da località note, rappresentati nella fig. VII; *a*: lametta a sezione trapezoidale in selce bionda e margini rettilinei; sul margine destro si osservano sbrecciature d'uso; *b*: lametta a sezione trapezoidale e taglio erto, in selce bionda, con sbrecciature d'uso sul margine sinistro e una estremità lavorata a minuti ritocchi; *c*: lama a sezione trapezoidale in selce bionda, con margine sinistro ritoccato; *d*: frammento di lama a sezione triangolare in selce bionda, con ritocchi marginali; *e*: frammento di lama a sezione triangolare in selce bionda, con minuti ritocchi sul margine sinistro e sbrecciature d'uso su quello destro; *f*: raschiatoio discoidale in selce bionda con ritocchi lungo i margini e scheggiature lamellari sulla faccia lavorata; *g*: raschiatoio discoidale ovalato, con ritocchi lamellari facciali; *h*: raschiatoio trapezoidale con minuti ritocchi lungo il taglio della base minore, mentre il taglio che costituisce la base maggiore è rettilineo; *i*: lama a sezione trapezoidale con margine sinistro ritoccato e margine destro curvilineo; *l*: ciottolo ovoide in pietra dura grigiastra, con decorazione indecifrabile in rosso ocra.

Ben rappresentata è pure l'industria dei manufatti in ossidiana. Sono lamette a sezione trapezoidale e triangolare e qualche scheggia, rifiuto di lavorazione.

Gli oggetti in pietra levigata rappresentano: un lisciatoio in pietra dura chiara, a forma affusolata e stondato agli estremi; un percussore sferoidale in pietra dura scura, con foro per immanicatura lignea, rotto in antico, probabilmente durante l'uso; un frammento di ascia levigata in pietra dura scura, con incrostazione su una estremità e sbrecciature d'uso sull'altra.

Ho reperito qui anche intonaco per stramaglie di capanne.

Singolare e degno di rilievo è l'oggetto in pietra levigata di fig. VI: *c*, è un ciottolo di origine vulcanica, comunemente detto « lapillo », che presenta l'evidente decorazione in ocra rossa di una figura umana stilizzata, con le braccia levate in alto. Trova riscontro nella decorazione incisa nello stile di Bükk, a figure umane schematizzate [12]. Difficile è comunque rilevare eventuali contatti, per il tramite di questo concetto decorativo, con l'area transadriatica, ovvero ungherese, in cui si riscontra con una certa frequenza il motivo umano schematizzato, inciso sui vasi. Infatti, da noi tale motivo è pressoché raro e, nell'insediamento de « Le Conche » è sostituito dal motivo zoomorfico, eseguito ad incisione sul corpo del vaso, come dimostra il frammento di fig. VI: *b*, che presenta il corpo probabilmente di una pecora, eseguita ad incisione mediante punta di stecca e trattini disposti in senso obliquo.

Dell'insediamento di « Le Conche » 2, ho ritenuto opportuno escludere dalla documentazione i frammenti di ceramica impressa ed incisa, dal momento che non presentano varianti rispetto ai motivi precedentemente descritti, per far luogo agli esemplari graffiti di fig. VI: *h*, *i* e fig. VIII: *h*, mentre i tre esemplari dipinti della fig VIII: *a*, *c*, *d*, sono dei frammenti decorati nello stile protogeometrico, che attesterebbero il *terminus ad quem*

---

12 L. ZAMBOTTI, *op. cit.*, tav. XXXI, fig. 17.

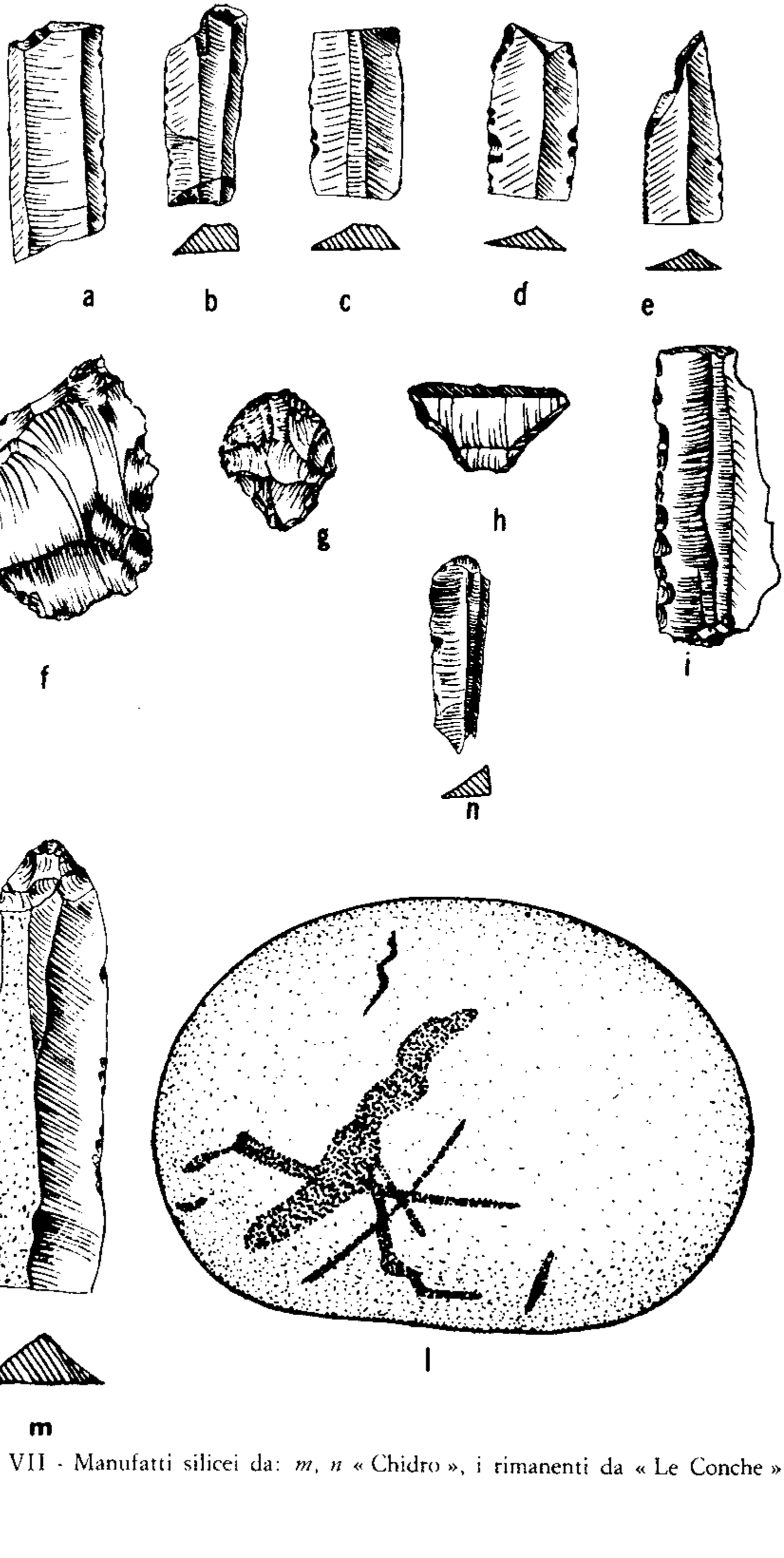


Fig. VII - Manufatti silicei da: *m*, *n* « Chidro », i rimanenti da « Le Conche »

di questo insediamento. Altri frammenti presentano il motivo a fasce zig-zag reticolate, bordate da fasce zig-zag risparmiate. Talvolta costituiscono la parte dell'orlo di un vaso di medie dimensioni, probabilmente emisferico, in cui è ben visibile il foro di sospensione. Un esemplare presenta il motivo a triangoli reticolati, mentre *i* a triangoli riempiti di linee parallele, eseguite con la tecnica a tremolo. In questo esemplare la serie di triangoli allineati per la base sottolinea l'orlo, dove è visibile il foro di sospensione. Il motivo ad angoli pieni di trattini verticali è presente nel frammento *h*, mentre una serie di rombi doveva forse essere la decorazione del vaso cui apparteneva l'esemplare *b* di fig. VIII. Privi di decorazione sono altri frammenti, pure in ceramica nero-lucida, analoghi per impasto e lisciatura agli esemplari decorati a graffitura. C'è da osservare che questi frammenti presentano una certa arcaicità.

La tecnica è quella a tremolo, mentre il motivo è quello dei triangoli riempiti di fasce parallele con fasce di linee disposte a guisa di « greca » sotto l'orlo. In alcuni frammenti la disposizione dei triangoli richiama quella del frammento *i*, fig. VI, pure provenienti da qui, soltanto che in questo frammento gli ornati sono molto rudimentali e i trattini che riempiono i triangoli sono rari e paralleli, inoltre, una linea zig-zag corre tra l'orlo e i triangoli sottostanti. L'impasto è di pessima fattura, poco depurato e poco consistente, la superficie esterna ha un'ingubbiatura nera e appena lisciata.

L'industria litica di questo insediamento è costituita dalle solite lame a sezione trapezoidale e triangolare in selce bionda e in ossidiana, da raschiatoi su lama o estremità di punta, di cui alla fig. IX; *a*: lama di tipo erto con faccia lavorata a larghe scheggiature e taglio destro rettilineo con sbrecciature d'uso; *b*: lama a sezione trapezoidale e margini rettilinei, in selce bionda; *c*: lama a sezione trapezoidale e costolature facciali; *d*: lama a sezione trapezoidale con estremità ovalata e ritoccata, i margini presentano sbrecciature d'uso; *e*: lama a sezione trapezoidale in selce bionda, con sbrecciature d'uso lungo i margini; *f*: raschiatoio su lama a sezione trapezoidale con estremità ritoccata e costolatura mediana; *g*: raschiatoio su lama a sezione triangolare con estremità e margini ritoccati; *h*: lametta in ossidiana con costolature facciali e taglio curvilineo; *i*: lametta in ossidiana a sezione triangolare con tagli rettilinei ed estremità ritoccate; *l*: raschiatoio su punta di lama a sezione triangolare in ossidiana; *m*: lama a sezione trapezoidale con estremità ovalata e margini ritoccati; *n*: raschiatoio su lama di tipo erto, con minuto ritocco sul margine sinistro e a una estremità; *o*: lama a costolature facciali con ritocchi sul taglio destro e a una estremità; *p*: raschiatoio su lama a sezione trapezoidale con ritocchi marginali ed intacco semplice sul margine destro.

Posseggo manufatti in pietra levigata di cui: un piccolo percussore abbastanza affusolato ad una estremità e stondato all'altra, in pietra chiara e ben levigata; un oggetto ovoide in pietra dura chiara, con una serie di punti eseguiti mediante punzonatura e disposti in linee trasversali. Tale motivo, per la verità, è di difficile interpretazione; forse troverebbe un probabile inquadramento nella tematica decorativa dei ciottoli incisi o graffiti, variamente noti alla civiltà neolitica apulo-materana.



Fig. VIII - Ceramiche protostoriche da « Le Conche »

Nel ritrovamento di « Le Conche » 3 è assente la ceramica graffita, mentre abbonda, con varietà di ornati, la ceramica incisa a crudo e a semicotto. Notevole è l'esemplare di fig. VIII: *e* che presenta un motivo costituito da linee profonde e lunghe, disposte in senso trasversale rispetto all'orlo, le quali incrociandosi formano grandi triangoli o rombi riempiti di minuti trattini paralleli eseguiti ad impressione di punta di stecca. Le linee terminano con appendici incrociate nella parte mediana del vaso a forma di « W » (doppia *vu*). Il motivo del frammento *f* (fig. cit.) invece è costituito da linee parallele correnti intorno alla circonferenza del vaso, intersecate da fasce di rette parallele trasversali, tanto per formare serie di rombi. La ceramica è di impasto poco consistente, molto friabile, con numerosi granuli di calcite e di notevole spessore. Anche l'impasto dell'esemplare *e* si presenta poco consistente, tuttavia è più depurato rispetto a quello dell'esemplare *f*.

La fig. X: *b*, presenta un'ansa molto comune alle culture neolitiche apulo-materane. Si tratta di un'ansa a rocchetto insellata, in ceramica ad impasto nerastro; richiama tutti gli esemplari noti dello stile di Diana-Bellavista. Ma, questo tipo di ansa, è meglio rappresentata nella fig. XI, tutte provenienti da « Le Conche », di cui *a, b, c, b* da « Le Conche » 1; *d, e, f, i* da « Le Conche » 2; *g, l, m, n, o* da « Le Conche » 3. Dall'esame dei sopracitati esemplari si rileva che l'insediamento di « Le Conche » abbraccierebbe tutto l'arco cronologico che comprende le fasi del « Neolitico » dell'Italia meridionale, secondo la cronologia di Lipari [13].

Infatti, se le anse a rocchetto o accartocciate, con protome animale o senza, in ceramica figulina nei noti colori e con decorazione miniaturistica, rappresentano la fase culminante del « Neolitico », che da noi coincide con l'esuberante produzione di Serra d'Alto, le anse a pseudorocchetto, a rocchetto molto insellato, a rocchetto atrofizzato pieno, o con foro orizzontale mediano, rappresentano una fase seriore, detta dello stile di Diana. Non condivido pienamente la comune accezione secondo la quale esiste una netta differenziazione anche nelle fasi del « Neolitico » apulo-materano, come è stato riscontrato a Lipari, giacché qui si deve parlare di « Periodi » della civiltà preclassica, ma soprattutto perché spesso lo stile di Serra d'Alto e quello di Diana, da noi, coesistono; nonché, le anse dello stile di Diana applicate alla ceramica di tipo materano rappresenterebbero una naturale e progressiva evoluzione di tecniche e di stili decorativi e un carattere dei vasai apulo-materani tenacemente attaccato alle tradizioni, i quali, con rinnovato estro creativo, cercavano di fondere il « vecchio » col « nuovo ».

L'industria litica di « Le Conche » 3 è costituita dai noti esemplari di lame in selce bionda e da numerose schegge; l'esemplare più caratteristico è una lama a sezione triangolare in selce bionda, con una estremità a « becco di flauto » e minuti ritocchi; lungo i tagli presenta delle sbrecciature d'uso, fig. VII: *e*.

Alcuni oggetti in pietra levigata rientrano nel noto repertorio dell'armamentario litico in pietra levigata.

Comunque, la trattazione sopra fatta dei materiali provenienti dall'in-

---

13 B. BREA, *Il neolitico*, cit., in « Atti », cit., 1962.

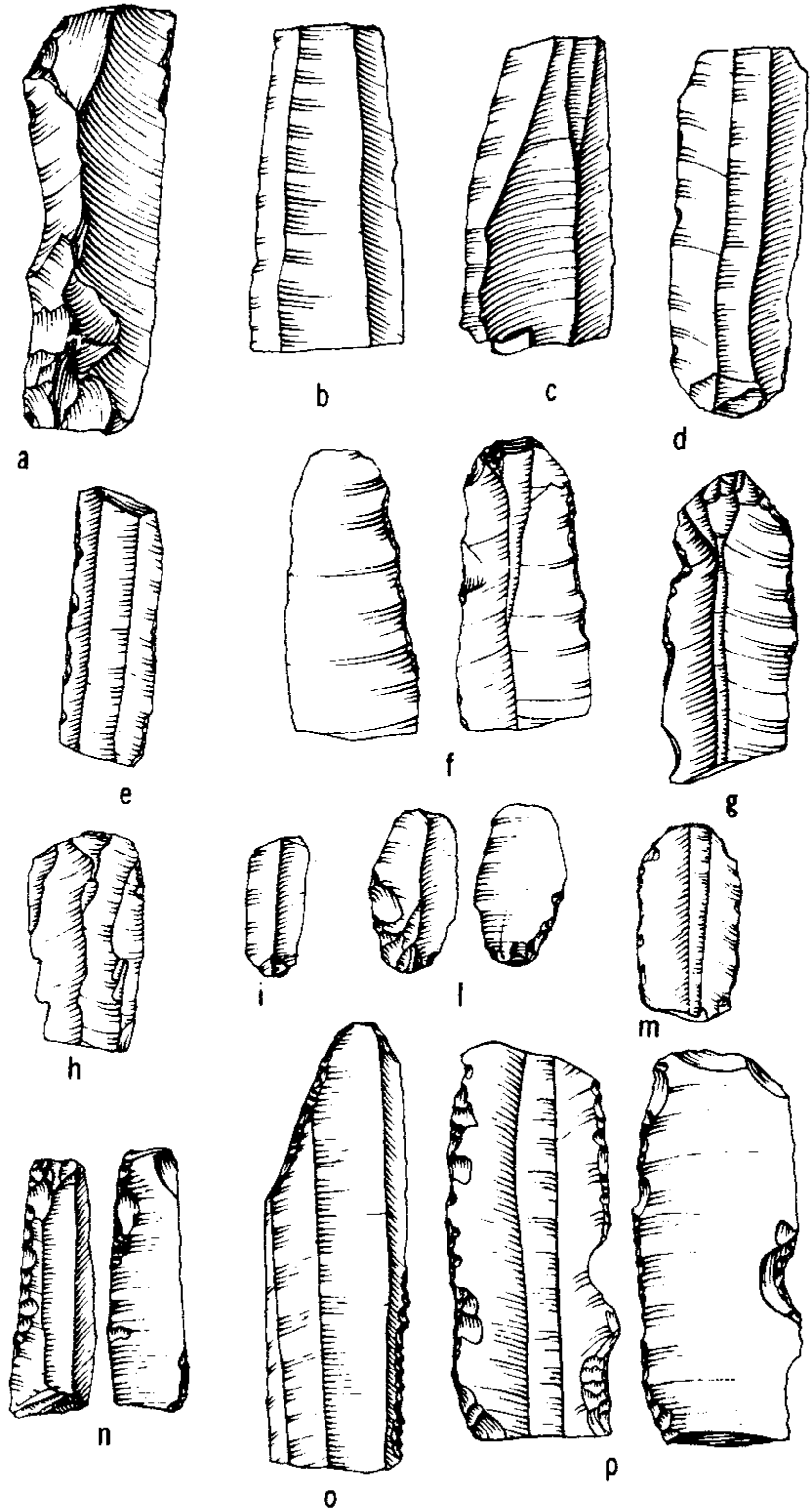


Fig. IX - Manufatti silicei da « Le Conche »; *b*, *i*, *l*, sono in ossidiana

sediamento di « Le Conche », non esclude la presenza, in questa zona, anche di materiale ceramico di età ellenistica e romana, di vario tipo e tecnica. I contadini, proprietari dei fondi, ricordano bene, con particolarità di dettagli, i rinvenimenti fatti da loro anni addietro, durante i lavori campestri: « erano pietre di strane forme, vasi di nessun valore e molto rozzi, e altri oggetti di cui non capivamo il significato ». Le loro indicazioni facilitarono l'individuazione di alcuni fondi di capanne su roccia tufacea, di forma sicuramente circolare, che richiamano probabilmente quelli di Stentinello [14] e gli altri noti della regione apulo-materana. Anche qui, come a Trefontane [15] e nelle Isole Tremiti [16] fu rinvenuto uno scheletro umano deposto in una fossa terragna, in posizione rannicchiata, accanto al quale, precisamente vicino alla testa, giacevano i vasi di fig. IV: *a, b.*

L'esemplare *a* è una tipica olla ovoide a fondo tondeggiante, in ceramica d'impasto a pareti piuttosto sottili; la superficie esterna è lisciata a stecca in colore nerastro e chiazze brunastre più o meno scure. A cm. 5 dall'orlo sono impostate due anse a rocchetto. Il vaso è alto cm. 15 ed ha un diametro massimo di circa cm. 10.

L'esemplare *b* è una ciotola emisferica a fondo pianeggiante e profilo tendente al tronco di cono. È una ceramica d'impasto giallastro, a pareti piuttosto spesse e superfici fortemente incrostate. A cm. 4 dall'orlo ha impostata un'ansa a rocchetto con foro orizzontale mediano, leggermente stilizzata. Misura cm. 8 di altezza e cm. 25 di diametro alla bocca, con un diametro massimo di cm. 28.

Del rinvenimento umano, purtroppo, tutto è andato perduto, senza che nessuno abbia nemmeno potuto fotografare quel sensazionale rinvenimento [17]. Si tratterebbe, quindi, di quel tipo di capanne rotonde o ellissoidali, semiinterrate, cinte di muretti di pietre informi e ricoperte di stramaglie, molto note nei periodi della civiltà preclassica apulo-materana, i cui abitanti continuarono la civiltà delle genti del periodo « mesolotico », pure discretamente noto nella nostra regione. Infatti, ai margini di tratturi campestri o sui muri perimetrali dei fondi rustici, giaccono misti a frammenti di lastroni di tombe arcaiche, pezzetti di stramaglie di capanne ed intonaco.

Successive ricerche mi condussero al reperimento dei frammenti di fig. X, appartenenti a facies culturali coeve a quelle dei materiali di « Le Conche ». Si tratta di altri insediamenti di capannicoli individuati nelle zone denominate « Palmintiello » e « Truglione ». Sono dei rinvenimenti fortuiti che, tuttavia, rivelano una certa frequenza distributiva di tali insediamenti in questo tratto (cfr. cartina distributiva). La zona è circoscritta ad un pianoro poco distante dal mare, a 40° 19′ 18″ lat. nord e 5° 1′ 10″ long. est, in cui la roccia spesso è affiorante e tutt'intorno il terreno agricolo scarseggia, la-

---

14 L. ZAMBOTTI, *op. cit.*, pp. 15 ss.

15 L. ZAMBOTTI, *ibidem.*

16 CLETO CORRAIN-G. SCARPARI, *I resti scheletrici*, cit., in « Atti », cit., p. 101.

17 Il rinvenimento mi fu segnalato dall'amico Pasquale Gianfreda, che curò il recupero dei vasi citati, diversi frammenti di materiale ceramico ed alcuni oggetti litici, nonché ogni altra notizia relativa al ritrovamento.



Fig. X- Vasellame protostorico da: *a,b*, « Librari »; *c-l*, « Palmintiello »



a



b



c



d



e



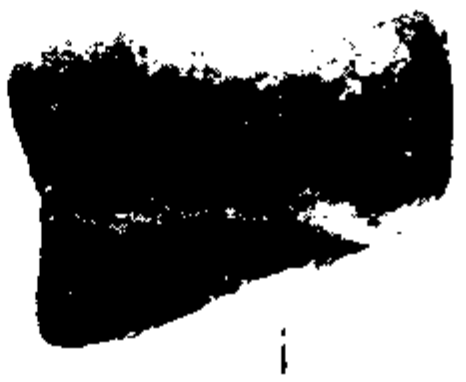
f



g



h



i



m



l



n



o

Fig. XI - Serie di anse da « Le Conche »

sciando il posto a steppaglie e zone aride. In linea d'aria dista pochissimo dai rinvenimenti di « Le Conche ».

La fig. X presenta i frammenti *c, d, f, g, h* provenienti da « Palmintiello » 1. La ceramica è quella nota, ad impasto più o meno grossolano con ornati ad impressione e ad incisione, variamente disposti, oppure quella ad impasto nero lucidata a stecca, con ornati a graffito, eseguiti essenzialmente con tecnica a tremolo.

Il frammento *c* presenta una serie di impressioni eseguiti a taglio di stecca e disposti in fasce parallele; *f* è decorato ad impressioni di unghiate, disposte senza un preciso motivo ornamentale; *d* è decorato con la nota tecnica dell'incisione a crudo e motivo ornamentale costituito da trattini verticali e trasversali, tanto da formare rombi o trapezi.

La ceramica graffita si presenta con un impasto piuttosto scadente rispetto agli esemplari di « Le Conche », è alquanto spessa e mal lucidata. Il frammento *g* (tav. cit.) appartiene ad un vaso a corpo emisferico con decorazione a tremolo e motivo a fascia zig-zagante piena di trattini paralleli; è alquanto fluitato, per cui è difficile riconoscere altri elementi che costituivano la decorazione. Uguale fattura e decorazione ha l'esemplare *h*, pure proveniente da questo ritrovamento.

Anche in questa zona, durante l'esplorazione del terreno, ho raccolto intonaco di capanne.

Da « Palmintiello » 2 provengono i frammenti *e, i, l* (fig. cit.). Sono frammenti di ceramica ad impasto identico a quello di « Palmintiello » 1. La decorazione ripete il motivo ad impressione di unghiate disposte in fasce parallele nel frammento *e*, oppure con le unghiate disposte disordinatamente su tutto il vaso.

La ceramica graffita, nel frammento *i, l* (fig. cit.) rivela una certa raffinatezza rispetto agli altri esemplari provenienti da qui e da « Palmintiello » 1, segno, forse, di uno stadio più avanzato di questo abitato rispetto al precedente. Infatti, mentre l'esemplare *g* è accostabile in tutto all'esemplare *i*, il frammento *l* presenta un impasto più depurato, più fine, più consistente e meglio lucidato, di un bel nero-lucido.

Il rinvenimento di contrada « Truglione » entra nel quadro dei rinvenimenti di « Le Conche » e « Palmintiello ». È situato in un'area poco più a Sud, a 40° 18′ 58″ lat. Nord e 5° 1′ 47″ long. Est e le sue caratteristiche morfologiche e topografiche non sono dissimili da quelle precedentemente descritte. Anche la ceramica presenta gli stessi motivi decorativi e la medesima fattura: ad impasto ornata di impressioni; è assente la ceramica con ornati graffiti e incisi. Il frammento *d* di fig. XII presenta una decorazione eseguita ad ornati impressi ad unghiate disposti su tutta la superficie del vaso; *f* una serie di impressioni ad unghiate disposti in fasce parallele; *e* unghiate disposte in senso parallelo e spesso tagliate da trattini verticali, arieggiando, in un certo senso, il motivo decorativo del frammento *c* di fig. X, solo che in quest'ultimo la decorazione è incisa. Altri esemplari non presentano visibili tracce di decorazione, tuttavia, data la fattura dell'impasto, analogo a quello dei frammenti decorati, si deduce che probabilmente gli ornati dovevano essere sull'altra parte del vaso.



Fig. XII - Vasellame protostorico da:
d, e, f, « Truglione »; *a, b, c, g, h, i,* « Masseria Cotugno »

In questi ritrovamenti non mi è stato possibile raccogliere materiale litico degno di rilievo, solo un frammento d'ascia levigata in pietra scura, il resto dei materiali litici in mio possesso è composto di pochi frammenti e schegge di selce inclassificabili e qualche lisciatoio in pietra levigata.

Nei pressi di Mass. Cotugno mi fu segnalata la presenza di materiale riconducibile ai periodi IV-II della civiltà preclassica apulo-materana [18]. L'insediamento è ubicato nell'immediato entroterra costiero, sulla direttrice Torricella-Monacizzo, spostato di circa cinquecento metri a Sud, lungo la provinciale che unisce i predetti centri urbani; le sue coordinate geografiche sono: 40° 19′ 57″ lat. Nord e 5° 2′ 32″ long. Est. Il rinvenimento è di notevole importanza per la indubbia funzione di collegamento che dovette espletare tra gli insediamenti neolitici costieri e quelli dell'entroterra salentino. Infatti, non a caso, qui si osservano trattuti e piste che, di sicura origine antica, con diverse diramazioni, lasciano pensare ad un insediamento di tramite. Queste supposizioni, per molti versi, vengono confortate dalla presenza notevole di materiale ceramico di diversa cronologia e dalla quantità di materiale litico che vi si può raccogliere con estrema facilità. Pure notevole è la presenza di ossidiana, che dovette essere importata sicuramente dai noti centri di produzione di Lipari [19].

La ceramica è rappresentata da esemplari ad impasto con ornati impressi, graffiti e incisi, di ottima fattura e decorazione.

La fig. XII presenta gli esemplari in ceramica ad impasto piuttosto carbonioso, con ornati ad impressione di unghiate nel frammento *b*, senza un preciso motivo decorativo, oppure ad impressione di punta di bastoncello stondato, il cui impasto è molto friabile, nerastro e notevolmente spesso. Altri frammenti sono d'impasto più chiaro e poco consistente, decorati a linee verticali e orizzontali intersecantisi; data l'estrema frammentarietà dei pezzi, è difficile rintracciare il vero motivo decorativo, tuttavia è chiaro che si tratta dei noti vasi decorati ad incisione profonda di linee, quando il vaso era ancora crudo oppure semicotto.

Meglio rappresentata è la ceramica d'impasto con ornati graffiti. I motivi decorativi sono varii e ripetono, in genere, quelli noti.

Il frammento *a* (fig. cit.) è la parte di un grosso vaso globoso, dove era attaccata l'ansa; ha una decorazione a spazi risparmiati e riempiti di linee zig-zag disposte in senso verticale rispetto all'orlo; si presenta ben lisciato, di un bel nero lucido e alquanto spesso rispetto agli altri esemplari analogamente decorati. Per impasto e spessore, il precedente esemplare è accostabile al frammento *i* della medesima figura, solo che in questo esemplare la decorazione è costituita da triangoli campiti e linee parallele riempite di trattini verticali e paralleli; inoltre, tale esemplare doveva appartenere a un vaso di medie dimensioni e fondo tondeggiante. Il frammento *g* presenta una decorazione graffita a motivo sicuramente geometrico, composto

---

[18] Anche questo insediamento mi fu segnalato dal Gianfreda, e la maggior parte del materiale ivi recuperato è opera sua.

[19] Alcuni esemplari di ossidiana sono in corso di analisi da parte dell'Istituto di Petrografia dell'Università di Bari; solo dopo i risultati di tale indagine si potranno trarre conclusioni sulle nostre ossidiane.

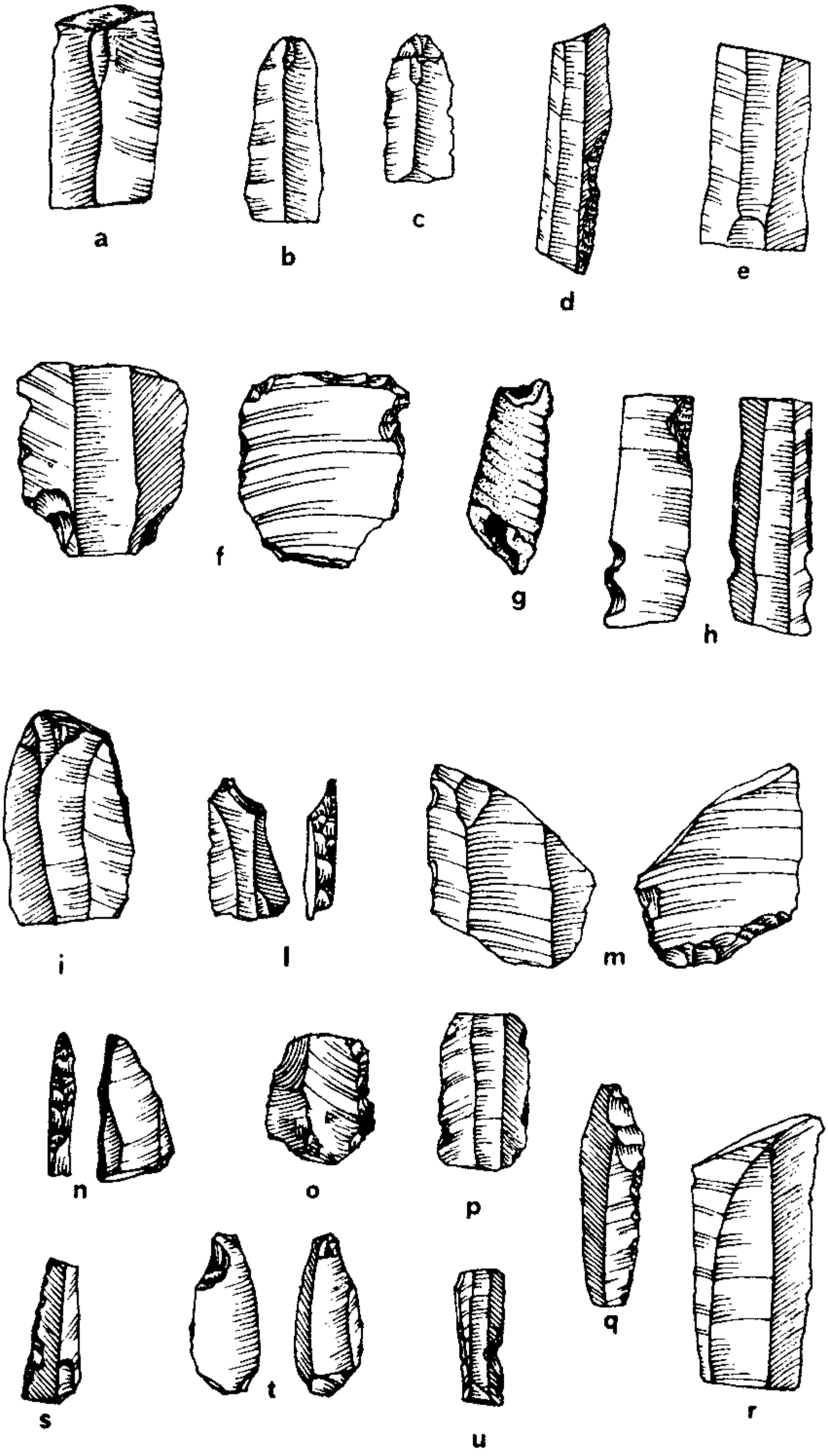


Fig. XIII - Manufatti litici da:
a-l, « Casa Schiavoni »; *d-u*, « Cotugno » (Maruggio) (*n*, in ossidiana)

di linee verticali, orizzontali e trasversali. Diversi sono i frammenti *b, c* che presentano sempre la decorazione graffita, però il motivo rientra nella tematica dei triangoli campiti e linee parallele disposti ad angoli e riempiti di quadrettini. Anche l'impasto è più depurato, mentre lo spessore rientra nella normalità.

L'industria litica qui è nota più che altrove e, a giudicare solo dai reperti in mio possesso, denota una solerte attività lavorativa della selce delle genti che abitarono questo insediamento. Essa comprende, per la maggior parte, microliti di tradizione paleolitica e bellissimi esemplari di lame a sezione trapezoidale e triangolare, alcuni grattatoi sul lama, subellittici e discoidali, nonché una notevole quantità di schegge eteromorfe.

Si tratta di un'industria litica riconducibile alla cultura di tipo romanelliano-tardenoisiano, periodo in cui dovette essere ugualmente usata la caccia come la raccolta. La fig. XIII presenta alcuni esemplari di oggetti litici significativi: *d*: lama a sezione trapezoidale con la parte inferiore del margine destro lavorata a minuti ritocchi; *e*: frammento di lama a sezione trapezoidale con margini rettilinei; *f*: raschiatoio su lama a sezione trapezoidale in selce bionda; *g*: elemento di collana in osso; *h*: lama a sezione trapezoidale e ritocchi marginali, con il margine destro lavorato a intacchi semplici; *i*: lama a sezione trapezoidale con estremità e margine destro ritoccati; *l*: microbulino in selce bionda; *m*: raschiatoio su lama a sezione trapezoidale con ritocchi lamellari facciali; *n*: microbulino con margine lavorato a minuti ritocchi in selce bionda; *o*: raschiatoio subellittico in selce bionda; *p*: lama a sezione trapezoidale con sbrecciature d'uso lungo i margini; *q*: lama a sezione triangolare con estremità e margine destro ritoccati; *r*: lama a sezione trapezoidale e margini rettilinei; *s*: lametta microlitica a sezione triangolare in selce bionda, con ritocco lungo il margine sinistro; *t*: raschiatoio su estremità di lama a sezione trapezoidale, in selce bionda; *u*: lametta a sezione trapezoidale in ossidiana, con ritocco marginale e intacco semplice nella parte inferiore del margine destro.

Senza dubbio, poiché strettamente legati da affinità culturali e da comuni eventi storici, i capannicoli dei centri precedentemente descritti frequentarono tutto l'arco costiero su cui si incentra l'indagine. Infatti, altri ritrovamenti analoghi si segnalano più a Sud, nella zona denominata « Librari », a 40° 18′ 45″ lat. Nord e 5° 2′ 29″ long. Est. Qui individuai tre aree in cui le tracce di insediamenti neolitici sono presenti con una discreta quantità di reperti ceramici e litici che riconducono tutti, per forma e tecnica di lavorazione, ai noti repertori decorativi dei periodi IV-II della civiltà preclassica apulo-materana.

La fig. XIV presenta i frammenti *d, f, g, i, p* provenienti da « Librari » 1. La decorazione impressa è presente negli altri esemplari *d* e *f*; il frammento *d* è decorato col noto motivo ad unghiate, *f* ad impressione di *cardium*, con motivo a triangoli. I frammenti *i* e *p* presentano una decorazione eseguita ad incisione di sottili linee variamente disposte sulla superficie del vaso, in senso verticale o trasversale, reimpite di fasce di linee parallele e intersecanti le linee verticali. L'impasto, in genere, è depurato e consistente, eccetto quello del frammento *d*, in cui sono presenti granuli



Fig. XIV - Vasellame protostorico da « Librari »

di calcite ed ha uno spessore di circa cm. 1. Sul frammento *i* si notano chiazze nerastre e tracce di fuoco.

La decorazione dipinta è presente con la nota sintassi delle ceramiche dipinte a fiamme. Sul frammento *g* si osserva tale decorazione in rosso ocra, le cui bande circondavano tutta la parte globosa del vaso. L'impasto è ben depurato, di un colore giallastro e alquanto consistente. Trova riscontro negli analoghi esemplari provenienti da Avetrana ed esposti nel Museo di Taranto.

Da « Librari » 2 provengono i frammenti *a, b, h, l, o*. Sono esemplari in cui prevale la decorazione impressa su argilla cruda. Il frammento *a* è decorato ad unghiate disposte in fasce parallele, *b* a semicerchi ed *o* ad impressione di taglio di stecca, i cui trattini sono disposti in fasce parallele rispetto all'orlo.

I frammenti *h* ed *l* hanno una decorazione eseguita ad incisione di linee profonde e disposte in modo da formare o triangoli pieni di linee verticali nell'esemplare *h*, o il motivo a reticolo romboidale nell'esemplare *l*. L'impasto è di buona fattura e discretamente consistente.

Nel rinvenimento di « Librari » 3 è assente la ceramica con ornamenti incisi o graffiti; prevalgono le unghiate disposte a trattini paralleli su tutta la superficie del vaso, fig. cit.: *m*, e le unghiate disposte disordinatamente in *c*; i trattini eseguiti mediante l'impressione di taglio di stecca e disposti in modo da formare angoli retti, in *n, e*. Ci sono esemplari di ceramica ad impasto inadorno. L'impasto è piuttosto grossolano, spesso carbonioso ed ha uno spessore di circa cm. 1.

L'industria litica qui è presente con diversi esemplari in pietra levigata, di cui: percussore in pietra chiara levigata, appuntito ad una estremità e stondato all'altra; lisciatoio in pietra chiara levigata, alquanto rastremato ad una estremità, mentre l'altra è lavorata ad angolo; frammento di ascia in pietra rossastra levigata, ad una estremità presenta sbrecciature d'uso.

Anche la lavorazione della selce dovette essere attiva in questi abitati antichi; infatti provengono da qui esemplari di lame di selce bruna e bionda, numerosi rifiuti di lavorazione e microliti scheggioidi. Notevole è il nucleo di selce di fig. XXV: *b* proveniente da « Librari » 1. È il pezzo di uno dei noti « pani di selce », di colore scuro e con il cortice biancastro ancora intatto, pesa kg. 0,400. È di sicura importazione ed attesta, senza dubbio, una certa attività industriale nella lavorazione della selce da parte di queste genti; ciò è confortato anche dall'abbondanza di schegge, rifiuti di lavorazione, che qui si possono raccogliere.

Sicuramente anche gli abitanti di « Librari » dovettero essere dei capannicoli, visto che spesso qui si rinvengono frammenti del noto intonaco per stramaglie di capanne. Comunque, nella speranza di raccogliere altri elementi utili per la chiarificazione culturale di questi abitati antichi, osservai che dei noti fondi di capanna rimanevano soltanto rarissime tracce, talvolta sepolte sotto grossi mucchi di pietre di risulta di spietramento dei fondi agrari, ma più spesso dissipate dal dissodamento del terreno per impianti agricoli o dai lavori di sterro per la costruzione di ville (il luogo è noto ai turisti per la nota spiaggia di Torre Ovo).

Mentre effettuavo delle ricognizioni topografiche nell'area in cui andavo rinvenendo le suddette tracce di abitati di capannicoli neolitici, notai un'altura a poche decine di metri dalla strada litoranea, curiosando mi portai sopra e osservai numerose tombe a cassettone, scavate nel banco tufaceo di cui è costituito il suolo, tutte aperte di recente, opera di scavatori clandestini, delle quali conservo un'eloquente documentazione fotografica. Poco distante da qui, sotto un mucchio di pietre, rinvenni alcuni frammenti della nota ceramica ad impasto con decorazione impressa e graffita. Le ricerche, intensificate nella zona, mi condussero al rinvenimento di indizi sull'esistenza *in loco* di un abitato di capannicoli neolitici. L'area interessata è situata nella zona denominata « La Cirenaica », a 40° 17′ 55″ lat. Nord e 5° 3′ 45″ long. Est che, ho constatato, si va popolando di lussuosee mastodontiche ville.

La fig. XV presenta gli esemplari *a, m* in ceramica ad impasto chiaro, con ornati ad impressione di unghiate, variamente disposte nel frammento *m*, mentre nel frammento *a* sono dei trattini disposti in modo da formare angoli, eseguiti mediante pressione di taglio di stecca. L'impasto è poco depurato, alquanto spesso e poco consistente.

Più ricca e varia nei motivi decorativi è la ceramica graffita. Tutti gli esemplari sono decorati secondo le tecniche in uso e ripetono i motivi noti dell'arte vascolare con decorazione graffita della regione apulo-materana. Troviamo frammenti ad impasto nero-lucido e ben lisciato e frammenti ad impasto rossastro-opaco, oppure esemplari in cui la lucidatura è scomparsa dalle superfici. Il frammento *g* presenta una decorazione a triangoli vuoti affiancati da triangoli riempiti di linee parallele rispetto alla base; è di un impasto piuttosto scadente e le superfici sono fortemente fluitate. Anche i frammenti *h, f* presentano lo stesso impasto e tecnica decorativa dell'esemplare *g*, solo che nel frammento *h* il motivo è eseguito a tremolo e a linee orizzontali e verticali, mentre nel frammento *f* il motivo decorativo è costituito dalla disposizione sotto l'orlo, a mo' di « greca », di triangoli campiti e rimepiti di trattini trasversali e orizzontali. I frammenti *c, b* si presentano di una fattura migliore, ben lucidati e motivi ornamentali vari: *c* presenta una serie di triangoli campiti riempiti di trattini trasversali ed eseguiti con la tecnica della graffitura a tremolo, *b* fasce reticolate alternate con fasce lisce e probabilmente triangoli opposti al vertice pieni di trattini paralleli ed eseguiti a tremolo; qui i triangoli opposti ai vertici creano una serie di rombi lisci. Diversi per impasto e decorazione sono gli esemplari *e, d*. Sono di un impasto rossastro e un po' grossolano rispetto a quello dei frammenti precedenti. Nel frammento *e* si osserva la decorazione a reticolo, ma un reticolo eseguito con tecnica diversa rispetto al reticolo del frammento *b*; lo stesso dicasi per la serie di triangoli del frammento *d* che sono stati eseguiti con tecnica diversa di quelli del frammento *c*; infatti sull'esemplare *d* le linee graffite sembrano molto simili a quelle eseguite ad incisione a semicotto.

L'industria litica qui è presente con esemplari di selci eteromorfe e numerosi frammenti di lame in selce bionda e bruna e qualche esemplare di ascia levigata e lisciatoio. Gli esemplari più caratteristici sono rappresentati da un percussore ovoide in pietra levigata, che ad una estremità presenta

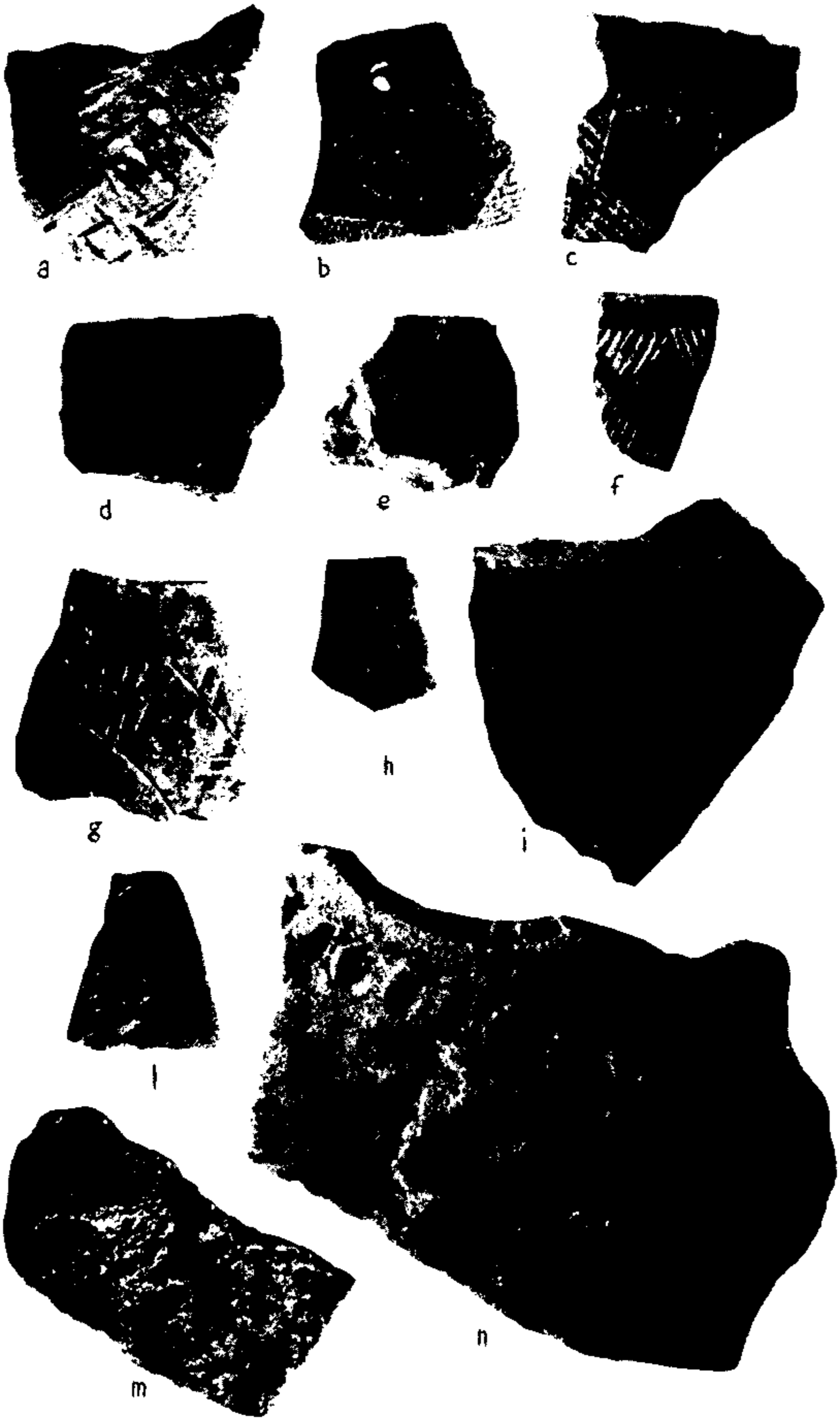


Fig. XV - Vasellame protostorico da:
a-h, *l*, « La Cirenaica »; *i-n*, « Casa Straccioni »

delle sbrecciature d'uso e da un percussore in pietra chiara levigata, affusolato ad una estremità e stondato all'altra.

Rinvenni anche frammenti di ceramica ad impasto di tipo buccheroide, che richiamano gli esemplari noti della ceramica appenninica e protoappenninica degli insediamenti apulo-materani. Tutta la campagna intorno è cosparsa di frammenti di età ellenistica e romana.

Gli altri frammenti della medesima figura e della fig. XVI provengono da un rinvenimento fortuito nei pressi di Casa Straccioni, località spostata nell'entroterra costiero, a 40° 18′ 57″ lat. Nord e 5° 4′ 25″ long. Est. Malgrado le ulteriori indagini eseguite sul terreno, al fine di reperire altri dati, non riuscii a localizzare il centro di provenienza di tali frammenti; probabilmente sono d'importazione postuma, visto che intorno si raccolgono semplicemente cocci ceramici di età classica.

È una ceramica d'impasto piuttosto grossolano, con ornati eseguiti ad impressione. Nei frammenti *a*, *b* di fig. XVI troviamo il motivo a trattini formanti angoli; nel frammento *d* le unghiate sono disposte disordinatamente sul vaso; nei frammenti *i* di fig. XV il motivo a semicerchi paralleli è disposto in fasce verticali rispetto all'orlo.

Notevole è il frammento *n* (fig. XV), appartenente ad un vaso globoso e collo svasato, in cui l'attaccatura del collo al corpo è sottolineata da una serie di pizzicate disposte in fascia.

Identico, per posizione e cronologia, a quello di « La Cirenaica » è l'insediamento rinvenuto nella zona denominata « Madonna d'Alto Mare »; e, se si pensa che a poca distanza da questo ne individuai un altro, in contrada « La Commenda », situato sulla direttrice comune agli altri due, quasi a ridosso della litoranea, si intende come questi tre insediamenti dovettero avere un comune sviluppo culturale. Infatti, le affinità dei materiali restituiti indicano una omogeneità culturale di questi insediamenti, caratterizzata essenzialmente dalle ceramiche impresse e graffite, nonché dalla utensileria litica.

Le coordinate geografiche dei due rinvenimenti sono: 40° 18′ 2″ lat. Nord e 5° 5′ 4″ long. Est quello di Madonna d'Alto Mare; 40° 18′ 3″ lat. Nord e 5′ 5° 45″ long. Est quello de « La Commenda ».

I reperti documentati nella fig. XVI sono esemplari provenienti dal rinvenimento di « Madonna d'Alto Mare »; *f*, *i*, *h* sono in ceramica ad impasto chiaro e poco depurato, con ornati eseguiti ad impressione di polpastrelli nel frammento *i*, di unghiate nel frammento *h*, di taglio di stecca nel frammento *f*; dovettero appartenere a grossi vasi a pareti molto spesse.

La decorazione incisa è presente nel frammento *e*, in cui gli incisi sono disposti a trattini verticali eseguiti a tremolo; mentre il frammento *g* presenta una decorazione graffita a linee parallele sotto l'orlo, arieggiante il motivo a « spina di pesce », eseguita con tecnica piuttosto arcaica rispetto ai noti esemplari decorati a graffito.

La fig. XVII presenta alcuni esemplari dei reperti provenienti dal ritrovamento di contrada « La Commenda ». In genere si tratta di ceramica ad impasto grossolano con ornati eseguiti mediante l'impressione di unghiate, come nel frammento *a*, o mediante punta di stecca, con motivi a semicerchi,

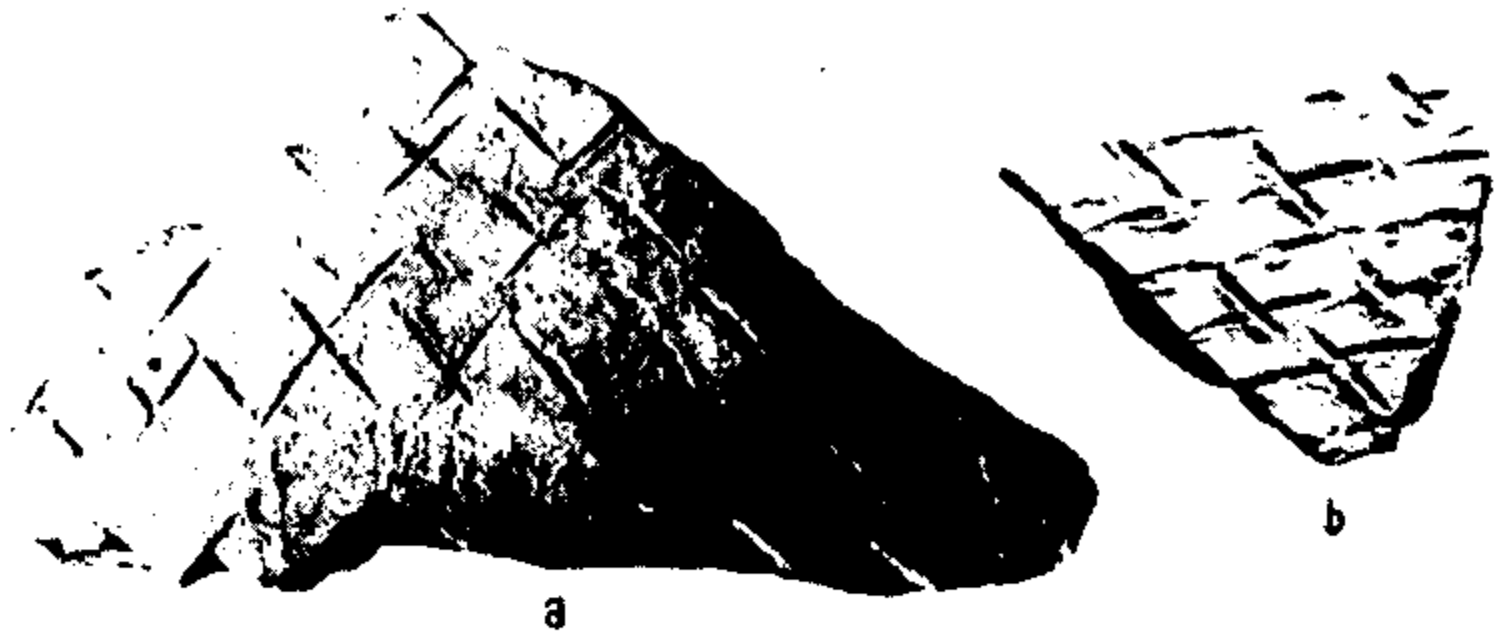


Fig. XVI - Vasellame protostorico da:
a-d, « Casa Straccioni »; *e-i*, « Madonna d'Alto Mare »

nel frammento *b*. La ceramica incisa con la nota tecnica a semicotto, è presente nel frammento *c*, il cui motivo ornamentale è costituito da fasce di linee parallele reticolate e disposte in modo da formare angoli. L'impasto è molto più depurato rispetto a quello dei frammenti in ceramica impressa.

La ceramica con ornati graffiti è presente nell'esemplare *e*. Il frammento si presenta alquanto fluitato, per cui le tracce della lucidatura sono quasi del tutto scomparse. Il motivo decorativo è quello noto delle linee parallele reticolate e disposte a fascia intorno al vaso.

Provengono da qui anche delle schegge di selci e degli oggetti in pietra levigata, che attestano l'uso di tutto l'armamentario litico, noto alle culture neolitiche dell'Italia meridionale, da parte di queste genti. Tuttavia, pur prestandosi l'ambiente ad un facile acculturamento, si deve dire che i capannicoli di questo tratto di costa conobbero solamente la civiltà neolitica, dal momento che la totale assenza di materiali di altra facies indicherebbe la scomparsa di questi abitati nell'età in cui l'avvento dei metalli segna la crisi dei centri agricoli neolitici.

Dall'attuale centro urbano di Maruggio, seguendo un tratturo campestre che conduce al mare, in direzione Est-Ovest, nella contrada denominata « Spirito Santo », a 40° 18′ 33″ lat. Nord e 5° 7′ 22″ long. Est, presso « Casa Bruno », raccolsi altri frammenti di fig. XVII, dei quali: *g*, con decorazione ad impressione di unghiate, senza un preciso motivo decorativo; *i* con decorazione eseguita mediante pizzicate; *h* con decorazione eseguita mediante impressione di taglio di stecca.

Negli esemplari *g*, *h* si nota un certo ordine, che doveva presumibilmente essere quello a fasce orizzontali parallele, disposte intorno al vaso. L'impasto è grossolano, poco depurato, di colore grigiastro e di notevole spessore. Il frammento *f* presenta una certa evoluzione rispetto ai precedenti: l'impasto è più fine e la decorazione è meno marcata, sembrerebbe quasi ad incisione.

Il frammento *d* è in ceramica d'impasto nero-lucido, con decorazione a fasce parallele orizzontali, eseguite a graffito e tecnica a tremolo.

Per largo tratto si può raccogliere cocciame di varia cronologia e tecnica decorativa. Il terreno è coltivato per buona parte a vigneto o seminativo, per cui, tanto il frequente dissodamento, che il sorgere di ville nelle immediate vicinanze, tolgono ogni speranza di individuare l'esatta ubicazione dell'insediamento, le cui genti, stando ai risultati dell'esame dei reperti, dovettero avere affinità di interessi, di civiltà e di vita con i coevi abitatori della regione apulo-materana in generale e con quelli della costa sudorientale tarantina in particolare.

La Mass. Mirante dista dal precedente insediamento circa un paio di di chilometri in linea d'aria. A Sud di tale masseria, a 40° 18′ 15″ lat. Nord e 5° 8′ 16″ dong. Est, in un vigneto distante dal mare circa duecento metri, raccolsi altri frammenti delle figg. XVII e XVIII. Rinvenni, anche qui, i resti di un abitato capannicolo, nonché probabili tracce di tratturi antichi che evidentemente servirono di collegamento con gli altri insediamenti da me individuati, e, comunque, tutti conducenti al mare. Raccolsi per primo il frammento *a* (fig. XVIII), in ceramica ad impasto di colore



Fig. XVII - Vasellame protostorico da:
a-c, *e*, « La Commenda »; *d*, *f-i*, « C. Bruno - Spirito Santo »; *l-n*, « Mirante »

gragiastro, decorato con motivo a losanghe, eseguite mediante l'incisione di fasce di linee parallele intersecantisi e disposte in senso trasversale rispetto all'orlo del vaso. Il frammento risulta interessante per la finezza decorativa e l'impasto ben depurato; richiama l'esemplare di fig. V: *m*, il quale, però, è in ceramica nero-lucida. Successivamente rinvenni altri frammenti della nota ceramica ad impasto con decorazione impressa a crudo e qualche frammento con decorazione graffita. La fig. XVII presenta gli esemplari più significativi. Notevole è il frammento *m*, in ceramica d'impasto, lisciato a stecca e decorato con motivo a « spina di pesce », eseguito con la tecnica del graffito tremolante. Il frammento *c*, di fig. XVIII per la fattura e tecnica decorativa uguale al precedente, presenta il motivo a triangoli pieni di reticolo e col vertice giacente sull'orlo. Il frammento *l* di fig. XVIII è un fine esemplare di ceramica ad impasto grigiastro con decorazione incisa a semicotto, arieggiante il motivo a « spina di pesce ». Il frammento *e* presenta una decorazione a semicerchi, eseguiti mediante l'incisione di peristoma di *cardium*, richiamando la coeva tecnica ad impressione. L'impasto è più depurato e di colore rossastro, decisamente più fine e più consistente di quello del vasellame decorato ad impressione con uguale motivo e tecnica.

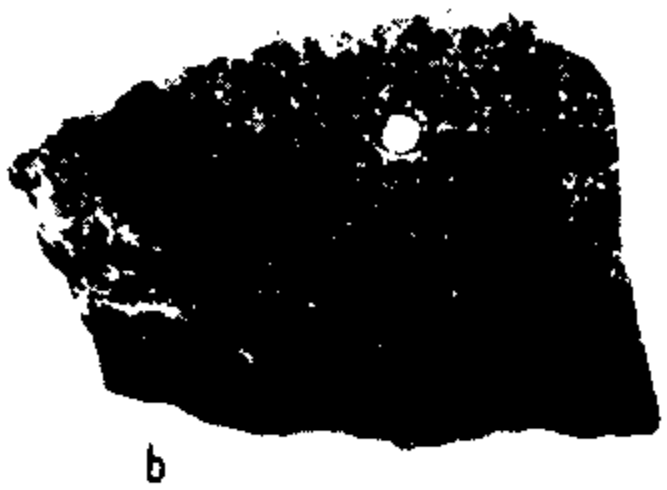
La ceramica impressa anche qui è presente con una discreta quantità di esemplari che richiamano diversi motivi dell'arte vasaria neolitica apulo-materana. I motivi più rappresentati sono: le impressioni eseguite mediante taglio di stecca sull'argilla molle (fig. XVIII: *b, d*) o impressioni eseguite mediante pressione di un bastoncello stondato ad un'estremità, sempre sull'argilla molle (fig. XVII: *l, n*).

L'industria litica qui è presente con i noti esemplari, di cui alla figura XIX: *a*: ciottolo ovoide levigato in pietra dura grigiastra; *b*: raschiatoio su lama con ritocco lamellare monofacciale; *c*: raschiatoio su estremità di punta con costolatura mediana; *d*: lama a sezione trapezoidale in selce bionda, con sbrecciature d'uso lungo i margini; *e*: raschiatoio marginale su lama a sezione trapezoidale in selce bionda; *f*: frammento di lama in selce bionda, a sezione trapezoidale, con sbrecciature d'uso marginali; *g*: raschiatoio su estremità di lama a sezione trapezoidale, in selce bionda; *h*: affilatoio di forma ellittica in pietra dura nerastra.

A Sud di Masseria del Marchese, a circa Km. 1,5 dal mare, a 40° 18′ 27″ lat. Nord e 5° 9′ 35″ long. Est, segnalo la presenza di una discreta quantità di cocciame di diversa cronologia. L'esistenza di un insediamento neolitico in questa zona si desume dalla copiosa quantità di materiale ceramico che vi si può raccogliere, anche se non mi è stato possibile rinvenire il noto intonaco o altri elementi indicativi. Anche qui il terreno si presenta scolvolto e quindi di difficile sondaggio. La fig. XVIII presenta alcuni esemplari tipici del materiale vascolare proveniente da questa località. Si tratta della ben nota ceramica ad impasto poco consistente, con i motivi decorativi ad impressione di taglio di stecca negli esemplari *g, h*, di *cardium* in *f*, a pizzicato in *i*; i motivi seguono una sintassi molto semplice: le impressioni sono disposte in bande verticali che vanno dall'orlo al piede del vaso. Si segnala particolarmente il frammento *i* per l'ornamento eseguito a pizzicato, che conferisce a questa stazione un carattere di arcaicità; tale suppo-



a



b



c



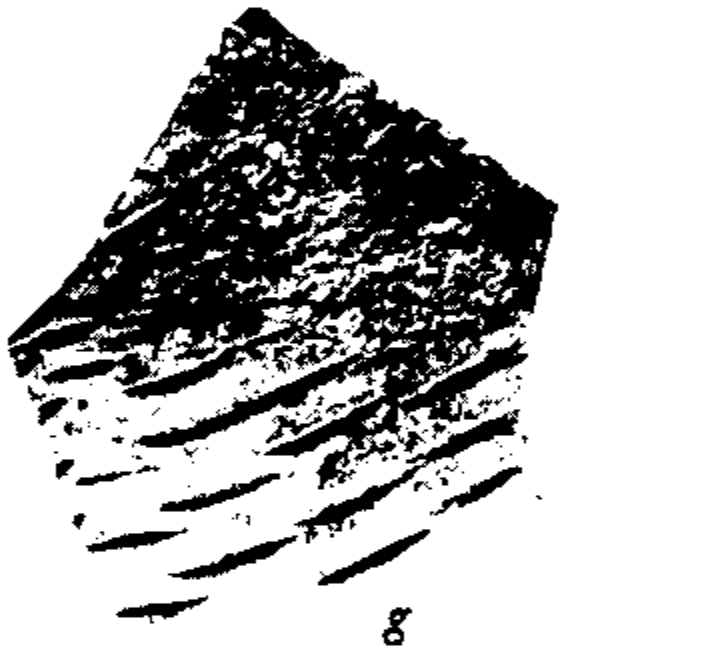
d



e



f



g



h

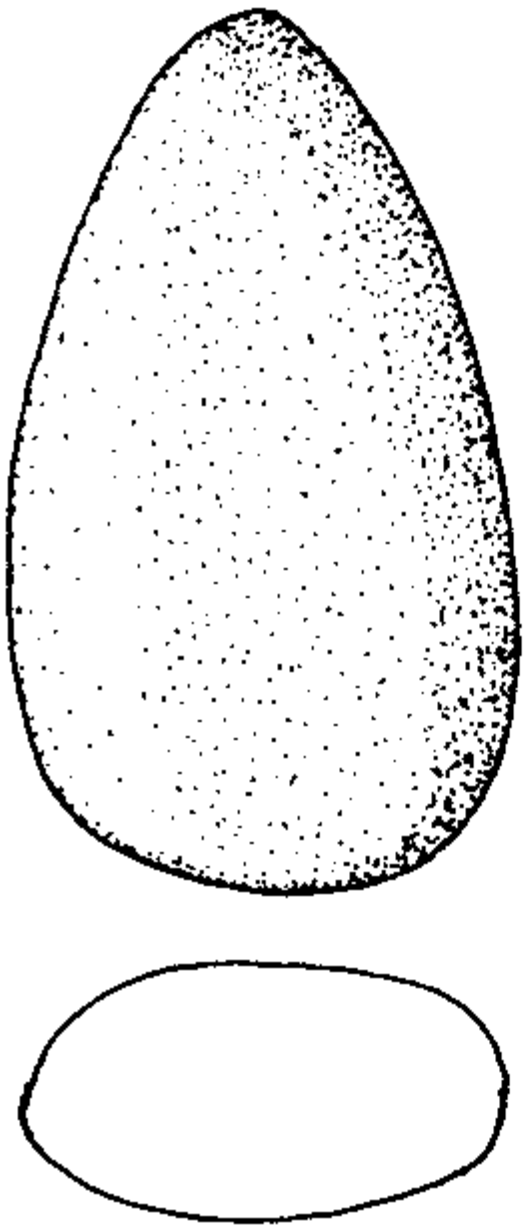


i

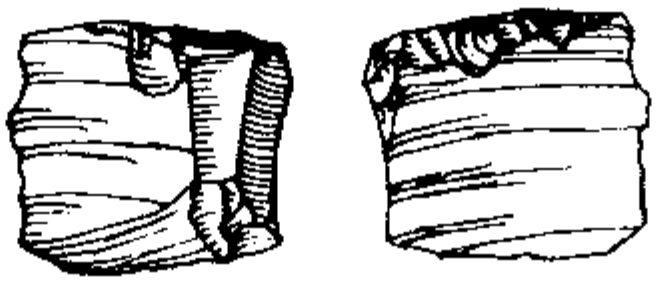


l

Fig. XVIII - Vasellame protostorico da:
a-c, l, « Mirante »; *f, g, h, i,* « Mass. Marchese »



a



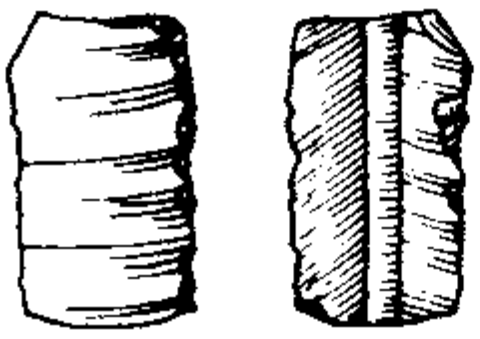
b



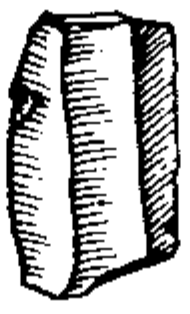
c



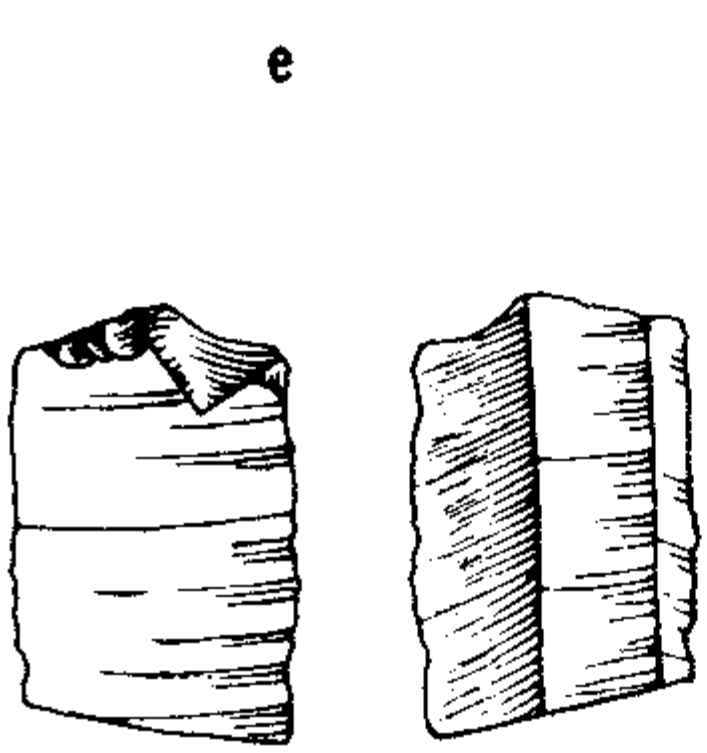
d



e



f



g

h

Fig. XIX - Manufatti litici da « Mass. Mirante »

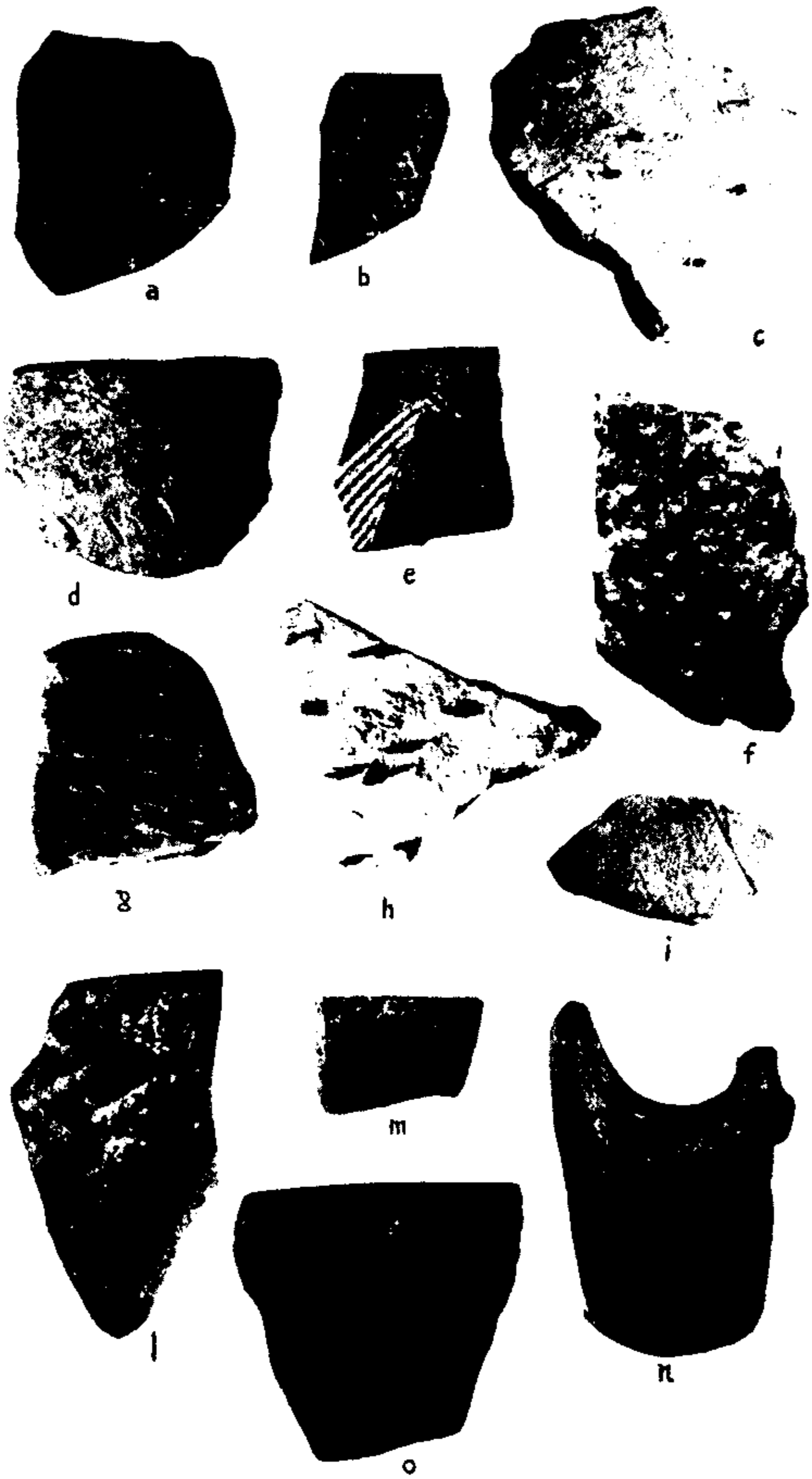


Fig. XX - Vasellame protostorico da:
a-i, « Torre Borraca »; *l-o*, « Morrone nuovo »

sizione è confortata soprattutto dalla totale assenza di ceramica incisa e graffita, o di altri elementi che indichino la continuità nel tempo e l'evoluzione di questo insediamento.

Tuttavia non è da escludere che un sondaggio più accurato del terreno possa apportare elementi decisamente chiarificatori.

L'insediamento di « Torre Borraca » è noto alla Soprintendenza alle antichità di Taranto, come si rileva da una relazione, giacente nei suoi archivi, relativa al rinvenimento di cocciame ad impasto con decorazione ad impressione, ad incisione e a graffito.

Durante le ricognizioni del terreno individuai tre punti in questa zona in cui probabilmente dovettero esistere tre impianti capannicoli. Sulla cartina distributiva sono segnati con i numeri d'ordine e distano dal mare poche centinaia di metri, le cui coordinate geografiche sono 40° 18′ 30″ lat. Nord e 5° 10′ 45″ long. Est.

La località risulta chiaramente idonea all'insediamento di agricoltori, e dall'età neolitica ai giorni nostri, senza soluzione di continuità, è frequentata. Infatti, nelle immediate vicinanze si possono osservare resti di costruzioni medioevali rimaste incastonate nel tessuto urbanistico di moderne costruzioni balneari, nonché il terreno, per largo tratto, è cosparso di frammenti di ceramica di età ellenistica e romana.

I cocci giacenti in uno scatolo del Museo di Taranto, provenienti da questa località e da me esaminati, presentano caratteristiche tipologiche ed ornamentali analoghe a quelle degli esemplari che io presento nella fig. XX. L'impasto dei frammenti decorati ad impressione è alquanto grossolano e poco depurato, di colore giallastro e poco consistente; nel frammento *g* lo spessore raggiunge quasi cm. 1. Il motivo decorativo è quello semplice, ad unghiate nei frammenti *c*, *g*, *h*; mentre nell'esemplare *f* la decorazione è eseguita mediante l'impressione di punta di bastoncello stondato. La ceramica con decorazione graffita è presente con esemplari notevoli, di cui segnalo il frammento *i*. L'esemplare *e* presenta il noto motivo a « spina di pesce », mentre il frammento *b* presenta delle fasce reticolate alternate a fasce lisce; nel frammento *a* le fasce reticolate sono disposte a zig-zag intorno al vaso, motivo molto noto alla decorazione graffita nello stile Matera-Ostuni.

Nei pressi della chiesetta situata nella zona denominata S. Pietro in Bevagna, a 40° 18′ 32″ lat. Nord e 5° 13′ 30″ long. Est, rinvenni i frammenti di fig. XXI. Giacevano in un vigneto misti a materiali ceramici di età classica e medioevale. Non mi fu possibile individuare l'esistenza di un eventuale aggregato capannicolo neolitico, tuttavia la varietà dei manufatti ceramici, con i noti motivi decorativi, nonché la morfologia dei terreni circostanti, la zona prominente, e direi anche strategica, indicherebbero questa zona, come una località di facile acculturamento, in cui la vita si è svolta con alterne vicende da età neolitica ad età medioevale, senza soluzione di continuità nel tempo. Sicuramente una indagine più accurata, eseguita mediante serie di saggi nell'area interessata, potrebbe dare risultati più attendibili e cospicui, tuttavia io qui mi limito, secondo le finalità del mio assunto, a segnalare la zona e i materiali ivi rinvenuti.



Fig. XXI - Vasellame protostorico da:
a-f, *i*, « S. Pietro »; *g*, *h*, *m*, *n*, « Casa Schiavoni »

Anche qui la ceramica si compone di manufatti ad impasto con i soliti motivi eseguiti con la tecnica dell'impressione, dell'incisione e del graffito. Gli esemplari *a, b, c, e, f* presentano una decorazione ad impressione, ottenuta mediante la pressione del taglio di una stecca sull'argilla cruda, senza una particolare sintassi ornamentale nei frammenti *a, b,* mentre nei frammenti *c, e* le incisioni sono ordinate in fasce disposte intorno al vaso; notevole è il frammento *f* che presenta una decorazione a zig-zag arieggiante il motivo « dente di lupo ». La ceramica incisa a semicotto è presente nel frammento *d*, in cui gli incisi dovevano interessare tutta la superficie del vaso. Il frammento *i* è un esemplare della nota ceramica nero-lucida, con decorazione graffita eseguita a tremolo; il motivo doveva essere probabilmente quello a « spina di pesce ».

Per quanto riguarda l'industria litica, non rinvenni manufatti degni di rilievo, se si esclude una discreta quantità di schegge di selce eteromorfe e qualche arnese in pietra levigata.

In direzione Nord-Est, poco lontano dal sopracitato rinvenimento, nei pressi di « Casa Schiavone », ai margini di un tratturo che collega la costa con l'entroterra, a 40° 18′ 47″ lat. Nord e 5° 13′ 29″ long. Est rinvenni gli altri frammenti di fig. XXI. Dopo il rinvenimento, il luogo mi sembrò degno di ulteriori indagini che, sebbene eseguiti con molto zelo, non mi condussero a risultati più concreti e confortanti. I motivi di tale scarsezza di dati penso che siano da ricercare nel fatto che il terreno risulta dissodato e coltivato in alcuni punti, mentre per la maggior parte è alluvionale, con la roccia affiorante e strati umosi pressoché inesistenti. Tuttavia, i frammenti raccolti testimoniano inequivocabilmente la frequentazione di questa zona da parte di genti del periodo neolitico, forse gli stessi abitatori della vicina « S. Pietro » o « Chidro » che, nell'intento di collegarsi con le genti viciniori dell'entroterra, lasciarono *in loco* le testimonianze che io ho raccolto. A conforto di ciò segnalo anche l'esistenza di un tratturo di sicura origine preistorica.

I resti di manufatti ceramici provenienti da qui sono frammenti di vasi di notevole dimensione, in ceramica ad impasto con i noti ornamenti ad impressione, graffito e incisione. L'impressione di taglio di stecca è presente nel frammento *l* in cui gli ornati non seguono una precisa disposizione; mentre gli esemplari *h, n* presentano una fascia di impressioni eseguite ad unghiate. L'esemplare *m* è in ceramica ad impasto nero-lucido, con decorazione graffita con tecnica a tremolo, il motivo ornamentale non è ben chiaro, tuttavia arieggia quello a « spina di pesce ».

L'industria litica qui è presente con i noti esemplari, di cui alla fig. III: *g*: frammento di lama a sezione triangolare e margini rettilinei; *h*: lametta a sezione triangolare, con margini rettilinei e ritocchi ad una estremità; *m*: lametta a sezione triangolare, con ritocchi marginali e su una estremità.

Lungo i fianchi di un paleofiume dominato « Chidro », da cui prende il nome tutta la zona, sulla sponda Sud, a 40° 18′ 47″ lat. Nord e 5° 13′ 56″ long. Est, su un pianoro, in parte roccioso e in parte coperto da un sottile strato di *humus* fertile e coltivato a vigneto e seminativo, si osservano le

chiare tracce di un impianto capannicolo; mentre sulla sponda Nord, sulla medesima direttrice, sono visibili i resti di un abitato di epoca ellenistica e romana.

Il solo letto del « fiume » separa questi due abitati di epoca diversa, ma sicuramente accomunabili dalle vicende storiche e culturali che si susseguirono in epoca antica nella nostra regione. Tale « fiume » dovette assolvere ad una funzione importante nella vita di queste genti e dovette sicuramente essere conteso per la sua pescosità, come ricorda il De Giorgi [20]: « ... la sua portata è di circa 8000 litri al secondo ed un percorso di circa m. 300, ed è abbondante di pesce e di anguille ». L'abbondanza dei reperti, con la loro notevole varietà decorativa, nonché il tipo di insediamento, composto di capanne arroccate in una zona visibilmente strategica, i cui fondi erano scavati nel banco di roccia costituente l'ossatura della zona, non lasciano dubbi all'idea che qui la vita dovette essere basata essenzialmente sull'attività vasaria, commerciale e forse anche militare.

I rapporti con gli altri centri coevi della nostra regione e del mondo mediterraneo sono più che chiari, anzi talvolta si nota come questi abitanti non si limitarono solo ad assimilare e ripetere le tecniche e i motivi dell'arte decorativa vascolare coeva, bensì arricchirono quella sintassi con varianti di nuova creazione che rivelano raffinatezza di gusto e rinnovato estro creativo.

La ceramica appartiene alle note tre classi, cioè: impressa, incisa e graffita.

Le figg. XXII e XXIII presentano gli esemplari più significativi della ceramica con ornati eseguiti ad impressione, incisione e graffitura.

Il motivo a fasce di unghiate parallele è presente nell'esemplare *a* di fig. XXII; nell'esemplare *d* compaiono le unghiate unite alle pizzicate disposte senza un preciso ordine; in *c* è presente il motivo a « cercine », mentre in *b* quello ad archi paralleli, disposti in senso verticale rispetto all'orlo del vaso. Sempre nella fig. XXII provenienti da « Chidro » 1, si osservano esemplari di ceramica con ornati eseguiti ad incisione a semicotto. Il frammento *p* presenta un motivo a grandi triangoli riempiti di trattini, mentre il motivo dell'esemplare *m* è notevole perché presenta rombi ottenuti mediante l'incisione di fasce di linee parallele e trasversali intersecantisi, motivo molto comune alla tecnica ornamentale a graffitura delle ceramiche nero-lucide. L'impasto è poco depurato e talvolta friabile; nell'esemplare *m* si notano tracce di sostanze carboniose e granuli di calcite. Più consistente è l'impasto del frammento *c*, di notevole spessore, oltre cm. 1, appartenente sicuramente ad un grosso orcio.

Notevoli sono gli esemplari provenienti dall'insediamento di « Chidro » 2. L'impasto è sempre grossolano e poco consistente, mentre la decorazione presenta i motivi a pizzicato, a « dente di lupo » oppure a fasce di trattini impressi e disposti in senso verticale rispetto al vaso (richiamano la decorazione degli esemplari provenienti da S. Pietro), ad impressione di punta di bastoncello stondato.

---

20 DE GIORGI, *Descrizione fisica*, cit., pp. 341 ss.



Fig. XXII - Vasellame protostorico da « Chidro »

Molto più fine e più varia nei motivi decorativi è la ceramica con decorazione graffita. La fig. XXII presenta tre bellissimi esemplari provenienti da « Chidro » 2, di cui: *n* decorato con la tecnica a tremolo, a triangoli pieni di linee parallele rispetto alla base alternati con triangoli risparmiati; *b, l,* probabilmente appartenenti allo stesso vaso a linee parallele disposte a zig-zag e riempite di trattini paralleli. L'impasto è ben depurato e consistente, la superficie è lisciata a stecca e di un bel nero, su cui spiccano i graffiti riempiti di sostanza bianca.

La fig. XXIII presenta una serie di frammenti di ceramica con decorazione graffita che rivelano l'estro, l'inventiva e la perfezione artistica cui erano pervenuti i capannicoli di « Chidro ».

I motivi decorativi che qui si riscontrano sono varii e richiamano tutti i coevi, noti alla ceramica apulo-materana.

Molto comune è la tecnica di disporre le linee in fasce, eseguite a tremolo, come si riscontra negli esemplari *b, d, l, n.* Notevole è il frammento *d,* in cui tre linee parallele, eseguite sempre con la tecnica a tremolo, corrono intorno al vaso, senza altra decorazione accessoria.

Potremmo, nella decorazione del predetto frammento *d,* ravvisare qualche riflesso della coeva ceramica dipinta a bande semplici intorno alla parte globosa del vaso, nota ad Avetrana e a tutta l'arte vascolare dipinta del « neolitico » dell'Italia meridionale.

Il frammento *l,* presenta il motivo a triangoli opposti al vertice riempiti di linee parallele alla base; *g* una semplice serie di rombi disposti a « greca » intorno all'orlo; mentre in *i* si osserva una serie di rombi risparmiati alternati con rombi riempiti di trattini paralleli e un rombo di piccole dimensioni, riempito di trattini paralleli, con una base coincidente con un lato del rombo più grande risparmiato. Il frammento *b* presenta una decorazione composta da triangoli riempiti di trattini paralleli alla base. Nel frammento *n,* una serie di triangoli opposti al vertice e tratteggiati crea una serie di rombi risparmiati che, disposti intorno all'orlo, sembrano sottolinearlo. Probabilmente questo motivo decorativo costituiva l'ornamentazione del vaso cui apparteneva l'esemplare *g.* I frammenti *b, m, o, p* sono graffiti con tecnica normale, cioè non a tremolo. Si tratta di un motivo abbastanza frequente nella tematica decorativa delle ceramiche graffite, costituito da triangoli reticolati alternati con triangoli risparmiati. Nell'esemplare *p,* oltre al suddetto motivo, si osserva una serie di rombi lisci alternati con triangoli reticolati e disposti in fascia corrente intorno alla parte globosa del vaso; l'orlo è sottolineato da una serie di triangoli riempiti da trattini paralleli rispetto alla base, ma con il vertice risparmiato; l'inizio di questa serie di triangoli è costituita da un'appendice disposta a « bandiera » e reticolata, che, mi sembra, non trovi riscontro alcuno negli esemplari della ceramica graffita apulo-materana. Il frammento *o* è la parte dell'orlo con relativa ansa a nastro di un vaso di medie dimensioni, qui i triangoli reticolati sono bordati da una fascia liscia zig-zagante.

Segnalo il frammento *e* in cui la decorazione è costituita da semplici fasce di linee parallele ondulate.

Per quanto riguarda le forme dei vasi cui appartennero tali frammenti, sembra impossibile qualsiasi argomentazione, data la frammentarietà dei cocci.



Fig. XXIII - Vasellame protostorico da:
a-q, « Chidro »; *r-t*, « Specchiarica »

L'industria litica di questa località è caratterizzata dalla solita presenza di strumenti e tecniche neolitiche e di tradizione paleo-mesolitica. Si hanno lame in selce bionda e bruna di ottima fattura, lamette di ossidiana, schegge, rifiuto di lavorazione, microliti, lisciatoi e asce in pietra dura levigata.

La fig. XXV: *a*, presenta l'esemplare di un'ascia in pietra dura scura levigata; misura una lunghezza di cm. 12 e il corpo è piuttosto tondeggiante e affusolato; le estremità sono lavorate rispettivamente a punta e a taglio e i fianchi ben levigati. Alle estremità presenta delle sbrecciature d'uso e da un fianco manca una larga scheggia, probabilmente saltata via durante l'uso dell'oggetto.

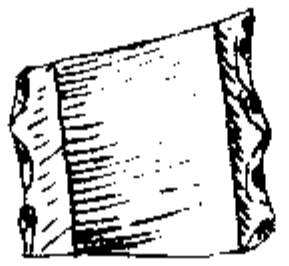
Anche in pietra levigata sono gli altri oggetti e precisamente: un oggetto cuoriforme in pietra levigata chiara, in cui un'estremità presenta due punte acuminate, forse per incidere su vasi; un oggetto oviforme, in pietra ben levigata chiara, probabilmente era un peso; due lisciatoi in pietra scura ben levigata, senza escludere che siano stati probabilmente usati come percussori, infatti alle estremità si rilevano sbrecciature d'uso; un esemplare di ascia in pietra grigiastra levigata, a fianchi tondeggianti, forma ovoide ed estremità molto sbrecciate.

Anche la lavorazione della selce dovette essere alquanto progredita ed attiva presso le genti che abitarono l'insediamento di Chidro, questo rivelerebbe sia l'arnione di selce di fig. XXV: *d*, che le numerose schegge di lavorazione e l'utensileria litica in mio possesso. Qui forse la lavorazione della selce dovette assumere un aspetto anche commerciale, caratterizzato dall'importazione dei famosi « pani di selce » da cui ricavavano gli utensili da fornire, probabilmente mediante il baratto in natura, alle genti vicine. Delle numerose schegge, rifiuto di lavorazione, in mio possesso, non ho documentato gli esemplari in selce bionda e morfologicamente inclassificabili. Provengono da qui gli esemplari, di cui alla fig. XXIV: *a*: raschiatoio discoidale con ritocco lamellare monofacciale; *b*: frammento di lama a sezione triangolare in selce bionda, con sbrecciature d'uso lungo i margini; *c*: punta di freccia triangolare, con margini rettilinei e ritocco bifacciale lamellare completo con peduncolo triangolare e alette rette (trova riscontro negli analoghi esemplari provenienti da Laterza, cfr. BIANCOFIORE, *La necropoli*, cit., p. 27, figg. 15:3; 21:5); *d*: raschiatoio ellittico su lama a sezione triangolare in selce bionda, con ritocchi sui tagli e costolature sulla faccia lavorata; *e*: raschiatoio su lama a sezione trapezoidale in selce bionda, con ritocchi marginali; *f*: raschiatoio su lama a sezione trapezoidale, con ritocchi ad una estremità e lungo il margine destro; *g*: raschiatoio discoidale con ritocchi sui tagli e sulla faccia lavorata; *h*: raschiatoio ellittico con ritocchi sui tagli e costolature sulla faccia lavorata; *i*: raschiatoio su lama a sezione trapezoidale, con estremità e margine destro ritoccati; *l*: raschiatoio subellittico su lama a sezione triangolare, con estremità ritoccate e margini rettilinei; *m*: microbulino ad angolo in selce bionda; *n*: raschiatoio subellittico in selce bionda con ritocco lamellare monofacciale.

Da qui proviene il citato blocco di selce bionda presentato nella fig. XXV: *d*, su cui sono visibili le sedi di stacco delle schegge di selce lavorata, e ricoperto ancora del cortice di colore biancastro; pesa circa Kg. 0,650.



a





b

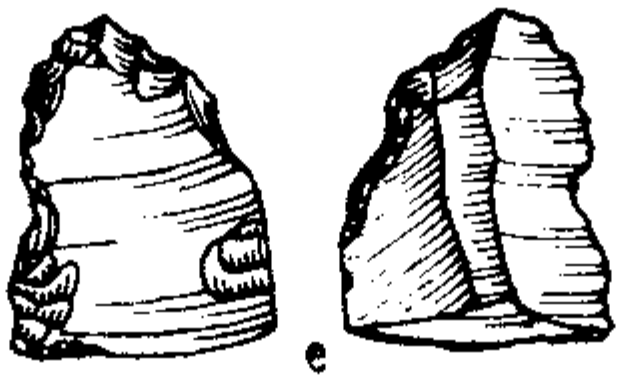


c





d



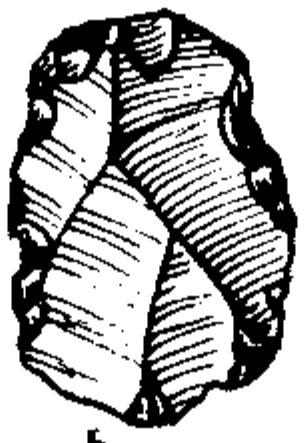
e



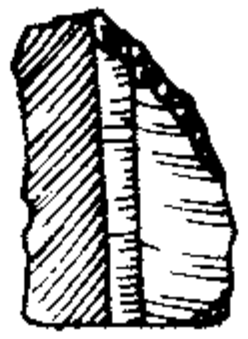
f



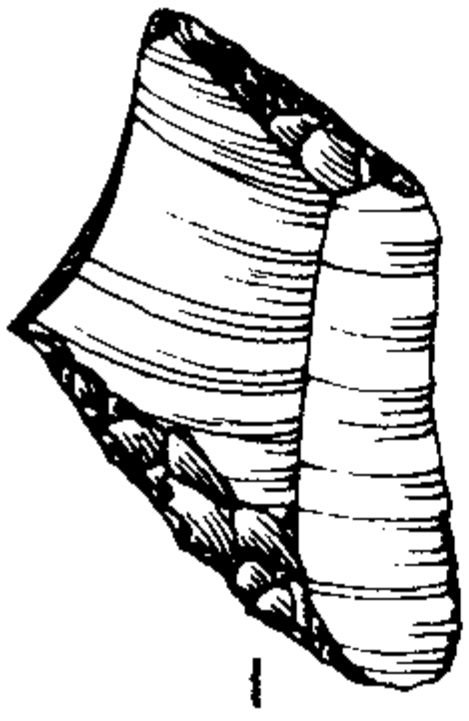
g



h



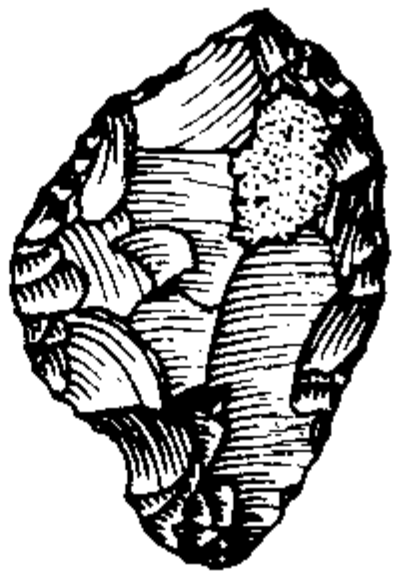
i



l



m



n

Fig. XXIV - Manufatti litici da « Chidro »



Fig. XXV - Oggetti litici e nuclei di selce da: *b*, « Librari »; *a*, *c*, *d*, « Chidro »

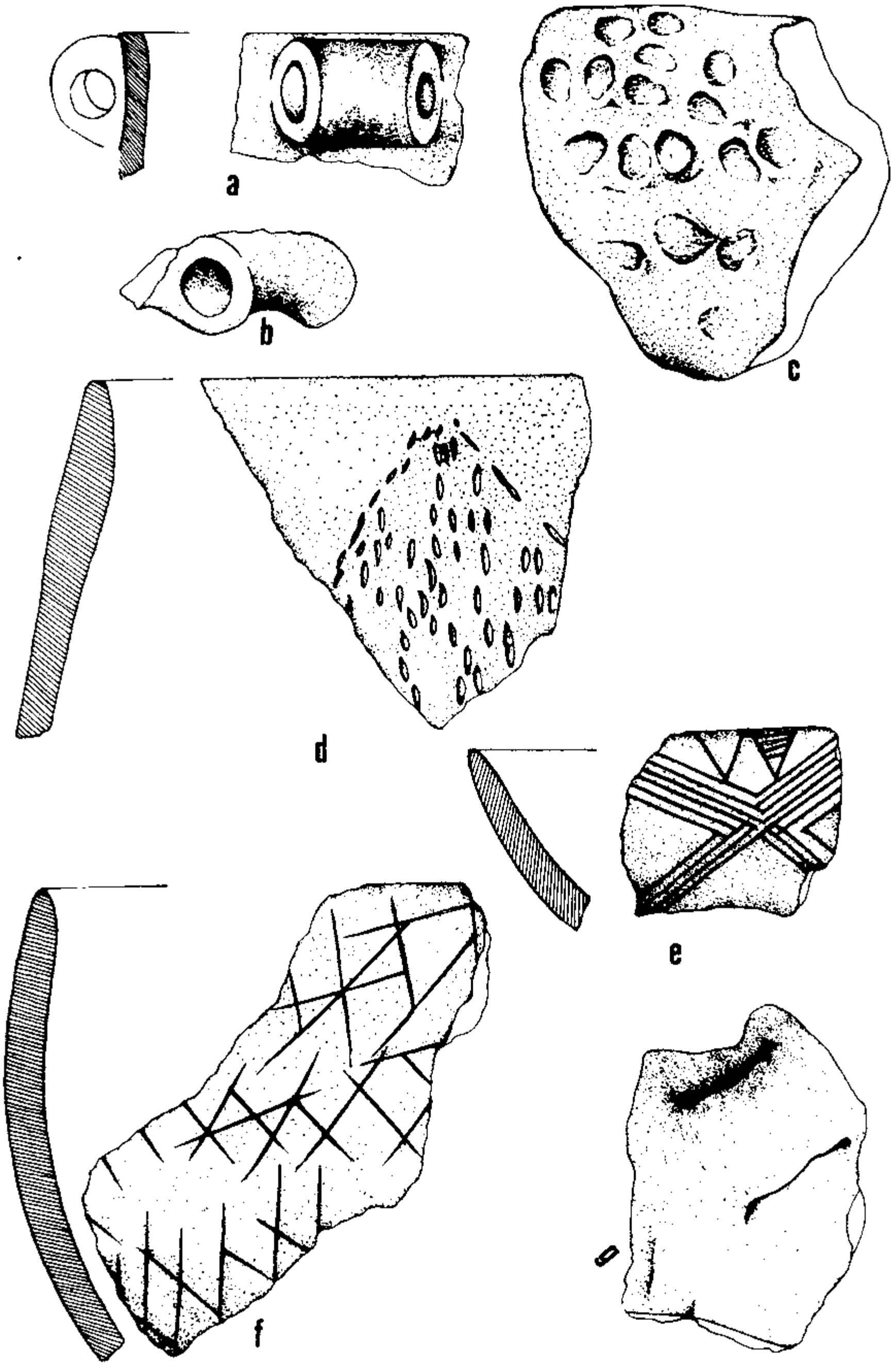


Fig. XXVI - Anse ed orli da: *a-f*, « Le Conche »; *g*, « Librari »

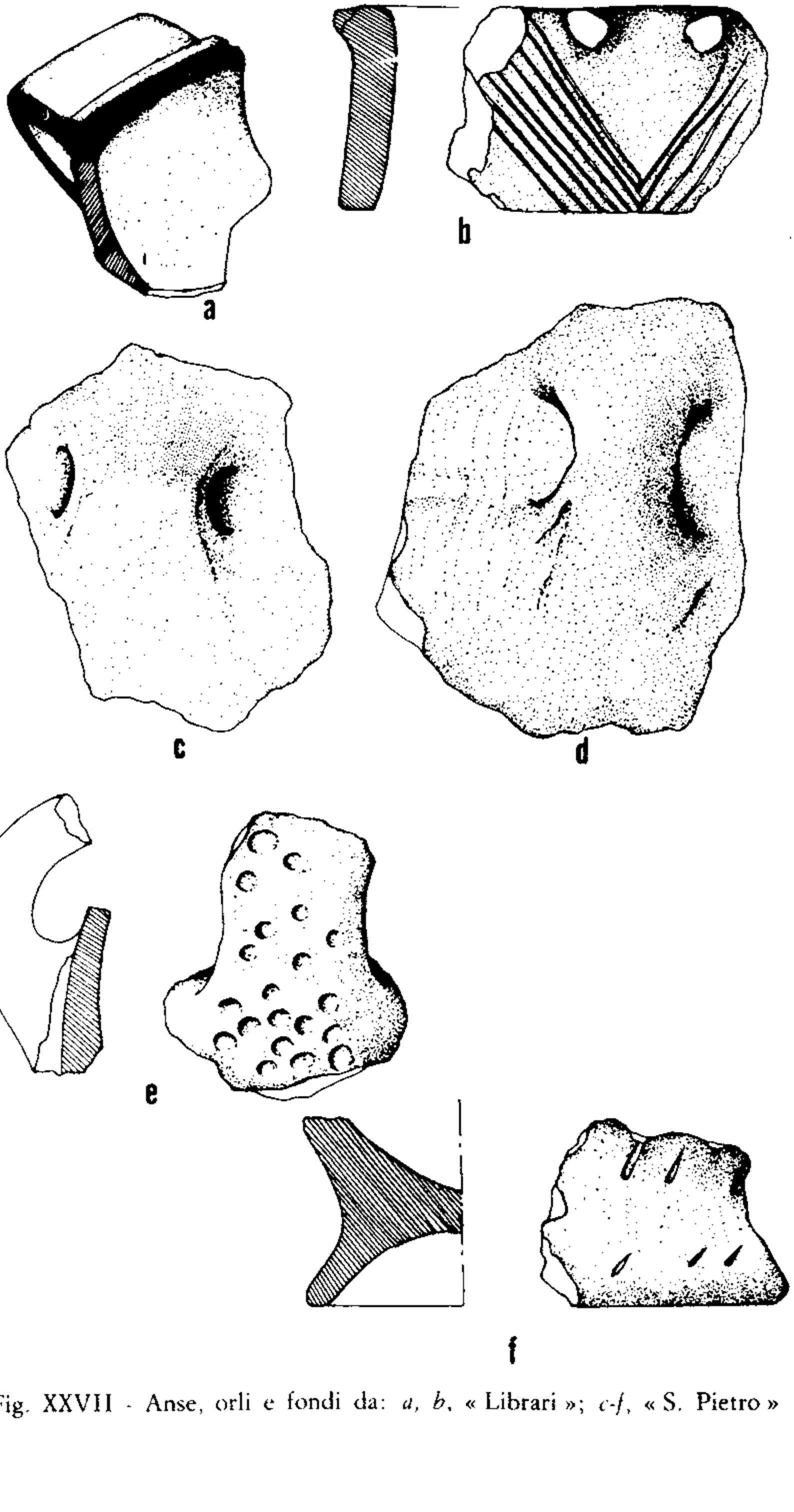


Fig. XXVII - Anse, orli e fondi da: *a, b*, « Librari »; *c-f*, « S. Pietro »

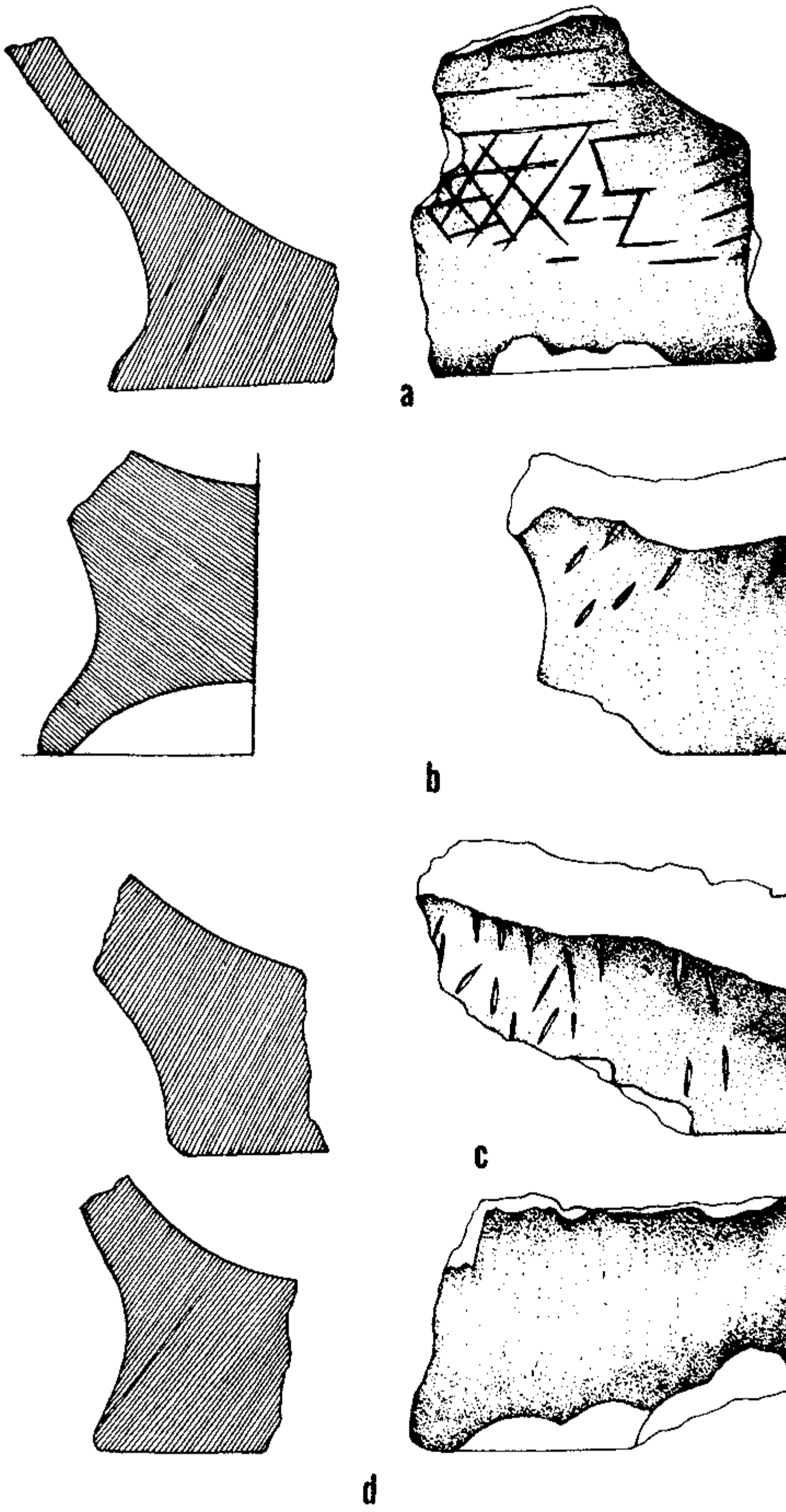


Fig. XXVIII - Fondi di vasi protostorici da: *a*, *b*, « Le Conche »; *c-d*, « Chidro »

L'intonaco di capanna in mio possesso porta le tracce dei pali, sono frammenti di cui è cosparso il terreno per largo tratto.

Non molto di stante da « Chidro », nei pressi della masseria « Specchiarica » a 40° 18′ 57″ lat. Nord e 5° 14′ 50″ long. Est, toponimo indubbiamente significativo per le paleoculture della nostra regione [21], rinvenni gli altri esemplari di fig. XXIII di cui *s* è un frammento di grosso vaso in ceramica ad impasto chiaro, grossolano, con decorazione eseguita ad impressione di unghiate e taglio di stecca, senza un preciso motivo decorativo; *r*, sempre in ceramica ad impasto, porta una decorazione impressa costituita da impressioni di taglio di stecca disposti in senso parallelo tra di loro e raggruppati in fasce verticali rispetto all'orlo del vaso; *t*, in ceramica ad impasto brunastro, molto friabile, con qualche granulo di calcite, presenta una decorazione ad impressione di punta di bastoncello stondato e unghiate, disposte su tutta la superficie del vaso.

L'indagine topografica di ricerca degli insediamenti neolitici ha avuto termine qui, sia per motivi di carattere pratico e personale che per ragioni topografiche, dal momento che qui termina il territorio tarantino e inizia quello leccese. L'esame globale della documentazione ha qui lo scopo di dare un contributo per la chiarificazione del rilievo storico che la cultura degli abitanti della costa tarantina del periodo neolitico avrebbe avuto nel processo di formazione della civiltà di età ellenistica nel Sud-Est tarantino o meglio nell'Italia meridionale.

Prescinderò dai confronti basati esclusivamente sulle citazioni o rappresentazioni di elementi analoghi rinvenibili nelle pubblicazioni dei vari studiosi di paletnologia, per servirmi degli esemplari giacenti nelle vetrine del Museo di Taranto, per cui, nei richiami, citerò in parentesi il numero della vetrina della sezione « Preistorica » di detto Museo, oltre al nome della località di provenienza.

Nell'analisi delle forme e delle tecniche decorative esaminerò prima la ceramica con decorazione eseguita ad impressione, poi quella graffita, i pochi frammenti con decorazione dipinta, la ceramica inadorna, le anse ed infine l'armamentario litico.

Bisogna dire innanzitutto che la necessità di stabilire un confronto, attraverso attenta analisi, dei motivi decorativi, formali e strutturali dei reperti provenienti dagli insediamenti individuati e descritti, con gli analoghi provenienti dalla regione apulo-materana, scaturisce particolarmente dall'esigenza di individuare le eventuali aree di diffusione di tali culture, per poi, in altro luogo, tentare possibili collegamenti viabili in epoca antica.

È noto che la sintassi decorativa del vasellame preclassico apulo-materano culminerà nella complessa decorazione geometrica e nei motivi delle classi vascolari delle ceramiche subappenniniche.

La sintassi decorativa precedentemente esaminata basa la sua tematica principalmente sulla tecnica di esecuzione e sulla disposizione dei motivi.

---

21 NEGLIA, *Il fenomeno delle cinte di specchie*, cit.

Anche qui, come a Laterza [22], l'intento è quello di adeguare il tema ornamentale alle possibilità della forma, in maniera che la decorazione si fonda perfettamente con la struttura del vaso. Si può osservare facilmente come la ceramica con decorazione eseguita ad impressione sull'argilla cruda ricorra con una certa frequenza negli insediamenti della fascia costiera individuati e descritti. Gli esemplari esaminati riflettono tutti i motivi decorativi dell'arte vascolare della cultura « Scaloria-Occhipinto » e « Molfetta-Tremiti », con chiari richiami ai motivi decorativi dei noti insediamenti dell'entroterra tarantino (Villa Pepe, S. Paolo, Pizzone, Montefusco, Fragagnano ecc....) [23].

Le impressioni sull'argilla cruda, disposti senza un preciso motivo decorativo, sono caratteristiche di numerosi frammenti esaminati; di questi bisogna distinguere quelli impressi ad unghiate, mediante taglio di stecca, ad unghiatte e stecca, a pizzicato, a pizzicato e unghiate. Le unghiate semplici le troviamo sui frammenti: *f*, *h*, *i*, *l*, *m* (fig. I), *f* (fig. X), *d* (fig. XII), *a*, *c*, *m*, *n* (fig. XIV), *h* (fig. XVI), *g*, *h* (fig. XVII), *h* (fig. XVIII), *c*, g (fig. XX), *c*, *f*, *h*, *n* (fig. XXI), *a*, *e*, *f* (fig. XXII), *r* (fig. XXIII). Sono decorati con impressioni eseguite a taglio di stecca i frammenti: *e* (fig. III), *e*, *f* (fig. XII), *a* (fig. XVII), *g*, *l* (fig. XVIII). Mentre la decorazione ad unghiate e a taglio di stecca si associa nei frammenti: *a*, *e* (fig. XXI), *s* (fig. XXIII).

La decorazione a pizzicato caratterizza il frammento *b*, *f* (fig. II), *d* (fig. XVI), *l* (fig. XVII), *i* (fig. XVIII), mentre nei frammenti *d* (fig. XXII), *t* (fig. XXIII) il pizzicato si unisce alle unghiate. L'assenza di un motivo decorativo ben definito, la rudimentale tecnica ornamentale e il grossolano impasto ceramico, inseriscono questi esemplari nel quadro del più antico periodo del neolitico apulo-materano, mentre trovano chiaro riscontro negli analoghi provenienti dall'entroterra tarantino [24].

Poco rappresentato è il motivo a « dente di lupo », che ricorre soltanto nei frammenti *e* (fig. I), *i* (fig. XV), *c* (fig. XVI), *d* (fig. XXI), *g* (fig. XXII), tuttavia sufficienti per rilevare i confronti con gli analoghi provenienti da Manfredonia-Occhipinto (vetr. 123), da Coppa Nevigata (vetr. 150), da Masseria Capitolo (Grottaglie) e da S. Paolo (Taranto) [25].

Molto comune è invece il motivo a fasce di linee parallele, la cui disposizione può essere orizzontale o verticale rispetto all'orlo, e la tecnica usata può essere quella delle unghiate semplici o mediante pressione di taglio di stecca, oppure quella delle unghiate e della stecca insieme. Le fasce parallele di unghiate semplici sono presenti nei frammenti: *d* (fig. I), *c* (fig. X), *e*, *f*, *h* (fig. XII), *a*, *m* (fig. XIV), *g* (fig. XX), *c* (fig. XXI). Data la frammentarietà dei suddetti esemplari è difficile stabilire con esattezza la disposizione delle fasce, tuttavia quasi certamente era orizzontale rispetto all'orlo. Le fasce di impressi eseguiti mediante taglio di stecca sono presenti sui frammenti *e* (fig. III), *e*, *f*, *h* (fig. XII), *a* (fig. XVII), *f* (fig. XXII), in cui è chiaramente visibile la loro disposizione in bande verticali rispetto all'orlo. Notevole è il frammento *f* di fig. II, in cui le

---

22 F. BIANCOFIORE, *La necropoli*, cit., p. 68.
23 *Vedi il mio*, 1967.
24 *Vedi il mio*, pp. 20 ss.
25 *Vedi il mio*, fig. 6: *a*; fig. 9: *g*.

fasce sono eseguite con la tecnica del pizzicato. La disposizione delle impressioni in fasce è uno dei motivi decorativi più comuni alla ceramica neolitica apulo-materana, di cui esemplari significativi si osservano nel Museo di Taranto (vetr. 130), provenienti da Taranto — Piazza d'Armi (vetr. 120) — dal Pizzone e da Fragagnano [26] (vetr. 120), da Scaloria (Quagliati, scavi 1931) [27].

La disposizione degli incisi, in modo da ricoprire interamente la superficie del vaso, è presente in diversi esemplari: *b* (fig. V) che arieggia il motivo a fasce di linee parallele; *a, c* (fig. III), *f* (fig. VIII), *d* (fig. X), in cui i trattini incrociandosi formano rombi, mentre nei frammenti *a, b* (fig. XVI), *a* (fig. XVIII), gli incisi formano serie di angoli. Trova riscontro, tale disposizione di ornati, in alcuni esemplari di Francavilla Fontana, di Molfetta e Scaloria (vetr. 120 e 130).

Il motivo decorativo a « spina di pesce », più frequente nel materiale con decorazione graffita, è presente negli esemplari *f* (fig. I), *p* (fig. V) ed *n* (fig. XIV). L'esemplare *p* di fig. V si arricchisce con una serie di punti impressi mediante punta di stecca; mentre l'esemplare *l* di fig. I, nella disposizione delle impressioni, arieggia tale motivo.

Discretamente rappresentata è anche la tecnica dell'impressione con punta di bastoncello stondato, negli esemplari: *a* (fig. I), *b* (fig. II), *i* (fig. XVI), *l, n* (fig. XVII), *f* (fig. XX), *n* (fig. XXI), mentre in *c* di fig. XIV si associano anche le unghiate.

È una tecnica questa che ricorre con una certa frequenza in tutti i centri neolitici noti dell'area apulo-materana.

Le unghiate si associano al pizzicato negli esemplari *i* di fig. XVII, senza una precisa disposizione, mentre in *n* di fig. XV abbiamo semplicemente il pizzicato disposto sotto l'orlo. In *i* di fig. XVIII, invece, gli ornati, eseguiti con la medesima tecnica, sono disposti in bande verticali rispetto all'orlo.

È presente anche la decorazione ad archi di circonferenza, nei frammenti *e* (fig. V), *f* (fig. XIV), *i* (fig. XV), *b* (fig. XVII), *d* (fig. XXI). C'è da osservare che nell'esemplare *d* (fig. XXI) la disposizione degli ornati è a fasce verticali, e la tecnica richiama quella cardiale, molto nota agli insediamenti costieri dell'Italia meridionale.

Esemplari singoli, ma degni di rilievo sono *i* di fig. V, con decorazione a « pettine », nota a Molfetta [28] e *c* di fig. XXII, con decorazione a « cercine »; mentre nell'esemplare *h* di fig. II la tecnica della decorazione impressa si fonde con quella dell'incisione a semicotto, segno già di una matura evoluzione della primitiva tecnica decorativa.

La ceramica con decorazione incisa è ben rappresentata da varii frammenti che recano incisioni rettilinee, più o meno profonde, talvolta sottili, oppure a largo solco. Spesso le linee si intersecano dando origine ad un più o meno perfetto geometrismo. Negli esemplari *a, c* (fig. III) e *f* (fig. VIII), gli incisi, poco profondi, formano, incrociandosi, dei rombi piuttosto

---

26 *Vedi il mio*, fig. 7: *b, h*; fig. 16: *c, f*.
27 Q. QUAGLIATI, *La Puglia*, cit., *passim*.
28 M. MAYER, *op. cit.*, tav. ivi rich.

ampi, mentre piccole losanghe formano negli esemplari *d* (fig. X), *b* (fig. XVI) e *a* fig. XVIII). Negli esemplari *c* di fig. V, *e* di fig. VIII i rombi, generalmente di notevoli dimensioni, sono riempiti di minuti trattini. Probabilmente le linee venivano tracciate sulla superficie del recipiente prima della cottura, dopo un periodo più o meno lungo di essiccamento. Il motivo decorativo a losanghe risparmiate o riempite di trattini, accosta questa decorazione a quella graffita, i cui esemplari noti ne evidenziano le affinità.

In alcuni esemplari è evidente l'affinità di questa decorazione con quella impressa, tanto che talvolta si stenta a riconoscere in quale delle due categorie l'ornato rientri. Una linea zig-zagante si osserva nel frammento *c* di fig. V, mentre l'intera superficie del recipiente risulta ornata con trattini orizzontali e paralleli. Nel frammento *m* di fig. XXII si ripete il motivo a losanghe, solo che in questo esemplare le incisioni sono abbastanza profonde. Le lunghe incisioni, spesso disposte in fasce, sono presenti nei frammenti *e* (fig. X), *e, h, l* (fig. XIV), *g* (fig. XVIII); mentre nell'esemplare *l* di fig. XVIII gli incisi sono disposti a « spina di pesce », richiamando l'analogo motivo della ceramica impressa. Alcuni esemplari richiamano, per tecnica e per motivo decorativo, gli analoghi provenienti da Molfetta [29]. Il frammento *f* di fig. V va segnalato per la singolarità decorativa: presenta due linee parallele, profondamente incise, correnti intorno alla parte globosa del vaso e riempiti di trattini trasversali; non trova particolare riscontro in analoghi esemplari noti. In modo particolare va segnalato il frammento *b* di fig. VI, nella cui decorazione è rappresentato un animale (una pecora?) che riallaccia questo esemplare ai coevi dipinti nello stile Matera, con anse a protome zoomorfica, per il tramite della rappresentazione artistica animalesca, molto diffusa negli nisediamenti neolitici apulo-materani.

La ceramica con decorazione graffita è presente con diversi motivi noti e nuovi, di fattura molto accurata; presenta delle forme male indovinabili a causa della frammentarietà dei reperti. Tuttavia si può dire che le forme non dovrebbero differire da quelle dei vasi con carenatura accentuata, oppure da quelle globulari o cilindriforme con orlo rastremato. Le superfici sono accuratamente lisciate a stecca, rossastre, nere o bruno-lucenti e l'impasto è ben depurato, bruno o grigio scuro. Tutti i tipi sono chiaramente riconducibili alla ceramica graffita apulo-materana ed evidenziano rapporti con i coevi insediamenti noti dell'entroterra costiero (Monte Maliano, Fragagnano, Pizzone, Cimino-Raho, S. Paolo, Mass. Capitolo-Grottaglie, Francavilla Fontana e Oria-Grotta Laurito) [30], senza escludere il resto degli insediamenti noti della regione apulo-materana.

La decorazione con motivo a losanghe ricavate mediante l'incrocio di linee più o meno lunghe, ricorre nell'esemplare di fig. XII: *g*; ma più spesso si hanno rombi reticolati, come nell'esemplare *g* di fig. II, *n* di fig. V, *i* di fig. X; mentre nel frammento *b* di fig. XII le losanghe reticolate si alternano con quelle lisce, come pure avviene nel frammento *e* di fig. XVII. Le linee zig-zaganti talvolta sono raggruppate in fasce come nel frammento

---

29 L. ZAMBOTTI, *op. cit.*, tav. I: 7; M. MAYER, in *Molfetta*, cit.
30 Vedi il mio, cit.

l di fig. V. Tuttavia le fasce zig-zaganti, reticolate e non, sono comuni negli esemplari *c* di fig. XII e *a* di fig. XX, in cui fasce reticolate si alternano con fasce risparmiate; in *c* di fig. XII le fasce zig-zaganti sono disposte in senso verticale rispetto all'orlo del vaso; in *h*, *l* di fig. XXII compaiono trattini paralleli al posto del solito reticolo a maglia quadrata o romboidale. Tale decorazione richiama i noti esemplari di Ostuni [31]. La decorazione con motivo a triangoli ricorre negli esemplari *i* di fig. VI, *b* di fig. VIII, *f* di fig. XV, *c* di fig. XVIII, *b*, *h*, *p* di fig. XXIII. Negli esemplari *g* di fig. I, *i* di fig. VI, *b* di fig. VIII, *b*, *l* di fig. XXIII, il reticolo è sostituito da trattini paralleli alla base o disposti in senso trasversale, eseguiti con la tecnica a tremolo. La tecnica ed il motivo ornamentale richiamano in modo particolare gli esemplari di Fragagnano [32] e quelli di Ostuni-Matera (vetr. 126). I frammenti *g* di fig. X ed *i* di fig. XII presentano il motivo ad angoli risparmiati e ricavati dall'incontro di due fasce di linee parallele riempite di trattini pure paralleli tra di loro. Abbastanza diffusa è la tecnica della graffitura a tremolo, che ripete i motivi di quella semplice. Troviamo il motivo a triangoli opposti al vertice nei frammenti *g* di fig. I, *c* di fig. XV, *e* di fig. XX, che presenta una serie di trattini trasversali. I triangoli disposti variamente e riempiti di reticolo sono presenti anche nei frammenti *n* di fig. V, *c* di fig. XVIII. In quest'ultimo esemplare i triangoli sono disposti sotto l'orlo, allineati per il vertice, a mo' di « greca », come avviene pure negli esemplari *i* di fig. VI ed *l* di fig. X, i quali però presentano un carattere di arcaicità rispetto ai precedenti. Sui frammenti *d* di fig. XVII e *d*, *e* di fig. XXIII, troviamo il motivo a fasce di linee parallele disposte orizzontalmente o verticalmente rispetto all'orlo del vaso; talvolta tali fasce di linee sono zig-zaganti (fig. XXIII: *e*), o attraversate da linee trasversali parallele (fig. XXIII: *a*). Nei frammenti *g* e *h* di fig. V la disposizione delle fasce sottolinea l'orlo; la tecnica decorativa è quella a tremolo. Anche il motivo a « spina di pesce », con varia disposizione, viene ripetuto con la tecnica della graffitura a tremolo, presente negli esemplari *i* di fig. X, *g* di fig. XVI, *m* di fig. XVII, *o* di fig. XX. Anche questa tecnica decorativa trova ampi riscontri negli esemplari provenienti dai centri neolitici apulo-materani.

La ceramica inadorna è presente con pochi frammenti ad impasto chiaro, nei frammenti *e* di fig. II, *d* di fig. XVIII, ad impasto scuro nel frammento *f* di fig. XVII; altri esemplari non documentati presentano una ingubbiatura rossastra. È presente in quantità discreta anche la ceramica di impasto nerastro, lisciata a stecca e lucidata.

Gli esemplari in ceramica dipinta sono di ottima fattura, ben steccata, a pareti sottili e impasto ben depurato. Le forme in genere rappresentano grosse tazze con orlo rastremato e anse ad anello o a rocchetto con decorazione zoomorfica. I motivi decorativi sono costtiuiti da fasce rosse marginate, bande semplici nerastre o rossastre, triangoli pieni e linee sottili, oppure meandro e spirale. Gli insediamenti che hanno restituito tali materiali sono quelli di « Le Conche » e « Librari ». Da « Le Conche » pro-

---

31 M. MAYER, *op. cit.*, tav. XV: 10-12.
32 Vedi il mio, figg. 16 e 23.

viene l'esemplare *g* di fig. XIV, che presenta il noto motivo a « fiamma », richiamando i noti esemplari di Avetrana, mentre tutti gli altri esemplari provengono da « Le Conche ». La tematica decorativa di questi esemplari rientra nel quadro della decorazione dipinta in « Stile Matera ». Il frammento *p* di fig. III presenta il motivo a bande marginate, mentre le bande semplici discendenti dall'orlo, in colore scuro, sono presenti sui frammenti *e* e *g* di fig. VI. Nell'esemplare *q* di fig. III troviamo il motivo a triangoli pieni, disposti in serie ed allineati per la base, mentre nell'esemplare *a* di fig. V i triangoli pieni sono racchiusi entro linee parallele, in colore bruno scuro. Il motivo a triangoli riempiti e disposti in senso trasversale o allineati per la base, richiama la tematica decorativa delle ceramiche graffite, in cui spesso i triangoli sono reticolati o riempiti di trattini paralleli, opposti al vertice o a base coincidente in maniera da formare una losanga. È noto che uno sviluppo di tale motivo decorativo è quello denominato a « clessidra », che ricorre con una certa frequenza nei motivi decorativi della ceramica protogeometrica e geometrica. Il motivo meandrospiralico, abbastanza noto negli esemplari decorati nello stile di Serra d'Alto, è presente a « Le Conche » nell'esemplare *a* di fig. VI. Le spirali, talvolta campite ricorrenti, sono caratteristiche anche delle ceramiche di tipo appenninico [33] e le ritroviamo poi nella ceramica dello stile « Apulo », spesso unite a tralci con larghe foglie.

La tipologia delle anse in mio possesso caratterizza in modo particolare questi insediamenti. Segnalo pertanto alcuni tipi di anse ad anello orizzontale, a bugna forata o a presa allungata, a nastro, a rocchetto pieno o vuoto, oppure a « cartoccio » con protome zoomorfica. Talvolta le anse a rocchetto sono di dimensioni ridottissime ed espletano una funzione puramente decorativa del vaso. Tutti gli esemplari trovano riscontro negli analoghi provenienti dagli insediamenti neolitici della regione apulo-materana e siciliana (cultura di Diana).

La fig. XI presenta una serie delle note anse a rocchetto, tutte provenienti da « Le Conche », in cui si può facilmente osservare l'evoluzione di questo tipo di anse che, da una originaria funzione decorativa ed insieme pratica, culminano in una funzione esclusivamente decorativa. Infatti, in tal senso documentano gli esemplari *c*, *f*, *n*, a rocchetto atrofizzato. Gli altri esemplari della medesima figura non presentano particolarità degne di rilievo. Un esemplare di tipo « tubolare », in mio possesso e non presentato nella citata figura, presenta un piccolo foro mediano, con impostazione lontana dall'orlo del vaso, sulla parte globosa. Gli esemplari documentati nelle fig. I: *b*, V: *d*, provengono rispettivamente da « Morrone Nuovo », e da « Librari ». Segnalo in modo particolare gli esemplari: *f* di fig. VI, che presenta un'ansa ad occhiello con foro verticale ed *e* di fig. II, che è una presa ricavata sull'orlo. L'esemplare *a* di fig. VIII presenta un'ansa a bastoncello, dipinta a fasce scure, nello stile protogeometrico di tipo iapigio. Nel quadro della coroplastica culturale, comune a tutte le civiltà egee e microasiatiche coeve, si inserisce l'ansa a protome zoomorfica

---

33 S. PUGLISI, *op. cit.*, tavv. ivi rich.

di fig. III: *o*. La rappresentazione animalesca e l'impasto richiamano gli esemplari dipinti nello stile di Serra d'Alto. Quasi certamente, il vaso cui apparteneva detta ansa richiamerebbe l'esemplare pubblicato dal Rellini [34]; richiamerebbe inoltre le coppe libatorie e rituali delle culture orientali [35], abbastanza diffuse nell'area anatolica e a Cipro, nonché alcuni esemplari analoghi provenienti da Scaloria [36]. Uno sviluppo successivo di tale elemento decorativo è l'applicazione del zoomorfismo sulle anse dei vasi in ceramica buccheroide, come rivelano le anse a cornetti, di cui un esemplare è qui documentato nella fig. XX: *n*.

Per quanto riguarda l'industria litica c'è da dire che spesso si manifesta con caratteristiche strumentali e tecniche di lavorazione di tradizione paleomesolitica, tuttavia dominano le lame neolitiche a sezione trapezoidale o triangolare, di ottima fattura, nonché le ossidiane. Le tracce della lavorazione *in situ* della selce sono rinvenibili sui nuclei di selce di fig. XXV, provenienti da « Chidro » e da « Librari », e nei numerosi scheggioidi rifiuto di lavorazione che sono in mio possesso. Il resto dell'armamentario litico che mi è stato possibile raccogliere durante l'esplorazione degli insediamenti, riguarda esemplari in pietra levigata scura, chiara o in serpentina verdastra; sono delle asce, punteruoli, percussori, teste di mazza sferoidi, lisciatoi, che richiamano gli analoghi provenienti dai noti numerosi insediamenti neolitici.

Segnalo un ciottolo che presenta una serie di incisioni eseguite a punzonatura, il cui motivo ornamentale è di difficile interpretazione ed il ciottolo di fig. VI: *c*, decorato a figura umana stilizzata, in ocra rossa.

CONCLUSIONE

Dalla rassegna degli insediamenti e dall'esame tecnico-stilistico dei reperti sono emersi elementi fondamentali per l'inquadramento storico-culturale degli stessi.

Una serie di considerazioni, che meritano di essere opportunamente valutate, scaturisce dalla distribuzione delle comunità rurali a sud-est di Taranto in età neolitica, nonché dalla patente omogeneità culturale rivelata dagli elementi ergologici e plectologici esaminati. Altre considerazioni si inseriscono nel quadro dei rapporti esistiti in età preclassca tra gli aggregati capannicoli dislocati sulla costa sudorientale tarantina e quelli dell'entroterra della regione apulo-materana; né va trascurato il fatto che tra la nostra regione e l'oriente mediterraneo sono esistiti rapporti in età preclassica [37],

---

34 U. RELLINI, *op. cit.*

35 BLEGEN, *Troy*, III, pp. 76 ss.

36 F. BIANCOFIORE, *Puglia preistorica e oriente*, cit., fig. 8: *g*.

37 Per le relazioni vascolari tra la nostra regione e l'Oriente egeo, rinvio al BIANCOFIORE, in *Oriente premiceneo*, cit.

quale testimonianza di unità storica di queste culture. Ma, ciò che merita più attenzione, come altrove ho affermato [38], è il fatto che anche qui tutti gli insediamenti presentano una disposizione atta a favorire l'economia e lo sviluppo dei commerci interni ed esterni, per cui non a caso si osserva che sui resti di insediamenti preistorici, oppure nelle immediate vicinanze, si rinvengono insediamenti di epoca classica.

La mancanza di dati stratigrafici non permette di avanzare ipotesi su basi concrete, tuttavia la presenza delle ceramiche impresse, incise a semicotto, graffite, dipinte e monocrome di colore rosso-corallino, con relativo armamentario litico, conferisce a questi insediamenti una cronologia pressoché assoluta. Infatti si è visto che l'esame del materiale ha rivelato un complesso di culture che testimoniano un periodo di grande fioritura di questi insediamenti, dei quali alcuni (« Chidro » e « Le Conche ») presentano inequivocabili tracce di una seriazione culturale in successione stratigrafica, comprendente tutti i periodi della civiltà preclassica apulo-materana [39].

È opportuno, quindi, osservare che lo strumentario litico di queste genti comprende un'attrezzatura discretamente polimorfica.

La materia prima usata è data dalla selce o dall'ossidiana. È qui presente anche il grosso arnione, ovvero « pane di selce » (cfr. fig. XXV: *a, d*) che comporta un'attività organizzata da parte di gruppi specializzati nella lavorazione della selce. Non sono stati raccolti esemplari di materiale diverso dalla selce, come avviene nell'entroterra murgico, a Laterza [40], dove la materia prima spesso è costituita da roccia facilmente scheggiabile e riducibile a manufatti utilizzati. Alla litotecnica paleomesolitica tipica di Romanelli [41] riconducono gli esemplari microlitici della industria litica documentata. Notevole è pure la presenza della punta di freccia peduncolata, a triangolo isoscele, con ritocco lamellare completo bifacciale, che richiama gli esemplari del Gaudo [42] e di Laterza [43]. Tale elemento non solo caratterizza alcuni aspetti dell'attività economica di queste genti, ossia la caccia come attività collaterale all'agricoltura, ma orienta anche cronologicamente. Non ho rilevato testimonianze di attività piscatoria, la quale pure dovette essere una componente essenziale dell'economia di queste genti, data l'ubicazione dei loro insediamenti, in prossimità del mare o lungo i fianchi di paleo-fiumi notoriamente pescosi [44].

L'assenza di asce da combattimento, che a Laterza si associa alla cuspide ailicea [45], testimonia il carattere pacifico e lavorativo di questi aggregati umani, documentato peraltro dalla notevole presenza di asce levigate di varia foggia, da teste di mazza sferoidi, nonché da una notevole abbondanza di affilatoi, largamente usate dalle comunità agricole neolitiche panmediterranee.

Da ciò si deduce che le genti che abitarono la costa sudorientale di

---

38 Vedi il mio, cit., p. 60.
39 BIANCOFIORE, *La civiltà dei cavernicoli*, cit., p. 14.
40 BIANCOFIORE, *La necropoli*, cit., p. 55.
41 BLANC, *Grotta Romanelli*, tavv. XI e XII.
42 BIANCOFIORE, *La necropoli*, cit., p. 56.
43 BIANCOFIORE, *ibidem*, figg. 13:3; 21:5.
44 DE GIORGI, *op. cit.*, pp. 340 ss.
45 BIANCOFIORE, *La necropoli*, cit., p. 60.

Taranto in età neolitica, per la natura del territorio, in parte fertile ed in parte boscoso o stepposo, basarono la loro economia sull'agricotura, senza trascurare l'attività venatoria e la pesca.

È opportuno, tuttavia, ricordare che i rapporti tra gli agricoltori e i cacciatori di tradizione paleo-mesolitica in età neolitica risultano chiariti, nei modi, nelle tappe e nelle forme, dal Biancofiore [46].

L'esame dei reperti ceramici ha rivelato una particolare sensibilità artistica di questi gruppi umani. Le forme dei vasi, per la notevole frammentarietà dei cocci, sono difficili da individuarsi, tuttavia, quasi certamente richiamano le forme note del vasellame neolitico degli insediamenti apulo-materani (cfr. figg. XXVI, XXVII, XXVIII).

Le forme più diffuse dei vasi con decorazione impressa, rilevabili dai pochi frammenti di orli e fondi sono: vasi globosi, leggermente rastremati verso l'orlo, vasi a pareti verticali, con parte inferiore emisferica, oppure con piede stretto e leggermente svasato, nonché tazze a fondo piatto. Le anse sono generalmente a largo nastro, impostate variamente sulla parte globosa del vaso o immediatamente sotto l'orlo.

Ritengo superfluo un ulteriore commento delle forme e della sintassi decorativa, tuttavia è opportuno ribadire che l'esame del cocciame ha rivelato elementi decorativi composti da motivi geometrici e geometrizzanti, in cui l'effetto della tematica è dovuto alla tecnica di esecuzione e alla disposizione dei motivi sul vaso. Comune è la decorazione composta da linee a zig-zag, tanto per l'ornamentazione a graffito che per quella incisa a semicotto, motivo che sarà sfruttato variamente e con una certa frequenza dal decoratore del periodo « geometrico ». Lo stesso dicasi per i motivi ornamentali a rombi reticolati, a « dente di lupo », a linee ondulate, a triangoli opposti ai vertici reticolati o risparmiati, talvolta eseguiti con la tecnica della graffitura a tremolo. Le linee ondulate sono rinvenibili anche nella decorazione dipinta nello stile di Serra d'Alto, a colori bruni o rossastri. Tutti questi motivi e tecniche continuano nella decorazione del vasellame di tipo appenninico [47]. L'impasto, fatta eccezione per i reperti più arcaici con decorazione impressa, in genere è ben depurato. Gli esemplari con ornati graffiti hanno superfici ben lisciate, di un colore nero-lucido o marrone; talvolta il graffito è riempito di sostanza bianca, tanto da far risaltare maggiormente il tema decorativo.

Tutte le ceramiche documentate, è risultato, trovano ampio riscontro nel vasellame proveniente dagli insediamenti neolitici dell'Italia meridionale, insulare, e dalle aree a cultura neolitica dell'Oriente e dell'Occidente mediterraneo.

La presenza, in quasi tutti gli insediamenti rinvenuti, di stramaglie per intonaco di capanne, rivela, nel tratto considerato, una civiltà di villaggio, costituita da insediamenti tipici di capannicoli cinti da fossato difensivo, che nella nostra regione si sviluppò durante il III millennio, evolvendosi successivamente per l'apporto culturale di gruppi umani di varia emanazione, e culminando nel periodo del Bronzo Recente.

---

46 BIANCOFIORE, *Origini e sviluppo delle comunità*, cit., pp. 1 ss.
47 PUGLISI, *La civiltà appenninica*, *passim*.

Il quadro paleoculturale dell'area indagata risulta complesso nelle sue reali linee di sviluppo. Le testimonianze storicamente note sui primi stanziamenti lungo la costa del Mar Jonio di Achei provenienti dal Peloponneso, i quali poi fondarono le colonie della Magna Grecia [48], confortano nell'attestare rapporti con il mondo Egeo e Mediterraneo in età storica. Ma, poiché è un dato ormai scontato l'esistenza di rapporti anche in età protostorica [49], ne consegue che il tratto di costa indagato si venne a trovare sulle rotte dei traffici commerciali provenienti dall'Oriente in epoca anteriore agli apporti micenei e fino alla completa ellenizzazione della nostra regione.

È noto che le più antiche culture europee presentano uno sfasamento cronologico di circa un millennio rispetto alle analoghe manifestazioni dell'Oriente mediterraneo. Questo prova che i benefici culturali furono opera di gruppi etnici di emanazione orientale [50]; ma non bisogna trascurare il fatto che le civiltà autoctone, anche se esposte a varie influenze culturali, rivelano un *habitus* tutto proprio, frutto di una elevata ed originalissima individualità espressiva. In questo periodo la nostra regione aveva raggiunto una chiara e inconfondibile civiltà: accanto all'attività rurale e pastorale era sorta quella artigianale e commerciale, ma lo sviluppo della navigazione creò nuovi contatti e si ebbe un maggiore apporto di benessere. I benefici che trassero gli agricoltori autoctoni da questi scambi culturali di arte e di civiltà, furono immensi. Sicuramente una influenza notevole dovettero esercitare gli insediamenti della fascia costiera, in particolare quelli che abbiamo esaminato, in questa opera di incivilimento e di storicizzazione della nostra regione.

Di gran lunga culturalmente più evoluti dei gruppi umani dell'entroterra, gli abitanti della costa, con i loro commerci, con le loro industrie e con i loro traffici, dei quali ancora oggi si osservano sul terreno tratturi di penetrazione interna, svolsero un'opera di acculturamento profonda e duratura, tanto nelle abitudini di vita quanto nell'arte e nella religione (a questo motivo sono legati forse i ciottoli incisi e dipinti che si rinvengono nei varii insediamenti preistorici apulo-materani).

Mi sembra opportuno sottolineare che i rapporti tra i centri emanatori e quelli della nostra regione, furono rapporti basati essenzialmente sul commercio. Infatti i diversi territori dell'Europa erano, in quell'epoca, essenzialmente collegati dal mare, mentre il commercio interno si sviluppava lungo arterie fluviali o per mezzo di un sistema stradale ben orientato e di facile frequentazione [51]. Il Montelius [52] ha posto in giusta evidenza l'importanza delle isole nel commercio preistorico, in cui rivestono un ruolo di notevole importanza le isole mediterranee: Creta, Cipro, le isole dell'Egeo, la Sicilia, la Sardegna e le Baleari. Si evince, quindi, che l'Italia meridionale e insu-

---

48 BERARD, *Colonisation*, cit., pp. 146 ss.

49 Per i rapporti culturali di epoca premicenea, rinvio alle conclusioni del BIANCOFIORE, in *La civiltà micenea*, cit., pp. 24 ss.

50 LAVIOSA ZAMBOTTI, *Antiche culture*, cit., p. 467.

51 J. G. D. CLARK, *Europa preistorica*, p. 317.

52 CLARK, *op. cit.*, p. 358.

lare costiera costituì una zona di transito, senonché le correnti culturali orientali riuscirono ben presto a sopraffare quelle autoctone.

Posso concludere la mia rassegna quindi, affermando che da un lato la civiltà neolitica dei centri costieri a Sud-Est di Taranto si concluse prima del formarsi nella nostra regione della civiltà di ispirazione appenninica, ma dopo che gli apporti culturali di epoca premicenea e micenea avevano già recato i benefici della loro civiltà; dall'altro, invece, risulta evidente che gli stanziamenti micenei quivi dislocati (Avetrana, Torre Castelluccia, Porto Perone, Scoglio del Tonno), continuano la tradizione culturale dei villaggi capannicoli autoctoni, nel senso che costituiscono il diretto proseguimento della cultura neolitica autoctona, avendone assorbito e fuso completamente il sostrato. All'alba della colonizzazione greca la cultura continuerà sotto gli influssi della civiltà messapica, che fiorì essenzialmente nella penisola salentina, mentre sulla costa si avranno abitati di nuova facies (Strato superiore di Torre Castelluccia e di Porto Perone, stanziamenti di S. Maria al Bagno, ecc...) che preludono ormai alla colonizzazione greca [53].

BIAGIO FEDELE

---

53 BIANCOFIORE, *La civiltà dei cavernicoli*, cit., p. 17.

BIBLIOGRAFIA

J. BÉRARD, *La colonisation grecque de l'Italie méridionale et de la Sicilie dans l'antiquité. L'Histoire et la légende*, Paris 1957.

F. BIANCOFIORE, *La civiltà micenea nell'Italia meridionale*, Roma 1963.

F. BIANCOFIORE, *La necropoli eneolitica di Laterza*, in « Origini », a. I, Roma 1967.

F. BIANCOFIORE, *La civiltà dei cavernicoli nelle Murge baresi*, Bologna 1964.

F. BIANCOFIORE, *Puglia « preistorica » ed Oriente premiceneo: relazioni tra gruppi vascolari*, in « Arch. Stor. Pugl. », a. IX, 1956, fasc. I-IV, 1958.

F. BIANCOFIORE, *Origini e sviluppo delle comunità rurali nella Puglia preclassica*, in « Riv. Antrop. », LIII, 1966.

C. A. BLANC, *Grotta Romanelli (Stratigrafia dei depositi e natura e origine di essi)*, in « Arch. Antr. Etn. », L, 1920, fasc. I-IV.

BLEGEN, *Troy*, III,

B. BREA, *Il neolitico e la prima civiltà dei metalli*, in « Atti del II Conv. di Studi sulla Magna Grecia », Taranto 1962.

B. BREA, *Il neolitico a ceramica impressa e la sua diffusione nel mediterraneo*, in « Rivista di Studi Liguri », XVI, 1950.

J. G. D. CLARK, *Europa preistorica*, Torino 1969.

C. CORRAIN-G. SCARPARI, *I resti scheletrici umani rinvenuti in depositi neolitici delle isole Tremiti*, in « Atti della X riunione scientifica », Verona 1965.

C. V. A., *La ceramica Apula*, Italia VI, Lecce II.

G. DE GIORGI, *Descrizione fisica e descrittiva della provincia di Lecce*, a cura di A. Vigno; « Centro di Studi Salentini », 1960.

C. DRAGO, *Autoctania del Salento*, Locorotondo 1950.

B. FEDELE, *Gli insediamenti preclassici lungo la Via Appia Antica in Puglia*, in « Arch. Stor. Pugl. », Fasc. I-IV, 1966.

A. MAIURI, *Passeggiata in Magna Grecia*, Napoli 1963.

M. MAYER, *Le stazioni preistoriche di Molfetta*, Bari 1904.

M. MAYER, *Molfetta und Matera*, Leipzig 1924.

NEGLIA, *Il fenomeno delle cinte di « specchie » nella penisola salentina*, Bari 1970.

S. PUGLISI, *La civiltà appenninica. Origini delle comunità pastorali in Italia*, Firenze 1959.

Q. QUAGLIATI, *La Puglia preistorica*, Trani 1936.

U. RELLINI, *La più antica ceramica dipinta in Italia*, Roma 1934.

P. L. ZAMBOTTI, *Le più antiche culture agricole europee*, Milano 1943.

BREVE NOTA SULLE ORIGINI E SULLA LINGUA DEI MESSAPI

La messapografia ripete le origini da Antonio Galateo che agli inizi del '500, nella stringata e pur sempre valida sintesi del *De Situ Japygiae* non solo dette fondamento ed avvio alla storiografia salentina, ma anche esibì il primo testo della lingua, o dialetto che sia, degli antichi messapi con la famosa iscrizione di Vaste che l'umanista di Galàtone mandò in copia ai congeniali amici dell'Accademia Pontaniana per avere lumi sulla interpretazione. Sarebbe troppo lungo ricordare i dotti italiani e stranieri, dal Mommsen all'Helbig e al Nogara, dal Krahe al nostro grande Ribezzo, dal Whatmough al Pisani e al Parlangèli; che fecero opera di raccolta e di ermeneutica dei testi e che cercarono di squarciare il mistero che tuttora avvolge non solo la lingua, ma anche la vicenda storica dei messapi, data la penuria e l'incertezza delle fonti.

Si è parlato e si parla ancora di una « civiltà messapica » che, a mio sommesso avviso, è da considerarsi soltanto presunta poiché non è sufficiente la pur elegante e caratteristica « trozzella » — la cui certa autoctonia fu puranco contestata da un archeologo che la sapeva lunga, per averne reperito qualche raro esemplare fuori dell'area ben delimitata della penisola salentina, dov'è diffusissima — e l'ipogeo leccese di palazzo Palmieri, per parlare di una originale civiltà espressa dagli arcaici abitatori del Salento.

Stando alla tarda tradizione letteraria, i messapi furono prevalentemente contadini ed allevatori di cavalli non che, per molti anni, validi e fieri difensori della loro terra, prima contro i ripetuti assalti dei greci di Taranto e poi, finché dovettero cedere alle soverchianti forze, contro quelli dei latini, il che sollecita certi settori della pseudocultura populista in cerca di precedenti storici, per proclamare una ...« civiltà contadina ».

Comunque, è certo che questo popolo misterioso parlava una « sua » lingua e, quel che più conta, la sapeva scrivere per lo me-

no dall'VIII o dal VII secolo avanti Cristo. I glottologi, che la sanno più lunga degli archeologi, assèverano che il messapico è dialetto di una lingua che si parlava nella ragione illirico-albanese, una lingua, però — è questa la stranezza per l'incompetente sottoscritto — di cui non si conosce nessun testo! Ma l'argomento *princeps* per i glottologi è la constatata concordanza di molti toponimi che si riscontrano in comune nella penisola salentina e nella regione illirico-albanese onde, essi inferiscono, i messapi sono originari da quest'ultima regione.

Concordanze toponomastiche — (e onomastiche: il nostro grande Ribezzo parlò di trasferimento dell'anagrafe da una sponda adriatica all'altra) — sta bene; ma sia permessa all'incompetente un'osservazione di buonsenso: come va che nella ragione balcanica non si reperiscono relitti epigrafici in lingua messapica? (Si narra, e può essere anche vero, del rinvenimento colà di un anello digitale con una leggenda di undici lettere di tipo greco risalente al III secolo dopo Cristo, e di un altro anello, con un'iscrizione anche di undici lettere ritenuta prima « illirica » e poi definitivamente riconosciuta tardo-greca; ma, vivaddio, una rondine, una sola rondine, per giunta di passaggio nella stagione della caduta delle foglie, non può far primavera!).

Dagli accenni fatti, i soli permessi in questa sede, si deduce che i messapi, quando ancora stanziavano nella presunta terra di origine, ignoravano la scrittura e che, trasmigrati (in massa?) nella penisola salentina, impararono a scrivere con segni greci la loro lingua in seguito, dicono i glottologi, ai contatti con gli elleni di Taranto.

Altra sommessa osservazione: ma nella presunta terra d'origine non avevano avuto anche contatti con i greci della... Grecia? O forse il centro cerebrale della parola scritta cominciò a funzionare sotto lo stimolo del favonio salentino? Scherzi a parte, a dar consistenza alle riserve dell'incompetente, ch'è pur sempre attento al problema storico, interviene un archeologo di chiara fama, Ciro Drago — il compianto amico immaturamente scomparso — che, avendo trascorso in terra salentina quasi un trentennio di vita operosa, imposta la *vexata questio* dal punto di vista storico-archeologico prima con una breve ma densa nota e poi con un libretto

gremito di dati di fatto e di severe meditazioni, proclamando la mediterraneità del popolo messapico [1].

Ma valgano quel che valgano le su accennate riserve, dalla rapida escursione appare evidente che il problema messapico è sempre aperto e che, data la sua complessità, non può risolversi unilateralmente, anche perché il mistero della lingua resiste agli agguerriti assalti di uomini preparatissimi i quali, per fortuna, lungi dal dichiararsi vinti, continuano sempre più agguerriti a lottare contro la sfinge. Cospicuo documento di questa pertinace lotta è l'opera di Oronzo Parlangèli — il giovane studioso inopinatamente stroncato dalla spocchiosa e disumana « civiltà delle macchine » — che ci lasciò un nutrito volume di circa cinquecento pagine ch'è una setacciata, direi tormentata sintagma, folta di nuove acquisizioni, di intuizioni ed ipotesi pregnanti sull'appassionante argomento. Abbiamo ascoltato poco fa il lucido e dotto intervento di un maestro: Vittore Pisani, mentre s'infoltisce la bibliografia ad opera delle giovani leve: ricordo, tra gli altri, il saggio di un discepolo del Parlangèli: Ciro Santoro [2].

E, postuma, è stata pubblicata la perspicua comunicazione che il Parlangèli fece al convegno messapico di Brindisi. Comunicazione che, al tempo stesso, è un atto di fede operosa e di amore per la nostra terra nonché un messaggio augurale per l'avvenire della messapologia, che a me piace riprodurre testualmente: « Ma, concludendo, oso affermare che io guardo con viva speranza al nostro incontro salentino: confido che dal nostro convegno nascano le premesse per un ulteriore approfondimento degli appassionanti problemi della lingua della storia e della civiltà degli antichi abitanti del Salento. Il fervore delle ricerche di questi ultimi anni e la significativa presenza di tanti illustri studiosi sono il più alto pegno di questa mia speranza » [3].

NICOLA VACCA

---

[1] C. DRAGO, *Il problema messapico*, Bari, 1934; ID., *Autoctonia del Salento*, Taranto, Filippi editore, 1950.

[2] C. SANTORO, *Nuove iscrizioni messapiche*, in « Archivio Storico Pugliese », a. XXII (1969), p. 49 e sgg.

[3] O. PARLANGÈLI, *I documenti epigrafici della Messapia*, in « Archivio Storico Pugliese », a. XXII (1969), p. 8 e sgg.

NUOVI TESTI INEDITI IN LINGUA MESSAPICA *

Le epigrafi qui pubblicate sono state presentate nel mio intervento nel III Convegno dei Comuni messapici, peuceti e dauni, tenuto a Manduria nel giugno 1971.

9...

O R I A

IM 9.117

La prima di queste epigrafi è degna di attenzione non per l'intrinseco valore linguistico (si tratta di un nome, ormai, assai comune), ma per le particolari circostanze del ritrovamento: è stata, infatti, rinvenuta da me nello studio di un fotografo.

Il pomeriggio di domenica 3 novembre 1969, mi recai ad Oria per ritirare i « negativi » delle prime foto di *IM* 9.116. Il fotografo li aveva intanto già messi da parte insieme con altri, che dovevano essere bruciati. Esaminandoli tutti con cura, alla ricerca dei miei, ne trovai tre altri che ritraevano l'interno di una tomba. Incuriosito da ciò, li osservai meglio e mi accorsi, allora, che sopra uno di essi si distinguevano alcune lettere di un'epigrafe che non conoscevo.

Come mai c'erano quei negativi?

Alcuni mesi innanzi, tra maggio e luglio 1969, ai piedi del muro di cinta del Castello svevo, in via Giacinto d'Oria, all'altezza del n. civico 86, era stata scoperta una tomba, durante i soliti lavori stradali. Evidentemente, né il locale ispettore, né i tecnici della Soprintendenza, che avevano recuperato la suppellettile vascolare della tomba si erano preoccupati di esaminare i lastroni di cui era composta. Un fotografo fece alcune fotografie delle pareti affrescate ma, poiché nessuno le richiese, pur avendo « sviluppato » i negativi, non stampò le foto. Fortunatamente, il caso volle che io esaminassi i negativi.

---

* Ringrazio il Soprintendente alle Antichità, prof. F. G. Lo Porto, l'ispettore di Alezio, geom. S. Bolognese e quanti hanno reso possibile il recupero di *IM* 9. 118. I disegni sono opera della signorina Adriana Santoro.

TAV. I



Fig. n. 1



Fig. n. 2 (*IM.* 9.117)

L'epigrafe sta scolpita sopra il lato interno di uno dei lastroni di copertura di un grande ipogeo a camera, le cui pareti (Tav. I, fig. n. 1) sono decorate con larghe fasce di colore rosso, dipinte sopra l'intonaco ed ancora in ottimo stato di conservazione [1].

Per penetrare nell'interno, gli scopritori, invece di sollevare uno dei lastroni di copertura, come sarebbe stato logico, ne spaccarono uno a metà: malauguratamente, proprio quello sui cui l'epigrafe era scolpita. Sul fondo della tomba (Tav. I, fig. n. 1) giace il frammento più piccolo del lastrone con sopra scolpite le lettere mancanti.

Poiché le foto furono fatte per ritrarre il particolare delle pareti affrescate, il lastrone su cui sono scolpite le lettere sembra un particolare di minore importanza. Le lettere, anche perché la pietra è corrosa e coperta di terriccio, non sono molto chiare, tuttavia è possibile leggere (Tav. I, fig. n. 2):

[..]*bara*

Sopra il frammento che si scorge sul fondo della tomba (Tav. I, fig. n. 1) e che è alquanto più corto dell'altro non possono stare scolpite che due lettere soltanto: pertanto, l'integrazione del testo è certamente

[*ta*]*bara*

Il nome *tabara* a solo è già attestato su non poche epigrafi [2].
Età: metà del IV sec. a. C.
L'epigrafe è ancora *in loco*.

IM 9.118

Quest'epigrafe era scolpita in una tomba rinvenuta ai piedi del versante sud del « Monte degl: Npisi » ' Monte degli impic-

---

[1] Per le pitture delle tombe messapiche, cfr: E. TINÉ-BERTOCCHI, *La pittura funeraria apula*, Napoli, 1964.

[2] O. PARLANGÈLI, *Studi messapici*, Milano 1960, s. v. del lessico; ID., *Nuove iscrizioni messapiche*, « I F » 70 (1965), pp. 177-178.

cati ', detto pure « Monte dei Castratari », che si innalza all'estrema periferia occidentale del paese.

Erano passati ben duecento anni da quando su questo monte era stato segnalato il rinvenimento di un'altra epigrafe messapica [3].

La tomba fu scoperta nei primi giorni di novembre 1970 (forse il 4). Era lunga m 2,15; larga m 0,90; alta m 0,70. La profondità dal piano della campagna era di appena 20 cm. Originariamente, era certo molto maggiore: in questo punto, infatti, il suolo è in lieve pendio, sicché durante le piogge il terriccio viene trascinato già a valle dal deflusso delle acque.

Ho eseguito i rilievi, il 4.1.1971, quando venni informato della scoperta; successivamente, mi sono premurato di far trasportare l'epigrafe al Museo di Taranto.

Le lastre di copertura della tomba erano tre: quella del lato ovest e quella su cui si leggeva l'epigrafe erano lunghe m 1,35; spesse m 0 32; larghe m 0,80. La lastra centrale era larga, invece, m 0,62 ma aveva lo stesso spessore e la stessa lunghezza delle altre. Il fondo era di terra battuta, non di lastroni come è solitamente. L'orientamento aveva direzione est-ovest: il capo della persona deposta si trovava presso il lato ovest.

L'epigrafe era scolpita sulla facciata interna del lastrone est di copertura; le lettere erano distribuite su due righe. Il testo da me visto la prima volta era il seguente (cfr. Tav. II, fig. n. 1):

[...]*araihi*
[.]*ahharaos*

Si trattava di un testo mutilo. Al momento dell'apertura della tomba, era stato danneggiato proprio il lastrone su cui era scolpito il testo. Successivamente, frugando tra il terriccio ammucchiato nell'interno della tomba, sono stati rinvenuti tre altri frammenti del lastrone: su uno erano scolpite le lettere *tab*[, su un altro una lettera quasi totalmente distrutta: probabilmenre, si tratta di una *m*.

---

[3] G. Papatotero, *Della fortuna di Oria... dissertazioni tre... con giunte dell'arcidiacono Lombardi*, Napoli, 1856-1858, p. 215.

È stato così possibile ricostruire il testo intero (Tav. II, fig. n. 2):



tabaraihi
mahharaos

Le lettere sono alte cm 8, meno *o* che misura cm 6; il taglio è profondo e ben evidente. In generale, le lettere non sono rozze, anche se l'interspazio fra esse è irregolare. Quanto alle caratteristiche paleografiche, è da osservare che la barra di *a* è diritta; *o* è più piccola delle altre lettere; le due *r* hanno la barra obliqua; l'occhiello della prima di queste è aguzzo mentre l'altro è tondeggiante.

La cronologia è da porre tra la fine del IV e l'inizio del III sec. a. C.

Il nuovo testo consta di una formula onomastica bimembre. Il primo nome, *tabaraihi* è un genitivo, da un nominativo *tabaras*. L'altro nome è *mahharaos* (la lettera che penso sia una *m* è quasi completamente scomparsa, da ciò il dubbio che possa essere anche una *n*). Pure questo secondo nome è un genitivo maschile, da un nominativo **mahharas*. La categoria cui il nome appartiene è quella con desinenze *-as*, *-aos* [4], come *kordomaos* (da un **kor-*

---

[4] Sulla struttura desinenziale dei nomi messapici è fondamentale lo studio di J. UNTERMANN, *Die messapischen Personennamen*, in H. KRAHE, *Die Sprache der Illyrier*, II, Wiesbaden, 1964, pp. 161-213: per i nomi in *-as*, *-aos*, cfr. p. 211.

TAV. II



Fig. n. 1 (*IM.* 9.118)



Fig. n. 2 (*IM.* 9.118)

domas), *vallaos* (da *vallas*), ecc. [5].

Il nome *mahharaos* è nuovo in messapico: ma, a rigore, tutto il testo può essere considerato tale, ché la forma *tabaraihi*, in *-ihi*, non era stata ancora attestata.

Ritengo opportuno ricordare a questo punto che da un tema *tabar-* sono note diverse forme:

a) *tabara, tabaroas, tabarovas* [6].

Accanto a queste forme di struttura ben chiara, ricordo:

b) *tabarai, tabarios, tabaraihe* [7].

Osservando preliminarmente che da Oria provengono più numerose le epigrafi con nomi aventi il tema *tabar-*, non meno che le forme non molto chiare, elencate in b), noto che di queste ultime solamente *tabarios* è in realtà una cattiva trascrizione, mentre la forma *tabarai* può essere considerata mutila, invece di *tabarai*[*ihe*] o della variante *tabarai*[*hi*], attestata su quest'ultima *IM* 9.118. Quanto, poi, a *tabaraihe*, la forma è spiegabile nel quadro delle varianti *-ihe*/*-ihi* come si vedrà più avanti.

Da queste forme si possono ricavare filoni diversi di sostantivi, divisi per genere e per struttura desinenziale:

1) *tabara*, *-as*
2) *tabaras*, *-o*(*v*)*as*
3) *tabaras*, *-ihi*/*-ihe*.

Il primo, con desinenze *-a*, *-as*, femminile; un gen. femminile in *-as* per *tabara* non è attestato, ma è ricostruibile per analogia con i similari sostantivi [8]. Quanto al genere del secondo filone, vi sono delle disparità di opinioni: mentre J. Untermann [9] pensa che si tratti di un nome femminile, come tutti i sostantivi in *-as*, *-oas*, più giustamente il Parlangèli [10] lo riteneva maschile, come di nomi maschili è il terzo filone.

---

[5] O. Parlangèli, *Studi messapici*, cit., s. v. del lessico.

[6] Id., s. v. del lessico.

[7] Id., s. v. del lessico.

[8] Cfr. i nomi *bilia*, *-as*, *damatra*, *-as*, O. Parlangèli, *Studi messapici*, cit., s. v. del lessico.

[9] J. Untermann, *Die messapischen Personennamen*, cit., pp. 180-182; 185 ss.; 210.

[10] O. Parlangèli, *Studi messapici*, cit., lessico, s. v. *dazomas*; Id., *Nuove iscrizioni...*, « I F » 70 (1965), cit., pp. 184-185 e n. 28.

In *tabaraihi* di *IM* 9.118 di particolare non v'è che la desinenza *-ihi* che si contrappone ad *-ihe* di *tabaraihe* (*IM* 9.15) pure da Oria. La desinenza *-ihe* è anche in *taotorrihe*, *bale*$^{\theta}$*aihe*, *tarihe*, *grosdihe* (oppure *trosdihe*), *mahehe* [11]. Si deve trattare di una comune alternanza. Il valore semantico di *tabara* e forme corradicali doveva essere, come è ormai quasi universalmente accettato, quello di 'sacerdote' [12] o comunque di persona connessa con il culto di una divinità.

Notevole in *mahharaos* l'uso di due *h*; un fenomeno simile è attestato su un'altra epigrafe pure da Oria [13]. Molto probabilmente, la geminata *hh*, al posto di *h*, è solo un mero rafforzativo, se non proprio un errore del lapicida [14].

In quest'epigrafe, *mahharaos* dovrebbe essere il « Vorname » o nome proprio della persona che rivestiva la dignità di *tabaras* di una qualche divinità. Il senso, quindi, da dare al testo è: (tomba) del sacerdote *Mahharas*.

Quanto alla base, forse è da vederla in nomi già presenti in messapico, come *mahehe* (*IM* 5.25), *maheos* (*IM* 7.215) [15]. Il

---

11 O. Parlangèli, *Studi messapici*, cit., lessico s. v.

12 A. von Blumenthal, « I F », 54 (1949), pp. 98 ss.; H. Krahe, *ib.*, 56 (1951), p. 136; Id., *Die Sprache der Illyrier*, I, Wiesbaden, 1955, pp. 22; 60; 72; V. Pisani, *Le lingue dell'Italia antica oltre il latino*^{2}, Torino, 1965, p. 237 (*LIA* 73); G. Alessio, « Studi salentini », 14 (1962), p. 295. Recentemente, O. Haas, *Messapische Studien*, Heidelberg, 1962, pp. 40-43, ha ripreso la vecchia interpretazione, secondo cui *tabara* 'tomba' (per questa opinione, cfr. F. Lenormant, « Gaz. arch. », 1881-1882, pp. 119 ss.): ma, si tratta di una interpretazione inaccettabile.

Per i problemi linguistici del messapico, cfr. ancora i fondamentali articoli di V. Pisani, *La lingua dei Messapi*, « Archivio storico pugliese », 24, (1971), pp. 229-240 (per *tabara*, cfr. p. 232); Id., *Le lingue preromane d'Italia. Origini e fortune*, in *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, vol. IV: *Lingue e dialetti*, cap. IV (in corso di stampa).

13 O. Parlangèli, *Nuove iscrizioni messapiche* (2), « Annali... », cit., 6 (1966), p. 128; C. Santoro, *Su alcune nuove iscrizioni messapiche*, cit., ib., p. 147.

14 Il segno *H* assume in messapico diversi valori: di aspirazione all'inizio di parola, di iato nell'interno; infine, tra vocali uguali, come in questo caso, indica la lunga: *oho* = $\bar{o}$; *ihi* = $\bar{i}$ (cfr. O. Parlangèli, *Studi...*, cit., p. 24).

15 Su *mahehe* e voci corradicali, cfr. O. Parlangèli, *Studi...*, cit., s. v. del lessico; F. Ribezzo, *Nuove ricerche...*, cit., pp. 65-66. Sul nome *Mahes* delle iscrizioni latine, Id., *ib.*, p. 66; H. Krahe, *Lexikon altillyrischer Personennamen*, Heidelberg, 1929, s. v. *Mahes*.

Whatmough [16] accostava la base di questi nomi a *mag(h)*-.

L'accostamento ad una radice *meg(h)*-, cfr. ai. *mahant*-, *mah*-, *maha*-, col senso di « gross » è da porsi con cautela [17].

Ho osservato innanzi che, invece di *m*, si potrebbe leggere *n*: quindi, *nabbaraos*. Tale nome (ma, la lettura è poco probabile) sarebbe del tutto nuovo in messapico. Eventuali accostamenti con l'osco *naharcer* delle Tavole di Gubbio: *VI b* 54 [18], nome di un *ethnos* in rapporto forse col nome di fiume *Nahar*, ora Nera o con gli illirici Νάρων, Ναρῶνα [19] sarebbero molto probabilmente illusori [20].

---

16 J. WHATMOUGH, « Language », 3 (1927), pp. 229; 231; ID., *The prae-italic dialects of Italy*, Cambridge (Mass.), 1933, III, p. 29.

17 J. POKORNY, *Indogermanisches Etymologisches Wörterbuch*, Berna-Monaco (rist. 1959), p. 708, s. v. *meg(h)*-. Il PARLANGÈLI, *Studi...*, cit., s. v. *mahehe* riteneva « poco sicura » l'etimologia del Whatmough.

18 V. PISANI, *Le lingue...*, cit., pp. 176-177, n. 54.

19 Per Νάρων, Ναρῶνα, cfr. H. KRAHE, *Die alten balkanillyrischer geographischen Namen*, Heidelberg, 1925, s. v.; A. MAYER, *Die Sprache der alten Illyrier*, I, Wienna, 1957, s. v., p. 238.

20 Per la diffusione di idronimi corradicali (?) in ambiente molto più ampio di quello « illirico », cfr. A. TROMBETTI, *Saggio di antica onomastica mediterranea* [2], Firenze, 1942, p. 47.

25 . . .
A L E Z I O
IM 25.113

Il 25 febbraio 1971, mentre si eseguivano lavori per « abbassare » il pavimento di una casa (di Pantaleo Campa), situata all'angolo di via Stanislao Senape de Pace con via Malta, a circa 25 cm dal piano del vecchio pavimento furono rinvenute sei tombe dislocate su uno spazio di circa 30 metri quadrati. Tutte erano state già aperte e depredate: certo, tra la fine del 1800 e gli inizi del 1900, quando era stata costruita l'abitazione.

Il geometra S. Bolognese (Ispettore alle Antichità di Alezio) esaminando le pareti delle tombe rinvenne, sopra un lastrone di una di esse, un'epigrafe scolpita (Tav. III).

La tomba misurava m 1,90 di lunghezza; m 0,75 di larghezza e m 0,70 di altezza. Nell'interno furono trovati pochi frammenti di ceramica a vernice nera, resti della suppellettile funeraria trafugata. Il lastrone su cui era scolpita l'epigrafe fu resecato e depositato nella Biblioteca comunale della città: attualmente, è lungo m 1,21; alto m 0,38 a sinistra, m 0,40 a destra; spesso m 0,21 a sinistra, m 0,23 sopra l'altro lato.

Il testo chiaramente leggibile è:



stabosobballa + korribi

Lo specchio epigrafico è lungo cm 84,5; l'interspazio fra le lettere varia, come anche la loro altezza; anche la tipologia è varia. Il diametro degli occhielli di *b* è diverso in una stessa lettera: nella seconda e, specie, nella terza tendono ad essere aguzzi; l'ultima *b* sembra essere stata aggiunta dopo, quando il lapicida si

accorse della dimenticanza; infatti, è assai più piccola delle altre; anche le *o* hanno più ridotte dimensioni, la seconda in particolare; delle due *r*, la prima manca della barra orizzontale, l'altra ha l'occhiello assai più aguzzo; il segno a forma di croce + ed *a* precedente sono legati in nesso. Riconosco a + (pur con cautela) il valore di sibilante palatalizzata.

Età: le caratteristiche paleografiche generali e, specie, le lettere di tipo aguzzo, ed *a* con barra diritta inducono a credere che la cronologia risalga tra la fine del V e gli inizi del IV sec. a. C. (cfr. Tav. III).

Quanto alla suddivisione delle lettere, il nuovo testo consta di una formula trimembre: *stabos obballa+ korribi*.

Se la divisione in tre membri è senz'altro sicura e se il primo ed il terzo membro è altrettanto certo che sono nomi di persona, non allo stesso modo scevra di dubbio è l'identificazione della funzione di *obballa+*. A tale proposito si possono avanzare due ipotesi (da scartare, in ogni caso, mi sembra l'idea che *obballa+* sia un verbo): che la parola rientri nella sfera dell'individuazione onomastica della persona, oppure che si tratti di un appellativo di *stabos*. Nel primo caso avremmo una formula onomastica trimembre vera e propria, rara in messapico.

Del nome *stabos*, con varianti di desinenza, si hanno le seguenti attestazioni, oltre a quella della presente *IM* 25.113:

staboaos barziδihi	*IM* 25.15 (da Alezio)
staboaos polonnihi	*IM* 3.29 (da Gnathia)
staboas porvaides	*IM* 3.28 (da Gnathia)
staboas	*IM* 4.13 (da Ostuni)
staboos xobedonas xobetδihi	*IM* 22.21,2 (da Vaste)
stabos soolles	*IM* 15.19 (da Lecce)

Sulle prime due iscrizioni, si ha la forma con desidenza *-oaos*, sulle due successive la desinenza *-oas* del nominativo. Quanto alle forme in *-os* ed in *-oos*, per *staboos* si ha ormai il dittongo chiuso [21],

---

[21] Sui dittonghi messapici, fondamentali gli articoli di C. DE SIMONE, *Zur Geschichte der messapischen Sprache: die Diphtonge* « I F », 69 (1964), pp. 20-37; ID., *Zur Geschichte der messapischen Sprache: die Diphtonge II*, « I F », 70 (1965), pp. 191-199; ID., *Per una cronologia delle iscrizioni messapiche*, « Studi Salentini », 24 (1966), pp. 321-356, specie pp. 345-356.

da *-oaos* > *-oos*, con il passaggio *-ao* > *-o*; *staboos* è un genitivo [22]. Quanto, poi, a *stabos*, Ribezzo [23], Untermann [24], de Simone [25] pensano che si tratti pure di un genitivo: ma, è un'interpretazione non convincente per tutti [26]: il Parlangèli riteneva che *stabos* potesse essere tanto genitivo, che nominativo [27]; altri, del resto, avevano già pensato ad un nominativo di tipo greco [28].

Quanto alla spiegazione, il Krahe [29] vedeva un composto da *sta-* più *-boas* (questo secondo elemento è attestato altrove in messapico: *krita-boa*, *IM* 9.212) [30], e sarebbe da avvicinarsi, sempre secondo il Krahe, alla voce βουά· ἀγέλη παίδων [31].

Il nome non aveva alcuna forma corrispondente né in latino, né in greco: l'accostamento al latino *Stabius*, operato dal Whatmough [32], era stato già ritenuto « poco convincente » [33]. Solo recentemente, su anse d'anfore latine del II-I sec. a. C., trovate presso Brindisi e provenienti da fabbriche locali, sono attestate le varianti

---

22 O. Parlangèli, *Studi messapici...*, cit., p. 359, s. v. del lessico.

23 F. Ribezzo, *Nuove ricerche...*, cit., p. 145.

24 J. Untermann, *Die messapischen Personennamen*, in H. Krahe, *Die Sprache...*, cit., p. 66.

25 C. de Simone, *Nuove osservazioni sulle iscrizioni messapiche*, in « Studi etruschi », 30 (1962), pp. 239-240.

26 Si osservi che lo stesso Ribezzo (*Nuove ricerche...*, cit., p. 145) riteneva di mano ed epoca diversa *stabos* e θ*otor soolles*, pur riconoscendo che mancano indizi della sepoltura di due corpi. Se le caratteristiche paleografiche indicassero veramente una diversa mano di lapicida, le iscrizioni indicherebbero persone differenti e quindi l'interpretazione di *stabos* come genitivo verrebbe a mancare di un valido sostegno.

27 O. Parlangèli, *Studi messapici...*, cit., p. 360.

28 W. Deecke, « Rheinisches Museum für Philologie », 42 (1887), p. 231; F. Ribezzo, *La lingua degli antichi Messapii...*, cit., p. 6, n. 1; p. 32, n. 1; Id., « Rivista indo-greco-italica », 9 (1925), p. 90, *CIM* 69; Id., « Rivista d'Albania », 2 (1941), p. 339; J. Whatmough, « Harvard studies in classical philology », 42 (1945), p. 151.

29 H. Krahe, « I F », 56 (1960), p. 135; Id., *Die Sprache der Illyrier*, I, cit., p. 57.

30 O. Parlangèli, *Studi messapici...*, cit., pp. 326-327, a cui si rimanda per la copiosa bibliografia.

31 H. Krahe, « I F », 56 (1960), p. 135; cfr. anche A. von Blumenthal, *Hesych-Studien*. Stoccarda, 1930, p. 9.

32 J. Whatmough, *The prae-italic dialects of Italy*, III, cit., p. 42.

33 O. Parlangèli, *Studi messapici...*, cit., p. 359, s. v. *staboas*.

Stabua/Stabuas [34]. *Stabuas* è la perfetta translitterazione del messapico *staboas*. Il nome, entrato a parte del patrimonio linguistico latino, è stato trattato come i nomi propri greci maschili uscenti in -ας, con α lunga, accolti nella prima declinazione latina, come Αἰνέας, -α, lat. *Aeneas*, *-ae* [35]. Difficile è stabilire se la forma col nominativo in *-a*, *Aenea* rappresenti la più antica maniera di rendere i nomi maschili in -ας suddetti [36], oppure manchi di *-s* finale per cattiva impressione del bollo e sia, quindi, da restituire in *Stabua(s)* [37].

Si potrebbe ritenere *stabos* un nominativo, oppure secondo quanto pensano (come si è detto) il Ribezzo il de Simone e l'Untermann, si potrebbe anche considerare *stabos* un genitivo: in tale eventualità, *obballa+* non potrebbe non essere pur esso che un genitivo (quanto a *korribi* è pacifico che lo sia). La chiave di volta della delucidazione dei rapporti fra le tre parole della nuova epigrafe è proprio la funzione che *obballa+* assume nel contesto.

La funzione di *obballa+* [38], termine nuovo in messapico, non mi sembra molto chiara: se si escludesse che la parola rientri nella sfera vera e propria del nome della persona, propenderei a vedervi un epiteto o appellativo di *stabos*, che allora sarebbe il nome personale del defunto, mentre *korribi* è il genitivo di un altro nome proprio.

---

[34] Sulla fornace da cui le anse provengono, cfr. R. Cucci, *Su alcuni bolli anforari rinvenuti in località « Giancola »*, Brindisi, 1970. Si tratta di un opuscolo ciclostilato, in cui sono presentate alcune iscrizioni su anse; al n. 19 è presentata *STABVA*. Per l'iscrizione di *STABVAS*, da me rinvenuta, cfr. C. Santoro, *Tre nuove epigrafi messapiche di Alezio*, in « Studi linguistici salentini », 4 (1971), pp. 44-45. Su numerose iscrizioni inedite di contrada « Giancola » e di contrada « Apani », cfr. C. Santoro, *Brundisium. Contributo all'antroponomastica greca e latina da documenti inediti della Regio II Apulia et Calabria Instrumentum domesticum (Amphorae Calabrae)*, « Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Bari », Bari, II (1971), pp. 450-451, nn. 156-157.

[35] V. Pisani, *Grammatica latina storica e comparativa* [3], Torino, 1962, pp. 158-159.

[36] Id., p. 158.

[37] C. Santoro, *Brundisium...*, cit., p. 450, n. 156.

[38] In messapico, un'altra parola terminante con + è *d[illegible]r[illegible]omatria+* di *IM* 9.210 (O. Parlangèli, *Studi messapici...*, cit., pp. 304-305); il testo è, però, tutt'altro che sicuro; cfr. anche H. Krahe, *Die Sprache...*, I, cit., p. 22. Per il valore della radice di *obballa+*, da *bhel-*? non si possono fare che supposizioni: cfr. J. Pokorny, *Indogermanisches Etymologisches Wörterbuch*, cit., pp. 118-120, s. v. I *bhel-*.



TAV. III

IM. 25113

Korrihi è da un nominativo **korres* (da **korr-ia-s* **korr-io-s*), con desinenza *-es*, *-ihi* [39] e che, qui appare per la prima volta in messapico [40]. Tuttavia, meno costoso è considerare che *obballa*+ appartenga alla sfera vera e propria del nome della persona.

La sequela *praenomen* più appellativo (?) più *praenomen* indicherebbe che nel sepolcro v'era *stabos*, schiavo di *korres*, con mansione (?) di *obballa*+.

Ed allora, considerando *stabos* ed *obballa*+ come nominativi, si avrebbe tal senso:

(qui è sepolto) *stabos obballa*+ (schiavo di) *korres*.

Considerando, poi, *stabos* genitivo e conseguentemente ritenendo, come più propendo, in tale caso *obballa*+, il senso sarebbe:

(tomba di) *stabos obballa*+ (schiavo di) *korres*.

Tuttavia, si può considerare *obballa*+ non come un appellativo, ma (molto più probabilmente) come un nome di persona in genitivo. Allora, il senso più probabile dell'epigrafe sarebbe: (tomba di) *obballa*, (schiava, o figlia, di) *staboas korres*.

CIRO SANTORO

---

[39] Sui *Vornamen* in *-es*, *-ihi*, cfr. J. UNTERMANN, *Die messapischen Personennamen*, in H. KRAHE, *Die Sprache der Illyrier*, II, cit., pp. 169-170, n. 11. L'Untermann mi ha comunicato (lettera privata) le sue ipotesi sulla nuova epigrafe. È sperabile che, al più presto, Egli scriva sui nuovi antroponimi messapici.

[40] Cfr. l'antroponimo macedone Κόρραγος (ricordato da *Aeschin* III, 165). Per questo nome nelle fonti classiche, cfr. H. KRAHE, *Lexikon Altillyrischer Personennamen*, cit., s. v. *Corragos*; A. MAYER, *Die Sprache der alten Illyrier*, I, cit., p. 197, s. v., *Corragum*.

DUE ISCRIZIONI MESSAPICHE DALLA MASSERIA VICENTINO (GROTTAGLIE)

Il 19 novembre del 1970, mentre svolgevo ricerche topografiche nei terreni della masseria Vicentino, dove cinque anni prima mi era capitato di scoprire i resti di un centro abitato indigeno [1], ho avuto la fortuna di imbattermi in due iscrizioni messapiche: un frammento di lastrone tombale ed un cippo funerario.

Al momento della scoperta si trovavano fuori posto, accanto a due tombe, violate da tempo immemorabile, di una vastra necropoli situata alle spalle della masseria [2].

I ISCRIZIONE

Il lastrone (figg. 1-3) misura m. 0 644 di lunghezza, 0,315 di larghezza massima e 0,127 di spessore; è di tufo bianco compatto, ricco di conchiglie fossili. La rottura, che è avvenuta nel senso della larghezza, ha intaccato in vari punti anche la faccia superiore e gli spigoli superiori dei tre lati; questi lati e la faccia superiore sono accuratamente squadrati, mentre la faccia inferiore è sbozzata rozzamente; presso i due angoli superstiti sono incisi due cerchi concentrici tracciati col compasso, con raggiera di sei semicerchi che partono dal centro e terminano sul cerchio interno (fig. 3); i cerchi dell'angolo sinistro hanno il diametro rispettiva-

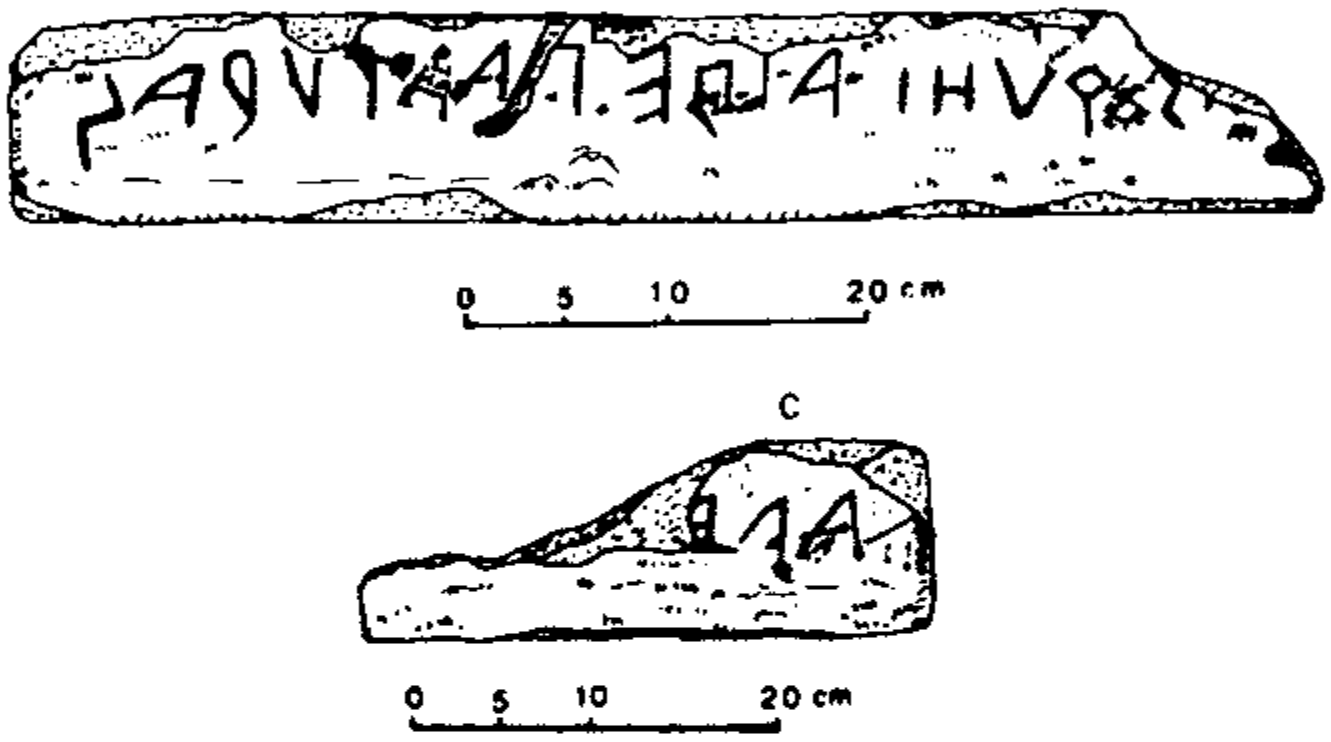
---

[1] Cfr. A. FORNARO, in « Atti del VII Convegno di Studi sulla Magna Grecia », Taranto 1967, pp. 345-348.

[2] Appena trovate, le ho consegnate alla Soprintendenza alle Antichità della Puglia. Il prof. F. G. Lo Porto me ne ha concesso gentilmente la pubblicazione. Non essendo io esperto di epigrafia e di lingua messapica, mi sono rivolto, per averne dei consigli, ai proff. Vittore Pisani e Carlo De Simone ed all'amico Ciro Santoro, i quali mi sono stati cortesemente prodighi di suggerimenti sia nella lettura sia nell'interpretazione di quel poco che era possibile interpretare. Desidero qui ringraziarli vivamente.

mente di m. 0,113 e 0,121; quello dell'angolo destro di m. 0,110 e 0,126.

Le lettere hanno un'altezza media di cm. 3,5, con punte massime di cm. 4. I solchi, a sezione arrotondata raggiungono la profondità di mm. 5 e la medesima ampiezza, sicché le lettere risultano incise con notevole chiarezza e precisione. Però gli agenti atmosferici hanno prodotto striature e solchi che rendono incerte alcune lettere.



[1/2] **soquhiai***e platuras lala*[

All'inizio del lato B (fig. 1) sono state resecate una o due lettere; la prima lettera visibile è fortemente mutila e, poiché consta di un tratto leggermente obliquo, potrebbe trattarsi o di un *alpha*, o di un *lambda* o di uno *iota*; la lettera successiva è un *sigma* a tre tratti che, nonostante la frattura del lastrone, conserva ancora quasi integro il solco del tratto superiore; viene poi un *omikron* romboidale, un po' rovinato superiormente dal bordo di una conchiglia fossile; si leggono poi chiaramente sei lettere: *qoppa*, *ypsilon*, *h*, *iota*, *alpha*, *iota*; la lettera seguente è illegibile: sono chiaramente incisi il tratto superiore obliquo e i due tratti verticali; le altre parti della lettera, un solco mediano obliquo, uno laterale obliquo ed un incavo in basso a destra, rendono incerta la lettura, poiché non si può decidere quale solco è originale e quale accidentale; viene poi un *epsilon*; la lettera successiva, che consta di un tratto orizzontale e di uno verticale leggermente ricurvo in basso, è rovinato a sinistra da un largo e

profondo solco accidentale; teoricamente potrebbe trattarsi o di un *gamma* o di un *pei*, ma, poiché il gamma qui ce lo aspetteremmo col tratto superiore obliquo, preferisco leggere *pei*; la lettera seguente è un *lambda*, leggermente rovinato al centro da un solco accidentale, seguito da un *alpha*, di cui sono visibili il vertice e le parti inferiori dei lati: sono saltati l'occhiello e i margini esterni della parte superiore; viene poi un *tau* rovinato a destra da un foro accidentale; le ultime quattro lettere, *ypsilon*, *rho*, *alpha*, *sigma* a tre tratti, non presentano problemi. Neanche le quattro lettere del lato C (fig. 2) presentano problemi: si tratta di un *lambda*, a cui è stato asportato il margine destro del tratto verticale, di un *alpha*, di un secondo *lambda* e di un secondo *alpha*, resecato inferiormente dalla frattura del lastrone.

Per datare l'iscrizione ci serviamo della tabella allegata all'opera di C. De Simone[3]. L'*epsilon* caudato con tratti obliqui compare solo in età protoarcaica (? - 490/480 a. C.) e nella prima età arcaica (490/480 - 444/433 a. C.); l'*alpha* col primo tratto



Fig. 1 - Frammento di lastrone con iscrizione: lato B.

verticale, il secondo ricurvo e la traversa obliqua compare 4 volte nella I età arcaica ed 1 volta nella II età arcaica (444/433 - 400 a. C.); il *sigma* a tratti è usato in tutti i periodi; il *qoppa* compare solo 2 volte, nella I età arcaica; un *unicum* è costituito dal *rho* con l'occhiello trapezoidale ed il tratto verticale spezzato: la

---

[3] C. De Simone, *Die Messapischen Inschriften und ihre Chronologie*, in H. Krahe, *Die Sprache der Illyrier*, II, Wiesbaden 1964, tabella in fondo al volume.

sua rigidità è tipica dell'arcaismo; lo stesso si può dire dell'*omikron* romboidale. L'*ypsilon* non esiste nell'alfabeto messapico; compare 1 volta nella I età ellenistica (III sec. a. C.) e diverse volte in età repubblicana (II-I sec. a. C.), ma per lo più nella parte settentrionale della Puglia ed una sola volta ad Ugento [4]. Il tipo non caudato compare però a Taranto in due iscrizioni della fine del VI-inizi V sec. a. C. [5] e in una iscrizione degli anni 444/433 [6].

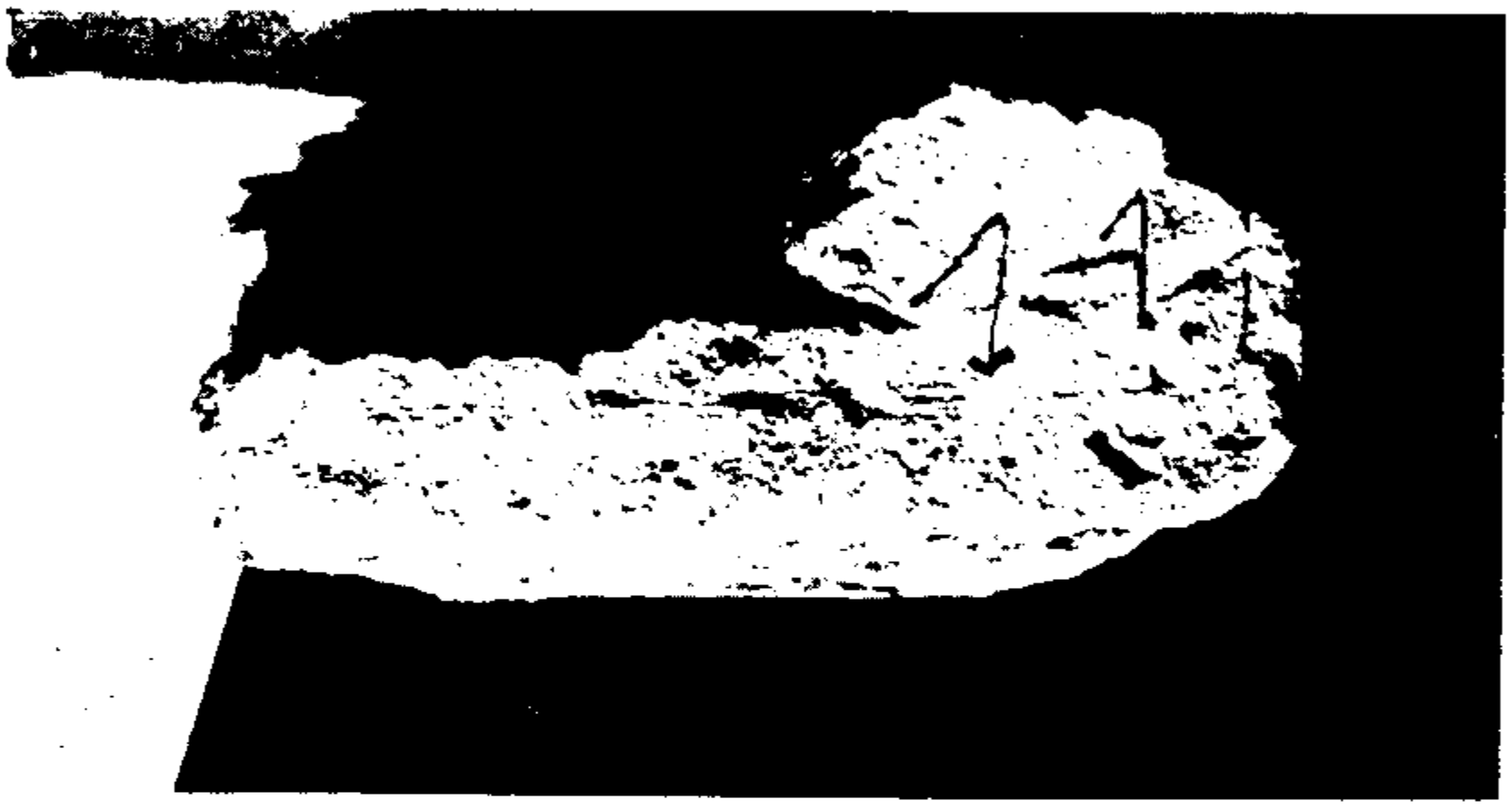


Fig. 2 - Frammento di lastrone con iscrizione: lato C.

Possiamo quindi agevolmente datare questa iscrizione nella prima età arcaica (490/480 - 444/433 a. C.).

L'epigrafe presenta, dal punto di vista fonetico, alcuni problemi molto interessanti. Anzitutto la presenza dell'*ypsilon*, presenza non episodica, perché la lettera è impiegata due volte. L'*ypsilon* si ritiene generalmente assente nell'alfabeto messapico vero e proprio, perché in questa lingua manca il suono *u*, che viene espresso dalla lettera *o*; è presente invece nella variante dialettale dell'Apulia settentrionale in età ellenistico-romana [7]. Stu-

---

[4] IBID., tav. 2.

[5] L. JEFFERY, *The Local Scripts of Archaic Greece*, Oxford 1961, pl. 53,4. P. WUILLEUMIER, *Dé à jouer de Tarente*, in « Istros », I (1934), p. 14 ss.

[6] L. JEFFERY, *op. cit.*, tav. 53,10, rigo 1.

[7] C. DE SIMONE, *op. cit.*, tav. II; V. PISANI, *Le lingue dell'Italia antica oltre il Latino*, Torino 1964 [2], p. 246; O. PARLANGÈLI, *Studi Messapici*, Milano 1960, p. 27.

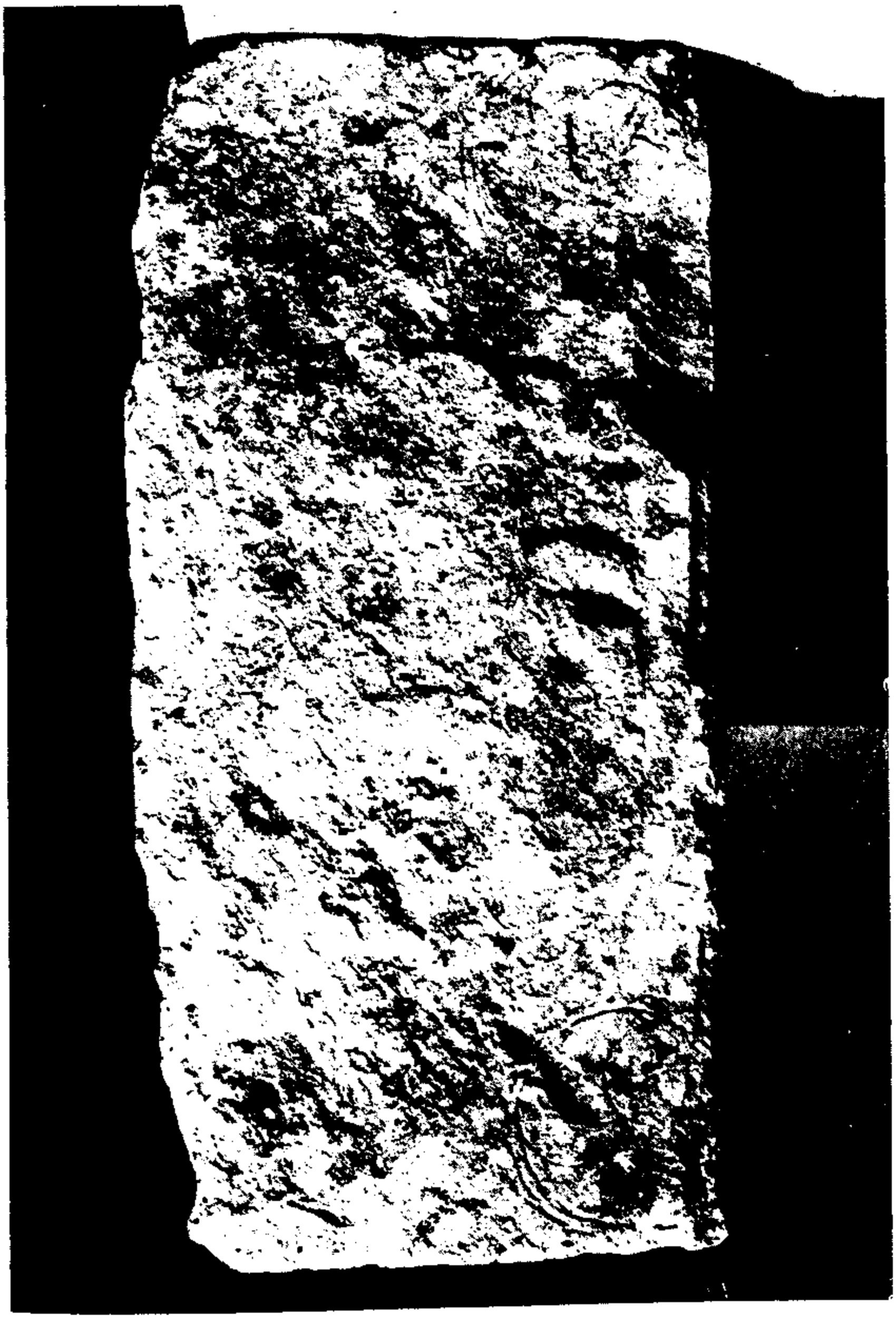


Fig. 3 - Frammento di lastrone con iscrizione: faccia inferiore.

pisce, quindi, trovarla in un'epoca così antica e in una zona così vicina alle grandi città messapiche di Oria e Manduria. Il Ribezzo [8] osservava che nelle trascrizioni greche e latine di parole messapiche si soleva riprodurre con *u* il suono cupo di *ō* [9]. Nel nostro caso, escludendo a priori una trascrizione latina, impossibile per quest'epoca, possiamo pensare o che l'iscrizione sia stata eseguita materialmente da un lapicida tarentino sotto dettatura di un messapo o, meglio, che il segno *u* per il fonema *ō* facesse parte integrante dell'alfabeto della nostra città, la quale, essendo così vicina a Taranto, doveva risentirne l'influsso anche in questo campo.

In secondo luogo è interessante la presenza del *qoppa*. Questa lettera come abbiamo già visto, compare solo in età arcaica e segue l'evoluzione che subisce nel mondo greco (tranne in Focide, in Laconia ed a Taranto, dove non compare affatto), cioè scompare nel corso del V sec. a. C. [10]. Come nel resto del mondo greco, il suo impiego al posto del normale *kappa* è dovuto al fatto di esser seguito da un suono cupo, che qui è la *u*, in altre due iscrizioni pressoché contemporanee è la *o* (*banqorias*: I.M. 23.11, *morqorihi*: I.M. 22.25). Nelle iscrizioni più tarde, davanti a vocali chiuse, sarà impiegato il normale *kappa* (nom. *morkobias*: I.M. 3.23, gen. *morkobiaihi*: I.M. 14.15).

In sede di interpretazione, non c'è molto da dire. Data l'incompletezza dell'epigrafe e l'incertezza di una lettera centrale, non possiamo dire gran che sulle prime dieci lettere intere:

[1/2] **soquhiai***e*;

possiamo solo sostenere, come abbiamo già detto, che *-qu-* corrisponde a *-kō-* delle iscrizioni più recenti. Comunque si intenda di-

---

[8] F. Ribezzo, *La lingua degli antichi Messapi*, Napoli 1907, pp. 16-17: « Il Messapico continua *ō* con *o*, per esempio in *platoras* (...). Di ciò è indizio (...) il fatto che in trascrizioni greche e latine noi troviamo rappresentata questa vocale con *u*, col quale greci e latini avranno voluto riprodurre il suono cupo di *ō* nell'illirico-messapico. (...) così il mess. *platōr* suona ΠΛΑΤVR su monete e mattoni di Ruvo (...) ».

[9] Le osservazioni del Ribezzo sono confermate dal rinvenimento dell'antroponimo *Stabuas* su bolli anforari di età romana nelle vicinanze di Gnathia: *Stabuas* è la trascrizione latina del mess. *staboas* (I.M. 3.28, dalla stessa Gnathia). Cfr. C. Santoro, *Tre nuove epigrafi messapiche di Alezio*, in « Studi linguistici salentini », IV (1971), I, pp. 44-45.

[10] Cfr. L. Jeffery, *op. cit.*, pp. 33-34.



Fig. 4 - Cippo sepolcrale con iscrizione: lato A.

videre questo gruppo di lettere, non se ne traggono elementi già noti da quanto conosciamo del messapico.

Altrettanto dobbiamo dire delle quattro lettere del lato C:

lala[

Al contrario, la parola

platuras

è notissima non soltanto nell'onomastica della Messapia vera e propria, ma anche in quella dell'Apulia settentrionale e in quella illirica, venetica e macedone [11]. È il genitivo in *-as* di un tema in liquida, **plator*, prenome maschile. Nella Messapia (Gnathia, Ceglie Messapico, Leuca, Alezio) lo troviamo al genitivo con la *-o-* predesinenziale (*platoras*, *platorrihi*, [p]laθorri[hi] [12]); a Ruvo, su mattoni e monete lo troviamo al nominativo con la *-u-* predesinenziale [13].

Rinunziamo per ora a comprendere il contenuto complessivo dell'epigrafe. Per il momento ci basti sapere che è messapica, che ha destinazione sepolcrale e che forse il defunto era un certo Plator.

II ISCRIZIONE

Il cippo (figg. 4-7) è un parallelepipedo di tufo bianco-giallastro conchigliefero, granuloso e friabile; ha le seguenti dimensioni: alt. mass. m. 0,610; lato magg. 0,295; lato min. 0,315. Il blocco, ben squadrato, ha la base superiore integra, quella inferiore tutta corrosa. Lo spigolo sinistro del lato A è rovinato per tutta l'altezza del cippo; quello destro è intaccato profondamente per largo tratto; gli altri spigoli sono per lo più intatti, tranne in basso. Sui lati si notano delle intaccature e delle striature accidentali che rendono difficile la lettura di qualche lettera.

Le lettere, scritte da sinistra a destra, si trovano quasi tutte alla stessa altezza, a 10/15 cm. dallo spigolo superiore. Hanno

---

[11] Ampia esemplificazione, con relativa bibliografia, in F. RIBEZZO, *La lingua degli antichi Messapi*, cit., pp. 16-17.

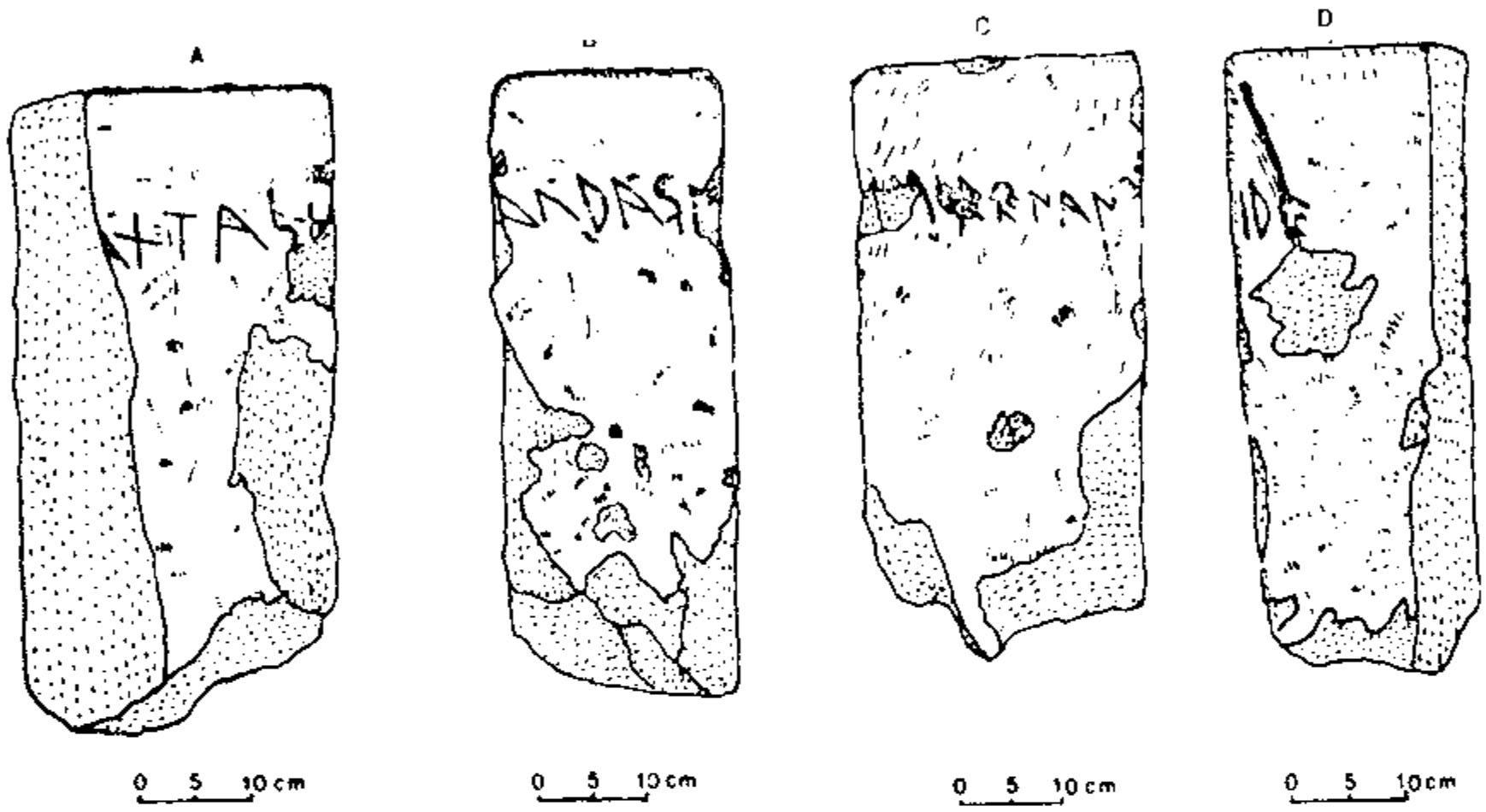
[12] O. PARLANGÈLI, *op. cit.*, p. 351, con relativa bibliografia.

[13] A. JATTA, in « Not. Scavi » 1877, p. 244.



Fig. 5 - Cippo sepolcrale con iscrizione: lato B.

un'altezza di 4/5 cm. e sono incise in modo differente a seconda dei lati. Sul lato A il solco è profondo e stretto; sul lato B il solco è più largo e meno profondo, sugli altri due lati è sottile e poco profondo.



[·]*astas s aldas v* **mivena* n^{θ} *ide.*

Nella parte danneggiata del lato A (fig. 4) non poteva entrare più di una lettera; la prima lettera visibile, anche se frammentaria, è leggibile: *alpha* con traversa obliqua; le altre cinque lettere sono chiare: segno a *croce*, *tau*, *alpha*, *sigma* a tre tratti, segno a *croce*. Sul lato B (fig. 5) si leggono la metà destra di un *alpha* con traversa obliqua ed altre quattro lettere intere: *lambda*, *deita*, *alpha*, *sigma* serpentino; l'ultima lettera è danneggiata a destra: restano il tratto verticale, il tratto superiore obliquo ed una piccola parte del tratto mediano obliquo: potrebbe trattarsi o di un *digamma* o di un *epsilon*. All'inizio del lato C (fig. 6) c'è una lacuna che non poteva contenere più di una lettera: non ci aiutano a riempire tale lacuna alcuni segni che si vedono al di sopra della parte rovinata, perché assomigliano più alle striature accidentali di cui sono ricche le superfici del cippo, che non ai solchi delle lettere. Seguono tre lettere alquanto rovinate, ma purtuttavia leggibili: *my*, *iota* e *digamma*. Le successive quattro lettere non presentano problemi: *epsilon*, *ny*, *alpha*, *ny*. L'ultima lettera pre-



Fig. 6 - Cippo sepolcrale con iscrizione: lato C.

senta qualche difficoltà: occupa, nel senso dell'altezza, solo la metà superiore dello spazio occupato dalle altre lettere; si vedono chiaramente la metà superiore di un cerchio con una traversa orizzontale ed una mezza traversa verticale; inferiormente si percepiscono appena alcuni tratti curvilinei che completano il cerchio ed un'intaccatura verticale quasi certamente accidentale; con tutta probabilità deve trattarsi di un *theta* con croce inscritta. Le tre lettere del lato D (fig. 7), nonostante l'ingerenza di diverse striature accidentali, non presentano problemi: *iota*, *delta* ed *epsilon*.

Le lettere di questa seconda iscrizione sembrano leggermente più arcaiche di quelle della prima. L'*epsilon* ha la coda più lunga e i trattini più obliqui; il *tau* ha il tratto superiore più obliquo; l'*alpha* ha la traversa più obliqua. Anche alcune lettere che non compaiono nella prima iscrizione sono di notevole arcaicità: il *ny* col terzo tratto obliquo, nella tabella del De Simone [14], appare solo nella I età arcaica; così pure il *digamma* a tratti obliqui. Le altre lettere non sono esclusive dell'età arcaica: il *delta* arrotondato compare 5 volte nella I età arcaica e 3 volte nella II; il segno a croce compare per la prima volta nella I età arcaica, ma si trova anche dopo; il *theta* con la croce inscritta si trova 2 volte nella I età arcaica ed 1 volta in età classica; il *my* col quarto tratto lungo compare solo 3 volte nella I età arcaica e ben 10 volte nella II; il *sigma* serpentino si trova qui per la prima volta in un contesto della I età arcaica; finora se ne conosceva un esemplare della II età arcaica ed uno della I età ellenistica.

Dalla analisi statistica delle lettere si deduce che la nostra epigrafe è leggermente più antica della prima, ma rientra sempre nella I età arcaica.

Dalla serie di lettere di questa iscrizione si possono isolare agevolmente le prime undici lettere superstiti:

[·]*astas saldas.*

La prima parola, che va integrata in

[*d*]*astas* ,

è notissima in tutta l'Apulia come genitivo di un prenome. Tale genitivo può appartenere sia ad un tema maschile in dentale (nom.

---

[14] C. De Simone, *op. cit.*, tabella in fondo al volume.

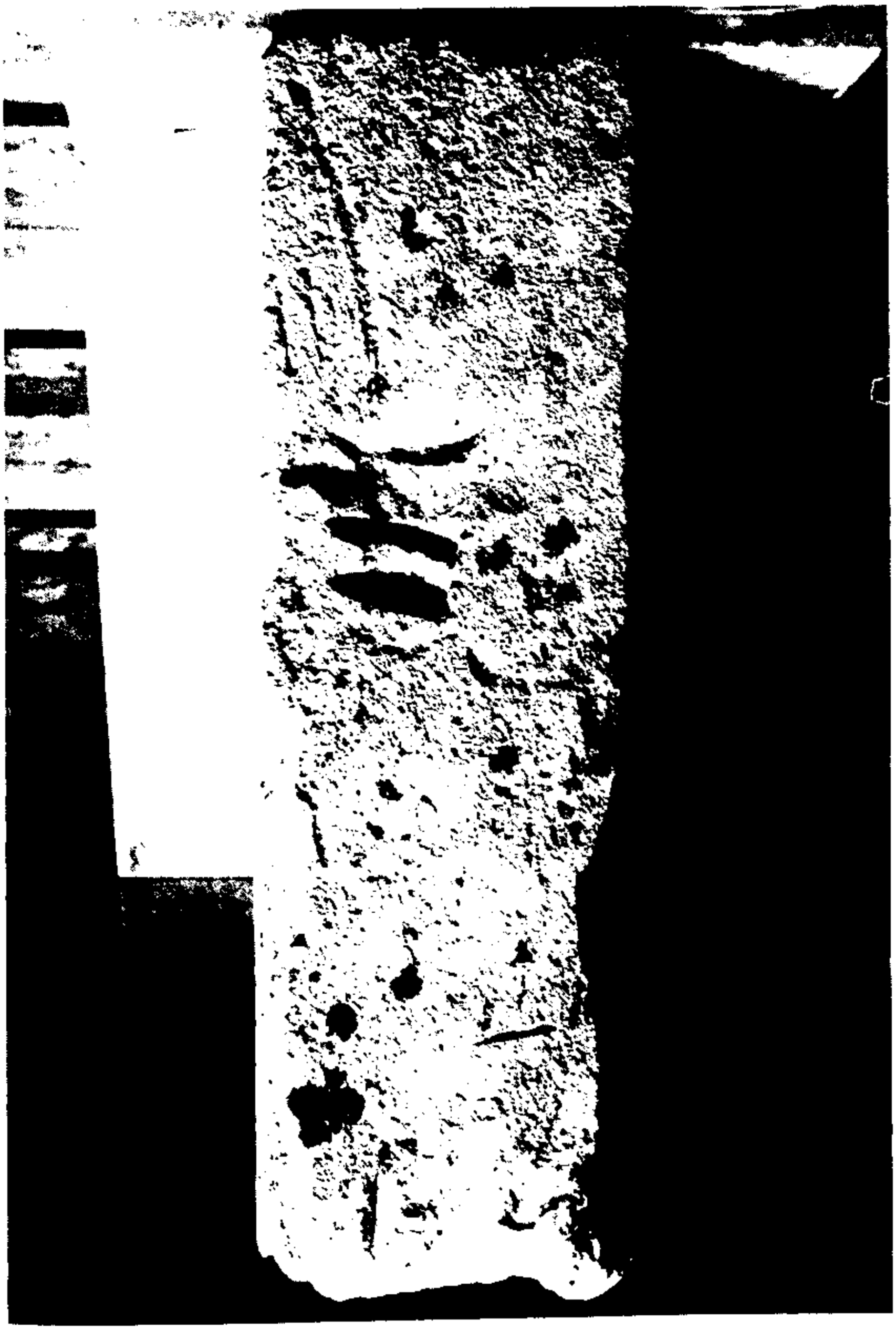


Fig. 7 - Cippo sepolcrale con iscrizione: lato D.

dazet, gen. *dastas*, con apofonia [15]), sia ad un tema femminile in *-ā-* (nom. *dastā*: I.M. 7.11, gen. *dastās*, come *damatrās*: I.M. 3.27 [16]).

La seconda parola,

saldas ,

è la prima volta che compare nell'onomastica messapica. Dato l'esito in *-as* dovrebbe trattarsi o del nominativo di un tema maschile in vocale: *-ŏs -ăs - aihi* (nom. *saldăs*, gen. *saldaihi*, come *dazimăs-aihi* [17]) o in dittongo: *-as - auos -aos* (nom. *saldas*, gen. *saldaos*, come *aviθas - aos* [18] e *vallas - aos* [19]), oppure del genitivo di un tema femminile in *-ā* (nom. *saldā*, gen. *saldās*, come il precedente *dastā-ās*).

Poiché dalla posizione che occupa sembra un appositivo, e il prenome cui appartiene può essere solo un genitivo, *saldas* deve essere per forza anch'esso un genitivo, e [*d*]*astas* deve essere per forza di genere femminile: « di Dasta Salda ».

Appunto la disposizione delle parole sconsiglia altre soluzioni per es., 1: « Saldas (figlio, o schiavo) di Dazet »; 2: « di Salda (figlia, o moglie, o schiava) di Dazet (o di Dasta) »; 3: « di Dazet (e) di Salda »; 4: « di Dasta (e) di Salda ».

Il resto dell'epigrafe è di difficile interpretazione. Poiché manca una lettera ed è incerta la divisione in parole, preferisco lasciare agli esperti di lingua messapica la soluzione dei problemi della seconda parte dell'iscrizione.

Se è lecito trarre qualche conclusione storica da dati così scarsi e frammentari, dobbiamo anzitutto osservare che il segnare il proprio nome su un lastrone o su un cippo è di per sé segno di distinzione sociale. I nomi di persona (Plator, Dasta), poi, appartengono notoriamente a famiglie gentilizie tra le più note dell'Apulia.

La seconda osservazione è che qui si avverte un forte influsso della civiltà greca irradiata da Taranto, testimoniano dall'introduzone del segno *u* per il suono cupo di *ō*.

ARCANGELO FORNARO

---

15 O. PARLANGÈLI, *op. cit.*, p. 294 ss.
16 Cfr. O. PARLANGÈLI, *op. cit.*, p. 289; V. PISANI, *op. cit.*, p. 249.
17 O. PARLANGÈLI, *op. cit.*, p. 298.
18 IBID., pp. 269-71.
19 IBID., pp. 377-78.

NUOVE ISCRIZIONI MESSAPICHE DALL'ANTICA GNATHIA

Nel corso dei recenti lavori di scavo eseguiti a cura della Soprintendenza alle Antichità della Puglia nell'area dell'antica città di Gnathia (campagne di scavo 1970-71) sono stati rinvenuti alcuni documenti epigrafici messapici di un certo interesse. Si tratta di una piramidetta fittile con iscrizione graffita, proveniente dall'abitato di epoca romana e di due epigrafi funerarie incise sull'architrave e su un lastrone di copertura di una tomba a camera.

1) Il piccolo peso fittile che qui si presenta (fig. n. 1) proviene dal margine sud-occidentale dell'attuale area di scavo, precisamente dal riempimento di un ambiente di epoca tardo-romana con affaccio sulla via perpendicolare alla Traiana, messa in luce nel 1967. Il piccolo oggetto fu recuperato durante gli scavi della primavera 1970: si tratta di un peso da telaio a forma di piramidetta tronca, in argilla color crema, alta cm. 4,5, di base pressoché quadrata (cm. 3 x 3,2). Le quattro facce e la base minore presentano al centro un bollo di forma lenticolare con l'immagine di un uccello verso destra, poggiato su un rametto, in rilievo. L'interesse dell'oggetto è, naturalmente, nell'iscrizione messapica su due righe che si legge, incisa nell'argilla prima della cottura, sopra e sotto il bollo, su una delle facce. Purtroppo proprio sulla faccia con l'iscrizione la piramidetta presenta una frattura che impedisce di leggere le prime lettere del primo rigo, ossia l'inizio della prima parola. Leggiamo quindi:

. ∪ M A Σ
Δ A I I M O Σ
.] *omas*
dazimos

La prima lettera sicura della prima riga è quindi *o*, di cui resta solo la metà inferiore; sicure mi sembrano anche le tre let-

tere *mas* (con *sigma* del tipo a quattro tratti); la parola incisa inferiormente è invece chiaramente leggibile perché solo il *delta* iniziale è interessato parzialmente dalla frattura: ΔΑΙΙΜΟΣ. L'altezza media delle lettere è di cm. 0,5. Le lettere sono graffite senza molta cura, come dimostrano i trattini interni spezzati della *mi*, la forma irregolare del *sigma*.

Il nome proprio che appare nel secondo rigo, di chiara derivazione illirica [1] è noto da numerosi esempi nella regione messapica [2]. Tra i più noti ricordiamo qui il Δάζιμος delle Tavole di



Fig. 1

Eraclea, eforo ed orista [3] e il Δάσιμος dell'elmo arcaico attribuito a Taranto (I. G. XIV, 655). Come è noto derivano poi da questa forma messapica ellenizzata le forme Dasimianus, Dasimius, Dasmius

---

[1] Cfr. H. KRAHE, *Lexicon Altillyrischer Personennamen*, Heidelberg, 1929, p. 39 ss.

[2] O. PARLANGÈLI, *Studi messapici*, Milano, 1960, cfr. dazet, p. 294 ss.

[3] A. UGUZZONI-F. GHINATTI, *Le tavole greche di Eraclea*, Roma, 1968.

testimoniate a Canosa [4], Dasius a Brindisi [5] e Salapia, Dastidius a Teanum Apulum [6], Dasumnius legato alla fondazione di Lupiae [7]. Il nome appare quindi fortemente radicato in Illiria e nell'antica regione pugliese; infine un Δάζος Δαζίσκου Ἀζαντῖνος è noto a Delo [8].

Tornando al Dazimos della nostra iscrizione abbiamo qui l'ellenizzazione già avvenuta della forma del *praenomen* messapico nell'onomastica di Gnathia, in un'epoca che, a giudicare dai caratteri



Fig. 2

epigrafici (*sigma* con trattini esterni lievemente divaricati e tratti curvilinei) potrebbe essere il III a. C.

2) L'ipogeo messapico da cui provengono le due iscrizioni funerarie che qui si illustrano è stato scoperto recentemente (aprile

---

4 CIL, 9, 338, 2, 42; 9, 347; 9, 415.
5 *Liv.* 21, 48, 10; 26, 38, 6.
6 CIL 9, 708; 1, 6.
7 *Jul. Capit. Marc. Ant. philos.* 1, 6.
8 DITTEMBERGER, *Syll.* 2, 588, 53.

1971) durante i lavori per la costruzione dell'Antiquarium di Egnazia, ai margini della zona archeologica, verso la porta Nord-Ovest dell'antica città. L'ipogeo fa parte, insieme a numerose altre tombe, quasi tutte del tipo a fossa, del vasto sepolcreto che si estende ad Ovest dell'antico centro messapico.

Delle due iscrizioni la più antica si legge su uno dei lastroni di copertura del *dromos* (fig n. 2) che dà accesso alla camera funeraria dell'ipogeo: a parte infatti i caratteri epigrafici, il lastrone sembrerebbe riutilizzato da una tomba più antica. L'iscrizione, incisa sul tufo, consiste in due parole su due righe:

Σ T . . A R . .
M O Γ I Λ Λ E Σ
st..ar..
moghilles

Mentre prima delle due lettere ΣT non vi sono tracce di altre lettere, queste sono evidenti dopo, anche se non è stato possibile individuarle chiaramente, dato lo stato di erosione della pietra. L'altezza delle lettere oscilla tra 8 e 10 cm. Non è escluso che esistesse una terza riga con lettere incise, tra la prima e la seconda, ma lo stato attuale della pietra impedisce di leggervi con sicurezza.

La seconda epigrafe dell'ipogeo si trova invece sull'architrave della porta ricavata nella roccia che si apre nella camera sepolcrale; inquadrata in alto, inferiormente e lateralmente, da linee, occupa lo spazio di una iscrizione più antica, accuratamente abrasa; dobbiamo quindi pensare che fu tracciata da chi riutilizzò la tomba a camera (figg. n. 3 e 4):

Δ A T E T E I Δ A Γ N ↄ I M A C
dazeteidagnoimas

Le lettere, incise con difficoltà data l'abrasione della pietra, e con irregolarità, sono alte 4 cm; la lunghezza dell'iscrizione è di cm. 80.

La presenza del *sigma* lunato ci porta al III-II a. C. mentre l'iscrizione incisa sul lastrone del *dromos*, precedentemente esami-

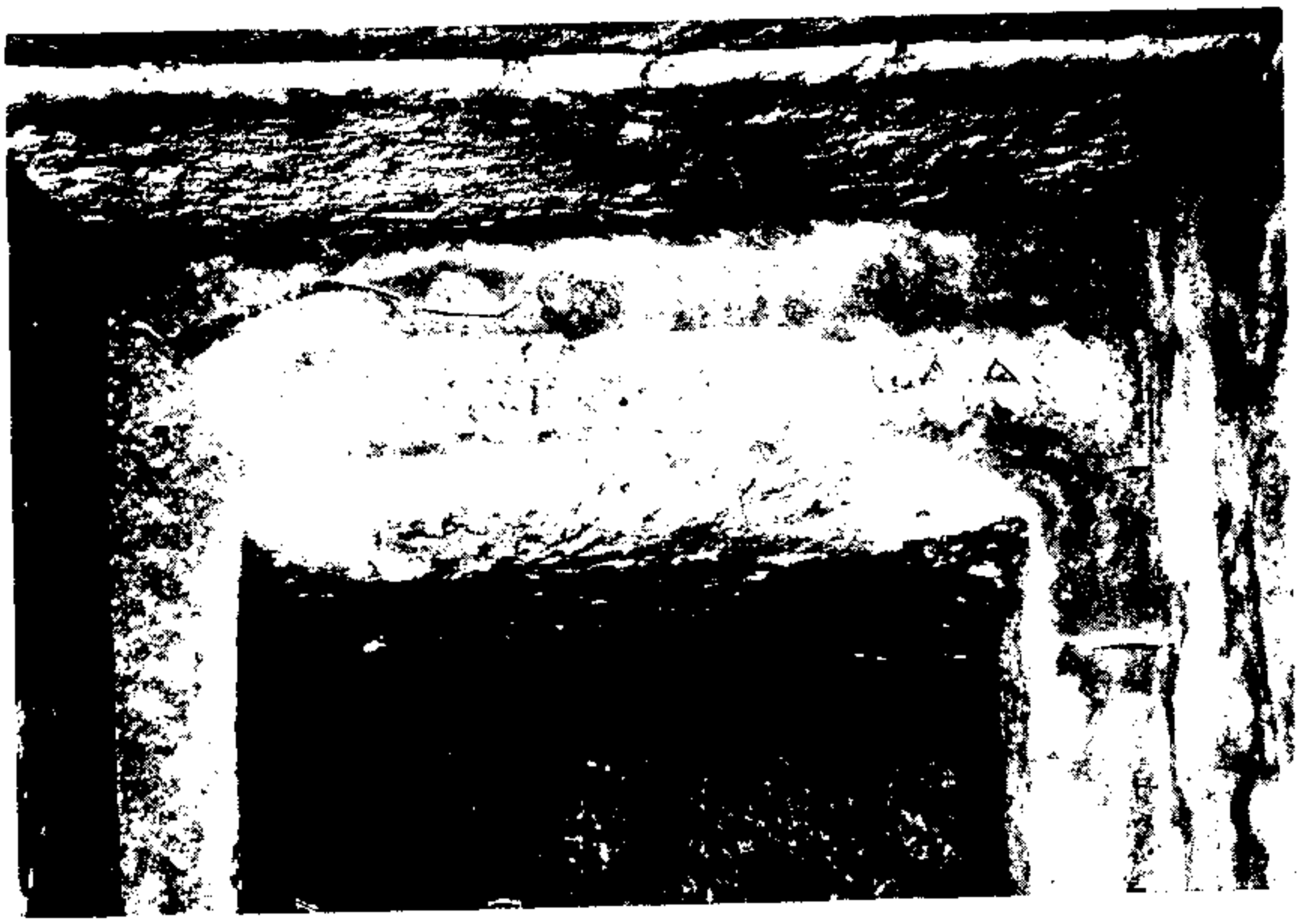


Fig. 3

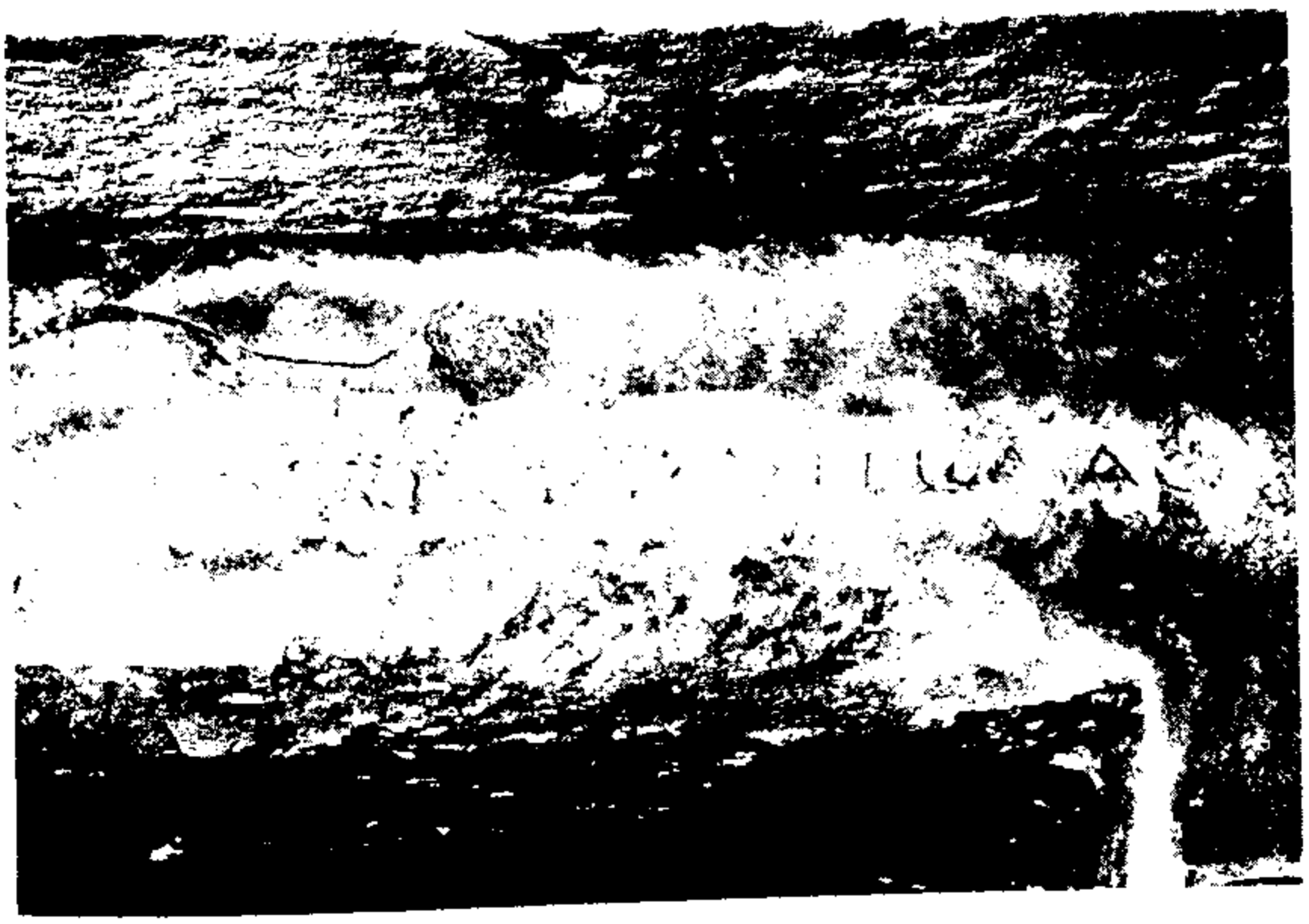


Fig. 4

nata, può ancora datarsi, per i suoi caratteri epigrafici, tra IV e III a. C. [9].

Purtroppo l'ipogeo in questione, manomesso da epoca antica, ha restituito solo una lucernetta verniciata in nero del tipo diffuso verso la fine del IV a. C. Tuttavia anche questo indizio permette di affermare che la tomba fu in uso tra la fine del IV e il II a. C., conformemente ai dati epigrafici, come del resto tutte le altre tombe di quella necropoli.

ELENA LATTANZI

---

[9] Mentre gli « Atti » erano in corso di stampa, durante il Convegno annuale della Magna Grecia di Taranto, quest'ultima iscrizione veniva presa in esame dal prof. Vittore Pisani nella sua relazione sulle iscrizioni osche e messapiche. Secondo il Pisani l'iscrizione *dazetei dagno imas* presenterebbe analogie nel termine *imas* con l'osco (monumento funerario?).

NOTE SULL'IPOGEO « VARRESE » DI CANOSA

Nei musei archeologici di Taranto e di Bari si conservano due cospicui nuclei di oggetti [1] provenienti da uno stesso ipogeo canosino, noto come « Varrese » dal cognome del proprietario del terreno in cui sarebbe stato scoperto oltre mezzo secolo fa [2].

La nostra conoscenza del monumento si basa essenzialmente sulla testimonianza di Hans Nachod, che nel giugno 1914 ebbe modo di visitarlo pubblicandone poco dopo la pianta e una descrizione abbastanza dettagliata [3]. In seguito di esso si era persa ogni traccia, sì da far pensare che fosse andato completamente distrutto [4]; ma in realtà l'ipogeo si conserva tuttora, senza che vi siano state, rispetto a sessant'anni fa, ulteriori gravi degradazioni né sostanziali mutamenti nelle difficoltà di accesso [5].

Esso è ubicato all'attuale periferia sud-occidentale di Canosa, in località Costantinopoli (o Monte Palumbo), una diecina di metri a destra della strada per Lavello (Statale 93), tra gli incroci di essa con quello che era l'ampio « Regio Tratturo » e con la nuova circonvallazione dell'abitato. La metà settentrionale della tomba si trova attualmente in un terreno del signor Donato Cavuoto, già appartenuto al tempo della scoperta a Sabino Varrese;

---

1 Essi sono attualmente oggetto di studio in un seminario coordinato dallo scrivente presso l'Istituto di Archeologia e storia dell'arte greca e romana dell'Università di Bari. Nel suo ambito hanno finora elaborato la propria tesi di laurea gli studenti Anna Maria Rasulo, Giulia Scintilla e Gaetana Abruzzese. Basandosi il seminario su una larga circolazione di idee e di esperienze, mi è gradito esprimere in questa sede il più vivo ringraziamento a tutti i partecipanti per quanto del mio scritto deriva dal comune lavoro di ricerca.

2 Il materiale di Taranto è tuttora inedito, anche se diversi singoli pezzi sono pubblicati o ripetutamente citati; per un cenno d'assieme cfr. Q. QUAGLIATI, *Il Museo Nazionale di Taranto*, Roma, 1932. Per il complesso di Bari disponiamo invece della pur sommaria pubblicazione di M. JATTA, *Tombe canosine del Museo Provinciale di Bari*, in « Mitteilungen des deutschen archäologischen Instituts. Römische Abteilung », XXIX, 1914: 2, pp. 90-126, tavv. VIII-X (in seguito abbreviato: JATTA).

3 H. NACHOD, *Gräber in Canosa*, in « Mitteilungen des deutschen archäologischen Instituts. Römische Abteilung », XXIX, 1914: 3-4, pp. 260-296; in particolare per l'ipogeo « Varrese »: pp. 277, 286-289, 290, figg. 1, 19-20 (in seguito abbreviato: NACHOD).

4 F. TINÉ BERTOCCHI, *La pittura funeraria apula*, Napoli, 1964 (in seguito abbreviato: TINÉ), p. 26; K. VAN WONTERGHEM-MAES, *De polychrome en plastische keramiek van Canosa di Puglia gedurende de Hellenistische periode*, Leuven, 1968 (dissertazione; copie presso l'Istituto di Archeologia dell'Università di Bari e presso la Soprintendenza alle Antichità di Taranto) (in seguito abbreviato: MAES), p. 139.

5 Devo in gran parte la fortuna di aver « riscoperto » la tomba al signor Giuseppe Sinesi, tenace e appassionato ricercatore di antichità canosine, che mi è stato pure di grandissimo aiuto nel lavoro di misurazione e di rilievo fotografico del monumento.

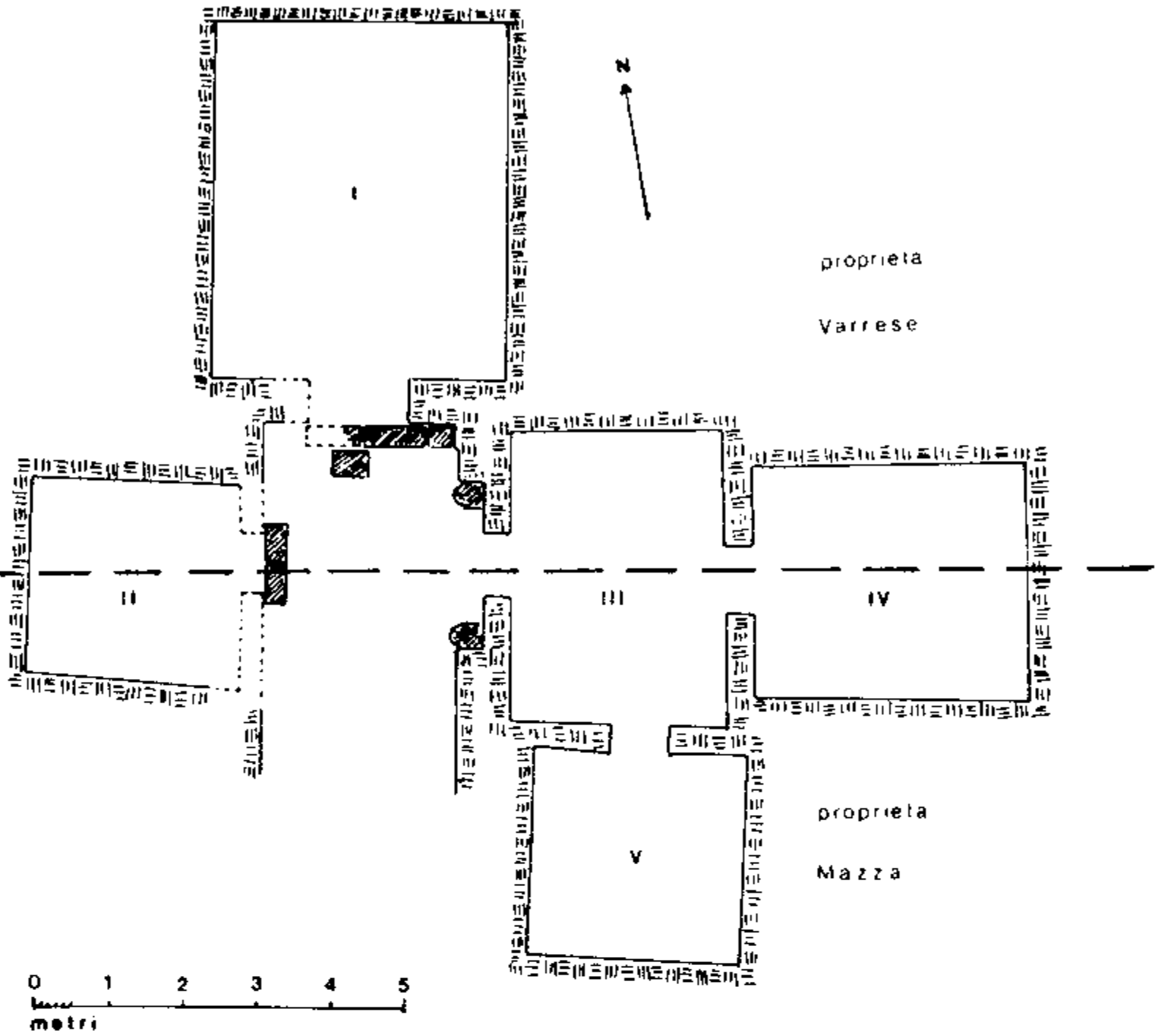


Fig. 1 - Canosa, ipogeo « Varrese ». Pianta.

l'altra metà viene a cadere invece nella proprietà della signora Agnese De Muro, allora appartenente a Domenico Mazza [6].

Scavato negli strati superiori del banco tufaceo [7], l'ipogeo (fig. 1) [8] ha l'ingresso rivolto approssimativamente a mezzogiorno, ed è costituito da tre ambienti disposti a croce intorno alla parte terminale del dromos [9], con quello a destra che si articola in altre due stanze ad est e a sud.

---

6 Per i vecchi proprietari dei terreni e per le loro relazioni con la scoperta, cfr. quanto detto più oltre.

7 La roccia sedimentaria è qui del tipo più tenero, con pochi fossili marini, detta localmente « tufo gentile ». Come altrove in Canosa, essa è percorsa negli strati più profondi dalle gallerie di vecchie cave, ancora in uso nei primi decenni di questo secolo, la cui esistenza è segnalata all'esterno dalle aperture quadrangolari dei pozzi che ad esse davano aria consentendo insieme al materiale già tagliato di essere tratto alla superficie.

8 Ove si escluda qualche piccola modifica particolarmente sicura, la pianta a fig. 1 ricalca quella pubblicata da NACHOD, fig. 19; non mi è sembrato infatti opportuno modificarla neppure quando i risultati delle mie misurazioni ne discordavano per alcune diecine di centimetri in quanto non è ora possibile (ma in parte non lo sarà stato neppure allora) eseguire il rilievo in corrispondenza del piano di calpestio antico. Risale anche al Nachod l'uso d'individuare le camere dell'ipogeo con numeri romani.

9 Forse sarebbe più appropriato parlare di atrio, considerata la sua funzione

La stanza di fondo (I) (figg. 2-4), più ampia delle altre, ha una copertura a botte ed è chiusa da una coppia di lastroni (fig. 3) addossati all'esterno della porta di accesso [10]; chiusura che appare completata da almeno due blocchi sovrapposti inseriti nell'angolo nord-orientale del dromos (fig. 4)[11]. In questo ambiente, secondo il Nachod, sarebbe stato rinvenuto il materiale che si conserva nel museo di Taranto.

Analoga copertura a botte presenta la camera di sinistra (II) (figg. 5-6), più piccola delle altre, con l'ingresso chiuso da due lastroni accostati (fig. 6), quello verso la stanza I, un po' più basso, integrato dal ritaglio di un terzo [12]; di tutte essa è quella scavata con minor cura e l'unica che mostri in gran numero i segni dell'attrezzo di scavo [13]. Non si ha notizia di un suo eventuale corredo.

Nelle due stanze esterne del gruppo di destra le pareti longitudinali s'inarcano già dalla base, determinando però nella camera ad est (IV) una sezione trasversale ad ogiva (fig. 7) e nella camera a sud (V) una sezione tendenzialmente semiellittica (figg. 8, 10) [14]. Completamente diversa è la co-

---

di disimpegno degli ambienti, nonché la notevole ampiezza e la posizione in piano; cfr. TINÉ, pp. 15, 29, 137.

10 La stanza I è l'unica rimasta con ogni probabilità sempre accessibile dal tempo della scoperta, usata per ricovero di animali domestici come testimoniano l'aspetto dell'attuale piano di calpestio e i segni di bruciato sulle pareti (figg. 2-3). Essa è attualmente accessibile attraverso una specie di pozzetto quadrangolare che ha sfondato la volta a ridosso della parete settentrionale (fig. 2), mentre in quella orientale vi è il segno di un « saggio » in profondità praticato da ricercatori forse più recenti. L'altezza massima attualmente misurabile è di m. 1,60, corrispondente a quella della sezione semicircolare della volta. I lastroni di chiusura, spessi m. 0,25 circa, sono stati ampiamente rotti in corrispondenza delle due facce combacianti (fig. 3), allo scopo evidentemente di raggiungere le altre parti della tomba; rotti appaiono anche il tratto di parete che costituiva lo stipite occidentale e, in maniera più limitata, quello corrispondente all'architrave; il vano della porta, largo circa m. 1,20 e profondo m. 0,60, è comunque chiuso attualmente da un grosso muro a secco (fig. 3).

11 Sia le valve della porta che i blocchi sono di « tufo gentile »; degli ultimi due, quello superiore, meglio visibile e più facilmente misurabile, è largo m. 0,27 e profondo m. 0,25 circa. Per altri due blocchi addossati all'esterno della porta vedi pp. 239-240.

12 Cattiva è nell'assieme la conservazione di questo ambiente, sia per lo stato di degradazione delle superfici a causa dell'umidità (fig. 5), sia per l'avvenuta distruzione della parete d'ingresso da entrambi i lati della porta (fig. 6) (dal Nachod risulta invece solo una rottura nell'angolo sud-orientale). L'altezza massima attualmente misurabile è di m. 1,70. I lastroni di chiusura, larghi ciascuno m. 0,54, con uno spessore variabile intorno a m. 0,32, sono di « tufo cozzigno » quello a sud e di « carparo » (tufo più compatto) l'altro, integrato quest'ultimo in alto da una piccola lastra di « cozzigno » (alta m. 0,10); essi si addossano all'esterno della porta, il cui architrave è lungo m. 0,75 e largo m. 0,32.

13 Larghezza della lama m. 0,06 circa.

14 Analoga copertura hanno due camere del più grande fra gli ipogei rinvenuti in proprietà Lagrasta: NACHOD, p. 285; TINÉ, n. 2, pp. 20, 31 (nota 22), figg. 6-7. Sono questi due gli ambienti dell'ipogeo meglio conservati e meno ingombri di detriti. L'altezza massima originaria della stanza IV era di m 2,15; quella della stanza V di m. 1,90. La decorazione in rosso riferita dalla TINÉ, p. 26, alle pareti della camera IV non trova alcuna rispondenza nel monumento, che anzi non mostra traccia di colore né d'intonaco in nessuna delle stanze; è probabile



Fig. 2 - Canosa, ipogeo « Varrese ». Stanza I: lato nord.

pertura dell'ambiente maggiore (III), che nell'assieme è quello scavato con più cura e l'unico a presentare una decorazione architettonica a rilievo. Dalle tre stanze orientali proverrebbe, secondo il Nachod, il complesso di oggetti conservato a Bari [15].

---

invece che qui sia stato frainteso il NACHOD, p. 288, là dove egli, dopo aver parlato delle tre stanze di destra e dopo aver descritto per ultima la porta di accesso alla stanza IV, sposta il discorso, senza soluzione di continuità, sulla parete esterna di quel gruppo di ambienti (*Rote Farbspuren finden sich oben am Architrav, dann auch an der Aussenwand*).

[15] Il NACHOD, p. 289, parla di provenienza dalle stanze con decorazione architettonica (*aus den architektonisch dekorierten Kammern stammt dagegen der... Fundkomplex im Museum von Bari*), pur avendo precisato poco prima che le stanze IV e V sono solo *elliptisch gewölbte unregelmässig gearbeitete Kammern*.

La stanza III (figg. 7-10) ha copertura orizzontale [16], con otto travi normali alla parete d'ingresso scolpite nel tufo e alternate a sette più strette fasce depresse [17]. Tutt'intorno alle pareti, immediatamente al di sotto della finta travatura, corrono due listelli sovrapposti rilevati [18], interrotti soltanto in corrispondenza dell'architrave della porta d'ingresso (fig. 7), che è costituito da un blocco di tufo più compatto inserito dall'esterno (fig. 11) nella parete e ad essa fissato con malta assai compatta [19].

Le porte di accesso alle due stanze minori sono invece comprese interamente al di sotto dei listelli, leggermente rastremate verso l'alto e con l'apertura incorniciata da un listelletto rilevato continuo che in alto si protende lateralmente a indicare l'architrave. È questo il tipo d'inquadratura detto « dorico », molto diffuso in età ellenistica e comunissimo negli ipogei canosini per il lato delle porte rivolte verso l'esterno [20]. La decorazione del vano che si apre nella parete di fondo (figg. 8-9) è completata da un kyma orizzontale con due brevi tratti discendenti alle estremità inserito immediatamente all'interno del listello a rilievo. La più semplice e meno accurata inquadratura della porta di destra (fig. 10) risulta invece eseguita in un secondo tempo e il listelletto fatto risaltare abbassando tutt'intorno il piano della parete [21].

---

16 Al semplice esame visivo il soffitto appare leggermente inclinato verso la parete d'ingresso.

17 Le travi sono larghe ciascuna fra m. 0,28 e m. 0,30, con un aggetto oscillante fra m. 0,06 e m. 0,08; le due più esterne sono contigue alle pareti laterali; le fasce sono larghe ciascuna m. 0,20 circa. Il soffitto a travi è piuttosto frequente negli ipogei canosini: TINÉ, n. 2, p. 20, figg. 6-7 (= NACHOD, p. 281, fig. 16); n. 4, p. 24; n. 5, p. 25 (= NACHOD, p. 274, figg. 12-13); n. 6, p. 26; almeno nel primo e nel terzo caso si ha lo stesso numero di travi (otto) riscontrato nella tomba « Varrese »: NACHOD, pp. 281, 274.

18 Alto il primo m. 0,04 e m. 0,075 e il secondo fra m. 0,145 e m. 0,18; sporgente l'uno di poco rispetto all'altro ed aggettanti sulla parete il primo di circa m. 0,01 e il secondo di m. 0,015/0,02. Vedi NACHOD, fig. 20 (a sinistra).

19 L'architrave è lungo m. 1,38, alto m. 0,27, largo m. 0,35; guardando dall'interno della camera, esso risulta inserito nella parete per un tratto di m. 0,25 a sinistra e di m. 0,30 a destra, misura quest'ultima che si ricava dall'impronta lasciata sulla sua faccia inferiore dallo stipite corrispondente, che almeno nella parte superiore è andato distrutto (fig. 7). Di tutte le stanze, la III è quella maggiormente ingombra di terreno d'infiltrazione e di pietrame (figg. 7-8, 10); nel soffitto, in corrispondenza della porta laterale, è visibile un'ampia apertura moderna, chiusa da una grata in ferro che ha evitato l'ulteriore interramento dell'ambiente (fig. 10). La sua altezza originaria presso la porta che immette nella camera IV era di m. 2,35.

20 Per la porta « dorica » in generale cfr. J. CHAMONNARD, *Le Quartier du Théâtre* (« Délos », VIII: 2), Paris 1924, pp. 268-272; A. ADRIANI, *La nécropole de Moustafa Pacha* (« Annuaire du Musée gréco-romain », 1933/34-1934/35), p. 92; ID., *Repertorio d'Arte dell'Egitto greco-romano*, Serie C - I-II, Palermo 1966, p. 112; TINÉ, p. 30 (nota 7); per il suo uso a Canosa cfr. NACHOD, *passim*; TINÉ, *passim*.

21 Si danno qui di seguito, comparativamente, le principali misure relative alle porte che immettono nella stanza IV e nella stanza V: larghezza del vano sotto l'architrave m. 0,75, 0,71; largh. del vano in basso (presumibilmente a una trentina di centimetri dal piano di calpestio antico) 0,88, 0,78; altezza dell'architrave 0,15 (più 0,065 alt. del kyma), 0,18; larghezza degli stipiti 0,19/0,25 (crescente verso il basso; più largo lo stipite di destra), 0,19/0,21 (crescente verso il basso); larghezza del listello rilevato 0,035, 0,025/0,035 (maggiore

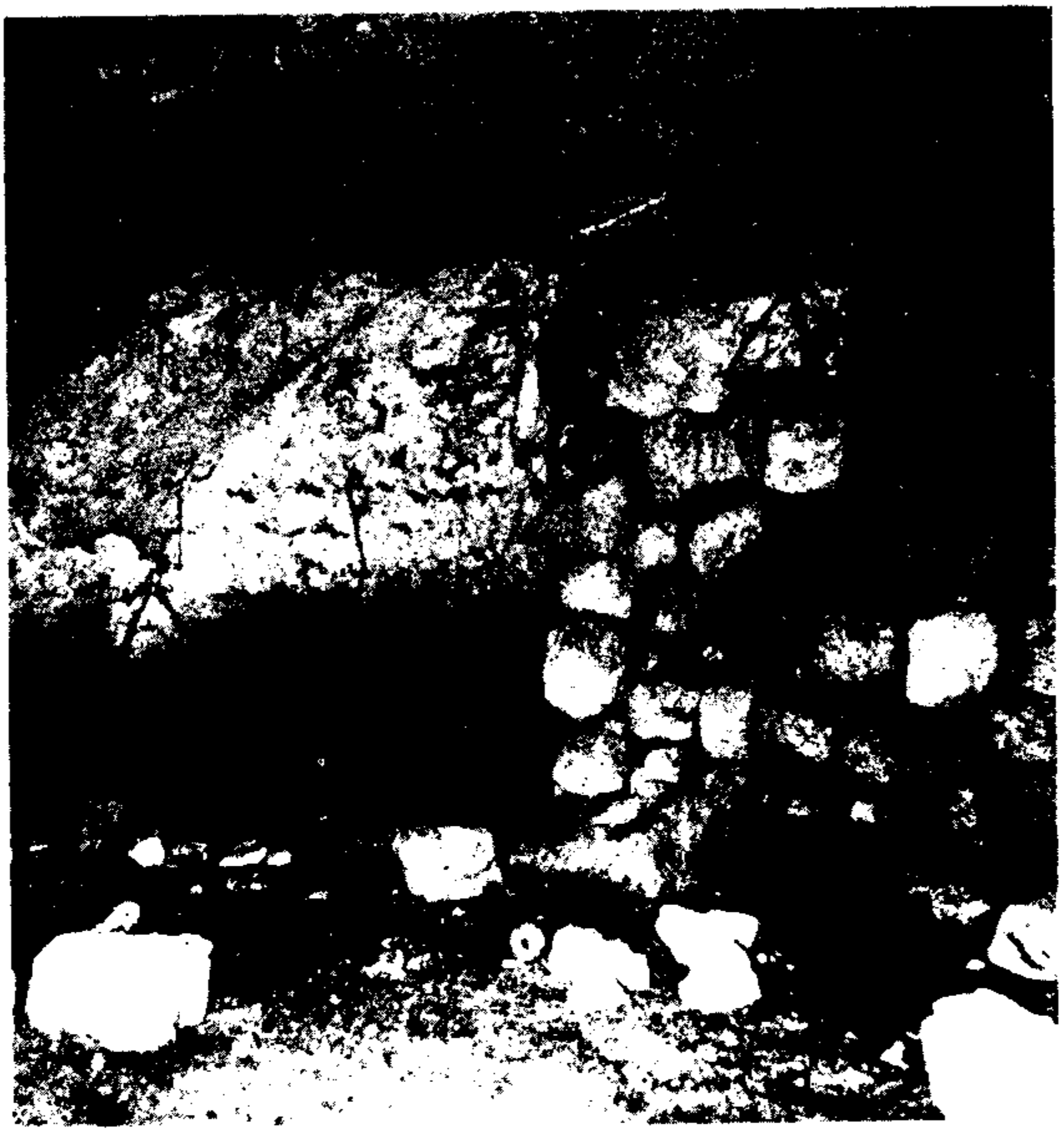


Fig. 3 - Canosa, ipogeo « Varrese ». Stanza I: lato sud (ingresso).

Così come al tempo del Nachod, il dromos è quasi completamente interrato; solo la sua parte estrema, su cui si affacciavano le porte di accesso alle camere I, II e III, sarà stata almeno in parte scavata e successivamente riempita di detriti [22]. Particolarmente ricco doveva presentarsi il prospetto della camera III (figg. 11-14). Nella parete intonacata e dipinta [23] si apre

---

lungo gli stipiti); aggetto del listello sulla parete 0,03/0,04, 0,01; distanza fra l'inquadratura delle porte e la coppia di listelli contigui al soffitto 0,20, 0,135. Per un particolare della porta di accesso alla stanza IV v. NACHOD, fig. 20 (a destra).

[22] Cfr. già NACHOD, pp. 286-287. Attualmente è visibile solo un tratto della parete orientale con la parte superiore dell'ingresso alla stanza III. Da questo punto si può sia scivolare direttamente all'interno di essa (cfr. figg. 11, 13), sia, strisciando entro un cunicolo rimasto praticabile fra l'ammasso dei detriti (cfr. fig. 15), penetrare nella camera II dalla rottura esistente sulla destra della porta antica (cfr. fig. 6).

[23] Nel piccolo tratto attualmente scoperto l'intonaco è steso fino a circa un

una porta (fig. 11) dello stesso tipo di quelle interne, incorniciata da un listello dipinto in rosso sormontato sull'architrave da una modanatura non regolare [24]. La porta risulta inserita in una rientranza della parete, nei cui angoli sono due pilastri con addossata una semicolonna ionica (figg. 11-12) che reggono un frontone triangolare (fig. 13). Pilastro e semicolonna sono costruiti con più elementi sovrapposti e collegati, tra loro e alla parete, con malta, senza rivestimento visibile d'intonaco [25]; il frontone, invece, è scolpito nella roccia e coperto da un leggero strato d'intonaco, ed è formato da un architrave (fig. 11) lasciato nel colore chiaro dell'intonaco, su cui poggia il timpano dipinto in rosso e delimitato in basso da un listello obliquo rosso e lungo gli spioventi da una coppia di listelli obliqui, il superiore rosso e l'altro bianco, separati da una scanalatura e sormontati da un ulteriore listello che si prolunga al vertice e agli angoli in tre acroteri; su quello centrale (fig. 14) è dipinta in rosso una palmetta del tipo traboccante [26]. È questo un tipo d'inquadratura monumentale comune negli ipogei canosini per le porte che mettono in comunicazione il dromos con le camere sepolcrali [27].

All'estremità settentrionale dell'atrio, a ridosso del lastrone sinistro di chiusura della stanza I, si trovano, pare ancora *in situ*, due blocchi sovrapposti (fig. 15) con i due spigoli verticali esterni smussati [28]. Il loro aspetto

---

metro dalla faccia superiore del banco tufaceo. Sulla base delle tracce sparse di rosso non è possibile escludere con certezza un suo eventuale abbinamento con il nero, come si riscontra all'esterno di almeno tre altri ipogei canosini (TINÉ, nn. 2, 4, 8, pp. 20, 24, 27), e neppure la presenza di motivi decorativi o di scene figurate, come nell'atrio della tomba in località S. Aloia (TINÉ, n. 1, pp. 16-19, figg. 1-2), che peraltro è l'unica scavata con una certa cura in tempi recenti.

[24] Altezza dell'architrave m. 0,17; larghezza dello stipite di destra 0,21. Il listelletto, largo 0,03 e aggettante per circa 0,02, è scolpito nel banco tufaceo lungo gli stipiti e nel blocco riportato per la parte orizzontale dell'architrave, su cui sembrano invece aggiunti in stucco i tratti sporgenti lateralmente. Pure scolpito nel blocco di riporto è il kyma superiore, alto circa 0,09, il cui profilo è alterato nella metà superiore dalle sbavature della malta usata per fermare l'architrave. L'inquadratura della porta non appare intonacata.

[25] Diametro delle semicolonne m. 0,31; interasse 1,85; larghezza dei capitelli 0,38; altezza degli stessi circa 0,095 (in corrispondenza, sui fianchi, il pilastro assume la forma di un cavetto); profondità dei pilastri 0,27; altezza del segmento più alto del pilastro, comprendente il capitello, 0,225.

[26] Il frontone, di cui sono interrate l'estremità destra (con il relativo acroterio appena individuabile) e quasi tutta la metà sinistra (per cui il corrispondente acroterio angolare è solo ipotizzabile per simmetria con l'altro) ha gli spioventi aggettanti di m. 0,10 rispetto alla parete dell'atrio e l'architrave sporgente di 0,36 rispetto alla modanatura che sormonta la porta; lo spiovente destro è lungo, esclusi gli acroteri, 0,90. In corrispondenza dell'asse mediano il frontone ha un'altezza di circa 0,75, così ripartiti: listello superiore e acroterio 0,21; coppia di listelli obliqui 0,07+0,05; timpano 0,22; altro listello obliquo circa 0,06; architrave 0,14. Lo stacco dei listelli obliqui dalle contigue parti verticali si aggira sempre sul centimetro, ad eccezione dell'aggetto di quello inferiore rispetto al timpano, che raggiunge i tre centimetri.

[27] Vedi TINÉ, n. 2, p. 20 (= NACHOD, p. 280); n. 3, p. 23; n. 4, p. 24, n. 5, p. 25 (= NACHOD, p. 273); n. 6, p. 26; n. 8, p. 27.

[28] Essi sono di « tufo cozzigno », non perfettamente squadrati; alla giuntura si hanno, iniziando dalla faccia ad est, le seguenti misure: m. 0,31, 0,15 (smus-



Fig. 4 - Canosa, ipogeo « Varrese ». Chiusura della stanza I, dall'esterno.

d'assieme è quello di un pilastro, nel qual caso si potrebbe supporre una loro funzione di sostegno per una parziale copertura dell'atrio, ricavata nella roccia o costruita; copertura, del resto, che era stata già ipotizzata per la tomba scoperta in località S. Aloia, le cui delicate pitture non avrebbero potuto altrimenti resistere a una prolungata esposizione alle intemperie [29].

---

satura), 0,40, 0,12 (smussatura), 0,35; non è assolutamente certa l'assenza di smussature sulla faccia rivolta a nord.

[29] TINÉ, p. 30 (nota 12); che lo scavo non abbia rivelato traccia di questa copertura potrebbe spiegarsi supponendo che essa fosse in materiale leggero e facilmente deperibile; naturalmente solo uno scavo accurato potrà servire a verificare l'ipotesi per l'ipogeo « Varrese ». Il NACHOD, pp. 287-288, sembra supporre per i blocchi (egli parla di uno solo) una funzione di rinforzo dei lastroni di chiusura della camera I.

Nell'ambito del numeroso materiale proveniente dall'ipogeo risaltano già ad un primo esame alcune sostanziali differenze fra gli oggetti rinvenuti nella camera di fondo e conservati a Taranto (gruppo Varrese) e quelli provenienti dalle tre camere di destra e conservati a Bari (gruppo Mazza) [30]. Esse possono così riassumersi:

A) i vasi « listati » del gruppo Varrese hanno tutti forma piuttosto depressa, con decorazione metopale sulla spalla gli sphagia e con la parte inferiore non decorata gli askoi; nel gruppo Mazza, invece, accanto a uno sphagion e a un askos di questo tipo più antico vi sono cinque vasi di forma globulare con il corpo tutto coperto da « liste » di decorazione [31];

B) fra il materiale ora a Taranto non vi sono vasi plastici, né statuette ad essi riferibili, mentre la ceramica policroma è documentata soltanto da alcune piccole loutrophoroi con limitata decorazione; fra gli oggetti conservati a Bari, invece, non soltanto sono comprese alcune loutrophoroi di dimensioni molto maggiori, ma ad esse si affianca una larga esemplificazione sia di vasi policromi che di vasi plastici [32];

C) nel gruppo Varrese, accanto a isolati esemplari di ceramica di Gnathia, compaiono numerosi vasi con decorazione sovraddipinta in rosso-arancio [33]; nessun pezzo così decorato fa parte invece del gruppo Mazza,

---

30 Purtroppo non è più possibile, data la mancanza di qualsiasi notizia sulla reciproca posizione degli oggetti all'atto del rinvenimento, giungere ad una distinzione del materiale pertinente a ciascuna deposizione. La molteplicità di queste appare comunque provata, per esempio, dalla presenza nel gruppo Varrese, accanto a notevoli vasi a figure rosse della metà del IV secolo, di altri variamente databili nel corso del secondo cinquantennio del secolo, fino ad alcuni del tutto analoghi a quelli che, in numero assai maggiore, fanno parte del gruppo Mazza; in questo, inoltre (meno probabilmente nell'altro), alcuni oggetti piuttosto isolati sembrano di datazione ancora più tarda, nel qual caso potrebbero riferirsi alle ultime e meno ricche deposizioni (vedi i pochi vasi di Gnathia e forse le altissime loutrophoroi policrome).

31 Quella « listata » è forse la ceramica decorata meno nota fra tutta quella prodotta in Apulia durante il IV e il III secolo a. C.: così del resto tutta la produzione « indigena » precedente, del cui stadio più avanzato i vasi listati costituiscono un tipo particolare. In mancanza di più compiuti o più recenti lavori d'assieme, si vedano M. MAYER, *Apulien vor und während der Hellenisierung*, Leipzig-Berlin, 1914, pp. 301-325, figg. 72-73, tavv. 38-40; D. RANDALL-MAC IVER, *The Iron Age in Italy*, Oxford, 1927, pp. 232-236, fig. 89, tav. 46; F. N. PRYCE, *Corpus Vasorum Antiquorum, British Museum*, 7, London, 1932, IV Da, pp. 5-6, 8-9, tavv. 11-12. La ceramica listata dell'ipogeo « Varrese » è in corso di studio da parte della dr. G. Abruzzese.

32 Benché nella letteratura archeologica i riferimenti ai vasi policromi e plastici — e alle relative terrecotte figurate — siano più frequenti di quelli relativi alla ceramica listata, pure per questo materiale mancano lavori di sintesi, ove si escluda peraltro l'ottima dissertazione di K. VAN WONTERGHEM-MAES (v. nota 4). Si veda inoltre F. N. PRYCE, *l. c.*, IV Da, pp. 5-6, 9-12, tavv. 13-19; nonché JATTA, pp. 101-109, 116-126. La ceramica policroma e plastica dell'ipogeo « Varrese » è in corso di studio da parte della dr. G. Scintilla.

33 Per un primo tentativo di raccogliere e organizzare il materiale apulo con questo tipo di decorazione v. J. D. BEAZLEY, *Etruscan Vase-Painting*, Oxford, 1947, pp. 218-224, e cfr. A. D. TRENDALL, *Vasi antichi dipinti del Vaticano. Vasi italioti ed etruschi a figure rosse*, II, Città del Vaticano, 1955, pp. 258-259.



Fig. 5 - Canosa, ipogeo « Varrese ». Stanza II: lato ovest.

dove i pochi vasi di Gnathia sono baccellati o comunque con decorazione di tipo più tardo [34];

D) i vasi apuli a figure rosse, numerosi in entrambi i gruppi [35], presentano in quello Varrese una varietà di forme soggetti e stile quali non compaiono a Bari, dove al contrario c'è una notevole uniformità di caratteri; dei complesso di Taranto, in particolare, fanno parte tre fra le opere

---

[34] Lo sviluppo della ceramica di Gnathia risulta ormai abbastanza chiaro grazie, in particolare, a due recenti studi d'assieme: L. FORTI, *La ceramica di Gnathia*, Napoli, 1965; T. B. L. WEBSTER, *Towards a Classification of Apulian Gnathia*, in « Bulletin of the Institute of Classical Studies, University of London », 15, 1968, pp. 1-33, tavv. I-IV; v. inoltre J. R. GREEN, *Some Painters of Gnathia Vases*, in « Bulletin », *cit.*, pp. 34-48, tavv. V-X.

[35] Erroneamente sia JATTA, p. 92 (nota 1), che NACHOD, p. 289, affermano che il materiale di Taranto sia costituito esclusivamente da ceramica a figure rosse.

migliori di un pittore attivo intorno alla metà del IV secolo a. C., da poco individuato e per cui si è proposto appunto il nome di Pittore di Varrese [36], nonché una diecina di vasi attribuibili al Pittore della Lampas, la cui produzione si colloca intorno al 340-330 [37]; nel gruppo Mazza, invece, troviamo soltanto forme (oinochoai ad alto collo staccato, kantharoi su alto piede, pissidi sferiche, boccali) e soggetti (quadrighe condotte da nikai, figure di donne o di giovani o di eroti androgini, teste femminili) che si possono assegnare con sicurezza alla tarda produzione apula, e con ogni probabilità proprio canosina, dell'ultimo o degli ultimi due decenni del IV secolo [38].

Si può operare, quindi, sulla base della differente provenienza di due complessi sostanzialmente così diversi, almeno una prima distinzione di due momenti nell'uso dell'ipogeo, il primo attestato dal corredo della camera I, il secondo da quello delle tre camere orientali; fasi d'uso che corrisponderanno probabilmente a due successive fasi costruttive.

Che la stanza I risalga all'impianto originario della tomba è implicito nella sua posizione, in quanto la presenza stessa di un dromos presuppone l'esistenza di un ambiente terminale. Non solo, ma che l'uso, se non addirittura la costruzione, di altri ambienti abbia coinciso con la chiusura definitiva di quello più antico sembra provato dalla situazione riscontrata a ridosso della sua parete d'ingresso. Non vi si trova infatti soltanto la normale chiusura costituita da una o due lastre facilmente rimovibili in occasione di nuove deposizioni, ma ad esse pare ne siano state aggiunte altre, quasi a dissimulare l'esistenza di quella camera e a sigillarne il contenuto.

La stanza III risulta evidentemente progettata in un tutt'uno con il prospetto monumentale e con l'ambiente che si apre oltre la sua parete di fondo, né vi è motivo e tanto meno vi sono elementi concreti per pensare che essa sia il risultato dell'ampliamento di una più piccola e più semplice camera precedente [39]. La stanza di destra, al contrario, mostra con evidenza,

---

36 A. D. TRENDALL, *Three Apulian Kraters in Berlin*, in «Jahrbuch der Berliner Museen», XII, 1970, pp. 153-190 (in particolare per il Pittore di Varrese: pp. 175-179, fig. 13). Successivamente, però, il Trendall (comunicazione personale del febbraio 1972) ha modificato la sua opinione, attribuendo la hydria Inv. 8923 a un seguace del Pittore di Varrese.

37 A. CAMBITOGLOU-A. D. TRENDALL, *Apulian Red-figured Vase-painters of the Plain Style*, New York, 1961, pp. 81-83; e cfr. L. FORTI, *Una mnesterofonia canosina*, in «Atti e Memorie della Società Magna Grecia», N. S., VIII, 1967, pp. 99-112 (e in particolare pp. 106-112), tavv. XLIV-XLVII. Per la presenza nel gruppo Varrese di vasi a figure rosse più tardi cfr. nota 30.

38 In attesa che sia portato a compimento lo studio della ceramica apula a figure rosse, cui attendono da anni A. Cambitoglou, A. Oliver Jr. e soprattutto A. D. Trendall, disponiamo soltanto di lavori preliminari o parziali. Si vedano A. CAMBITOGLOU, *Groups of Apulian Red-figured Vases Decorated with Heads of Women or Nike*, in «The Journal of Hellenic Studies», LXXIV, 1954, pp. 111-121, tavv. III-VII; A. D. TRENDALL, *South Italian Red-figured Pottery: a Review and a Reclassification*, in «Atti del settimo Congresso Internazionale di Archeologia Classica», II, Roma, 1961, pp. 117-141 (e in particolare pp. 122-123), nonché la relazione dello stesso A. D. TRENDALL in corso di stampa negli «Atti del X Convegno Internazionale di Studi sulla Magna Grecia - Taranto 1970».

39 Così NACHOD, pp. 288-289, che sembra supporre un primo impianto della tomba con tre camere (I, II e III) a copertura curva, ed una fase di ampliamento che sarebbe consistita non solo nello scavo delle altre due stanze ma pure nell'al-



Fig. 6 - Canosa, ipogeo « Varrese ». Stanza II: lato est (ingresso).

nella pianta meno regolare e nell'incorniciatura della porta di accesso scolpita *nella* parete ad imitazione di quelle già esistenti a rilievo *sulla* parete d'ingresso e *su* quella di fondo, la sua appartenenza ad un momento successivo nello scavo dell'ipogeo.

Più arduo è il giudizio sulla camera II, che, per i profondi segni di piccone visibili sulle pareti, sembrerebbe quasi non finita, e quindi non utilizzata [40]; impressione questa, però, che non pare conciliabile con l'esistenza dei lastroni di chiusura, i quali invece rendono più plausibile l'ipotesi di

---

largamento della III, che in quell'occasione sarebbe stata decorata all'interno e fornita all'esterno di un prospetto architettonico, quest'ultimo in parte scolpito nella roccia e in parte costruito, appunto perché frutto dei lavori di adattamento.

[40] Il che consentirebbe di spiegare il silenzio del Nachod sul suo corredo, che sarebbe effettivamente mancato. Per camere sepolcrali non finite v. TINÉ, p. 20.

un uso della stanza per persone di rango inferiore o comunque sepolte senza l'usuale corredo funebre [41], in relazione con la camera I più probabilmente che con le tre di destra [42].

Questo in termini di cronologia relativa. Se poi cerchiamo di agganciare le principali vicende costruttive a qualche dato cronologico più preciso, si può pensare, almeno in via preliminare, che l'impianto di questa tomba gentilizia [43] risalga per il dromos e la stanza di fondo [44] alla metà del IV secolo a. C., e che essa sia stata poi ampliata con criteri di più ostentata monumentalità a partire dagli anni intorno al 320, scavando prima due nuove camere comunicanti e in asse fra loro e poco dopo una terza diversamente orientata [45].

Gli ultimi due autori che parlino dell'ipogeo « Varrese », l'Oliver e la Van Wonterghem-Maes, distinguono, indipendentemente l'uno dall'altro, un primo scavo del 1902 da cui proverrebbe il materiale del Museo di Bari ed un secondo del 1912 che avrebbe restituito quello di Taranto [46]; a quanto pare entrambi attingono la notizia dalla Tiné Bertocchi, che pochi anni prima aveva parlato un po' più genericamente di una scoperta avvenuta fra il 1902 e il 1912, aggiungendo però come la camera la cui suppellettile si trova ora a Taranto fosse stata rinvenuta il 15 febbraio 1912 [47]. Ma questa decen-

---

41 È pur vero che non si possono escludere altre due possibilità: o che il corredo, semmai poco numeroso, sia stato — in buona o in cattiva fede — confuso dagli scopritori con uno dei due complessi maggiori e sia così pervenuto nei nostri musei; oppure che già prima delle scoperte a noi note la camera sia stata violata attraverso la rottura già vista dal Nachod nell'angolo sud-orientale.

42 Questo sia per la forma a botte della volta che per la sua posizione; costituendo infatti i tre ambienti di destra quasi un complesso a sé stante sottolineato dal ricco prospetto architettonico, sembra difficile riferirgli una stanza per quanto secondaria dall'altro lato dell'atrio. Naturalmente questa è solo una proposta di soluzione e nulla esclude che la stanza di sinistra sia, per esempio, la più tarda delle cinque.

43 Cfr. TINÉ, p. 15.

44 Ma forse anche per quella non rifinita di sinistra.

45 Queste, in breve, le conclusioni cronologiche degli autori che si sono occupati dell'ipogeo o della sua suppellettile: JATTA, p. 124, datava il complesso acquistato dal Museo di Bari intorno alla metà del III secolo; la sua opinione era condivisa da NACHOD, p. 290, che inoltre proponeva una datazione intorno al 300 per le stanze non decorate (e quindi per il materiale di Taranto); la TINÉ, p. 26, ritiene il materiale databile fra la metà del IV e almeno la metà del III secolo, e la tomba costruita almeno in parte nella seconda metà del IV secolo e successivamente riadoperata; A. OLIVER Jr., *The Reconstruction of two Apulian Tomb Groups*, Bern, 1968 (« Antike Kunst », 5. Beiheft) (in seguito abbreviato OLIVER), p. 22, distingue una deposizione del tardo IV secolo, cui si riferirebbe il materiale di Bari, e forse altre due deposizioni più antiche attestate da quello di Taranto, la prima di poco successiva alla metà del IV secolo e la seconda alquanto più tarda; la MAES, pp. 144, 149, infine, pur riconoscendo la non rigorosa omogeneità cronologica dei due complessi, specie di quello proveniente dalla stanza I, e pur sottolineando la prevalenza in entrambi di ceramica databile al tardo IV secolo, ritiene probabile che tutt'e due rimandino a deposizioni dell'inizio del III secolo, in quanto mancherebbero prove concrete di utilizzazioni successive della tomba.

46 OLIVER, pp. 19, 22, e *passim*; MAES, pp. 139-149, e *passim*.

47 TINÉ, p. 26 e nota 51; per quest'ultima notizia è fatto esplicito riferimento all'archivio della Soprintendenza alle Antichità di Taranto.



Fig. 7 - Canosa, ipogeo « Varrese ». Stanza IV e stanza III.

nale dilatazione a ritroso del tempo della scoperta non trova alcun appiglio nella scarsa bibliografia più vicina alla data del rinvenimento.

Il primo accenno, infatti, a questo materiale, limitatamente al nucleo di Bari e senza alcun riferimento al nome Varrese né alla data della scoperta, si trova [48] nel discorso commemorativo di Antonio Jatta pronunciato il 28

---

[48] Già in una relazione datata 15 aprile 1912 (R. DELBRUECK, *Archäologische Funde im Jahre 1911. Italien*, in « Archäologischer Anzeiger », 1912: 3, col. 313) vi è un cenno a scoperte canosine facilmente identificabili con quelle della tomba « Varrese »: *Ähnliche* [simili agl'ipogei Lagrasta] *Kammergräber fanden sich in Canosa in den letzten Jahren öfters, z. B. im Fondo Costantinopoli: die Funde kamen nach Tarent; wieder andere Grabfunde wurden für Bari erworben.*

settembre 1912 di fronte alla barese Commissione di Archeologia e Storia Patria dal vicepresidente Vito Faenza [49].

Analogamente un anno dopo, sulla « Rassegna Pugliese », Giovanni Beltrani [50] alludeva al complesso di Bari in rapporto alla figura dello Jatta. Facendo rapidamente la storia del museo barese e accennando ai pezzi più notevoli delle sue collezioni, egli infatti citava « quel singolare gruppo di ceramica policroma di Canosa, che fu l'ultimo acquisto dovuto all'acume ed alla tenacia di Antonio Jatta », accennando inoltre all'intesa fra Michele Jatta e l'« Istituto archeologico prussiano » di Roma, che sola avrebbe reso possibile un'adeguata pubblicazione dell'eccezionale complesso, in quanto « a' pochi che avevano coscienza di ciò [del ritrovamento], e cioè dire alla Commissione provinciale del Museo di Bari », mancavano i mezzi necessari.

Come preannunciato dal Beltrani, sulle « Römische Mitteilungen » del 1914 appariva la pubblicazione, a cura di Michele Jatta [51], della « suppellettile delle tombe canosine da non molto acquistate per il Museo provinciale » di Bari, preceduta dal ringraziamento alla Commissione di Archeologia, alla Deputazione Provinciale e al direttore del Museo dott. Gervasio, che in vario modo avevano appoggiato il suo lavoro. Alla tomba egli riservava poco più che un cenno [52], ma per primo faceva riferimento, pur confinando la notizia in una nota, al materiale rinvenuto in un'altra camera dello stesso ipogeo e conservato a Taranto [53]. Sul fascicolo seguente della stessa rivista appariva il citato articolo del Nachod [54], con l'ulteriore precisazione delle stanze in cui sarebbero stati scoperti i due nuclei di oggetti e con la notizia, data per la prima volta, dell'ubicazione della tomba nell'orto Varrese.

Si deve giungere al 1925 per trovare nuovamente citato il nostro ipogeo; non solo, ma per trovare con tutta probabilità la chiave per spiegare l'altrimenti ingiustificabile duplicazione del tempo della scoperta quale si trova negli autori più recenti. Lo Jacobone, infatti, citando nella sua mo-

---

[49] *Antonio Jatta. Discorso commemorativo letto nella tornata del 28 settembre 1912 della Commissione Provinciale di Archeologia e Storia Patria dal Vice Presidente Avv. Vito Faenza*, Bari, 1912: « La bella e numerosa suppellettile di vasi e bronzi di Canosa era per emigrare in altri lidi, ma Egli, colle sue sicure e personali relazioni, superando gravi difficoltà economiche, seppe fermarla qui, nel suo posto naturale e scientifico ». Della Commissione, da cui il Museo Provinciale di Bari dipendeva, lo Jatta era stato presidente dal 27 maggio 1898 fino alla morte, avvenuta il 4 agosto 1912.

[50] G. BELTRANI, *Mentre si statifica il Museo provinciale di Bari*, in « Rassegna Pugliese di scienze lettere ed arti », N. S., XXVIII, 1913, pp. 409-435 (e in particolare p. 411).

[51] Vedi nota 2.

[52] Essa sarebbe stata « formata da un gruppo di varie camere sepolcrali con ingresso comune, riunite da una specie di corridoio, decorate alcune di capitelli ionici »: JATTA, p. 90. All'inizio, come si è visto, e nello stesso titolo, egli parla più genericamente di « *tombe* canosine ».

[53] JATTA, p. 92 (nota 1): « Una camera sepolcrale, appartenente al medesimo ipogeo, fu scoperta prima di queste, di cui ci occupiamo. Il suo contenuto, formato soltanto di vasi a figure rosse, fu acquistato dal Museo Nazionale di Taranto. Ci auguriamo che quanto prima esso sia pubblicato ».

[54] Vedi nota 3.



Fig. 8 - Canosa, ipogeo « Varrese ». Stanza V e stanza III.

nografia su Canosa [55] l'« Annuario Storico del Comune di Napoli », dà nel testo, per un banalissimo refuso, il 1902 quale suo anno di edizione, mentre in nota è correttamente segnato il 1912. L'« Annuario » è menzionato in quanto conterrebbe una « Relazione su gli oggetti di scavo rinvenuti nella tomba Varrese » [56]. In realtà nessuna relazione vi si trova, ma solo vi è riprodotta una stampa degli inizi del XIX secolo con la raffigurazione dell'interno di una camera sepolcrale canosina, che ovviamente non può aver nulla a che vedere con l'ipogeo « Varrese ». Per cui il rimando dello Jaco-

---

55 N. JACOBONE, *Un'antica e grande città dell'Apulia. Canusium. Ricerche di storia e di topografia*, Lecce, 1925 (Ristampa, Lecce 1962), p. 211, e nota 3.

56 N. JACOBONE, *l. c.*, p. XV. La relazione si sarebbe trovata a p. 156 dell'« Annuario », là dove appunto è pubblicato il disegno di cui si dirà subito dopo.

bone sembra spiegabile solo pensando all'arbitrario ampliamento, senza diretto controllo del testo, di quello, peraltro anch'esso inesplicabile, che allo stesso « Annuario » aveva fatto un decennio prima il Nachod [57].

Per parte loro i documenti conservati negli archivi della Soprintendenza alle Antichità di Taranto e del Museo Archeologico di Bari [58] da un lato confermano il 1912 come unica data di rinvenimento dell'ipogeo « Varrese », dall'altra consentono di chiarire, attraverso la conoscenza delle modalità del recupero, i motivi della divisione della suppellettile fra i due musei. Non solo, ma l'esame dei documenti, in appoggio alle poche e spesso reticenti parole degli autori contemporanei alla scoperta, ci rivela una pagina esemplare dei tuttora macchinosi (e talvolta machiavellici) rapporti fra gli organi statali di tutela del patrimonio archeologico, i musei locali, ed i privati cittadini. Per cui forse non sarà inutile ripercorrere la vicenda nelle sue varie fasi.

Il 16 febbraio 1912 il canonico Giuseppe D'Aniello, ispettore onorario dei monumenti e scavi di Canosa, scriveva a Quintino Quagliati, soprintendente agli scavi e ai musei delle Puglie e direttore del Museo Nazionale di Taranto, comunicandogli che il giorno innanzi, « scavandosi un lucernale della sottocantina » [59] di tale Sabino Varrese, si era rinvenuta una tomba « contenente una imponente collezione di maiolica con varie figure ed oggetti di alabastro », per cui in attesa di un suo sopralluogo egli aveva rese note al proprietario del fondo le prescrizioni di legge [60].

Il successivo giorno 29 [61] il Quagliati si recava sul posto e poteva constatare di persona l'eccezionalità del rinvenimento; per cui dalla stessa Canosa segnalava telegraficamente al Ministero dell'Istruzione l'avvenuta scoperta comunicando di aver disposto il trasporto urgente del materiale al Museo di Taranto. All'imballo degli oggetti, in undici casse, provvedeva lo stesso scopritore Sabino Varrese; l'11 marzo esse pervenivano al Museo di Taranto, e da Taranto partiva un vaglia postale di L. 35,45 a rimborso delle spese da lui sostenute.

Il Varrese frattanto si era accordato con il soprintendente per una va-

---

57 NACHOD, p. 286. La citazione del Nachod riesce tanto più incomprensibile in quanto egli dà prova di conoscere direttamente la riproduzione dell'« Annuario » (*Stich aus dem Anfang des XIX. Jahrh.*).

58 Tutti i documenti della Soprintendenza sono raccolti in un apposito fascicolo della sezione riservata a Canosa. La documentazione del Museo di Bari è invece sparsa nei registri con i verbali delle tornate della Commissione Provinciale di Archeologia e Storia Patria e in quelli del copialettere, che appunto raccolgono, anche se con lacune, le copie della corrispondenza tenuta dalla Commissione, nonché alcuni originali di lettere ricevute. La consultazione degli archivi di Taranto e di Bari mi è stata concessa dal prof. Felice Gino Lo Porto e dalla dott. Sara Stazio Pulinas, che qui sentitamente ringrazio.

59 Di questa « sottocantina », però, così come dello « Stabilimento vinicolo » citato da NACHOD, p. 286, non vi è traccia sul posto, e neppure ne è rimasto ricordo presso gli abitanti più anziani della zona, sì da far dubitare della veridicità delle testimonianze.

60 La materia era allora regolata dalla legge 20 giugno 1909, N. 364.

61 Il 28 febbraio, invece, secondo la successiva denuncia del Quagliati al Procuratore del Re (13 agosto 1915).



Fig. 9 - Canosa, ipogeo « Varrese ». Porta di comunicazione fra la stanza III e la stanza IV.

lutazione di tutto il materiale in L. 5000, sicché per legge gli sarebbe spettata, come proprietario del terreno, o la metà degli oggetti o una somma in danaro corrispondente alla metà del loro valore; ma data l'importanza del corredo sin dal primo momento il Quagliati si era orientato per la sua acquisizione integrale allo Stato. Alla sua documentata proposta del 22 marzo il Ministero rispondeva favorevolmente già l'8 aprile [62]. Per cui il 29 maggio, esaurite le pratiche di competenza della Soprintendenza, erano inviati al Ministero gli « atti amministrativi » per l'acquisto degli oggetti, e il 1° agosto il Ministero comunicava al soprintendente di aver disposto il pagamento di L. 2500 a favore del Varrese, importo esigibile presso l'Uf-

[62] Nella risposta ministeriale proprietario del fondo è diventato il canonico D'Aniello!

ficio del Registro di Canosa appena la R. Corte dei Conti avesse effettuato i relativi controlli e la registrazione.

La pratica sembrava ormai chiusa, né infatti si trovano nell'archivio della Soprintendenza ulteriori documenti relativi al materiale acquisito dal Museo di Taranto. Ma il 15 gennaio 1913 partivano da Taranto — e la concomitanza non sarà casuale — una lettera firmata dall'ispettore Goffredo Bendinelli [63] per il Varrese e un telegramma del soprintendente Quagliati per il D'Aniello. Con la prima si chiedeva quali tossero al momento le condizioni dell'ipogeo la cui suppellettile « il Museo di Taranto ha testè acquistato... in vista di una prossima visita che [il soprintendente] intende fare sul luogo ». Con il secondo si diceva: « Sono informato essere Canosa trattative vendita grandi vasi lire ottomila museo Bari. Prego assumere e comunicare telegraficamente informazioni in proposito ».

Quello stesso giorno l'ispettore onorario telegrafava al soprintendente: « Pregola indicarmi proprietario vasi per investigare ». Ma in una lettera del giorno seguente il Quagliati non poteva aggiungere altro, se non che aveva avuto notizia delle trattative da uno straniero; ma la sicurezza del tono fa pensare che egli avesse almeno il sospetto che il D'Aniello fosse al corrente della cosa [64]. Il 20 gennaio questi faceva pervenire al soprintendente la risposta di Sabino Varrese circa le condizioni statiche della tomba e, senza dare particolare rilievo alla cosa, assicurava ogni interessamento per individuare il proprietario dei vasi posti in vendita. Ma in realtà egli non avrebbe fatto sapere più nulla.

Il 21 gennaio partiva così per il direttore del Museo Provinciale di Bari una breve lettera firmata dal Bendinelli, con la ferma richiesta d'inviare sollecitamente notizie sulle trattative che si sapevano avviate per l'acquisto di vasi canosini [65]. Immediata fu la smentita di Michele Gervasio, che anzi aggiungeva, nella sua risposta del giorno seguente, di aver saputo anch'egli di quelle voci e di avere perciò scritto a persona amica di Canosa per averne chiarimenti, e s'impegnava a comunicare al soprintendente le informazioni che ne avesse ricevute [66]. Il giorno dopo il Quagliati ringraziava il Gervasio e gli rinnovava la richiesta di tenerlo al corrente dei risultati delle ricerche « intraprese intorno alla tendenziosità di certe notizie ».

---

63 Sigla G. B. sulla copia conservata in Soprintendenza.

64 « Prego V. S. di assumere informazioni su tale diceria, informazioni che Ella potrà facilmente avere a Canosa ».

65 « È giunta notizia a questa R. Soprintendenza di un acquisto di grandi vasi canosini che la S. V. sarebbe in trattativa di concludere per la somma di L. 8000. — Prego la S. V. di fare sollecitamente noto a questo Ufficio quanto vi sia eventualmente di vero in queste voci che corrono ». Per la firma della lettera cfr. nota 63.

66 « Assicuro la S. V. non esservi da parte nostra alcuna trattativa per acquisto di vasi né d'altre antichità in Canosa. — Tre giorni dietro mi si riferirono le stesse voci, di cui nella pregiatissima Sua nota; e sospettando trattarsi effettivamente di qualche vendita illegale, e che si volesse con simile manovra allontanare l'intervento delle autorità, ne ho scritto a persona amica di Canosa. — Le notizie utili mi perverranno, non mancherò di trasmetterle alla S. V., nell'interesse del nostro patrimonio archeologico ».



Fig. 10 - Canosa, ipogeo « Varrese ». Porta di comunicazione fra la stanza III e la stanza V.

Ma più tardi dovrà dire con amarezza che come già il D'Aniello neppure il Gervasio « più oltre rispose » [67].

Silenzio facilmente comprensibile ove si pensi che già nella seduta del 2 aprile 1912 la Commissione di Archeologia e Storia Patria aveva deliberato l'acquisto per L. 11500 del cospicuo materiale canosino da poco venuto alla luce e già depositato al museo, dando incarico alla Presidenza di chiedere un intervento finanziario alla Deputazione Provinciale [68]; per cui, grazie al

---

67 Dalla denuncia citata a nota 61.

68 Dal verbale di quella seduta: « A Canosa vi è stato un ritrovamento colossale, nuovo. Sono oltre 150 pezzi, di un valore archeologico eccezionale, come attesta il Direttore, per cui ci troviamo in condizione di non poter respingere l'acquisto. Il prezzo ridotto del Direttore è di L. 11500, ma il bilancio dell'anno

pronto interessamento di Antonio Jatta [69], si erano ottenute quell'anno 6000 lire e nel 1913 altre 5500 lire onde pagare in due rate il prezzo pattuito con il Varrese [70].

Ben presto l'attività della Commissione si rivolgeva anche, nella persona del suo componente Michele Jatta, a render noto in sede scientifica ciò che ad altro livello si aveva avuto interesse a tener celato. Un anno dopo la deliberazione d'acquisto, infatti, lo Jatta aveva pronta la sua relazione e proponeva di pubblicarla « sotto gli auspici della Commissione, ad evitare che altre scoperte o altri studiosi diano delle sorprese » [71]. Date però le difficoltà finanziarie in cui si dibatteva, la Commissione non poté fornire altro che un'adesione morale alla pubblicazione; per cui lo stesso Jatta si offrì di sostenere un terzo della spesa (circa 1000 lire), mentre alla parte restante avrebbe provveduto l'Istituto Archeologico Germanico. Ciò che soprattutto importava era la rapidità di pubblicazione [72] dei rinvenimenti canosini, « sia per la loro importanza artistica, sia pel dubbio che, per nuovi scavi nella stessa località e per rinvenimenti simili, non fosse con l'illustrazione de' medesimi, tolto al Museo di Bari il privilegio di una primizia scientifica » [73].

Solo il 28 aprile del 1915 il soprintendente Quagliati, « con cedola di citazione del R. Pretore di Taranto », veniva « interrogato e edotto » [74] su quanto era evidentemente accaduto nel marzo del 1912, dopo la sua partenza da Canosa. Sfondata in un punto la camera scoperta il 15 febbraio in pro-

---

in corso è presso che esaurito... La Comm.ne, presa visione del ritrovamento già depositato al Museo, mentre ne approva l'acquisto, dà incarico alla Presidenza di far pratiche presso la Deputazione per l'assestamento del bilancio del Museo ».

69 Sua lettera alla Deputazione Provinciale del 24 aprile 1912: « ... sono in dovere di richiamare tutta l'attenzione della spett.le Deputazione provinciale per l'urgenza del caso e per la straordinaria necessità di non far andare fuori della provincia un materiale scientifico artisticamente importante e non frequente nei Musei del Regno. — Qualche mese fa si riusciva raccogliere presso il nostro Museo tutto il materiale in vasi dipinti, terrecotte, bronzi e alabastri rinvenuti in due [*sic*] grandi tombe a camera di Canosa, e ottenere dall'inventore la cessione del materiale stesso per la somma di Lire 11500... L'acquisto pel prezzo indicato fu riconosciuto convenientissimo dal direttore tecnico, e dalla Commissione ».

70 Cfr. atti della tornata 31 maggio 1912 della Commissione e lettera inviata il 27 febbraio 1913 dal presidente della Commissione a quello della Deputazione Provinciale (non sarà casuale il fatto che negli atti di Bari il nome del Varrese ricorra per la prima volta solo in questa lettera); un cenno a questi finanziamenti si trova anche nella precedente lettera inviata dalla Commissione al presidente della Deputazione Provinciale il 22 settembre 1912.

71 Dal verbale della tornata 22 aprile 1913.

72 Lo Jatta vi fa riferimento anche all'inizio del suo articolo, quando ringrazia la Commissione « che accolse con favore la mia proposta di pubblicare *con sollecitudine* la suppellettile delle tombe canosine... »: JATTA, p. 90.

73 Dalla lettera inviata il 28 aprile 1913 dal presidente della Commissione a quello della Deputazione Provinciale di Bari, in cui è un resoconto della seduta del 22 aprile più ampio di quello ricavabile dal verbale della tornata. Sembra evidente, con le « altre scoperte » e con i « nuovi scavi nella stessa località », il riferimento, in chiave di eventualità futura, alla scoperta della camera I, il cui corredo era stato in realtà già recuperato dalla Soprintendenza. Data la clandestinità dell'acquisto, la pubblicazione scientifica del materiale doveva apparire il modo più idoneo per averne confermato e quasi legittimato il possesso.

74 Così il Quagliati nella denuncia citata a nota 61.

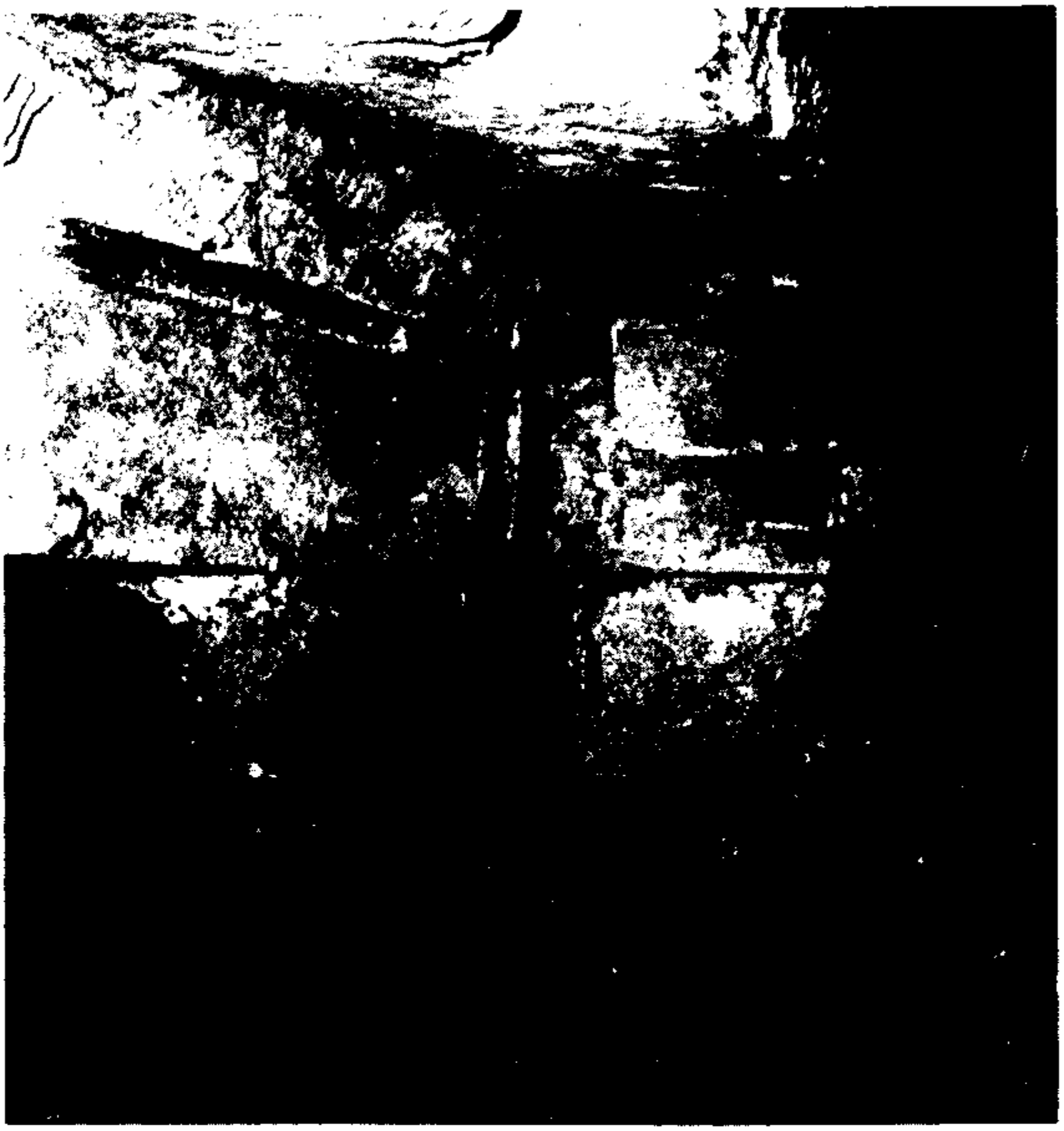


Fig. 11 - Canosa, ipogeo « Varrese ». Porta di accesso alla stanza III: lato destro.

prietà Varrese, si era penetrato clandestinamente negli altri ambienti, che venivano a trovarsi nella confinante proprietà di Domenico Mazza, e il materiale rinvenutovi era stato offerto in vendita al Museo di Bari. Al fatto era seguito il procedimento penale « contro il signor Sabino Varrese di Canosa per scavo e furto di vasi antichi a danno di tale Domenico Mazza », nella cui fase istruttoria, appunto, il Quagliati era stato citato dal Tribunale Penale di Trani a deporre presso « l'Ufficio di istruzione » di quello di Taranto [75]. Dopo di che egli si affrettava a recarsi sul posto, avendo modo di verificare la posizione della stanza già a lui nota nella proprietà Varrese e delle quattro nuove stanze nella proprietà Mazza [76].

---

[75] Tanto si legge nella nota inviata il 31 agosto 1915 dal Soprintendente al Ministero dell'Istruzione.

[76] Egli però afferma ripetutamente che le camere con decorazione architet-



Fig. 12 - Canosa, ipogeo « Varrese ». Porta di accesso alla stanza III: capitello a sinistra.

Avuti così a disposizione gli elementi per collegare quello scavo clandestino con il materiale acquistato pochi anni prima dal Museo di Bari e pubblicato dallo Jatta, in data 13 agosto 1915 il Quagliati denunziava il fatto al Procuratore del Re perché fosse « provveduto al relativo giudizio

---

tonica, da cui proverrebbe il materiale di Bari, sarebbero tutt'e quattro quelle in proprietà Mazza, e cita — fraintendendolo — lo stesso Nachod, che invece parla esplicitamente di decorazione limitata alle tre stanze orientali (cfr. la nota 15). Non sarà comunque difficile spiegarsi l'errore del Quagliati pensando alla frettolosità che presumibilmente avrà caratterizzato quel suo secondo sopralluogo così come già quello di tre anni prima, in cui appunto stupisce come egli non abbia sospettato — e quindi voluto verificare — che al di là dei lastroni che sbarravano l'ingresso alla stanza I potessero aprirsi altri ambienti.



Fig. 13 - Canosa, ipogeo « Varrese ». Porta di accesso alla stanza III: frontone.

contro al signor Sabino Varrese di Francesco Antonio e chiunque altro possa essere responsabile », inoltrando successivamente copia della denuncia [77] all'Avvocatura Erariale di Trani e al Ministero dell'Istruzione.

Ma la risposta inviata il 9 settembre dall'Avvocatura Erariale non sarebbe stata delle più incoraggianti. Pur riconoscendosi che si fosse in presenza del reato ipotizzato dagli articoli 17 e 18 della legge 20 giugno 1909, N. 364, ad esso si sarebbero estesi con ogni probabilità i benefici dell'amnistia concessa il 27 maggio 1915; e comunque sarebbe stato necessario atten-

---

[77] Il 31 agosto 1915. In essa è ricapitolata tutta la storia della scoperta, a partire dal 15 febbraio 1912, e sono utilizzati come testimonianze del reato i riferimenti variamente reticenti che all'ipogeo « Varrese » avevano fatto il Beltrani, lo Jatta e il Nachod.



Fig. 14 - Canosa, ipogeo « Varrese ».
Porta di accesso alla stanza III: acroterio centrale.

dere la chiusura dell'istruttoria penale, e solo nel caso che da essa fosse risultata inapplicabile l'amnistia e si fosse quindi svolto il relativo processo, al termine di questo si sarebbe potuto « provvedere di conformità alla tutela, ove occorra, degli interessi civili dello Stato », anche se non ci si nascondevano le difficoltà che si sarebbero incontrare per la dimostrazione della colpevolezza [78].

Alla fase dell'istruttoria penale si riferisce la richiesta telegrafica inviata

---

[78] « Ma a tanto [la tutela degl'interessi civili dello Stato], com'è ovvio, non sarebbe prudente attendere in sede affatto propria, civile..., posta la innegabile difficoltà... per la dimostrazione degli elementi probatorii essenziali della colpa, a fronte invece della facile dimostrazione del contrario, cui, a mezzo di compiacenti e larghe prove testimoniali, i presunti responsabili potrebbero ricorrere ».



Fig. 15 - Canosa, ipogeo « Varrese ».
Blocchi esternamente alla chiusura della stanza I.

il 21 novembre 1915 dal pretore di Canosa al presidente della Commissione di Archeologia e Storia Patria di Bari al fine di disporre, non oltre il 27 dello stesso mese, dei « documenti amministrativi e di contabilità » relativi all'acquisto effettuato dal Museo Provinciale più di tre anni prima. Documenti, però, che poterono essere trasmessi, e solo in parte, appena il 5 febbraio dell'anno successivo, una volta ottenuta l'autorizzazione della Deputazione Provinciale [79].

---

[79] Telegramma-espresso di Stato del pretore di Canosa al presidente della Commissione, del 21 novembre 1915; risposta della Commissione al pretore e richiesta di autorizzazione alla Deputazione Provinciale da parte della stessa Commissione, entrambe del 29 novembre; lettera del 5 febbraio 1916, con invio al pretore da

Come previsto dall'Avvocatura Erariale [80], l'istruttoria penale a carico del Varrese doveva terminare col non luogo a procedere per effetto della amnistia relativamente al reato previsto dalla legge 20 giugno 1909, N. 364. Egli era stato invece rinviato a giudizio per furto con scasso ai danni del Mazza e dell'erario [81]. All'udienza fissata per l'11 giugno 1917 davanti alla I Sezione del Tribunale di Trani il Quagliati era quindi citato a comparire « come parte lesa volendo contro Varrese Sabino » [82].

Prontamente sollecitata dal soprintendente, l'Avvocatura Erariale faceva il punto della situazione [83], precisando come, in mancanza di querela del Mazza contro l'imputato, sarebbe sussistita solo « la possibilità del danno dell'Erario »; tutto comunque consigliava di attendere la conclusione del dibattimento penale, senza neppure intervenire all'udienza prevista per il successivo 11 giugno. La stessa Avvocatura avrebbe seguito l'ulteriore corso del processo e avrebbe intrapreso un'eventuale azione civile.

Ma a quanto pare eventi superiori dovevano fermare a questo punto l'azione legale. Il 13 giugno 1917, infatti, l'Avvocatura comunicava al Quagliati che « il dibattimento penale contro Sabino Varrese è stato rinviato a nuovo ruolo, dopo la guerra, per trovarsi l'imputato sotto le armi. — La S. V. Illus. dovrà perciò avere rinotificata a suo tempo altra citazione, quale parte lesa in rappresentanza dell'Erario, ed in allora vorrà nuovamente informarne questa R. Avvocatura ».

È questo l'ultimo documento di cui disponiamo.

GIUSEPPE ANDREASSI

---

parte della Commissione di copia del verbale della tornata del 2 aprile 1912 (cfr. nota 68).

80 Cfr. la citata lettera al Quagliati del 9 settembre 1915.

81 Tanto apprendiamo dalla lettera dell'Avvocatura Erariale citata alla successiva nota 83: « È stato invece ordinato il rinvio del sullodato Varrese al giudizio del Tribunale, per rispondere di furto qualificato ai sensi dell'art. 404 (N.o 4) del codice penale, per avere nel I° trimestre dell'anno 1912 in agro di Canosa, penetrando mercè rottura di un muro nel sottosuolo di Mazza Domenico, sottratto in danno del medesimo — e dell'Erario dello Stato — vasi, corazze ed altri oggetti ammontanti ad un valore di lire 11500,00 ».

82 Così la Cedola di Parte lesa del Tribunale di Trani consegnata al Quagliati il 14-V-1917.

83 Risposta del 29 maggio 1917 a una lettera del 15 maggio; cfr. la precedente nota 81.

LE TAVOLETTE VOTIVE DEL SANTUARIO DELLA MADONNA DELLA LIBERA A RODI GARGANICO

Il piccolo Santuario della Madonna della Libera a Rodi Garganico costituisce una delle più interessanti pinacoteche di tavolette votive della Capitanata, che è, già di per sé, la zona della Puglia più ricca di questo genere di ex-voto.

All'origine del culto della Madonna della Libera vi è una leggenda popolare risalente al tempo della Crociata bandita da Niccolò V contro i Turchi. Detta leggenda narra che una nave veneziana, proveniente da Costantinopoli, carica di oggetti sacri e preziosi da sottrarre alla furia devastatrice dei Turchi, si fermò, come trattenuta da una forza arcana, nei pressi di Rodi e non poté proseguire il suo viaggio verso Venezia come le altre navi facenti parte dello stesso convoglio. Il Capitano, sorpreso dall'avvenimento, volle scendere a terra per informarsi se, dal momento che non c'era alcun vento contrario, la nave non fosse per caso impedita da una corrente a lui sconosciuta. I rodiani non seppero dargli alcun chiarimento ed egli decise di approfittare della forzata sosta per visitare la città accompagnato dai notabili del luogo. Giunto in un punto della città chiamato « Aria » (o « Aia »), vide una folla di curiosi che si dirigevano verso una effigie della Madonna ritta su un macigno. Il Capitano riconobbe nel dipinto una delle effigi trafugate a Costantinopoli e facenti parte del carico della sua nave; pensando che il dipinto fosse stato venduto alla gente del luogo dai suoi marinai durante la notte, chiese e ottenne di poterlo riportare a bordo. Il mattino dopo, però, sceso nuovamente a terra, ritrovò il dipinto nel medesimo luogo in cui l'aveva visto il giorno precedente. Convinto che si trattasse di un miracolo, il Capitano decise, allora, di donare il dipinto ai Rodiani e fece ritorno alla propria nave. Improvvisamente, così come si era manifestata, la forza arcana che tratteneva la nave cessò e l'imbarcazione poté veleggiare liberamente alla volta di Venezia, dove giunse tre giorni prima delle altre navi che avevano potuto proseguire il viaggio tranquillamente.

I rodiani elessero la Vergine a loro protettrice e la onorarono col nome di Madonna della Libera [1], in omaggio alla volontà, da Lei così chiaramente espressa, di esser libera di scegliere la terra in cui voleva fermarsi. Nel 1453 i pescatori rodiani edificarono in Suo onore una piccola cappella, adia-

---

[1] Il parroco, don Antonio De Chiara, ritiene che la Vergine venisse, in origine, onorata col nome di *Madonna della Colomba*, attributo molto comune in Oriente, e che solo in seguito, per decreto regio di un re di Napoli la cui moglie era stata liberata miracolosamente da un grave male, l'attributo sia stato mutato in *Madonna della Libera*.

cente ad un'antica chiesetta dedicata a S. Lucia; l'altare fu edificato su un masso che la pietà popolare indicava come lo stesso su cui l'immagine della Madonna si era fermata e che non è stato toccato durante le successive fasi di costruzione cui la cappella andò soggetta; ancor oggi il masso è visibile attraverso un foro praticato nella parete posteriore dell'altare. La cappella, dotata di beni rustici e urbani dai fedeli, fu per un certo periodo di tempo abbazia; all'inizio del 1700 si diede inizio ai lavori per la fabbrica del tempio attuale, lavori che si protrassero fino al 1820, e a cui le maestranze locali parteciparono con manodopera gratuita. La consacrazione del tempio, adiacente all'antica cappella, avvenne il 1° ottobre 1826 da parte dell'Arcivescovo di Manfredonia, Mons. Eustacchio Dentice.

Il dipinto rappresenta la Madonna in trono, con il Bambino seduto sul braccio sinistro e la mano destra alzata rivolta verso l'osservatore, aperta a mostrare una piccola croce d'oro dipinta nel palmo. Ai piedi del trono l'anonimo pittore ha dipinto due devoti in abito greco, inginocchiati in atteggiamento di oranti e di proporzioni assai ridotte rispetto alla maestosità della Vergine, che raffigurano, probabilmente, i committenti del quadro.

La festa in onore della Madonna ricorre il 2 luglio e dura tre giorni. Alle 4 antimeridiane del primo giorno i rodiani vengono svegliati da una serie di *cal'cass*; alle 11, dopo la Messa solenne, ha luogo la processione, con la quale il dipinto, preceduto da una statua di S. Cristoforo, compatrono del paese, attraversa le strade di Rodi. Poiché è considerato un privilegio portare a spalla l'effigie della Madonna e il simulacro del Santo, tra le varie corporazioni dei muratori, dei pescatori e dei marinai viene indetta una gara, che, nei primi due giorni, viene vinta dai marinai e nel terzo dai carrettieri, che portano in giro per il paese la gigantesca statua di S. Cristoforo. Nel pomeriggio si svolgono, poi, varie manifestazioni sportive, come l'albero della cuccagna, la corsa ai sacchi, la corsa degli asini e la gara tra i mangiatori di maccheroni, che si cimentano con le mani legate dietro la schiena.

Le 17 tavolette votive del Santuario, conservate in sacrestia, testimoniano una tradizione abbastanza continua che, partendo dall'800, giunge fino al 1965. Le tavolette, infatti, recano la seguente datazione[2]: 1834 (I); 1846 (II); 1850 (III); 1859 (IV); 1861 (V); 1870 (VI); 1874 (VII); 1875 (VIII e IX); 1876 (X); 1888 (XI); 1907 (XII); 1913 (XIII); 1929 (XIV); 1940-'45 (XV); 1965 (XVI); esemplare non datato (XVII).

Per quanto riguarda la materia, gli esemplari presentano una certa varietà: 5 tavolette dipinte su tela, 5 su lamina di ferro, 2 su cartoncino, 1 su legno di un certo spessore, 1 su vetro e 3, ricoperte da vetro, delle quali non si può stabilire con certezza la materia.

Il soggetto è prevalentemente il naufragio (12 tavolette su 17), cosa più che naturale sia se si pensi alla leggenda dell'invenzione del dipinto,

---

2 Per comodità di esposizione indicherò ciascuna tavoletta con un numero progressivo, partendo dalla più antica; riporto in appendice le schede complete di tutte le 17 tavolette, nelle quali vengono indicate le misure, la materia, la descrizione e la dicitura.

sia per il fatto che il Santuario, sito vicino al mare, reca sul frontale la dicitura: *A devozione dei naviganti.*

Il naufragio, oltre che il più antico, è senza dubbio il più suggestivo tra i vari soggetti rappresentati sulle tavolette votive. Poiché, infatti, il pittore resta, in questo più che negli altri generi, fedele al formulario, che prevede un determinato schema compositivo e l'uso di colori particolari, per rendere più personale la propria opera deve ricorrere a vari espedienti, così che ogni tavoletta, apparentemente simile all'altra, risulta un *unicum*. L'originalità di ogni esemplare è in un'onda più o meno curva, in una vela ammainata del tutto o appena caduta, in un cielo tempestoso o appena grigio e foriero di procelle. La scena, drammatica e mai statica, viene così a costituire un piccolo quadro a se stante, una tessera, sempre varia e diversa dalla precedente, del grande mosaico della pinacoteca degli ex-voto.

I naufragi del Santuario rodiano aggiungono a questi caratteri la morbidezza delle figure e delle linee, la pastosità dei colori, l'accuratezza dell'esecuzione, peculiari della pittura votiva ottocentesca, indubbiamente influenzata dall'arte colta del tempo.

L'esame sistematico dei singoli esemplari e il confronto diretto possono meglio chiarire quanto detto finora.

La tavoletta di naufragio più antica è la II, datata 1846. Lo schema compositivo, molto semplice, mostra l'imbarcazione, piegata su un fianco, in un mare in tempesta; le onde, rappresentate come creste spumeggianti, hanno già raggiunto la poppa e tutto l'equipaggio si è raccolto a prua; in mare si scorgono alcuni relitti, sparsi qua e là.

La III ha uno schema compositivo più complesso ed il pittore è stato meno avaro di particolari: le vele sono cadute a causa del vento e l'imbarcazione, tutta piegata su di un fianco, sta per sfracellarsi su una scogliera, visibile in primo piano. Una scialuppa con due uomini a bordo sta per essere calata in mare lungo la fiancata; del resto dell'equipaggio, alcuni marinai si sono tuffati in mare, altri, terrorizzati, levano le braccia al cielo. In alto a sinistra, dipinta assai accuratamente, benché di proporzioni minuscole, l'apparizione della Madonna emerge da uno squarcio luminoso tra le nubi. I colori sono bellissimi: grigio il cielo procelloso, verde cupo il mare.

La IV, opera di un pittore non del tutto popolare, è certamente una tavoletta fuori del comune. La scena si svolge su due piani: in primo piano l'imbarcazione in balia delle onde; il vento ha fatto cadere la vela maestra e i cavalloni, altissimi, si avventano sullo scafo sommergendone quasi completamente la lunghissima prua. In secondo piano, all'orizzonte, tre isolotti impervi e boscosi, probabilmente le isole Tremiti: su quello centrale sorge una turrita città, bianchissima contro il cielo tempestoso, che leva alte le sue guglie, i suoi campanili e i suoi fumaioli fumanti. Dietro le torri della maestosa fortezza[3] si scorge l'albero maestro di una nave ancorata nel porto retrostante. In alto a destra, entro una rosa di nuvole, l'apparizione della Madonna della Libera. Il cielo, poi, degrada dal grigio fosco fino al

[3] Si tratta, forse, dell'abbazia dell'isola di S. Nicola.

rosa, man mano che ci si avvicina all'apparizione. Le onde sono bellissime e di grande effetto, con le creste bianche di spuma che si arricciano su se stesse.

La tavoletta rappresenta senz'altro uno dei più bei 'naufragi' del Gargano, ma, purtroppo, il suo stato di conservazione è cattivo: uno squarcio ne attraversa la parte sinistra e la tela è staccata in più punti.

La tavoletta VI è interessante soprattutto per la materia: infatti è dipinta su vetro, con notevole perizia e accuratezza. Tutta la scena è permeata da un profondo senso drammatico: durante un fortunale l'imbarcazione è stata colpita da un fulmine che, dopo essere caduto al centro dello scafo, si è poi scaricato in mare a poppa. L'albero maestro è caduto e la vela è ormai quasi del tutto sommersa. L'apparizione, emanante dei raggi luminosi, è in alto a destra, in una nuvola sorretta da tre angeli. Anche lo stato di conservazione di questa tavoletta è cattivo, tanto che la dicitura è a mala pena leggibile.

La VII, l'VIII e la IX sono tutte dipinte su lamina di ferro. Questa materia, giudicata rara ma diffusissima nella Capitanata e nel Gargano, non viene abitualmente usata per il genere nufragio, tradizionalmente dipinto su legno o su tela; il disegno e la resa dei colori, comunque, risultano ottimi anche sulla lamina di ferro e le tre tavolette sopra citate ne sono un chiaro esempio.

La prima (VII) rappresenta un'imbarcazione in balia delle onde in procinto di sfracellarsi contro un isolotto sulla cui sommità si leva un torrione con una bandiera svettante. Il mare è scuro, minaccioso, e le onde s'incurvano in bianche creste spumeggianti. Lontano, appena visibile, una scogliera col faro.

La seconda (VIII) ha uno schema compositivo assai semplice, ma un attento esame mostra chiaramente come il pittore abbia curato ogni particolare non solo dell'imbarcazione ma anche dell'effetto cromatico finale. Campeggia in tutta la composizione l'imbarcazione a tre alberi e tre vele; ciascun albero è stato rappresentato minuziosamente, dalle funi alle piattaforme alle coffe, e altrettanta cura il pittore ha dedicato alla rappresentazione dei boccaporti e delle vele gonfie di vento. Il miracolato è a prua e prega, a mani giunte, volto verso l'apparizione. In mare, proprio nel ventre di un'onda, c'è la scialuppa di salvataggio, con due uomini a bordo, curvi sui remi. Il vero protagonista di questa tavoletta è, però, il mare, scuro, minaccioso, che s'incurva letteralmente in onde susseguentisi, dalle creste spumose bianchissime che all'orizzonte, là dove mare e cielo si confondono, si disfano in una patina chiara. Alle curve delle onde corrispondono, in alto, le rotondità delle nubi, in un cielo che da scurissimo si fa sempre più chiaro man mano che si procede verso destra, cioè verso l'apparizione (fig. 1).

Il pathos della terza tavoletta in lamina di ferro (IX) è invece tutto nell'atteggiamento dell'equipaggio miracolato, allineato lungo la fiancata dell'imbarcazione e rappresentato dal pittore nelle pose più svariate: c'è chi leva le braccia in alto, chi si mette le mani nei capelli, chi, come il timoniere, resta impavido al suo posto di manovra, cercando di reggere alla meglio il timone già rotto, come ci spiega la dicitura. È una scena vivacissima, drammatica e realistica, nella quale il senso della tragedia imminente

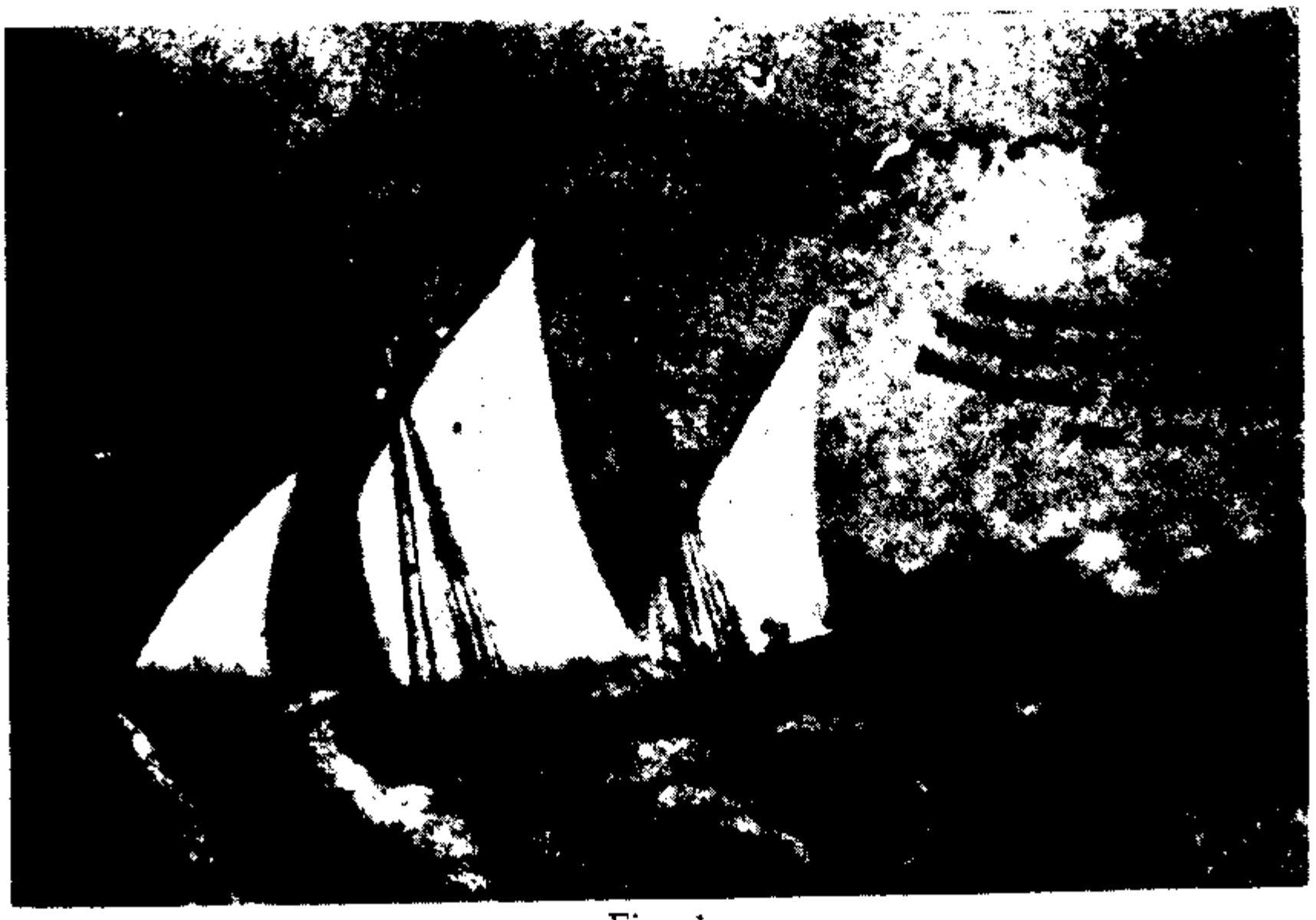


Fig. 1



Fig. 2

viene sottolineato dai colori foschi, più che scuri, del cielo e del mare, che all'orizzonte si confondono completamente in una linea scurissima.

Del tutto diversa è l'atmosfera della tavoletta XI, nella quale l'apparizione ha una funzione rasserenatrice non solo nei confronti degli animi dei marinai, ma anche degli elementi. Il lungo scafo, ormai piegato su di un fianco, è in completa balia delle onde che si avventano da ogni parte sollevandosi in modo pauroso intorno alle fiancate e inondano l'interno dell'imbarcazione. Gli uomini sono raccolti intorno al fumaiuolo (sul quale spicca la scritta HMO). In lontananza, a stento distinguibile dal mare scuro, si scorge un promontorio. Il cielo, all'orizzonte minaccioso, si fa sempre più sereno man mano che si sale verso la parte superiore della tavoletta e le nubi diventano meno grevi, a velare appena una piccola luna piena che splende proprio al centro del cielo. L'apparizione è dolcissima e tutta la parte superiore della tavoletta risulta come uno sviluppo logico successivo allo scatenarsi degli elementi contemplato nella parte inferiore (fig. 2).

La tavoletta XII presenta uno schema compositivo dei più semplici ed elementari: un'imbarcazione in un mare in tempesta, solcato da onde che si ripiegano su se stesse arricciandosi. L'unico particolare originale è costituito da una nave che viene in soccorso. La tavoletta è firmata: S. L. De Vita.

La XIII è ancora una tavoletta accuratissima e ricca di particolari: prima di tutto il nome del proprietario dell'imbarcazione, M. D. CONSI-



Fig. 3

GNANO, che è dipinto lungo la fiancata; da prua pende una corda, ma non è quella dell'ancora, la quale fuoriesce da un oblò; ancora a prua si scorge una ciambella di salvataggio. L'equipaggio è tutto allineato lungo la fiancata: alcuni marinai allargano le braccia in segno di sgomento, uno sta per calare in mare una scialuppa. In basso, le creste spumeggianti si avventano contro la chiglia. Al di là dell'imbarcazione il mare è invece calmo, solcato qua e là da qualche striatura più chiara. Il cielo è sereno, costellato di nuvole alte ma soffici e affatto prive di minaccia. L'apparizione è nell'occhio di una nuvola circolare (fig. 3). La dicitura della tavoletta è scritta sul retro, cosa del tutto insolita nella moderna tradizione e che risale alla tradizione medievale, trecentesca, secondo la quale, appunto, la dicitura veniva scritta spesso sul retro della tavoletta anzi che sul davanti.

Gli ultimi due 'naufragi' sono un chiaro esempio dell'evoluzione che il genere ha subito nell'arco di tempo, relativamente breve, di un secolo.

La tavoletta XV, infatti, è un disegno che rappresenta una nave mercantile in primo piano e, sullo sfondo, il porto di Bengasi. In basso a destra la foto del miracolato; in alto a destra un'immaginetta, ritagliata e incollata, della Madonna della Libera.

La XVII è simile alla precedente: un mercantile, battente bandiera italiana con stemma sabaudo, in un mare procelloso; all'orizzonte sagome di navi; in alto al centro, su una nuvola, l'apparizione e, accanto ad essa, la foto del miracolato con le sue generalità. Il pittore è un certo Pizzarelli.

Come si vede, lo schema compositivo del naufragio, di per sé semplice, nel Novecento si fa addirittura labile; il dipinto cede il posto al disegno, la semplicità alla elementarietà; il colore, elemento fondamentale in una scena che si basa sui trapassi tonali e sugli effetti cromatici, esiste in funzione della linea. Protagonista della tavoletta diventa il miracolato, che campeggia con la propria fotografia, mentre gli altri elementi della composizione passano in secondo piano.

Di difficile classificazione è la tavoletta I, che non si può far rientrare in un genere determinato, dal momento che presenta un incidente, se così si può chiamarlo, davvero fuori del comune. La tavoletta rappresenta due isolotti, boscosi e impervi, abitato quello in primo piano, apparentemente deserto l'altro. Sulla sommità del primo si erge una casetta con le finestre spalancate e una croce svettante sul tetto a tegole; una donna è ritta, a braccia conserte, sul ciglio dello strapiombo e guarda in basso, verso due uomini gesticolanti armati di archibugi. Il mare davanti all'isolotto pullula di piccole imbarcazioni da pesca, a remi e a vela, su alcune delle quali si scorgono degli uomini. In primo piano, tra gli scogli, si aggira uno strano mostro marino, una sorta di piovra o drago, che affiora con un tentacolo accanto ad una barchetta e contro il quale sparano i due uomini armati di archibugio. Il mare è molto agitato in prossimilità del misterioso mostro marino e calmo oltre la linea degli scogli, giù giù fino all'orizzonte sereno. La tavoletta è di una straordinaria vivacità soprattutto per l'affollarsi della piccola flotta di pescherecci e per il contrasto tra l'atteggiamento dei due armati che, a gambe divaricate e con le braccia levate, sembrano in movimento e la pensierosa immobilità della donna che dall'alto osserva la scena che si svolge sotto di lei (fig. 4).


GRAZIA RICEVUTA L'12 MARZO DELLA M/DONNA
DELLA LIBERA IN PILACOSA
DOMENICO CARASSI 1834

Fig. 4



Fig. 5

Le rimanenti quattro tavolette rappresentano tutte degli incidenti.

La V, che è una lamina di ferro eccezionalmente ricoperta da vetro, rappresenta il miracolato, disarcionato dalla sua cavalcatura, nell'atto di cadere al suolo sotto il corpo dell'animale. Sia il cavallo che il cavaliere sono stati colti dal pittore ancora in movimento; l'animale ha le zampe flesse, l'occhio, quasi umano, pieno di terrore e la criniera svolazzante. L'uomo, che ha una folta barba, andava probabilmente a caccia o ne tornava, a giudicare dalla sacca dei pallini che giacciono al suolo poco lontano da lui (fig. 5).

La X rappresenta un tentativo di omicidio: alla periferia della città un uomo spara contro il miracolato, che si porta una mano al capo. Lo schema compositivo è semplicissimo, il pittore ha colto l'essenziale senza dimenticare, peraltro, di fare una minuziosa rappresentazione dell'abbigliamento del miracolato, il quale indossa un abito scuro, un cravattino, un berretto e un orologio a cipolla.

La XIV rappresenta l'incidente momento per momento: una grossa auto scura, che solleva un gran polverone sulla strada non asfaltata, ha urtato un carretto; il conducente, perso l'equilibrio, è caduto proprio davanti alle ruote anteriori dell'auto, con una gamba ed un braccio distesi e l'altra gamba e l'altro braccio, simmetricamente, flessi, e volge indietro il capo. Davanti a lui giacciono la frusta e il cappello. Bellissimo è l'atteggiamento del cavallo, con il collo ben dritto, le briglie sciolte e la zampa anteriore flessa all'indietro, come se si fosse ferito nell'urto. Interessante è anche la sua bardatura, composta dal basto appuntito, tipico del foggiano, il grosso collare imbottito, il morso e i paraocchi. L'esemplare è dipinto su una tavoletta dello spessore di 20 mm. circa.

La XVI, infine, anche se non firmata, è da attribuirsi a Tomaiuolo, un pittore di ex-voto autore di moltissime tavolette dei Santuari di S. Michele a Monte S. Angelo e di S. Matteo a S. Marco in Lamis. Il pittore dipinge esclusivamente su lamina di ferro e resta fedele, in tutte le sue opere, a degli elementi talmente personali da rendere indiscutibile l'attribuzione delle sue tavolette; tali elementi, oltre naturalmente allo stile e al modo di trattare la figura umana, sono le misure, la materia, la cornice e la dicitura.

Le misure variano di poco tra i 60 cm. di base e i 50 di altezza; la materia usata è sempre la lamina di ferro, su cui il pittore dipinge con perizia, usando colori sempre molto accesi; la scena rappresentata è delimitata da una fascia scura o dorata, dipinta a mo' di cornice, che si allarga, in basso, dove verrà scritta la dicitura, sempre lunga e particolareggiata, in stampatello a lettere bianche.

L'esemplare rodiano, commissionato da un abitante di Monte S. Angelo nel 1965 e portato al Santuario in pellegrinaggio, rappresenta un incidente occorso nel 1942, quando il votante aveva sette anni. Il bambino è colto nell'atto di cadere dal muretto di protezione di una strada statale giù nella curva sottostante, proprio nel momento in cui sta transitando un'auto. In alto al centro, preceduta dalla foto del miracolato ormai trentenne, la serie delle apparizioni: S. Michele, la Madonna della Libera e S. Matteo.

Un'altra delle caratteristiche di Tomaiuolo è l'accuratezza nel dipingere l'ambiente nel quale la scena ha luogo, sia esso un paesaggio o una casa rurale o un cortile; in questa tavoletta egli ha raffigurato fedelmente la

tortuosa strada che si inerpica sul monte, con le curve ad esse, strettissime, e gli alti muretti di protezione fatti a secco (fig. 6).

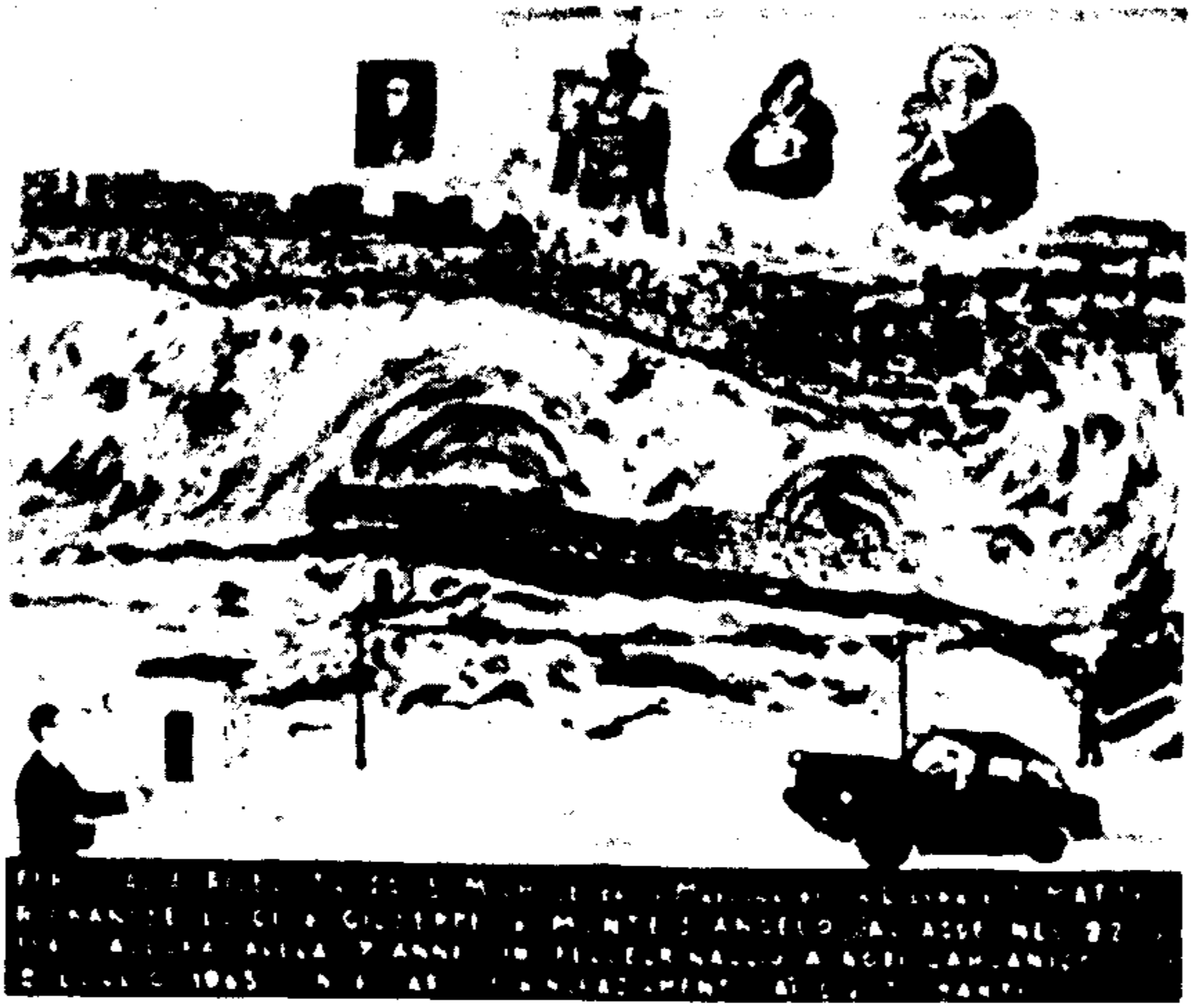


Fig. 6

Dall'esame degli esemplari risultano innanzitutto evidenti la continuità e la varietà della tradizione, che non è stata bloccata dal mutare dei tempi ma si è adattata, o meglio adeguata, alla nuova civiltà, facendone propri i caratteri distintivi e i modi di essere e trovando, proprio in ciò, nuova forza per sopravvivere e rinnovarsi.

L'ex-voto moderno è senza dubbio più semplice, nello schema compositivo come nel disegno, di quello di un secolo fa, ma non per questo meno valido. La tavoletta votiva conserva ancora, pur nell'essenzialità delle scene, nella semplicità che non è più ingenuità ma mera linearità, il senso del soprannaturale e del divino, ma l'uomo, pittore o votante che sia, si accosta in maniera diversa al miracolo, con rispetto più che con misticismo, con occhi disincantati. Il pathos dell'antico naufragio, nel quale la violenza degli elementi cedeva alla rassicurante dolcezza dell'apparizione, dipinta a tinte tenui è, come si è visto, solo un ricordo; il paesaggio come stato d'animo, retaggio della pittura colta, ha ormai ceduto il campo al paesaggio descritto

in funzione di se stesso. Questa evoluzione della forma appare molto più evidente nelle tavolette di incidenti, dallo schema compositivo più elementare e dai colori accesi, spesso non aderenti alla realtà.

Gli esemplari rodiani che hanno per soggetto questo tema, comunque, non raggiungono mai la completa linearità espressiva e conservano un certo gusto, moderato, delle figure tondeggianti e dell'accordo cromatico. Muta soltanto la gerarchia dei valori, che vede il miracolato al centro della composizione e la divinità relegata in un angolo e non adeguatamente curata, sia nell'iconografia che nella rappresentazione. L'innovazione, quindi, non è stata brusca ma lenta e graduale ed ha subito l'influenza della tradizione ottocentesca, più continua e compatta di quella del Novecento.

Per quanto riguarda il valore demologico, le tavolette del Santuario rodiano costituiscono un documento assai vivo e fecondo della vita del popolo in tutti i suoi aspetti. Dalla rassegna dei naufragi, infatti, si potrebbe trarre una breve ma accurata storia dell'imbarcazione da pesca, del costume dei marinai, delle attrezzature. Gli esemplari dipinti dai pittori più sensibili al gusto del particolare e più attenti sono una vera miniera di notizie. Così pure, nelle tavolette di incidenti sono analizzati con molta cura i vari tipi di carretto, le bardature dei cavalli, gli abiti dei contadini, le fruste più comunemente usate [4]. Quando poi si tratta di incidenti stradali, sono le auto ad esser prese in esame e descritte minuziosamente [5].

Il pittore ci introduce direttamente nell'ambiente popolare, senza travisarlo in nulla, e ci offre una visione fedele non solo della vita ma anche della psicologia del popolo ed è appunto in virtù di questa immediatezza che ciascun esemplare, anziché rimanere una fredda scena al di fuori del tempo e della realtà, vive di una vita propria e riesce interessante e realistico anche a distanza di un secolo.

ANNA MARIA TRIPPUTI

---

[4] Vedi le tav. V e XIV.
[5] Vedi la tav. XIV.

SCHEDE DELLE TAVOLETTE VOTIVE

Tav. I - cm. 46 x 34. Ricoperta da vetro e con cornice.

La tavoletta rappresenta due isole, boscose e impervie, abitata quella in primo piano, apparentemente deserta l'altra. Sulla sommità della prima si scorge una casetta, sormontata da una croce, e, sul ciglio dello strapiombo, una donna che, a braccia conserte, osserva due uomini, armati di archibugi, i quali, alla base dell'isola, sparano contro una sorta di mostro marino che insidia, aggirandosi tra gli scogli davanti all'isola, una piccola flotta di barche da pesca. In alto a destra, in una nuvola, l'apparizione della Madonna della Libera.

Dicitura: GRAZIA RICEVUTA LI 2 MARZO DELLA (sic) MADONNA DELLA LIBERA IN PILAGOSA DOMENICO CARASSI 1834.

Tav. II - cm. 54 x 43. Tela con cornice.

Un'imbarcazione, piegata su di un fianco, in un mare in tempesta; l'equipaggio è tutto raccolto a prua, mentre le creste spumeggianti delle onde invadono la poppa; in mare si notano dei relitti. In alto al centro, piccola e su una nuvoletta, l'apparizione della Madonna della Libera.

Dicitura: Voto fatto dalla (sic) Madonna della Libera, dal Padrone Luigi del Giudice la notte del 26 Luglio l'anno 1846... (Il resto della dicitura è coperto dalla cornice).

Tav. III - cm. 40 x 30. Cartoncino ricoperto da vetro e con cornice.

Un'imbarcazione in un mare in tempesta; le vele sono cadute e lo scafo è tutto inclinato su di un fianco. Alcuni membri dell'equipaggio sono caduti in mare, altri levano le braccia al cielo; accanto alla fiancata si scorge una scialuppa di salvataggio con due uomini a bordo. In primo piano una scogliera. Il cielo è grigio e contrasta vivamente col mare verde cupo. L'apparizione, piccola ma dipinta assai accuratamente, emerge da uno squarcio luminoso tra le nubi in alto a sinistra.

Dicitura: Grazia ricevuta dalla B. Vergine della Libera di Rodi al Pielego Nom.° la Libera com.° dal patron Michele Carbone il giorno 27 genajo (sic) 1850 trovandosi in Dalmazia nel Canale

di Zara fuori di San Montel essendo arivati (sic) in porto felicemente e col timone rotto senza accorgersene.

Tav. IV - cm. 60 x 46,5. Olio su tela con cornice.

In primo piano un'imbarcazione in un mare in tempesta; l'equipaggio è allineato lungo la fiancata, una delle vele è ammainata, l'altra è stata buttata giù dal vento; le onde si avventano contro lo scafo. Sullo sfondo tre isole, probabilmente le Tremiti, boscose e con poche case quelle laterali, più popolata la centrale, sulla quale sorge una città dalle molte guglie, dai campanili svettanti e arroccata intorno ad una fortezza turrita, oltre la quale si scorge l'albero maestro di una nave ancorata nel porto retrostante l'isola. In alto a destra, entro una rosa di nubi, l'apparizione della Madonna, fedele all'iconografia originale. Il cielo è fosco a sinistra e si fa sempre più sereno e roseo verso destra, dove si staglia l'apparizione.

Dicitura: VOTO FATTO DA MATTEO LUCIANI ALLA MADONNA DELLA LIBERA IL DI 14 GENNAIO 1859 NICOLA DI LELLA E C. LA BELLA P.

Tav. V - cm. 33 x 23,5. Lamina di ferro ricoperta da vetro e con cornice.

Il miracolato è stato disarcionato dalla sua cavalcatura ed è rappresentato nell'atto di cadere sotto il cavallo; bello l'animale, con le zampe ancora palpitanti e gli occhi quasi umani pieni di terrore. Accanto al miracolato giacciono il fucile e la sacca dei pallini.

Dicitura: ... di 18 (o 13) marzo 1861. dalla B. V. della Libera Nicola Marino Posili.

Tav. VI - cm. 41,5 x 30,5. Dipinto su vetro e con cornice.

Un'imbarcazione in un mare in tempesta; un fulmine ha colpito il centro dello scafo; l'albero è caduto e la vela è quasi completamente sommersa; a bordo ci sono due marinai. In alto a destra, su una nuvola luminosa sorretta da tre angeli, l'apparizione della Madonna della Libera emanante dei raggi luminosi.

Dicitura: Gae.no de Vincenzi Tremiti 1870.... degli Eredi Carieri scoppiò un fulmine... giorno 6 Agosto 1870: senza recare danno... né alla barca; solo Eug... rimase semivivo, più di due ore, (si credeva... avvenimento il Capitano... col suo equipaggio, a S. Maria della Libera)... e fanno solenne voto... re un così grande miracolo. A Tremiti.
(La dicitura è scritta su un cartiglio posto in basso a destra).

Tav. VII - cm. 43 x 32. Lamina di ferro.

Un'imbarcazione in un mare in tempesta che rischia di finire contro un isolotto, sulla cui sommità si erge un torrione con una bandiera svolazzante. Il mare è scuro e le onde si levano alte, con creste spumeggianti. Dietro l'imbarcazione, all'orizzonte, si scorge una scogliera col faro. In alto a sinistra l'apparizione della Madonna della Libera.

Dicitura: Voto fatto alla Madonna della Libera di (sic) Diodato Ognissanti fu Raffaele Pel 15 Novembre 1874 nell'isola di Tremiti.

Tav. VIII - cm. 34,5 x 24. Lamina di ferro con cornice.

Un'imbarcazione a tre vele in un mare in tempesta; uno dei marinai, verosimilmente il miracolato, è a prua, e prega, con le mani levate verso il cielo scuro da cui emerge l'apparizione della Madonna. In mare c'è una scialuppa di salvataggio con due uomini a bordo, sballottata dalle onde che s'incurvano paurosamente.

Dicitura: GRAZIA RICEVUTA DALLA VERGINE DELLA LIBERA DA EMANUELE FANELLI IL DI 17 FEB. 1875.

Tav. IX - cm. 55 x 43,5. Lamina di ferro.

Un'imbarcazione a due alberi in un mare in tempesta; una delle vele è ammainata, le altre due sono ancora spiegate; l'equipaggio è allineato lungo la fiancata e c'è chi si mette le mani nei capelli per la disperazione; il timoniere è ancora al suo posto, benché il timone sia rotto; il cielo nero, da cui emerge l'apparizione in uno squarcio luminoso, in alto a sinistra, si confonde all'orizzonte con il mare altrettanto scuro.

Dicitura: La mattina 30 marzo 1875 rompevasi il timone; del Pielago Madonna della Libera il pat.ne Michele Moretti col suo equipaggio fù (sic) liberato dall'imminente naufragio per intercessione di Santa Madonna della Libera.

Tav. X - cm. 55 x 40. Olio su tela ricoperto da vetro.

In una strada alla periferia della città un uomo spara al miracolato, che si porta una mano alla testa. In alto al centro, su di una nuvola, in un alone luminoso, l'apparizione della Madonna della Libera.

Dicitura: Grazia Ricevuta da Francesco Sparviero per intercessione di S. Maria della Libera nel di 9 Febbraio 1876.

Tav. XI - cm. 53 x 43. Tela con cornice.

Un'imbarcazione in un mare burrascoso; a poppa sventola una bandiera inglese, rappresentata però molto approssimativamente, a linee intersecantesi su fondo rosso. Lo scafo è tutto inclinato su di un fianco e sta imbarcando acqua; alcuni uomini sono raggruppati intorno al fumaiuolo, che reca la scritta HMO. Il mare è molto scuro e le onde si avventano contro lo scafo. All'orizzonte si scorge un promontorio. In alto a sinistra l'apparizione della Madonna e in alto al centro, appena velata dalle nubi, una piccola luna piena.

Dicitura: Miracol ottenuto dalla Madonna della Libera a Donato Fanella la notte del 12 Febbraio 1881. Burrasca successa nella (sic) costa d'Africa nel bapore (sic) Inclese (sic) nominato S. Francesco di cardif (sic) Rodi 26 Marzo 1883.

Tav. XII - cm. 48 x 32. Ricoperta da vetro e con cornice.

Un'imbarcazione in un mare in tempesta, solcato da onde che si ripiegano su se stesse. A sinistra si scorge una nave che viene in soccorso. In alto a destra l'apparizione della Madonna, in una nuvola. Il cielo è solcato da un fulmine a sinistra. Il pittore è S. L. De Vita.

Dicitura: Adivozione di Carieri Nicola per grazia ricevuta dalla V. D. L. nel naufragio dell'acque (sic) di Lissa dal 7 al 8 Feb. 1907.

Tav. XIII - cm. 56 x 45. Olio su tela.

Un'imbarcazione, recante il nome M. D. CONSIGNANO, in balia delle onde; dalla prua pende una corda, ma non è quella dell'ancora, che emerge da un oblò; la vela è per metà ammainata; uno dei marinai sta calando in mare una scialuppa di salvataggio; in alto a destra, in una nuvola, l'apparizione della Madonna della Libera.

Dicitura (scritta sul retro della tavoletta): Luigi Cassali Decoratore Addi 23 febbraio 1913.

Tav. XIV - cm. 54 x 34,5. Tavoletta dello spessore di 20 mm. circa.

Un'auto ha investito il miracolato, che procedeva, per una strada non asfaltata, sul suo carretto; il miracolato, perso l'equilibrio, è caduto davanti alle ruote anteriori dell'auto e si volge indietro col capo; il cavallo ha una zampa anteriore flessa, non sappiamo se per l'urto ricevuto o perché raffigurato ancora in movimento; al suolo, davanti al miracolato, giacciono il suo berretto e la frusta. In alto a destra l'apparizione della Madonna

della Libera. Interessante la bardatura del cavallo: basto a punta, collare imbottito, morso e paraocchi.

Dicitura: A divozione di Pellegrino Antonio 14 Giugno 1929 Vico Garganico.

Tav. XV - cm. 67 x 39. Disegno ricoperto da vetro e con cornice.

In primo piano una nave mercantile; sullo sfondo il porto di Bengasi; in basso a destra la foto del miracolato; in alto a destra un'immaginetta della Madonna della Libera.

Dicitura: M. N. Apuania - Bengasi - il 22 settemb.
Epoca: prob. 1940-'45.

Tav. XVI - cm. 58 x 50,5. Lamina di ferro.

Il piccolo miracolato sta precipitando da un muretto di protezione di una strada statale giù nella curva sottostante, proprio mentre transita un'auto; due passanti osservano la scena; in alto a sinistra la foto del miracolato (giovane, non più bambino) e le apparizioni di S. Michele, della Madonna della Libera e di S. Matteo, su nuvolette. La tavoletta non è firmata ma è sicuramente attribuibile a Tomaiuolo in base ad elementi stilistici e tecnici, come le misure, la materia, la cornice, la dicitura.

Dicitura: PER GRAZIA RICEVUTA DA S. MICHELE DALLA MADONNA DELLA LIBERA E S. MATTEO RIGNANESE LUIGI DI GIUSEPPE DI MONTE S. ANGELO ACCADDE NEL 22-5-1942 ALLORA AVEVA 7 ANNI. IN PELLEGRINAGGIO A RODI GARGANICO 2 LUGLIO 1965 CON ROSARIO E RINGRAZIAMENTI AI DEVOTI SANTI.

Tav. XVII - cm. 45 x 27. Ricoperta da vetro.

Un mercantile, battente bandiera italiana con stemma sabaudo, in un mare procelloso; all'orizzonte sagome di navi; in alto al centro, su una nuvola, l'apparizione; il pittore è Pizzarelli; accanto all'apparizione la foto del miracolato e le generalità: Sgerzi Anzelmo. La dicitura manca.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

SEBASTIANO VERONA, *Guida pratica di Gallipoli e i suoi monumenti*, Gallipoli 1969.

Al Galateo, è noto, Gallipoli apparve come una padella galleggiante sul mare e, veramente, la fantasia dell'uomo di Galatone è ancorata ad un concreto riscontro, ché il manico è dato dal ponte che lega alla terraferma il guscio convesso della « città bella come si vuole nel suo nome greco », sorridente al Jonio che, simile a un amante goloso, insaziato anche della frivola Taranto, ne lambisce le mura lungo le quali, come a Taranto, gira la splendida, pensile passeggiata.

Ma, come Taranto, anche se di Taranto « più grande, più amena, più luminosa », Gallipoli resta « una città di terra dentro il mare », non percorsa, come Chioggia, dal mare, ma che al mare consente, con allegria di fanciulla, di farle la corte e di allungare le spume delle onde là dove il pudore non ha ancora rossori.

Ora, Gallipoli può offrire ai suoi ospiti, che, come D'Annunzio, ne furono occasionali amanti e agli antichi innamorati, oltre al consueto supplemento d'incanto, che naviga tra le sue case dalle facciate color pastello fuse nel dedalo delle bianche stradine, a specchio del Jonio turchese, e al fascino della singolare sua topografia d'isola-non isola, un gusto e un piacere nuovi, quelli di una guida storico-artistica che, se è quanto di meglio si poteva attendere nel genere di tali pubblicazioni, è un po' il *menu* che a turisti che hanno buon appetito, palato fino e tempo da leggere, viene raccomandato di consumare, per diletto dei sensi in questa deliziosa città dov'è dolce finire la vita.

Il cuoco, volevo dire, il compilatore del libro che ho sott'occhi, è un prete, ché a Gallipoli la cultura storica locale vanta nobili nomi di studiosi che vestirono l'abito talare, da don Francesco D'Elia a don Vincenzo Liaci e, per non smentire la tradizione, l'autore della guida di cui scrivo si chiama don Sebastiano Verona, e, come già il Liaci, è il curato di S. Francesco d'Assisi e del Liaci è il pietoso editore di postumi scritti.

Bene. Come poteva allora don Sebastiano, col vanto di quel retaggio, il ricordo del confratello che gli aveva legato le sue carte e trasmesso, col gusto della ricerca, un più fervido amore per la bella città, con l'impegno di esser curato in S. Francesco, che è il Pantheon di Gallipoli o, se volete, la sua S. Croce, non far lavorare l'ingegno e accontentarsi di prendere la penna in mano soltanto per le registrazioni parrocchiali?

La risposta, è facile dirlo, è nella guida il cui attributo di « pratica »

è posto sulla copertina e nel frontespizio per assicurare gli schizzinosi che non si tratta di un cibo truculento d'erudizione e indigesto, ed è vero ché l'itinerario ha molti pregi, di forma e di sostanza: una prosa corretta, limpida, a volte anche elegante, che riveste, con misura garbata e discreta, l'oggetto, voglio dire, la città e i principali suoi monumenti che illustra con un discorso piano che stuzzica sensazioni e sollecita ricordanze di storia e di arte.

Quando sono a Gallipoli, non conosco molte soste e raggiungo di solito quei luoghi di cui don Sebastiano scrive nella sua guida ed ora quei luoghi mi sono venuti incontro al cuore leggendo, lontano da Gallipoli, le pagine e fermando gli occhi nelle cinquantasei illustrazioni che adornano lo smilzo e manevole libretto.

Ecco la fontana bifronte, con i suoi rilievi, orizzontali e verticali, di amori proibiti, amori, quelli di Dirce, di Salmace e di Biblide, che sono in Ovidio e all'Indice, ma che la Controriforma rispettò, ché anzi, proprio a mezzo il Cinquecento, la fonte fu restaurata e i rilievi non subirono oltraggi. Oggi che la fonte è muta, quelle passionali figure appaiono tanto concentrate nel loro desiderio d'amore da non curarsi della volgarità edilizia che è alle loro spalle, di quell'edificio a più piani, costruito, mi dicono, in barba alle leggi e contro il quale appaiono spuntate perfino le sanzioni di quel sistema civile e legale da un fine ingegno gallipolitano, Tommaso Briganti, figlio di Filippo, insigne penalista del Settecento, teorizzato in non obliati volumi.

Volgiamo pure noi le spalle a quella vergognosa altezza che non è elegante guardare ed ecco ricevere la visione del castello che il Vernole fece oggetto di un libro scritto con soverchio entusiasmo al quale occorre fare la tara di più cose e, prima tra tutte, dell'intervento, ai lavori della rocca, di Gian Giacomo dell'Acaya, il cui nome anche don Verona, per suggestione del Vernole evoca nella sua guida.

Delle mura, ché Gallipoli fu fortezza, come si vede nelle incisioni dell'Ortelius e del Salmon, non restano che le radici impostate sulla scogliera, ché baluardi e cortine, furono spianati e sul loro perimetro fa ora il girotondo la passeggiata, che ha angoli incantevoli e miraggi da sinfonia — Delipari e i Tricarico erano di qui — tali, tuttavia, da non far dimenticare i nomi del neretino Angelo Spalletta che, con altri maestri di muro, elevò il campanile della matrice di Copertino (1588) e in Gallipoli ricostruì il 1583 il baluardo di S. Domenico, mentre quello di S. Francesco fu pensiero ed opera del riformato Nicolò da Lequile, come architetto militare attivo anche a Napoli ed autore, a Francavilla e a Galatone, di fabbriche religiose.

Come a Monopoli, anche a Gallipoli la memoria dell'assedio e del dominio veneziano è un riferimento al quale non ci si può sottrarre, pari pari come la lode alla perfetta beltà della gioventù di Gallipoli e quella memoria suscita altri incanti.

Gallipoli e Venezia furono, per secoli, i termini di relazione che, lungo l'Adriatico, porto di Venezia, come le carte dicevano e vantava l'orgoglio della Serenissima, e fino al Jonio, interessarono la politica, il commercio, la cultura, in una parola la civiltà della metropoli di San Marco e l'importanza

dei centri marinari della Puglia, da Trani fino a Taranto, e Gallipoli e Venezia è appunto il titolo di un libro di Carlo Massa che fa la storia di quei rapporti. Ai quali dà un rintocco sensualmente magico l'orologio della Piazzetta di Gallipoli che, come quelli di Venezia e di Ragusa di Dalmazia, e l'altro, ormai estinto, ch'era sul Sedile di Lecce, aveva allato le figure lapidee di « due schiavi che battevano le ore ». Ora, la torre non ha più la coppia di statue, ma almeno consola sapere che la campana è firmata e datata (1514) da un noto fonditore gallipolitano di sacre squille, Nuzzo Patitari e che ai lavori dello stelo ebbe parte il 1746 il neretino Giuseppe Centolanze, che, il 1755, insieme con Saverio Amodei, rivestì di stucchi il coro della Collegiata mandurina.

Ad essenziali cenni sugli istituti culturali della città, museo e biblioteca, il cui presente è triste e amaro quanto, come del porto, fu splendida la storia, il Verona fa seguire chiare pagine sui fasti religiosi della diocesi, che, nel Settecento, andò superba di un prelato dal nome prestigioso quanto ineguagliato fu lo splendore, Oronzo Filomarino, ed è ora considerata *ab alto* superflua e destinata a sparire, intendimento questo discutibile ché le diocesi non hanno a tener conto delle ragioni politiche che, fino a ieri, valevano per le prefetture.

Una guida, si sa, non può essere né un libro di storia né un repertorio da consultazione, ma l'essenziale itinerario di cui scrivo offre non poche tentazioni di studio ai cultori dell'arte locale, i quali, nelle pagine di questa guida, hanno la gradita sorpresa di trovare un'abbondante documentazione fotografica per la prima volta divulgata e di scoprire non poche inedite notizie.

Qualche esempio delle novità che rivelo è dato dal quattrocentesco reliquiario di quel che resta della mammella di S. Agata, da quella buona lana di Giannantonio del Balzo Orsini principe di Taranto rapita a Gallipoli e donata al galatino tempio di S. Caterina, o dal flessuoso pastorale, pure conservato nel Tesoro della Cattedrale, del vescovo Piscatori, che appare morbidamente incurvato più dalle carezze e dai sorrisi di giocondi seminaristi che dall'arte squisita di un orafo che lo realizzò con l'argento di un aletino tesoretto di antiche monete.

Se poi dalle arti cosiddette minori passiamo a quelle maiuscole e primogenite, sono degne di essere attentamente considerate le notizie, certo desunte da ricerche d'archivio del Liaci, relative all'architetto del bel palazzo del Seminario, Adriano Prete, di cui conoscevamo fabbriche a Copertino, sua patria, a Sternatia, a Soleto, a Tricase e a Diso, o al maggiore altare della Cattedrale, voluto di Cosimo Fanzago, e certo splendido nella smagliante policromia delle marmoree sue tarsie.

Non sono naturalmente trascurati i pittori che, come i musicisti, di Gallipoli, città armoniosa di colori e di canti, sono il vanto, dal Catalano al Coppola, al murese Liborio Riccio, prete e pittore, come il leccese Oronzo Tiso o Giuseppe De Filippis da Triggiano, ai due Malinconico, Nicola e Carlo, padre e figlio, che alle chiese di Gallipoli diedero pittoriche *toilettes* e valgano per tutte il Duomo, che si abusa di ripetere che è una pinacoteca, ma è vero, anche se l'accento posto sul fatto pittorico e decorativo finisce per fare trascurare quello architettonico che è non meno rilevante, e la chiesa della Purità, linda e fresca e vezzosa nel prospetto come una bimba

che abbia preso il bagno di prima mattina e, all'interno, sofisticata e capricciosa, per via di tutti quei colori, delle riggiole, dei legni e delle tele che ne ricoprono i pavimenti e i muri e salgono fino a foderarne il soffitto a volte, con vermicolante disinvoltura.

Certo, non mancano lacune nel libretto di don Verona, il quale, come ha omesso di ricordarci il nome del presule Agostino Gervasi, che fu poi arcivescovo di Capua e Cappellano maggiore del Regno, o di accompagnare il visitatore di Gallipoli a qualche altro luogo, alla chiesa del Rosario, al palazzetto Tafuri, fratello agli *hotels particuliers* di Martina Franca, o a S. Maria del Canneto o, ancora, alla settecentesca chiesa dalla scenografica, duplice rampa che pare nasconda l'accento napoletano e la vergogna della rovina nell'angolo di una stradina dove bisogna andare a trovarla tra il verde che s'accompagna a quelle malinconiche scale che nessun fedele sale più, o alla chiesa delle Teresiane, così ha trascurato di indicare la *Vergine di Costantinopoli*, dipinta dal manicrista copertinese Gianserio Strafella e conservata, insieme con altre tele importanti per la storia della pittura pugliese e meridionale, in Episcopio, nel cui atrio, poi, è un cippo marmoreo con due testi epigrafici, romano il primo e bizantino l'altro, quest'ultimo inedito e di grande interesse per la cronotassi dei pastori gallipolitani, come mi riferisce Paolo Stomeo.

Ma, quelle omissioni ed altre che qui, per amore di brevità, si rinviano ad altro luogo, potranno essere ovviate in una seconda edizione di questa guida, la cui veste tipografica, modernamente colorata, realizza efficacemente gli scopi dall'autore espressi nella presentazione del libro, di avvicinarsi all'antico e al nuovo della città bella con gioconda novità e fresca allegrezza.

MICHELE PAONE

ANGELO MARINÒ, *Repertorio bio-bibliografico degli scrittori artisti e scienziati martinesi*, Martina Franca 1970.

Nel giugno 1879 quegli animosi quadrumviri della cultura salentina che furono il duca Sigismondo Castromediano, il giudice Luigi G. De Simone, il barone Francesco Casotti ed il cavaliere Luigi Maggiulli fecero annunziare in Lecce dall'editore Leonardo Cisaria che, *viribus unitis*, avevano preparato il *Dizionario biografico degli uomini illustri di Terra d'Otranto*, di cui il Cisaria dichiarava nel manifesto, stampato innanzi al copioso elenco dei nomi le cui biografie erano pronte, di essersi assunto l'impegno della pubblicazione, a patto però che si fossero avute duecento prenotazioni dell'opera.

Ma, o perché quelle mancarono o perché fragile era la coesione nel col-

legio degli autori, della pubblicazione del *Dizionario* non si parlò più; fu, dunque, anche quella una delle opere tra noi non nate, ma non andò perduta, rimanendo, e non solo a documento della fatica e della rivalità di quei valentuomini, nei fondi dei manoscritti della Biblioteca provinciale e dell'Archivio di Stato di Lecce, più di uno zibaldone con le schede delle biografie compilate dal De Simone e dal Maggiulli.

Venticinque anni dopo il manifesto leccese, il 1904 appunto, usciva in Trani, pei tipi del Vecchi, un'opera che raccoglieva le biografie degli scrittori e degli artisti pugliesi antichi, moderni e contemporanei, lavori di un solo, Carlo Villani, anche se non pochi né pigri dovettero essere i suoi collaboratori e corrispondenti.

Nel solco del Villani, che le sue biografie aveva attinto a larga mano dalle storie municipali e dalle tre e più centurie di biografie di illustri letterati ed artisti della Provincia di Bari dovute a Raffaele D'Addosio si mossero, con l'intento di compilare repertori di voci nuove o più complete e precise di quelle registrate nel libro tranese, cui, il 1920, il suo autore faceva seguire le *Nuove addizioni*, alcuni studiosi pugliesi, tra i quali ricordo Amilcare Foscarini, che in Lecce aveva pubblicato il *Saggio di un catalogo bibliografico degli scrittori salentini* (1894-96) e *I dottori in legge e in medicina leccesi o residenti in Lecce dal sec. XII al sec. XVIII* (1895), ma cui la morte impedì e di raccogliere il volume di profili di quei *Chiari soggetti salentini*, le cui biografie egli aveva schizzato tra il 1927 e il 1930 per il settimanale leccese « Giornale del Popolo » e di rivedere per la stampa il manoscritto di *Artisti salentini* che fu, tuttavia, parzialmente edito tra il 1957 e il 1958, e Giuseppe Chiarelli, che il 1925 pubblicò col titolo di *Notabilità martinesi*, una bella raccolta di saggi biografici, preziosa per il contenuto e per essere divenuta assai presto introvabile più che rara.

Ora, nel giardino dissodato dal Chiarelli è sceso, animato da gran lena, uno studioso che sul tronco delle cognizioni acquisite sa innestare originali ricerche di fonti e il contributo di nuove notizie, Angelo Marinò, cui si deve una limpida monografia su Statte e la nascita di due riviste « Agora » e « Nuova Apulia ».

Il frutto dal Marinò coltivato con amoroso garbo nel campicello di cui scrivevo e raccolto con agile mano è un fresco e manevole *Repertorio bio-bibliografico degli scrittori artisti e scienziati martinesi* (Martina Franca 1970) pel quale egli ha messo a profitto — stavo scrivendo a cultura — non pochi documenti d'archivio ed ha consultato più opere manoscritte e a stampa. Ed al Marinò, come usa tra studiosi galantuomini refrattari ai tarli dell'invidia e della gelosia, è stato prodigo di consigli, di sussidi e d'incoraggiamenti il Chiarelli che al *Repertorio*, da lui tenuto come il più verace figlio delle sue *Notabilità*, ha dettato, avanti alla bella introduzione dell'autore, una presentazione tutta succo d'idee e di molte stimolanti considerazioni.

A me, che sono uno dei tanti ammiratori di Martina, la deliziosa città dai molti palazzi incipriati di un vaporoso rococò, questo *Repertorio* assomiglia tanto ad un cofanetto prezioso per intarsi e combinazione di colori, leggiadro per sveltezza di linee ed utile per comodità di spazio e levità di peso; voglio dire, per uscir di metafora, che è lavoro non cincischiato con febbrile fanatismo, che non è farraginoso, che non suscita nausee e non pro-

voca indigestioni. Eppure, questo libretto, ben scritto e decorosamente stampato, è un valido strumento per capire il grado della civiltà di Martina ed è, per rientrare nelle imagini, una sorta di specillo, tornito con sensibile equilibrio, per sondarne la profondità e rilevarne l'ascendenza dalla cultura di Napoli, cervello del Regno, ed è, finalmente una chiave capace di aprire molti dei cassetti della ribalta bene intarsiata dove sono riposte le memorie delle arti e del sapere letterario e scientifico di quella gioconda città che è Martina.

Che devo dire di più?

Che questo libro, per sua propria capacità rievocativa, mi trasporta ad occhi aperti nella città di S. Martino, di duecento anni addietro, e, a dispetto della cronologia, mi presenta, in quelle vie che, come quelle di Gallipoli, sono musicali prodigi di sorprese architettoniche, ai protagonisti in carne ed ossa della cultura cittadina, allo storico Isidoro Chirulli, in parrucchino color crema e zimarra nera, com'è nel ritratto in casa Marzano edito dal Vacca, all'architetto milanese Giovanni Mariani, all'evirato cantore Giuseppe Aprile *alias* Sciroletto, al pittore Domenico Carella il vecchio, i tre ultimi in giamberga ricamata e polpe bianche.

Ma che cosa mai racconta l'avvocato Francesco Paolo Motolese ad Oronzo Fighera e a Giulio Recupero, mentre, nella piazzetta innanzi alla Collegiata color di miele, il musicista Michele Perla offre un sorbetto al limone al pittore Leonardo Antonio Olivieri e a *Mest'Assit*, maestro Assetto, l'artista del ferro battuto?

Attenzione! Dalla villa di S. Lucia arriva in vettura l'arcivescovo di Taranto, Giuseppe Capecelatro, che dal finestrino dispensa gioviali sorrisi e benedizioni a quelli che, al suo passaggio, si levano il tricorno ed accennano a riverenze che di così amabili non meritarono mai i superbi Caracciolo. Questi di Martina ebbero il ducato, ma non ne conquistarono mai il cuore che amò la libertà ed ebbe fremiti di rivolta contro tutte le tirannie e diè prova d'intrepida dignità anche quando, sorella ad Altamura, subì il 1799 l'odiosa violenza delle rapaci orde realiste.

Sceso di carrozza, l'arcivescovo Capecelatro s'è portato con sè quell'accolta di personaggi, ma non il libro che resta qui, davanti a me che scrivo ed osservo che, come tutte le opere del suo genere, esso non può dirsi lavoro completo, secondo nell'introduzione riconosce lo stesso Marinò. Libri, come il suo, servono ottimamente alla consultazione, al riscontro ed offrono spesso l'incentivo a precisazioni, a postille, a giunte, occupazione questa che, di solito, invade i margini del libro, ma che, in segno di omaggio e di collaborazione alla fatica del Marinò, mi piace trasportare nel corpo di questa chiosa, per rilevare che utili e proficue *accessiones* sarebbero venute al libro se non fosse mancata al suo autore la lettura di quattro lavori del Vacca (*I rei di stato salentini del 1799*, Trani 1946; *La ceramica salentina*, Lecce 1954; *Giuseppe Aprile*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma 1961, vol. III, pp. 642-6; *Terra d'Otranto fine settecento inizi ottocento* (Bari 1966), del Foscarini (*Artisti salentini*, ms. 329 della Biblioteca provinciale di Lecce), del D'Elia (*Catalogo* [*della*] *Mostra dell'Arte in Puglia dal tardo antico al rococo*, Roma 1964), della Calò (*La pittura del Cinquecento e del primo Seicento in Terra di Bari*, Bari 1969) e se un più paziente esame

fosse stato riservato alle succulente note dal Grassi imbandite nel suo *Il tramonto del secolo XVIII in Martina Franca.*

Qualche riserva, sia pure in punta di penna, va fatta per quello che il Marinò, sensibile al *parce sepulto*, scrive di Eugenio Selvaggi, che fu non disinteressato, né obliato, direttore del Museo provinciale di Lecce, e va proposta qualche integrazione, come a riguardo dei martinesi scrittori, artisti e scienziati elencati nel manifesto del Cisaria, di Francesco Fallona che, pei tipi del Valerij, pubblicò a Trani il 1634 una tragedia spirituale, l'*Eufemia*, di Francesco La Marra, incisore allievo di Francesco Solimena, segnalato dal Silvestri (F. Silvestri, *La Puglia nelle stampe dal '500 all'800*, Bari, 1968, s. p., n. 289), di Domenico Carella *senior*, che, il 1754, dipinse la *Gloria di S. Giuseppe da Copertino* nella Collegiata di quella cittadina e lasciò, il 1757, l'*Annunciazione* nella magliese chiesa di S. Maria della Scala, di Leonardo Antonio Olivieri, cui si dovè l'autografa *Deposizione* nella chiesa nuova di Poggiorsini, o di un artista emulo del lequilese Raffaele Monteanni, omonimo dell'insigne naturalista e medico, Martino Marinosci, che il 1787 attese all'intarsio del coro della chiesa dei Predicatori di Putignano o di un altro Francesco Buoncore, fiorito nel Seicento, che, domenicano e professore di teologia della provincia monastica di S. Tommaso, compose in Treviri la *Corona fidelium super divinum symbolum de fide catholica Beati Athanasi Patriarchae Alexandrini*, che fu stampata il 1608 pei tipi di Antonio Pace in Bari, nella cui biblioteca nazionale è conservato un esemplare.

Sono sicuro che Marinò, a sei mesi dalla pubblicazione del suo utile *Repertorio*, già pensa ad una seconda edizione che riveda, corregga, ampli e rinnovi il volume e all'augurio di proficuo lavoro aggiungo la raccomandazione di non trascurare, per favorire la migliore conoscenza degli uomini e delle cose, la ricerca e la pubblicazione delle imagini dei ritratti dei martinesi illustri e delle opere loro.

MICHELE PAONE

VITTORIO ZACCHINO, *Un documento sulla costruzione della Chiesa greca di Lecce*, estratto da « Studi Salentini », XV, 1970, 22-23.

Sei anni fa cadde il secondo centenario della ricostruzione della chiesa di S. Nicola dei Greci, che il popolo di Lecce chiama la Chiesa greca e basta, ma la ricorrenza, come non fu rilevata dall'ordinario italo-albanese di Lungro, da cui quella parrocchia dipende, così rimase trascurata dagli studiosi locali ed anche dal De Leo, che il 1967 pubblicò alcune documentate notizie, che ampliarono il quadro sulla colonia greca di Lecce elaborato dal Parlangèli e dal Vacca.

Il bicentenario, per vero, se fosse stato ricordato, avrebbe assunto il tono

di un'orazione funebre in perfetta regola, ché la chiesa, rimasta da anni senza officiatura e senza avviamento di fedeli, a quanti avessero voluto visitarne l'interno presentava la porta chiusa, sicché, dovendo rinunciare allo sguardo da gettare alle tavole dipinte dell'iconostasi, i curiosi si contentavano di rilevare quel millesimo 1765, che si legge lassù, sotto il timpano a feluca, e finivan per sciamare nel larghetto antistante alla chiesa e negli adiacenti vicoli ch'erano luoghi un tempo malfamati e sono ora spazi urbani da risanare.

Dell'epoca della ricostruzione della chiesa, quella data scolpita sulla sua fronte, era, fin qui, la sola fonte, ché della fabbrica della nuova chiesa il contemporaneo Francesco Antonio Piccinni, sempre bene informato dei fatti piccoli e grandi della nostra Lecce, aveva ritenuto di non dover registrare nella sua cronaca notizia alcuna e s'era indotto a quell'omissione io credo per affettare indifferenza per un evento il cui interesse era riservato ai pochi fedeli osservanti di un culto che non era il suo e per conservare, con l'ortodossia a Roma e a S. Oronzo, intatta la piaggeria che il buon « Ticchi Toti » riservava ai molti ecclesiastici secolari e regolari che quel 1765 affollavano la città.

Chi, incurante di ricordanze di occasione o di denunce dello stato di abbandono della fabbrica e di reclami d'interventi di restauro e di officiatura s'è posto a far luce sulla chiesa che, se non è un capolavoro, non è però un'indegna opera del Settecento pugliese, è stato Vittorio Zacchino, al quale il silenzio che avvolgeva gli artefici e le particolari vicende della costruzione ha dovuto mettere addosso una curiosità inquieta quanto vivace ché, frugando in quel campicello rimasto incolto, egli, ch'è della tessala Galatone, esaudiva un'aspirazione sentimentale, di accendere cioè un'altra lampada alla grecità che alimentò la cultura del suo paese e trovò in Antonio De Ferrariis il più appassionato campione di quella civiltà quando l'uomo di Galatone di sé orgogliosamente diceva: « Nec pudet nos generis nostri. Graeci sumus, et hoc nobis gloriae accedit... Galateus tuus, Spinelle, non a Morinis, aut Lingonibus; non ab Allobrogibus, at Sycambris; sed a Graecis ducit genus, Pater meus Graecas, et Latinas literas novit; avus, et progenitores mei Graeci Sacerdotes fuere, literarum Graecarum, sacrae Scripturae, et Theologiae minime ignari: non armis, hoc est, vi, et caedibus, et rapinis, sed bonis moribus et sanctitate vitae celebres ».

Zacchino è studioso serio che la fortuna accompagna nelle sue ricerche: questo bisogna dire ad alta voce e scrivere a chiare lettere, dopo che un'altra indagine, compiuta nella seicentesca chiesa del Crocifisso di Galatone, gli ha consentito di scoprire e di denunciare all'anagrafe artistica i nomi, ch'erano ignoti, dei maestri e degli esecutori che concepirono e realizzarono i disegni, i muri, gli ornamenti in pietra, in tela, in legno, in ferro e in stucco della bella chiesa galatea e ne decorarono l'interno che trasformarono in un allegro salone buono per feste ed accademie, sontuoso di colori e rutilante d'oro.

La chiesa greca di Lecce non è certo il Crocifisso di Galatone, voglio dire che quella ha una facciatina semplice e garbata, ben stirata nelle superfici, percorse, nell'ordine inferiore, da quattro lisce paraste doriche ed anche elegantemente ornata da quel pizzico di fantasia che gonfia a bulbo i piedritti lambiti dal ricciolo delle laterali curve di raccordo del secondo piano, mentre, invece, il Crocifisso ha una veste ornamentale smagliante,

rorida e sonora di *zinzuli* intagliati e torniti in una pietra color del miele e la indossa senza mostrar fastidio pel peso e la policromia, perché ha linee larghe e carni sode e piene e tanta esuberanza romana.

A Galatone, come a Lecce, l'esperienza di ricerca dello Zacchino è stata uguale e parallela: egli ha rinvenuto il documento che interessava, gli ha ammanito intorno una sapiente guarnizione di note esplicative che accontentano il gusto degli intenditori ed ha integralmente pubblicato l'atto in appendice al suo studio.

Zacchino ha fatto un buon lavoro, perché utilmente dal rogito di notar Giuseppe Veronio, che scopre quel ch'era fin qui segreto, si apprende che la demolizione della detta chiesa e il disegno e la costruzione della nuova il 1674 furono commessi,per trecentosessantatre ducati, a quattro capi mastri fabbricatori di Lecce, Francesco Palma, due Lazzaro, Marsione e Lombardo, e Vincenzo Carrozzo.

Del quadrumvirato di quei tecnici, i quali, nelle clausole del capitolato d'appalto fecero largo sfoggio del lor saper vedere aliene opere d'architettura, assunte come modelli, quali lo zimbalesco coro della Cattedrale di Lecce ed il perduto, delizioso campaniletto a vela e a bugnato liscio della cappella di S. Marco, dell'abilità loro di replicare anche ricette edilizie, quali la promessa di fabbricare le fondamenta della chiesa allo stesso modo di come, per l'erigendo monastero delle Paolotte dell'Annunziata, le avrebbe gettate l'architetto Emanuele Manieri e della pratica che avevano in fatto di costruir muri, di girar volte e di realizzare prospetti e cortili, due sono i maestri, i cui nomi erano meno oscuri degli altri e sono di quel Francesco Palma, che il 1775 ridusse in miglior forma la chiesetta di S. Donato in Montesano, e di quel Vincenzo Carrozzo, che il 1770 intervenne, quale scultore alla sessione plenaria, presieduta dal vescovo Alfonso Sozi Carafa, portatosi in Otranto, per effettuare l'esame del riccardesco altare dei Martiri, il cui gentilizio fu pure quello di Oronzo, di Giuseppe e di Matteo, intraprendenti capomastri, apprezzatori ed appaltatori di fabbriche ed esponenti, come, sempre in Lecce, erano stati nel Seicento i Renzo, di un clan familiare particolarmente qualificato ed attivo.

Secondo le clausole del contratto, otto mesi avrebbe dovuto lavorare l'impresa dei quattro capomastri, che li avrebbe impiegati per demolire la vecchia e costruire la nuova chiesa, dal dicembre 1764 a tutto luglio 1765, e, appunto quell'anno, la fabbrica fu compiuta, come rivela il millesimo inciso nel secondo ordine della chiesa.

Nella rettangolare navata della quale, ricoperta da una volta in pietra, fu alzato il paravento dell'iconostasi che, tassellata di tavole dipinte, ricorda quelle delle chiesine di Corfù e trovano posto il bozzetto del *S. Gregorio taumaturgo*, la cui redazione « in bella copia » è nel locale posto « in cornu Evangelii » del maggiore altare nei Teatini di Lecce e la tavola di S. Spiridione di Mira, autografa del corfiota Demetrio Bogdano, che della chiesa greca di Lecce fu curato e da curato funzionò pure per quella greca di Brindisi quando vi si raccolsero gli albanesi che gli accordi diplomatici il 1791 intercorsi con Ragusa di Dalmazia chiamarono nel Regno.

Più che « minuscola », microscopica era, nel Settecento, la colonia dei Greci del Levante che, dimoranti in Lecce, nella lor chiesa di S. Nicola

seguivano i riti della liturgia bizantina: di appena cinque famiglie di fedeli di rito greco, infatti, denunziava la presenza nella città pel 1730 il vescovo Fabrizio Pignatelli, ma si trattava di soggetti fanatici ed ostinati nell'osservanza della lor fede ché, come spiegava il presule alla Congregazione di Propaganda Fide, essi « non convenendo molte volte colla Chiesa latina nel tempo della celebrazione della Santa Pascha, si astengono di entrare e di assistere a' divini officij nelle chiese latine. Per non sottoporsi all'istruzione di un sacerdote latino e riceverne li Sagramenti, affettano, specialmente alcune donne delle più anziane, di non intendere la favella italiana, quando, all'incontro, si spiegano a bastanza nel trattare con paesani ».

Come, ieri, gli alloglotti dell'Alto Adige, anche i greci di Lecce, che un'altra fonte del primo trentennio del Settecento informa contavano appena venticinque soggetti, facevano, nell'altroieri della storia, ricorso agli espedienti coi quali le minoranze etniche e religiose sogliono tentare la difesa della lor sopravvivenza ed evitavano perciò di proposito quei contatti con gli autoctoni che potevano più facilmente sviarli dalle loro tradizioni e s'appartavano per resistere all'assorbimento, per restare quel ch'erano, per conservare la lingua e la fede avite e custodire, col geloso sentimento ch'è proprio dell'esule, la loro condizione di profughi della Grecia, allora languente sotto i Turchi.

Perché il vescovo di Lecce, al quale la presenza in città di una chiesa e di una comunità di fedeli di rito greco appariva la testimonianza, non perniciosa per proselitismo, ma fastidiosa per la diversità, di un'altra Chiesa, ch'era scismatica ed antagonista di S. Pietro, non prendesse occasione dal pericolo di crollo che il 1758 aveva minacciato il S. Nicola e dalla rivalità con i confratelli latini del sodalizio dello stesso titolo che officiava il tempio ed intraprendesse da sulle macerie della Chiesa greca la missione di latinizzare quell'estremo e riottoso ritaglio del territorio cittadino, sottraendolo alla religiosità bizantina e, nel contempo, per assicurare a se stessi, agli eredi e ai correligionari loro, una sicura sede di culto e, finalmente, per dare, sia pure l'ultimo segno della vitalità loro, ai leccesi che, in quel torno d'anni, assistevano, ammirati, alla politica di edilizia ecclesiastica e di arredo urbano perseguita dal vescovo Alfonso Sozi Carafa, i greci di Levante, residenti in città, rappresentati da due di essi, ch'eran i facoltosi negozianti Anastasio Nicazza e Michele Straticopoli, si assunsero l'esborso di quei trecentosessantatre ducati, affidando la nuova fabbrica della lor chiesa alla perizia muraria dei quattro capimastri leccesi, i quali contrattualmente s'impegnarono a garantire ai committenti per dieci anni continui la chiesa da essi costruita.

Il S. Nicola ha resistito a molti di più dei dieci anni garantiti dai suoi artefici. La sua navata ha dato pietose ufficiatura e tomba ai soldati russi che, venuti dalla lor terra lontana, in Lecce il 1800 chiusero gli occhi ed ha accolto i vecchi e i giovani delle famiglie leccesi di rito greco che, sessant'anni fa, si chiamavano Primari, Flascassovitti ed Inguscio e protestavano a Roma contro le manovre del vescovo Gennaro Trama, il quale nella lor chiesa voleva inaugurare una parrocchia latina dedicata allo Spirito Santo.

L'interno affollato di S. Nicola, come ormai non sarà più, io ricordo quando, una sera che v'era funzione solenne e la porta era aperta, mia madre m'accompagnò bambino.

Si levava, nell'aula odorosa d'incenso, un salmodiare lento e solenne,

una nenia che affascinava e commuoveva perché quello pareva fosse il canto di un popolo che implorava perdono da Dio e gli chiedesse una patria e di religioso stupore era la sensazione che quella monodia suscitava.

L'orfano, che scrive questi ricordi, si volse, gli occhi lucidi, alla madre e chiese in quale lingua la gente cantasse le preghiere intonate dal sacerdote che aveva bella la candida barba e imponente la figura ammantata di sfarzosi paramenti.

« È greco, figlio mio » rispose, sommessa, la voce della madre e fu a quel modo religioso e sentimentale che avvenne il primo mio incontro con la spiritualità bizantina.

MICHELE PAONE

TOMMASO NARDELLA, *Marco Centola e lo sbarco garibaldino a Melito*, Napoli, 1969.

Nella interessante « Collana di Cultura Napoletana » Fausto Fiorentino editore in Napoli ha inserito il volume di Tommaso Nardella: *Marco Centola e lo sbarco garibaldino a Melito*, che, oltre a darci un resoconto documentato delle condizioni politico-sociali ed economico-militari che portarono allo sbarco garibaldino in Calabria e in particolare dei fatti che avvennero a Melito il 19 agosto 1860, ripropone il problema della condotta della borghesia provinciale, soprattutto di quella « intellettuale e degli uffici », durante la profonda crisi che travagliò il Mezzogiorno d'Italia tra il 1859 e il '60, nel passaggio dal regime borbonico a quello piemontese.

Il Nardella si giova a tale scopo di numerosi documenti editi e inediti (alcuni dei quali, riguardanti lo stato di confusione e di disagio delle truppe e delle popolazioni locali in Calabria, sono riportati in appendice), conservati negli Archivi di Stato di Napoli e di Foggia, nella biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria e in archivi locali, e di memorie private, come il *Diario* di Marco Centola sullo sbarco garibaldino a Melito, che il Nardella pubblica unitamente al *Discorso intorno al plebiscito di ottobre*, letto il 21 ottobre 1860 dallo stesso Centola giudice in Melito, e da questi stampato a Napoli nel medesimo anno.

Tali documenti permettono all'A. di delineare innanzitutto, attraverso una galleria di ritratti di personaggi ottocenteschi della famiglia Centola di S. Marco in Lamis, la vicenda e la funzione politico-sociale di una famiglia di quella borghesia meridionale che nel variare dei regimi e dei governi, fra sconvolgimenti politici, sociali e briganteschi, ebbe una parte preminente in provincia.

Francesco Centola, ad esempio, è nominato dal Murat capo del clero cittadino; il fratello Marco è giudice di pace e personalità di rilievo sia sotto

il regime murattiano che borbonico; Ignazio, anch'esso giudice regio di S. Marco, è geloso custode del regime borbonico; l'altro fratello Antonio è medico e cultore illustre di scienze naturali. Berardino, primogenito di Ignazio, è architetto e sindaco filoborbonico a tal punto da chiedere al re, con i più ragguardevoli cittadini sammarchesi, la soppressione dei diritti costituzionali del '48, che essi avevano ricevuto « a male in cuore », e di « benignarsi riprendere le redini dello Stato in tutto come per lo passato, e di regolare ogni cosa con la sua sola ed alta intelligenza ».

Il fratello Marco, mentre si rivela anch'esso un leale magistrato borbonico, non esita però a favorire lo sbarco dei garibaldini in Calabria e a schierarsi dalla parte di Garibaldi e di Vittorio Emanuele.

Questa varietà di atteggiamenti dei Centola e soprattutto del nostro Marco ci porta a domandarci se essa sia frutto di opportunismo politico, oppure di matura decisione, determinata dalla consapevolezza che il regime borbonico, anche per l'incapacità della classe dirigente, non rispondeva né alle diffuse esigenze di libertà dell'uomo, né a quelle di progresso e di unità civile e sociale che il liberalismo ottocentesco e il mazzinianesimo ormai rappresentavano, specie per quegli intellettuali che alla scuola giuridico-filosofica napoletana, come il Centola, si erano andati formando e che quei principi avevano continuato a coltivare sia pure in segreto.

A tal riguardo sarebbe interessante conoscere gli scritti del Centola (se ve ne sono) antecedenti al '60 per poter delineare con certezza la sua preparazione e convinzione politica. Il *Diario* e il *Discorso per il plebiscito* tuttavia ce lo mostrano funzionario rispettoso dell'ordine e delle leggi, preparato e aperto alle nuove idee. Infatti mentre egli è sollecito a comunicare all'intendente di Reggio che truppe garibaldine si trovavano in un comune vicino il giorno dopo, effettuato lo sbarco a Melito, egli si adopera perché il col. Plutino, luogotenente di Garibaldi, abbia informazioni e mappe utili al proseguimento dell'impresa; aiuta i garibaldini feriti e raccoglie denaro per i bisogni dell'« ambulanza » di Melito e dell'ospedale militare di Reggio. Quando si reca sulla nave Franklin a trovare Garibaldi, ne ammira soprattutto la sicurezza e convinzione nella riuscita dell'impresa.

Nel *Discorso sul plebiscito* Garibaldi è definito « il grande eroe del secolo, il rigeneratore d'Italia..., l'uomo magico che noi abbiamo avuto la singolare gioia di vedere approdare a questo lido ed eseguirvi col valoroso italiano esercito un felice sbarco, trionfando finalmente la natura depressa e la ragione conculcata dalla tirannide ». E subito dopo il Centola dichiara: « possiamo liberamente ragionare e agire per fare valere i più grandi nostri diritti proclamando quale legge di natura, la nostra nazionalità ch'è indispensabile condizione per fare progredire e assicurare il nostro incivilimento ».

Così nella stessa famiglia Centola, mentre un fratello, sindaco a S. Marco, auspica il ritorno all'assolutismo e fa in tal senso una petizione al re, a Melito l'altro fratello Marco vede nell'unità d'Italia e nella costituzione il trionfo della libertà e del progresso, che il regime borbonico aveva soffocato provocando quel generale disagio della borghesia più evoluta e delle classi popolari, assetate di giustizia sociale, che affretterà nel Mezzogiorno il processo unitario.

Vario e spesso contrastante è dunque il comportamento della borghesia

intellettuale meridionale, di fronte ad avvenimenti incalzanti, in un complesso contesto socio-politico-economico, che, mentre, ad es. a Melito, esprime nel plebiscito la totale adesione a Garibaldi e a Vittorio Emanuele, a S. Marco in Lamis, si risolve invece, per timore e minaccia, in una generale diserzione delle urne. Al tempo stesso a S. Giovanni Rotondo ventiquattro cittadini di fede liberale vengono barbaramente trucidati « da plebe e da fautori di borbonica tirannide istigata ».

Questa situazione, che determina anche a S. Marco in Lamis il fenomeno del brigantaggio, così bene ricostruito e documentato da Pasquale Soccio nel suo volume *Unità e Brigantaggio*, edito dalla E. S. I. di Napoli, è da rapportare alla profonda crisi che attraversava non solo la plebe, ma soprattutto la classe borghese alla vigilia dell'unificazione politica italiana, e alle diverse posizioni che essa andava assumendo di fronte all'incalzare degli avvenimenti. Coloro che per formazione politica, come il Centola, erano aperti alle moderne idee di uguaglianza e di sovranità popolare, trovandosi al centro di burrascose vicende tra unitari e borbonici e sotto l'incalzare del brigantaggio, superando l'iniziale disorientamento, operano per riaffermare il proprio prestigio politico. Gli altri, timorosi di ogni novità politica e sociale, e solo preoccupati di difendere i propri interessi, si chiudono in uno sterile e dannoso conservatorismo, che, mentre acuisce ogni divisione, contribuisce a tardare il naturale processo di unificazione e di sviluppo del Mezzogiorno.

Ciò non toglie che lo sdegno e l'amarezza di fronte alla realtà delle cose, ben diversa da quella per cui aveva operato e nella quale aveva creduto, costringano il Centola a rinunciare alla magistratura e a ritirarsi a vita privata, dopo aver contribuito in maniera determinante al declino del fenomeno del brigantaggio nel comprensorio di S. Marco in Lamis.

È da sottolineare ancora, per avere un quadro completo del personaggio, ciò che scrive in alcune memorie posteriori, là dove con amarezza è costretto a riconoscere, che, ad oltre un decennio dall'unità, che doveva essere « incentivazione economica, dei cui vantaggi dovevano beneficiare in modo armonico tutti i cittadini », si erano andati aggravando i problemi dello sviluppo economico del paese; si mostra anche amareggiato dal fatto che l'Italia non riusciva a raggiungere il livello di sviluppo economico degli altri Stati europei.

È superfluo sottolineare l'importanza del lavoro compiuto dal Nardella e il contributo da lui dato per la conoscenza di uno dei tanti rappresentanti della borghesia meridionale, non sempre noti, che animano le vicende storiche delle nostre provincie e del periodo in cui visse. A lui va il merito fondamentale di aver fatto parlare con acume e chiarezza i documenti, senza forzarne l'interpretazione a difesa di una tesi che è solo quella indicata dai fatti, ed è questo un contributo non lieve alla storiografia del nostro risorgimento e alla conoscenza dei complessi problemi che accompagnarono l'inserimento del Mezzogiorno nella faticosa formazione dell'unità italiana.

CRISTANZIANO SERRICCHIO

ORAZIO SANTORO, *Sessantanove indovinelli equivoci in dialetto massafrese*, raccolti per le nozze Jacovelli-Castano, Mottola.

Un particolare settore alquanto trascurato dai demologi è, senza dubbio, quello dell'enigmistica popolare equivoca. Il motivo non va ricercato, come potrebbe credersi di leggieri, in una supposta naturale rarità di tali espressioni ma sibbene nel fatto — noi ne abbiamo lunga personale esperienza — che bisogna vincere incertezze, ritrosie, diffidenze e, staremmo per dire, quel certo senso di verecondia insito nel soggetto avvicinato nella speranza di sentir recitare qualcuno dei componimenti che si cercano per la registrazione. E, in verità, non è cosa facile né semplice, maggiormente quando ci si trova di fronte ad interlocutrici.

A nostro modesto avviso, soltanto questo può spiegare la scarsezza assoluta di pubblicazioni d'indovinelli a doppio senso.

In area salentina fino ad oggi si conoscono solo i gruzzoletti del Petraglione, *Indovinelli equivoci leccesi* (in « Apulia », Martina Franca, III, 1912, fasc. I-II, pp. 55-65), del D'Elia, *Indovinelli leccesi* (in « R. S. S. », Lecce, 1912, pp. 236-247), del Panareo, *Indovinelli Salentini* (in « Arch. per lo studio delle Trad. Pop. Palermitano », XXIII, 1906, del Miccolis, *Indovinelli Equivoci Salentini* (in « Lares », Firenze, XXX, 1964, fasc. III-IV, pp. 163-172) e, buon ultimo in ordine di tempo, questo di Orazio Santoro, *Sessantanove indovinelli equivoci in dialetto massafrese*. D'altronde, le citate raccolte riunite insieme non sono, a nostro criterio, che una parte infinitesimale della messe vasta di componimenti similari che potrebbero essere registrati nel Salento se s'indagasse con la pazienza e il tatto necessari.

Il mai abbastanza compianto prof. Saverio La Sorsa, nel 1966, se non andiamo errati, in un nostro incontro nella Biblioteca Provinciale di Lecce, scivolato il discorso sugl'indovinelli di genere equivoco, ebbe a dire che ne possedeva una raccolta inedita, pugliese, di oltre tremila (proprio così) e che ce l'avrebbe fatta avere. La promessa del Maestro non fu mantenuta perché due giorni dopo egli si trasferì a Roma presso i figli. Chissà quale fine avranno fatto quelle carte; ma ritorniamo agli indovinelli massafresi.

È questa la silloge più ampia e completa delle consimili già edite, curata dal Santoro in edizione fuori commercio di cinquecento copie numerate. Un'edizione di strana bellezza per la carta, i caratteri freschi e corretti, le cornici ornamentali rubre, i finalini a figure prevalentemente zoomorfe di ogni pagina, la raffinata copertina di Nicola Andreace, la giusta impaginazione di F. Ladiana.

Sono in tutto novantaquattro pagine formato cm. 16,5 x 22. Il volumetto ha pregi indiscutibili per il sistema ond'è condotto, per la bontà e cura che l'autore ha posto nel trascrivere i testi in grafia ortofonica — buoni per studi di glottologia — per la spiegazione dei vocaboli meno semplici per una scorrevole intelligenza del dettato e, inoltre, per le molteplici considerazioni pertinenti della dotta nota introduttiva in cui, tra l'altro, ci sono ragguagli inerenti a stabilire l'origine dell'indovinello equivoco e se è da incepparlo alla tradizione demotica appulo-magnogreca. Ciò in aperta opposizione con quanto affermato dall'eminente demografo Giuseppe Pitrè, che nega ogni

forma di lubricità, pur lieve, agli antichi indovinelli, asserendo che la scurrilità è una caratteristica propria dei moderni enigmi. Ma poi è vera oscenità in questi enimmi o non piuttosto malizioso senso doppio, espressione d'ingegnosità del popolo salentino? Tant'è. L'argomento merita ampio discorso e, Dio favente, lo tenteremo in altra nota.

Il lavoretto in esame si compone di una presentazione di Gianni Jacovelli, per le cui nozze, come detto sopra, è stata allestita la raccolta, dell'introduzione, di una nota bibliografica, dell'elenco delle fonti, di una nota linguistica che non ha pretese di studio grammaticale del dialetto massafrese, dei testi con note di richiamo e raffronti, dell'indice dei capoversi.

Questi indovinelli non sono per noi una lettura amena e spassosa, ma una testimonianza folcloristica da conto per studi dialettologici. Il valore, quindi, del volumetto è nell'erudizione in sé e non nel divertimento, pur se esso finge di presentarsi per tale scopo; è nell'intero *corpus*, che costituisce un nuovo interessante contributo alla scienza enigmistica popolare di marca equivoca.

P. M. Miccolis

Gaetano Savelli, *Cose ca seccèdene*, Tre atti in dialetto barese, Bari, 1965.

In Italia, com'è noto, il teatro dialettale ha una lunga tradizione di secoli e pensiamo non sia arrischiato l'affermare che le prime espressioni teatrali si ebbero in vernacolo. Soffermarsi ora a dire della legittimità e validità del teatro dialettale è cosa per lo meno superflua. Oramai è stato esaurientemente dimostrato da critici provveduti quali Adriano Tilgher e Benedetto Croce che tale genere d'arte, quand'è arte davvero, regge, e bene, il confronto del teatro in lingua. Una certa conferma in proposito ci pare, oggi, il fatto che alla nostra televisione spesso vengono messe in onda riduzioni sceneggiate, dialogate in questo o quel dialetto, assai gradite dai telespettatori, di cose scritte con altre intenzioni narrative e linguistiche.

Per quanto riguarda la Puglia, crediamo di restare nell'ambito del vero se diciamo che la produzione teatrale vernacola si presenta tuttora esigua, sì, ma soltanto per numero di autori; sulla validità dei testi non c'è d'affacciare dubbio alcuno. Chi abbia vaghezza di sincerarsene si procuri una copia del bel lavoro di Gaetano Savelli, *Cose ca seccèdene*, scritto come dice l'autore nella gustosa avvertenza in cui ne racconta la storia, nel lontano 1927; rimasto quindi nel cassetto col primitivo titolo « Le du zite » fino al 1965, anno della pubblicazione in volume: una molto dignitosa veste tipografica, con caratteri perfettamente fonetici.

Da quando l'autore diede corpo a questo lavoro (ch'egli definisce: tre atti, ma che è una vera e propria commedia, avendone caratteristiche e attributi) sono trascorsi anni ed anni, e pur essendo stato letto, in questi nove lustri, da congeniali amici, lodato e apprezzato, per cause inspiegabili, non

è stato ancora portato sulla scene. Talché il Savelli non ha potuto trarre l'esperienza che ne avrebbe tratto standosene in poltrona, in mezzo alla platea come uno del pubblico, e riflettere sui rapporti tra testo scritto e testo in recitazione. Cosa che l'avrebbe portato a percepire l'esigenze della scena e quelle degli spettatori e, di conseguenza, a regolarsi se era da insistere o no su tale genere.

Questa commedia, tipicamente barese, pur non facendo parte del mondo antico, ha il pregio del documento. Si riproduce nel tenue brillante intreccio un microcosmo familiare (nucleo di quattro elementi) che vive in uno dei sottani di un vicolo popolare della Bari vecchia, con addentellati altri nove tipi e figure (comari pettegole e intriganti, uomini dai varî, ma sempre umili mestieri) che si esprimono in una parlata che ha del gergo, per certe parole un tempo comuni sulla bocca del popolo, oggi rarissime e diverse, tanto da sembrare strane.

Due giovani si vogliono un gran bene, ma la loro unione è contrastata. Coline, il giovane che teneramente ama la fresca Mariette, dalla quale, peraltro, è riamato con uguale, se non maggiore, intensità d'affetto, è povero né in atto esercita un mestiere continuo che assicuri discreto benessere alla futura famigliola. Sono questi i motivi che i genitori di lei vagliano e per i quali gli preferiscono il trentenne Ciccille, uomo alquanto duro, spavaldo, danaroso, arricchito di guerra. Mariette, però, con fare civettuolo, da Mirandolina goldoniana, riesce a giocare Ciccille e i propri familiari procrastinando abilmente le non desiderate nozze sino al giorno in cui, ritornato Coline con un onesto gruzzolo guadagnato lavorando lontano di Bari, aiutata da amiche compiacenti, convola via con l'amato bene, lasciando così, in una dimensione pietosa e a bocca asciutta, Ciccille dall'aria non più spavalda, almeno per il momento.

Cose che accadono.

Nell'elaborare l'esile spunto, il Savelli ci ha messo una buona dose di accorta diligenza ottenendone finezze psicologiche, a volte soffuse di viva poesia, e da scrittore forbito e lineare qual è, di un'eleganza che non ha eguali tra coloro della sua generazione che usano la penna in prosa e in versi, è riuscito a fare opera valida per la ribalta e per chi ami soltanto leggere.

P. M. Miccolis

Pasquale Sorrenti, *Repertorio teatrale pugliese*, in « Rassegna Pugliese », a. VI, fasc. IV, 1971, pp. 149-215.

Segnaliamo per gli amatori di teatro il fascicolo IV a. VI 1971 della « Rassegna Pugliese », uscito di recente con il consueto nitore ed ordine tipografico, interamente dedicato al Repertorio teatrale della Puglia per l'arco di tempo che corre dal 1500 ad oggi: fatica non lieve di quell'appassionato

di arte scenica che è il barese Pasquale Sorrenti e dallo stesso curato in ogni particolare.

Il lavoro, interessante sotto ogni considerazione, è preceduto da una dotta presentazione di Aldo Vallone e dalla riproduzione fotografica, inserita fuori testo, dei frontespizi delle opere teatrali di autori pugliesi, edite a suo tempo: *Il Pastore Costante* di Cataldantonio Mannarino di Taranto, *Nniccu Furcedda* di Girolamo Bax [1] di Faggiano (e non di Francavilla Fontana), *Cristo alla festa di Purim* di Giovanni Bovio di Trani, *La Maschera e il Volto* del tranese Luigi Chiarelli, *Il cuore in due* di Cesare Giulio Viola di Taranto, *L'Antenato* di Carlo Veneziani di Leporano, *Partita a quattro* di Nicola Manzari di Bari.

La materia trattata dal Sorrenti, che poi non è uno studioso specialista di teatro ma che di musica e di teatro ha scritto e scrive animato della lodevole passione del ricercatore tenace delle cose belle di casa sua, meriterebbe un lunghissimo discorso illustrativo, ma, non essendo questa la sede più adatta a tale compito, ci limitiamo ad informare i lettori, che hanno degli interessi specifici e questa materia, che non conosciamo in rapporto alla Puglia una silloge che più di questa del Sorrenti possa essere, per il momento, di maggiore e migliore sussidio ai loro studi.

Il sobrio lavoro si compone di sessantasei pagine su cui sono distribuite millesettecento voci, oltre l'avvertenza del direttore del periodico e la già rammentata presentazione del prof. Vallone, relative alle opere anonime, alle opere dialettali anonime, agli autori che, nati in Puglia, nello spazio di cinque secoli hanno scritto di teatro; ai librettisti, alla bibliografia essenziale ed esauriente che occupa ben tre fogli. E sono riportate, queste voci, in termini di stretta posizione biografica e bibliografica, in ordine puramente alfabetico, sì da offrire al lettore la possibilità di consultare il nutrito fascicolo come un comune dizionarietto di cultura. Un accurato vasto panorama, insomma, gremito di date, di nomi, di titoli.

In complesso, che vi manca? Rispondiamo sinceramente: qualche cosa, sì. Ma diciamo convinti che il lavoro del Sorrenti è un gran passo: il primo, senza dubbio audace e decisivo, come ha scritto il presentatore, su cui potranno essere articolate ulteriori ricerche per un'opera definitiva e conclusiva intorno all'arte teatrale pugliese dal lontano passato ad oggi.

Ben venga, dunque, quest'opera.

P. M. Miccolis

---

[1] Il dottor Girolamo Bax, oltre che buon professionista e lodevole poeta, dovette essere uomo minuziosamente preciso. Deduciamo ciò dai due versi che qui di seguito riportiamo.

Nel Natale dell'anno 1731 egli partecipò ad un'Accademia che ebbe luogo in San Vito de' Normanni nei locali del palazzo dell'Ecc.mo sig. don Fabio Marchese, feudatario del luogo. Durante l'esibizione poetica il Bax al punto di un personale riferimento dice: « Sono otto lustri e dieci mesi e quattro / ch'io vivo e vivo in me ». In questa espressione, non corre dubbio, i *quattro*, logicamente indicano: anni. Ora, computando lustri, mesi, ecc. si ha che a quel Natale il Nostro contava giusto 44 anni e dieci mesi. Era nato, infatti, il primo febbraio 1687. Così registra la sua particola battesimale.

Il manoscritto relativo alla prefata Accademia è nella « De Leo » di Brindisi.

P E R I O D I C I

« ARCHIVIO STORICO PUGLIESE »

a. I, 1948, 2 fasc. di pp. 318 (II: *Studi sul Quarantotto Pugliese*), L. 6.000.
a. II, 1949, 2 fasc. di pp. 304, L. 6.000.
a. III, 1950, 2 fasc. di pp. 306, L. 6.000.
a. IV, 1951, 3 fasc. di pp. 552 (I: *Atti del Convegno Federiciano di Foggia*; III: *Atti del I Congresso Storico Pugliese*), L. 1.500 cad. il I e II, L. 3.000 il III; l'intera annata L. 6.000.
a. V, 1952, I fasc. di pp. XXXII-434 (*Atti del II Congresso Storico Pugliese*), L. 6.000.
a. VI, 1953, 1 fasc. di pp. XX-502 (*Atti del III Congresso Storico Pugliese*), L. 6.000.
a. VII, 1954, 2 fasc. di pp. 406, L. 5.000.
a. VIII, 1955, 1 fasc. di pp. XVI-240 (*Atti del IV Congresso Storico Pugliese*), L. 4.000.
a. IX, 1956, 1 fasc. di pp. 196, L. 4.000.
a. X, 1957, 1 fasc. di pp. 272, L. 4.000.
a XI, 1958, 1 fasc. di pp. 308, L. 4.000.
a. XII, 1959, 1 fasc. di pp. 262, L. 4.000.
a. XIII, 1960, 1 fasc. di pp. 226, L. 4.000.
a XIV, 1961, 2 fasc. di pp. 262, L. 4.000.
a. XV, 1962, 1 fasc. di pp. 300, L. 4.000.
a. XVI, 1963, 1 fasc. di pp. 202, L. 4.000.
a XVII, 1964, 1 fasc. di pp. 292, L. 4.000.
a. XVIII, 1965, 1 fasc. di pp. 320, L. 4.000.
a. XIX, 1966, 1 fasc. di pp. 424, L. 4.000.
a. XX, 1967, 1 fasc. di pp. 320, L. 4.000.
a. XXI, 1968, 1 fasc. di pp. 320, L. 4.000.
a. XXII, 1969, 1 fasc. di pp. 335, L. 5.000.
a. XXIII, 1970, 1 fasc. di pp. 320, L. 5.000.
a. XXIV, 1971, 2 fasc. di pp. 367, L. 5.000.
L'intera collezione 1948-71 con gl'Indici decennali della rivista, L. 100.000, in brochure.

« JAPIGIA »

Rassegna trimestrale di archeologia e storia, organo della Deputazione di Storia Patria per la Puglia (1930-46). XVII annate di 4 fasc. ciascuna (pochissime copie delle annate II-VI, XI-XVII, a L. 8.000 cad. Pochi fasc. sciolti delle altre a L. 2.000 cad.).

N U O V E C O L L E Z I O N I

COLLEZIONE DEL PREMIO REGIONALE DI STUDI STORICI
Coll. in 8°

I - Francesco BABUDRI, *La figura del rimatore barese Schiavo*, 1954, pp. VII-300 . . . . . L. 4.000

II - Nicola VACCA, *La ceramica salentina*, 1953, pp. 108, con 116 ill.ni . . . . . L. 4.000

MUSICHE E MUSICISTI PUGLIESI - Coll. in 4° picc., di 400 copie numerate

I - Franco CASAVOLA. *Tommaso Traetta di Bitonto (1729-79). La vita e le opere.* Con una premessa ed a c. di P. F. Palumbo e con 3 ritr. in., 1957, p. 140 . . . . . L. 2.000

II - Leonardo LEO, *Amor vuol sofferenza.* Con introd., libretto, spartito, note e app. a c. del m.° Giuseppe A. Pastore, 1962, pp. XXXIV + 60 + 442, con 4 tavv. f. t. e facsimili . . . . . L. 20.000

LESSICI E DIZIONARI - Coll. in 8°

I - Dora Alba MUSCA, *Apuliae et Calabriae Latinarum inscriptionum Lexicon*, 1966, pp. 271, con 1 tav. . . . . L. 12.000

II - Tommaso PEDIO, *Dizionario dei Patrioti Lucani. Artefici ed oppositori (1700-1870)*, vol. I, Trani 1969, pp. XXIV-520 (lettere A-C) . . . L. 8.000
vol. II, Trani 1972, pp. 590 (lettere D-I) . . L. 8.500

ATTI DEI CONGRESSI - Coll. in 8°, di 250 copie numerate

I - *Atti del I Congresso Storico Pugliese e del Convegno delle Società di Storia Patria* (1951), pp. XX-260, con ill. . . . . L. 3.000

II - *Atti del II Congresso Storico Pugliese e del Convegno Internazionale di Studi Salentini* (1952), pp. XXXII-434, con ill. . . . . L. 6.000

III - *Atti del III Congresso Storico Pugliese e del Convegno Internazionale di Studi Garganici* (1953), pp. XX-502, con ill. . . . . L. 6.000

IV - *Atti del IV Congresso Storico Pugliese* (1954), pp. XVI-240, con ill. . . . . L. 4.000

ATTI DEI CONVEGNI - Coll. in 8°, di 500 copie

I - *Atti del Convegno dei Comuni Messapici, Peuceti e Dauni (1969)*, pp. 152, con ill.ni . . . . . L. 5.000

II - *Atti della Giornata Federiciana (Oria,* 1968), pp. 296 con ill.ni . . . . . L. 5.000

III - *Atti del Convegno dei Comuni Messapici, Peuceti e Dauni (1971)*, pp. 190, con ill.ni . . . . . L. 5.000

QUADERNI DELL'« ARCHIVIO STORICO PUGLIESE » - Col. in 8°

I - Antonio LUCARELLI, *I moti rivoluzionari del 1848 nelle province di Puglia*, 1949, pp. 48 . . L. 500

II - Nicola VACCA, *Bibliografia del Risorgimento Salentino*, 1949, pp. 60 . . . . . L. 600

III - Ercole PENNETTA, *L'azione delle Società economiche nella vita delle provincie pugliesi durante il regno borbonico*, 1954, pp. 134 . . . . L. 1.000

IV - Nicola VACCA - Cesare TEOFILATO, *Pietro Palumbo storico della Terra d'Otranto (1839-1915)*, 1954, pp. 48 . . . . . L. 500

V - Francesco BABUDRI, *L'Exultet di Bari del sec. XI*, 1959, pp. 168, con 25 ill.ni . . . . L. 2.000

VI - *Indici decennali dell'« Archivio Storico Pugliese »*. I: *(1948-1957)*, con introd. ed a cura di Pier Fausto Palumbo, 1960, pp. X-114 . . . . L. 1.000

VII - P. F. PALUMBO, V. NOVAK, S. MIJUSKOVIC', N. KLAIC', B. KREKIC', C. FISKOVIC', J. MAKSIMOVIC', J. TADIC', *Per una storia delle relazioni tra le due sponde adriatiche*. Premessa di J. Tadic', 1962, pp. 112, con 2 ill.ni . . . . . L. 2.000

VIII - MICHELA PASTORE, *Scritture delle Università e feudi di Terra d'Otranto*, 1971, pp. 95 . . . L. 1.000

Direttore responsabile: FRANCESCO M. de ROBERTIS

Iscritto all'apposito registro presso il Tribunale di Bari, al n. 19, in data 22-12 1948

SERIE DOCUMENTALI

(A Codice Diplomatico Barese

Coll. in 4°

I NITTO DE ROSSI G. B. e F. NITTI - *Le pergamene del Duomo di Bari (952-1264)*. In Append.: *L'Exultet figurato del secolo XII*, 1897, pp. LVIII-240, con 9 facsimili.
(ristampa), 1964 . . . . . L. 12.000

II NITTO DE ROSSI e F. NITTI - *Le permagene del Duomo di Bari (1266-1309)*. App.: *Le pergamene di Giovinazzo, Canosa e Putignano sino al 1266*, 1899, pp. XXIV-254, con 3 facsimili in fototipia.
(ristampa fotolitica), 1964 . . L. 12.000

III CARABELLESE F. - *Le pergamene della cattedrale di Terlizzi (971-1300)*, 1899, pp. LVI-400.
(ristampa fotolitica nel L della morte), 1960 . . . . . L. 10.000

IV NITTI F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari, Periodo greco (903-1071)*, 1900, pp. XXII-134, con 4 facsimili in fototipia e 1 tavola di suggelli.
(ristampa fotolitica), 1964 . . L. 6.000

V NITTI F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo normanno (1075-1194)*, pp. XXX-352, con 2 facsimili in fototipia e 4 tavv. di suggelli, 1902.
(ristampa fotolitica), 1968 . . L. 12.000

VI NITTI F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo svevo (1195-1266)*, pp. XVIII-220, 1906, con 7 facsimili in fototipia e 1 tav. di suggelli . esaurito

VII CARABELLESE F. - *Le carte di Molfetta (1076-1300)*, con introd. di F. NITTI, 1912, pp. XLVI-248 . . . . . L. 12.000

VIII NITTI F. - *Le pergamene di Barletta - Archivio capitolare - (897-1285)*, 1914, pp. LXXXVII-510, con 7 facsimili in fototipia L. 15.000

IX BELTRANI G. - *I documenti storici di Corato (1046-1327)*, 1923, pp. LIV-306, con 4 facsimili in fototipia . . . . . esaurito

X FILANGIERI R. - *Le pergamene di Barletta del R. Archivio di Napoli (1075-1389)*, 1928, pp. LVII-360 . . . . . L. 15.000

XI ROGADEO E. - *Codice diplomatico Aragonese - Re Alfonso I (1435-1458)*, 1931, pp. LI-490 L. 15.000

XII GIANNUZZI A. - *Le carte di Altamura (1232-1502)*, 1935, pp. LXXII-674 . . . . . L. 20.000

XIII NITTI F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo angioino (1266-1309)*, pp CII-300, 1936, con 4 facsimili in fototipia . . L. 20.000

XIV CASSANDRO G. I. - *Le pergamene della Biblioteca Comunale di Barletta (1186-1507)*, 1938, pp. XL-135 . . . . . L. 10.000

XV NITTI F. - *Le pergamene del Duomo di Bari. Catalogo (1309-1819)*, 1939, pp. XIV-180 . . L. 15.000

XVI NITTI F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo Angioino: Roberto (1309-1343)*, 1941, pp. LX-290 . . . . . L. 15.000

XVII MOREA D. e MUCIACCIA F. - *Le pergamene di Conversano. Seguito al «Chartularium Cupersanense» del* MOREA, 1943, pp. LIV-343 . . . . . L. 15.000

XVIII NITTI F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo Angioino: Giovanna I (1343-1381)*, con introd., glossario e indici a cura di F. BABUDRI, 1950, pp. CXVI-336 . . . . . L. 15.000

XIX FILANGIERI R. - *Le pergamene di Barletta dell'Archivio di Stato di Napoli (1309-1672)*. a cura di J. MAZZOLENI, 1971, pp. XXXV-641, con 2 facsimili . . . . L. 15.000

B) Codice Diplomatico Brindisino

Coll. in 4°

I DE LEO A. - *Codice Diplomatico Brindisino (492-1299)*, vol. I, a c. di G. M. MONTI e collab., 1940, pp. L-270 . . . . L. 15.000

II Id. id., vol. II, a c. di M. DORIA PASTORE, 1964, pp. LIII-372. L. 12.000

C) Docc. Vaticani relativi alla Puglia

Coll. in 8°

I VENDOLA D. - Vol. I. *Documenti tratti dai registri vaticani. Da Innocenzo III a Nicolò IV*, 1940, pp. XLI-417 . . . . . L. 15.000

II Id. id., vol. II, 1963, pp. XXXIV-220 . . . . . L. 10.000

Documenti e Monografie

Coll. in 8°

I BERARDUCCI G. C. e BISCEGLIA V. - *Cronache dei fatti del 1799*, a c. di G. CECI, 1900, pp. XVI-414 . . . . . L. 10.000

II PEPE L. -*Storia della successione degli Sforzeschi negli Stati di Puglia e Calabria*, 1900, pp. VIII-330 . . . . . L. 15.000

III CARABELLESE F. - *La Puglia nel secolo XV*. Parte I, 1901, pp. XVI-366 . . . . . L. 12.000

IV MUCIACCIA F. - *Il libro rosso della città di Monopoli*, 1906, pp. IV-498 . . . . . L. 10.000

V MASSA T. - *Le consuetudini della città di Bari*. Studi e ricerche, 1903, pp. 316 . . . L. 8.000

VI MAYER M. - *Le stazioni preistoriche di Molfetta. Relazione sugli scavi eseguiti nel 1901*. Con appendice a c. di E. FLORES, 1904, pp. 116, con tavv. . . L. 6.000

VII CARABELLESE F. - *L'Apulia ed il suo Comune nell'Alto Medio Evo*, 1905, pp. XVIII-610. (ristampa fotolitica nel L della morte), 1960 . . . . . L. 10.000

VIII CARABELLESE F. - *La Puglia nel secolo XV*, Parte II, 1908, pp. XVIII-362 . . . . . L. 10.000

IX MAYER M. - *La coppa tarantina di argento dorato del Museo Provinciale di Bari*, 1910, pp. 52, con 3 tavv. e figure nel testo L. 3.000

X CARABELLESE F. - *Carlo d'Angiò nei rapporti politici e commerciali con Venezia e l'Oriente*. Con la commemorazione di F. Carabellese a c. di F. NITTI, 1911, pp. XLIII-182 . . . . L. 8.000

XI VITALE V. - *Trani dagli Angioini agli Spagnoli. Contributo alla storia civile e commerciale di Puglia nei secoli XV e XVI*, 1912, pp. VIII-948 . . . . L. 20.000

XII LA SORSA S. - *La vita di Bari durante il secolo XIX*. Parte I: *Dalla fine del secolo XVIII al 1860*, 1912, pp. VII-452 . . L. 10.000

XIII GERVASIO M. - *I «dolmen» e l'età del bronzo nelle Puglie*, 1913, pp. 320, con 4 tavv. e 100 ill. nel testo . . . . esaurito

XIV JATTA A. - *La Puglia preistorica. Contributo alla storia dell'incivilimento nell'Italia meridionale*, 1914, pp. VIII-278, con 9 tavv. e 175 ill. nel testo . . esaurito

XV LA SORSA S. - *La vita di Bari durante il secolo XIX*. Parte II: *Dal 1860 al 1900*, 1916, pp. 682 . . . . . L. 10.000

XVI GERVASIO M. - *Bronzi arcaici e ceramica geometrica nel Museo di Bari*, 1921, pp. XII-370, con 18 tavv. e 84 figure nel testo esaurito

XVII CARABELLESE F. - *Il Comune pugliese durante la Monarchia Normanno-Sveva*, 1924, pp. XIV-230 . . . . . L. 8.000

XVIII LUCARELLI A. - *La Puglia nel Risorgimento* (*Storia documentata*), vol. I, 1931, pp. 456 . esaurito

XIX LUCARELLI A. - *La Puglia nel Risorgimento*, vol. II: *La Rivoluzione del 1799*, 1934, pp. 602 L. 15.000

XX QUAGLIATI Q. - *La Puglia preistorica*, 1936, pp. 242 . . . esaurito

XXI MONTI G. M. - *Nuovi studi angioini*, 1937, pp. VIII-714 (poche copie) . . . . . L. 20.000

XXII MONTI G M. - *Per la storia dei Borboni di Napoli e dei patrioti meridionali*, 1939, pp. VIII-512 esaurito

XXIII COLELLA G. - *Toponomastica pugliese dalle origini alla fine del Medio Evo*, 1941, pp. XXVIII-558 . . . . . esaurito

XXIV RICCHIONI V. - *La «Statistica» del Reame di Napoli - 1814 - Relazioni sulla Puglia*, 1942, p. 357 . . . . . L. 10.000

XXV NITTI F. - *La ripresa gregoriana di Bari (1087-1105) e i suoi riflessi nel mondo contemporaneo politico e religioso*, 1942, pp. 600 . . . . . L. 15.000

XXVI MONTI G. M. - *Lo Stato Normanno-Svevo*, 1945, pp. XI-368 . . . . . esaurito

XXVII VACCA N. - *I rei di stato Salentini del 1799*, 1946, pp. 374, con 21 ill. . . . . L. 15.000

XXVIII LUCARELLI A. - *La Puglia nel Risorgimento*, vol. III: *Dalla rivoluzione del 1799 alla restaurazione del 1815*, 1951, pp. 296 . . . . . L. 6.000

XXIX Id. id. - vol. IV: *Dalla seconda restaurazione borbonica alla rivoluzione del 1820-21*, 1953, pp. 224 . . . . . L. 6.000

XXX TAMASSIA N. - *Studi sulla storia giuridica dell'Italia meridionale*. Con pref. di P. S. LEICHT e a c. di C. G. MOR, 1957, pp. XX-380, con 1 ritr. L. 6.000

XXXI BESTA E. - *Scritti di storia giuridica meridionale*. Con pref. e a c. di G. CASSANDRO, 1962, pp. XXII-496, con 1 ritratto L. 8.000

XXXII VACCA N. - *Terra d'Otranto fine settecento inizio ottocento*, 1965, pp. 300, con 58 ill. . L. 8.000

XXXIII MASTROBUONO E. - *Castellaneta e i suoi documenti dalla fine del sec. XII alla metà del XIV*, 1969, pp. 535, con 5 fig. . L. 8.000

XXXIV BRANDILEONE F. - *Scritti di Storia giuridica dell'Italia Meridionale*, a c. di C. G. MOR, 1970, pp. XV-530 . . . . L. 8.500

XXXV NEGLIA G. - *Il fenomeno della Cinta di «Specchie» nella penisola Salentina*, 1970, pp. 170 (con 91 ill. f. t. e 1 carta topografica) . . . . . L. 6.500

XXXVI ALVISI G. - *La viabilità romana della Daunia*, 1970, pp. 166 (con 51 ill. e 9 tav. f. t.) . L. 12.000